DIALOGI MARITIMI DI M. GIOAN IACOPO BOTTAZZO.

ET ALCVNE RIME MARITIME DI M. NICOLO FRANCO, *et d'altri diuerſi ſpiriti, dell'Accademia de gli Argonauti.*

All'Eccellenza del Marcheſe di Soncino, Il S. Conte Maſſimiano Stampa.



In Mantoua per Iacopo Ruffinelli nell'anno M D X L V I I.

ALLA ECCELLENZA DEL MARCHESE DI SONCINO, IL S. CONTE MASSIMIANO. STAMPA.



GIOAN IACOPO BOTTAZZO.

L'obligo, che io hò Signor' Illustrissimo alla mia Patria naturale, di cui sete degno Padrone, si mostra dalle fatighe che hò produtte nell' adottiua, nella quale io mi trouo gran tempo è. Et poi che in vero, a luna et a laltra son'=obligato, a quella per hauermi produtto, & a questa per hauermi alleuato, m' è parso di vero debito farlo chiaro a V. Eccellenza, per mezzo del duono che di questi Dialogi troppo arditamente hò fatto. Grãdi son dũque i miei oblighi si come dico, i quali hò à Monte Castello, & a Casale di Monferrato, ma qual si sia il maggiore, gia che in vno de i duo luoghi son nato, & nell' altro alle vertù entrodotto, però m' è forza dare il primo alla prima patria, per che po=chi nascono, sì come son nato io, sotto Principe giusto, se=

dele, et magnanimo. In modo, che se in ogni altro luogo del mondo, hauria potuto il mio ingegno alleuarsi, & a q̄l fine medesimo peruenire, non haurei potuto per tanto nascere in ogni luogo, con questo vanto et con questa gloria, cio è hauere per vero mio Idolo et Signore vn par vostro. Il quale se pur si marauigliasse, come insin' ad hoggi sia prolungato l'aprirgli con la mia fede i medemi concetti, potrà cessargli la marauiglia, sempre che guarderà, come insino ad hoggi m'haurei riputato indegno d'esserui vero seruo, se i cieli et i lunghi studi non m'hauesser cócesso il picciolo luogo nella vertù, onde con quella baldáza posso cóparire dinanzi al tribunale d'e vostri honori, con che nó haurei potuto senza parte di quegli merti, per i quali mi conosco nó esserne del tutto indegno. Et però Patrone Illustrissimo, ben che l'arbore del mio 'ntelletto sia strapiantato dal terreno natiuo, non è per questo ch' e non ami et non osserui quel luogo, doue prima in lui si spútorono le tenerelle radici. & amando, et osseruando (come dico) quel luogo, è di legge che l'amore et l'osseruanza se ne mostri a V. Eccellenza, come alla gloria di quello. Per che quali si sieno i frutti, ch'io vene mando, tali piaccia a quella d'assaggiargli et gustargli. Egli sono senza dubbio i primi, che n'e rami d'e miei anni maturi si fanno vedere: mercè di q̄st'academia, che a quest'hora fiorisce quì sotto titolo d'Argonauti, & Dio voglia che fiorisca anchora, tal che la fede ch'io comincio a mostrare a gli honori vostri, possa anchora perseuerare per mezzo di questi stimoli, poi che è pungente gara il trouarsi tra dottissimi et preclari spiriti, che aspirano a chiara gloria. Ma auenga come si voglia, la mia

*fede co'l Zelo della sincera diuotione sarà sempre vna me=
dema, in amare et in riuerire quel mio Signore, che vera
stampa si può chiamare di quella fede, che quáto si può do=
lere d'hauer poco ricetto appo i moderni Prencipi, tanto hà
ragione di gloriarsi, d'hauere sì grã luogo nel vostro no=
me. Ma non essendo quì tempo di far ricordo d'e vostri ho=
nori, io le ricordo solamẽte, che la fortuna (si come è ini=
qua contro i buoni) puo ben danneggiarui nel corpo, per
esser in tutti caduco et fragile: ma non mai nella memoria
d'ogni vostro ornamento, per essere immortale et eterno.
& humilmente m' inchino a lei.*

Di Casale in Monferrato.

QVEL CHE SI CONTIENE N'E PRESENTI DIALOGI MARITIMI DI M. GIOAN IACOPO BOTTAZZO.

Nel primo si ragiona della Geographia: cio è delle parti della terra et di tutto il mondo.

Nel secondo, de i Venti: con tutto quello che dintorno a la loro cognitione appartiene.

Nel terzo, della Sphera, et di tutte le cose celesti minutamente, non solo per via astronomica, ma poetica.

Nel quarto, sopra il fatto d'Alessandro Magno. oue si disputa, s'egli fusse stato al tempo che l'Impero Romano fioriua, sì come soggiugò tutto il mondo, hauria potuto ò nò, soggiugare Roma medesimamente.

DI M. GIOAN IACOPO BOTTAZZO DIALOGO PRIMO, CHIAMATO PELORO. DOVE SI RAGIONA DE LA GEOGRAPHIA.

NELL'ACCADEMIA D'E MARINARI.



TELONE, CLOANTO, & PELORO.

TEL. In vero, il nauigare porta pericolo a ciascheduno, ma a coloro via piu, che non hanno la cognition delle stelle, d'e venti, et di tutti i luoghi. CLOAN. Dunque, se noi vorremo compiere il presente viaggio, ne sarà di bisogno essere Astrologi, Philosophi, et Geographi. TEL. Così è. ma non forse a quella guisa che voi diuisate. CLO. Dunque ī che modo? TEL. Che se n'habbi tanta notitia, che basti poterne seruire a luogo et a tempo. CLO. Questo pur tocca te ò Peloro, poi che sì tacito stai, che ti mostri dimentico di quest'impromessa. Gia ti dei ricordare che piu volte ne se

ſtato richieſto, cio è che nel'otio del nauigare, tu ne debbi diſcorrere. & poi che pur'hoggi ci ritrouiamo otioſi, fà ſtima che hora è il tempo, che la gran pratica qual'hai cō i mari, ne moſtri qualche ſegno a voſtri cōpagni. PEL. *Io cōſento volentieri, che alle mie lodi tutta uia vi volgiate. nō tāto per ch'io mi ſenta indegnamente da voi lodato, ma p ch'io goda delle maniere, che voi tenete in lodare altrui.* Ben vi *dico ſe vi piace così, che troppo gran ſoma mi date in queſto viaggio.* Ma *per piacerui, io non ſo che debba riſponderui, ſe non che diſcorrendo di quello che voi volete, potrò chiarirui ch'io non ſon quegli che voi credete.* TEL. *& il ſaper eſſere buon* Retorico *anchora, fù ſempre di voſtro ingegno. per che non ci marauigliamo, s'oltre alla credenza che hauiamo del ſaper voſtro, volete farci conoſcere, come ſappiate accortamente riſpondere.* PEL. *& di queſto anchora reſtate ingannati.* et Iddio *voglia che ſempre per tale io ci viua appo le voſtre credenze, per che io ſia ſtimato da qualche coſa. ma laſciando il tutto, non vo ſcoſtarmi da quanto imponete, reſtando contento di ſcourirui la mia ignoranza. la cui vergogna però ſon certo che fia minore, p che ſolamente a voi duo ſie paleſe, et non a tutto il reſto de gli* Argonauti*. a i quali poi che hoggi e piaciuto di pigliar terra, noi a queſte ombre attendendogli, potremo fra q̃ſto mezzo, di quello diſcorrere che u'e a core.* Ben *vi dico primieramēte, che grato mi ſaria, ſe queſte aure coſi ſpiraſſero tutta uia, come hanno comincio: ſolamente per che meno c'annoiaſſe il calore, et piu pro ci faceſſe il ſedere a l' argine di queſta fontana. de la quale* Iddio *sà, ſe piu di due volte hauremo ricordo nel nauigare, mentre aſſetati tallhora ricorreremo*

remo co'l pensiero a le acque dolci. per che prendiamone hoggi cotanto; che con farcene gran douitia, proueggiamo a la carestia che n'haueremo. TEL. *Io non vorrei che la dolcezza de l'acque c'inebbriasse in maniera; che noi ci dimẽticassimo d'e nostri propositi, si che Peloro, con questa iscusa cercasse torci da i primi pensieri.* PEL. *Io non son per torui gia mai, la libertà che hauete di commandarmi. onde tanto indugierò a seruirui, quãto voi a farmi sapere le vostre voglie.* TEL. *Noi vorressimo o Peloro, che riserbandosi ad altri tempi parlar de i Venti, et de la cognition delle stelle, ci scopriste de la geographia qualche vostro thesoro.* Pel. *Thesori non aspettate da la pouertà d'un nochiero, che non vso corseggiare predando, hà tanto disagio di viuer riccho, q̃nto voglia di morir buono.* TEL. *& ne i buoni o Peloro si trouano le ricchezze che noi cerchiamo.* Ma *senza metterla in piu lunghe, fateci saper di gratia, anzi che al rimanẽte si vẽga, se quello che noi cerchiamo sapere, si conface a par nostri o nò.* PEL. *Egli è chiaro cõpagni, che per q̃nto me ne mostra l'esperienza et la poca dottrina, tra l' altre discipline; che sono state da gli eccellenti huomini ritrouate, questa è diletteuole, & molto vtile et necessaria, non pure a nauiganti, ma a tutte le sorti d'huomini, tanto nelle cose publiche come priuate. Imperò che a coloro che hanno grã maneggi ò di guerre ò di gouerni di stato, ò di qualũque altra soma priuata, cõuiene primieramente esser saui, se bramano riportare da lor negotij lode et gloria. Nõ s'acquista dũque questo esser sauio com' io giudico, senza la prudenza, la quale di tutte le vertù è maestra. ne, doppo q̃sto, veruno mai potrà esser prudente ò saggio, senza maestro, ò senza esperiẽza di molte fa-*

tende. Però veggiamo ad ogni hora, da queste due cose, cio è dalla dottrina et da la istessa esperienza, riuscire gli huomini saggi. & bastandomi in questo l' essempio d'un solo, eccoui quell' Vlisse, cotanto da Homero stimato sauio, che solamente questo duono si procacciò ꝑ la lunga prattica di diuersi huomini et d'infiniti paesi, et per la proua fatta di molte cose, ch'egli vidde et apparò, come son certo che voi tutto sapete. Eccoui parimente Hercole stimato saggio. & è chiaro ch' egli hebbe questa parte diuina in lui per lo lungo peregrinaggio ch'ei fece per domare i mostri ch'erano sopra la terra. quali stimo che altro non siano che i vitij malnati, veramente mostri ne gli huomini, da che a guisa di mostruose apparenze gli bruttano. onde si dice che i cotali vitij, da la prudēza di che gli era armato, furono soggiogati et sconfitti. per che io conchiudo che questa Geographia è grandemente vtile a tutte le attioni humane, veggendosi gioueuole così a gran Prencipi come a priuate persone in far acquisto de la prudenza, et specialmenta essendo l'huomo ꝑ vn dir tale, di due vite, & non meno di terra ferma come di mare et d' Isole habitatore. Oltre accio, voi sapete, come i Romani et li strani Rè, et gli Imperadori, quali acquistorono l'Impero del mare et de la terra, mai non hauriano conseguito cotanto in sì picciol spatio di tēpo, se non hauessено di questa scienza hauuto contezza, et saputo in che maniera i paesi sien situati, di qual tēperatura di aere, et di che cosa ciascuna prouintia abbōdi, et che mōti, che fiumi et che passi habbi in se. Per lo che, i grandi Imperadori, quali vogliono le imprese loro con honore et con vtile terminare, caldamente procacciano di sapere la qualità de i paesi et delle genti, ò per studio di buoni autori, o per relatione

d'huomini fedelissimi, solamẽte p i buoni effetti che di quì na scono. Per che, si come il sagace cacciatore, il quale và tracciando le fiere quando piu si rimboscano, piu di leggieri farà le sue caccie, s'egli ottimamente saprà le selue et tutti i couili d'e diuersi animali, così i gran Duci de gli esserciti, hauendo la notitia d'e luoghi, ponno non pure senza periglio prender gli alberghi, far loro imboscate, pingersi auanti, et a man salua campare da ogni insidia sopraueġnente, ma in sõma ogni impresa assalire et esseguire cõ lor vantaggio. Il che loro non auuerrebbe se fussero priui di si fatta cognitione, come si vede auuenire a molti, i quali per la poca esperiẽza de i luoghi, souente a lor medesimi, et a lor'esserciti recano graue danno. Questo si legge d'Agamennone, il quale dando il guasto a la campagnia di Mysia, istimando che fussero i campi de i Troiani, fù costretto ritrarsene con vitupo. A costui potremo soggiungere i Persiani et Cartaginesi, i quali di lunge hauendo veduti alcuni stretti di mare et traggetti, et nõ sappiendo l'essere di quei luoghi, di poco fallò; che nõ inciãpassero in grauissimi perigli della vita con dãno d'e loro beni. Onde poi di questa lor'ignoranza lasciorono chiaro testimone, p che vccisero Salganeo, Gouernatore de l'armata, cõ iscusa; ch'egli da Malea (che hoggi Maluesia chiamiamo) ver lo stretto d'Euboia hauesse inderizzato la vela, poco accorto del soprastante pericolo. et per cio, a perpetua memoria del tutto, quiui gli feciono vn monimento. Il che parimẽte fù fatto da Cartaginesi a Peloro, a pie d'un promõtorio de la Sicilia, che poi dal suo nome ne restò batteggiato. Costui fù vcciso da Annibale, per che fuggendo d'Africa et passando pe' detti luoghi ne la Soria, stimò che fusse tradito,

hauendo di lontano veduti quei luoghi quasi congiunti, & il mare non poterſi varcare. Ditemi *non ſono tutti i màri della* Grecia *ripieni di naufragij de gli eſſerciti di* Zerſe*?* Io *non intendo di ricontare gli eſſempi d'e* Romani *imperadori vecchi et giouani, et d'altre gēti, che aſſai farebbeno a q̃ſto propoſito, ſolamēte p̃ nō eſſerui noioſo a q̃st' hora, oue pur troppo di noia ne reca il feruore de l'aria.* Hora, *quanto queſta ſcienza nelle coſe d'e piu priuati, ſia d' importanza, ſi puo cō chiarezza giudicare, veggendo come infiniti mercatanti & eſſacutori di lontane faccende, per hauere hauuta la cognition de la terra, de i mari, de l'*I*ſole, d'e coſtumi de gl huomini di ciaſcuno paeſe, et de le coſe di che egli abbondi, si ſono arriſchiati con lor legni a cercare del mōdo, onde poi ne ſono venuti in modo ricchi et grandi, che a la fine ſi ſon fatti ne le lor città, & ne i lor regni gran maeſtri et* Signori. Dunque *ſi puo pur dire che queſta rara ſciēza è neceſſaria a tutti, come ſoſtenimento et baſe de la prudenza, poi che, ò ſia chi regno, chi ſtato, chi caſa, o chi naue gouerni, fà di miſtiero che ſia ornato di quella prudēza, la quale ben mi credo d'hauerui moſtro, come per la cognitione et per l'eſperiēza de i paeſi et de i coſtumi di diuerſe genti s'acquiſta.* Ma *procedendo piu oltre, hor quanto ſia il diletto che l'huom prēde di tal ſciēza, voi medeſimi giudicarete, poſcia che haurete varcati tāti mari, vedute tante* I*ſole, et ſcorſa tanta terra com' io, poſto che fra queſto mezzo non voleſte ne i libri appararla, che p̃ certo altrettanto ſarebbe.* Io, *in vero quando fra me ſteſſo mi reco a mente i paeſi che hò veduti, et quando medeſimamente ne le carte gli leggo, mi ſento rapire da cotāta dolcezza, che mi paio alle volte non eſſere appo me,* Voleſſe Iddio*; che con*

parole potessi esprimere quelle soauità che ne sento ne l'anima, et di quanto splendore mi sia nelle altre cose, et di quanta allegrezza, questa cognitione del mődo che chiamiamo Geographia. Io vi giuro che niuna cosa tanto inalzò a gli alti studi l'animo mio, quanto questa sola, ꝑ che del continouo in lei tãte cose merauigliose mi si fãno vedere che maggior frutto mi persuado di non douerne gustare. Perche lasciamo altri starsi sempre inguattati ne le lor case, altri disperdere tutto lo spatio de la lor vita in edificare superbi palazzi, et aumentare le rendite d'e patrimoni, nő veggendo i mischini q̃nta picciola parte della terra posseggano; quando noi in momento di tempo con l'animo nostro tutto l'Oceano, tutta la terra, et tutto cio che ella cőtiene, senza porre a rischio la vita et la robba, sicuri scorriamo. Ma che dico io? Sono anchora alcuni, che gittano il tempo in lodare l'industria delle formiche, et d'alcuni vermicelli; altri le picciole musche, la febre quartana, il Caluitio, et cotali cianciette. Ma i sì fatti spensierati, o diciamo bizzarri ingegni voglion mostrare d'hauere dinanzi a gli i occhi le cose picciole. et ꝑ cio che nő ne veggiono altre maggiori, stimano si fatte cose essere grandi. Ma io non dirò questo, per che io più ne venga a vantar me stesso. Egli mi pare prendere tanto di piacere in questa mia peregrinatiőe d'animo, che soglio tutte queste cose si basse del tutto sprezzare, et con ogni sforzo seguire quelle che piu sublimi mi si danno a vedere. Onde stimo colui veramente essere indegno che tra gli huomini viua et poco da le bestie sia differente; che habbi a schifo tali et tãte cose, non meno vtili et necessarie che diletteuoli. Il che, miei diletti consorti, mentre verissimo trouerete di giorno in giorno, prendo ardimento di dirui, che

voi medesimi confesserete; che io non ne habbi indarno parlato. TEL. Piacesse a Iddio ch'io così sapessi coteste cose, come credo che siano vere. et dal vostro discorso hò sẽtito q̃lla dolcezza, che altro a quest'hora non potrei desiare, che sẽtirui di cio discorrere. & cui non dilettasse per Dio? Io mi credo che i minuti pisciolini; che hora piu che il solito par che festeggino per questo limpidissimo fonte, prendano diletto dal sentirne parlare. & questi riuoli altresì; che da l'acque de l'istesso fonte si formano, mentre corrono mormorando, non d'altro credo parlino, che de la dolcezza del presente soggietto. Hora, si come sia vtile et necessaria et piaceuole, hauiamo (mercè vostra) ĩteso, così pure desideriamo che più innanzi ne discorriate, si che noi da noi stessi potessimo, leggendo gli autori di q̃sta prendere non meno l'utile, che il diletto. PEL. Et cotesto pur'io vi dissi in su'l cominciare, che ĩ quanto per me si potrebbe, non mancherei. & ben che ad animo riposato piu ampiamẽte verrebbe detto, pure, poi che così a l'improuista m'hauete colto, in tanto potrò sodisfaruene, in quanto la memoria m'aiuterà. et cio, tanto più farò volentieri, quanto io non meno bramo di ragionarne; che voi d'ascoltarmi. Per la qual cosa, prima che io ad altro m'appigli, e nõ sarebbe fuor di camino d'alcune cosette discorrere, che bẽ che paiano di poca valuta, non di meno vagliono assai. si come far'un motto di tutti quei nomi che sono composti et imparentati (per dir così) cõ questa particella Graphia, che discrittione suona nella greca fauella. aggiungendo a questo i nomi delle misure, et altre cose d'essere sapute degnissime, et gioueuoli molto, o vogliamo viaggi fare, o nauigatione, o leggere libri che contengano si fatti soggetti. Dico dunque; che q̃=

sta voce Cosmographia importa la discrittione de l'uniuerso mondo. et questa n'insegna i poli del cielo, i paralleli, i circoli meriggiani per li cui spatij et interualli si diuide la terra in Zone et Climati. Con questa si discerne l'altezza d'e poli, cō questa li spatij de i giorni et delle notti: et con ella in somma n'e mostrato fin doue si leua il Sole et doue si corca: come di queste cose il nostro Nausitheo scriue hora abbondeuolmente nel Dialogo de l'Astronomia, il cui Titolo è Cloanto. Topographia (per tornare onde son venuto) si chiama quando i poeti alcun bel luogo con lor dilettenoli versi dipingono, si come appo quegli veggiamo hora disegnato il Monte Parnaso, hora alcun porto, & hora qualche poetica lor chimera. La Chorographia ci mostra la figura o ritratto di qualche città, o monte, o fiume, si come per mano di famoso pittore, vedessimo hora questo nostro legno ritratto in carta. si che veggēdolo, ne recasse dinanzi 'a gli occhi la sembiāza di quella prima gran Naue. La Geographia, di cui ne tocca hoggi a parlare, non è altro; che vna semplice discrittione del sito de la Terra con tutto l'Oceano, Isole, monti, fiumi, et luoghi con altre cose che ci sono di memoria degne, come molti de gli antichi scrittori ne hanno con diuerso stile parlato, et pure tra moderni molti ne parlano. Si che, rinfrescandoui ne la memoria il tutto, dico; che la Cosmographia vi dipinge l'uniuerso mondo. La Geographia tutta la terre. la Topographia vna parte di essa Terra. La Chorographia qualche loco, come castello, o monte: et questa appartiene a pittori, come la Topographia a poeti. Ma per cio che assai n'e pur detto di tutte l'altre, vegniamo a questa Geographia, poi che di cotanto saperne desiosi vi veggio. Di q̄sta sciēza, vi dico, furono pri-

nieramente inuentori et capaci, i mercatanti et i negotianti, i quali pratticando per i mari, per l'Isole, et per la Terra, stimorono necessaria la cognitione di qlla. A qsto modo s'hãno tutte l'altre scienze n'e lor principij. Ma dipoi ella ne diuenne piu Illustre et chiara per le imprese de i gran signori: et specialmente per quelle d'Alessandro Macedone et d'e Romani. Per che Alessandro la maggior parte de l'Asia, & de l'Europa infino a le riue del Danubio scorse, & chiara tutta questa parte ci diede. et così i Romani parimente ne scouersero dipoi, le parti ver l'occidente, infino al fiume Albis, che hora si chiama Elb, il quale diuide la Germania in due parti, et anche i luochi che sono di là del Danubio, infino al fiume Tyra. Ma anchora piu oltre infino a la Meotide; che hora chiamano le paludi del mar maggiore, et l'estrema riuiera di Colchi furono a noi manifeste da Mitridate Eupatore. Oltre accio, i Parti che sono di Chorosano, hor chiamati soggetti del Sophù: gli Hircani paese d'Hyrach, et Battriani hora di Vibech, et li Scithi che Tartari si chiamano, ne fecer palesi, nõ essendo a nostri antecessori cotai popoli manifesti, si come ci dãno a vedere gli antichi Cosmographi. E il vero; che li scrittori per compiacere ad Alessandro, molte cose lõtane dal vero, et per dirlo, molte aperte menzogne notarono n'e lor libri. si che poca fede ci hauea la scrittura appò gli huomini dotti, quando i Romani a la fine ci rischiarorono il vero. i quali conobbero le bugie, come quegli che sempre mai furono giuditiosi, et a le cui orecchie non ponno le dissonanze parere harmonie. onde appare; che in tutte quelle parti del mondo, doue i Romani hebbero impero, non si vede quanto a la cognitiõ d'e luoghi, dubbio alcuno, sì è stata fedele la diligẽza

che col

che col lor mezzo n'e stata vsata. Ma non frodiamo però i nostri Christiani de la lor lode, poi che di molto giouamento si puo dire essere stata a q̃sta parte la fede loro, la quale n'hà dato aperto alla fine il Settentrione con le parti del Meriggio. per che sommo obligo si dee loro hauere, et forse vguale a q̃llo che se n'hauiamo a Romãi. a i quali però m'è forza tornare, per che quanto piu ci penso dintorno, piu mi souuiene de la cura et diligenza grandissima che spesero per sapere cotal scienza. & per Dio hor mi ricordo d'hauere letto; che doppo le guerre ciuili, essendo C. Cesare, et M. Antonio Consoli p ordine di tutto il Senato Romano, furono eletti huomini, i quali misurassero il mondo tutto. et funne data l'impresa ad huomini greci, per la cognitione di quelle discipline, che si chiamano Mathematice. Si che d'Indi ad anni venti, et vno, et mesi cinque, et giorni noue, sotto il consolato di Cesare Agosto, et di M. Crasso, da Eudosso fù l'Oriẽte tutto misurato. et d'indi anchora ad anni otto, et mesi otto, et giorni dieci, essendo vn'altra volta Console Agosto Cesare, tutta la parte del Settentrione fù discritta da Teodato. & così pure, doppo anni tredeci et vn mese, et venti giorni, essendo Consoli L. Saturnino et C. Cinna, da Policleto tutto il meriggio fù misurato. In maniera; che fra anni quarantadue et vn mese et giorni dieci, tutta la terra per certa misura fù data in notitia al Senato et al popolo Romano. Ma ecco, che per altri mi si puo dire; che molte cose da Romani notate, a quello non corrispondono che hoggi n'appare. Al che mi par di rispondere, et dirui; che le cose da gli antichi scrittori ricontate, non ponno tutta uia stare in quel modo, in che erano allhora quando le scrissero n'e lor libri. Impo che

i corsi de le cose souente cangiano la lor forma. onde l'Oceano che tutta la terra abbraccia, non solamente egli fà nuoui golfi, et si vede hauer lasciato i primieri, ma anchora ritrouiamo molte Isole essere a nostri giorni, che a i tẽpi ãtichi non furono viste, ne apparuero. et alcune essere apparute et state; che a i tempi nostri non sono. et così pure, souente i fiumi trouaremo hauere cangiati i lor letti, et le riue antiche i primieri liti. chi crederebbe che la Sicilia hora Isola, fusse stata anticamente attaccata a l'Italia, se non fussero li scrittori che di cio fanno autentica fede? Ma di tai cose sono pieni gli antichi historici: onde raggionarne mi par souerchio, douẽdo piu tosto tornare onde scostato mi sono. TEL. Hor fermiateui vn poco caro Peloro. che poi che le aure n'aspirano si come era il vostro desio, io non voglio che ci riscaldiamo parlando, senza far nuouo honore a questa fontana. la quale si come è dolce da se medesima, et hora piu che mai raddolcita da i vostri discorsi, così merita; che noi ci risciacquiamo prima la bocca, et quindi diate lena al parlare. PEL. Ben ne consigliate Telone. Benedette sieno le ninfe, a cui questo fonte è sacro. & Bacco mi perdoni a quest'hora, se cotanto cõmendo le sue nimiche. Noi siamo nocchieri com'egli sà: & practicando a tutte l'hore con l'onde, credo sappia il padre Lyeo, quanto habbiamo piu obligo a le habitatrici de l'acque, che nõ a gli Idoli del vino. et poi che ne conuiene tornare a gli intenti vostri, dico dunque che tutta la terra che noi habitiamo, in quattro maniere si puo ella chiamare. CLO. Et cotesto io attendeua d'udire. dite di gratia in che modo. PEL. Ella vi dico, ò ch'è Isola, o quasi Isola, ò Isthmo, ò Continente, ò diciam terra ferma. Isola è quella parte che diuisa dal

cōtinente, è da l'acque d'ogni intorno bagnata, come Rodo et Sicilia. Penisola, et quasi Isola, o vogliam dire terra, che ne Isola, ne continente del tutto sia. & ben che dal piu sia da l'acque bagnata et cinta, non di meno in alcuna parte al continente s'attiene. si come quattro famose se ne trouano in q̄sta guisa. Il Peloponeso; che hor si chiama la Morea: et questa è nel mar nostro. l'altra, l'aurea Chersoneso nel mare Indiano, posta verso il meriggio. la terza, Cimbrica, quale si stēde nel mare de la Germania. la quarta Taurica; che hoggi di chiamano la Tartaria minore, et è nel ponto Eussino, o vogliam dire mare maggiore. Hor' Isthmo è la terra tra duo mari rinchiusa, come q̄l de Corinto, che è tra l'Achea et Peloponeso, il quale Demetrio Rè, Cesare Dittatore, Caio Prince, et Domitio Nerone s'affatigarono indarno et infelicemente di rompere et far nauigabile. Di che, fù fatto quel prouerbio, Cauare l'Isthmo, quando si vuole di coloro prouerbiare, che con grande isforzo (ma vano) tentano dura impresa. E anchora Isthmo il dorso de l'Arabia, tra'l suo golfo et il mare d'Egitto, come tutta l'Italia et Dania per donde si và alli Cimbri. Ma eccomi a farui intendere quāto m'occorre dintorno alle circostanze del mondo. Chiaro è, come tutti li scrittori di questa dottrina, cominciano sempre da le parti di Ponente, allhor che ne voglion parlare: si come da luoghi sempre piu manifesti de gli altri. Fanno gli Astrologi tutto il contrario, mentre cominciano da l'Oriente, come q̄gli che seguono il mouimento del primo mobile, il quale girando da Oriente in Occidente, seco trahe i mouimenti dì gli altri cieli, che girano da Ponente in Leuante. il cui corso si fa tutto in venti quattro hore come si vede. E dunque tutta la terra

diuiſa in quattro termini, per le quattro ſtanze del Sole, cio è Leuante, Ponente, Meriggio, et Tramontana. leuante (come ſapete) è donde egli ſi leua sù con i matuttini ſuoi raggi. Ponente doue poi gli ripone. Meriggio doue gli abbaſſa. & Tramontana doue gli inalza. Hanno queſte quattro parti anchora quattro gran golfi, ouero mari mediterranei, i quali naſcono da l'Oceano. Luno è il golfo Heſperio, il quale ſi chiama il mar noſtro, ouero mare mediterraneo. egli eſce fuor de l'Oceano per le Colonne d'Hercle, ò ſia per lo ſtretto di Gibraltar. hà il ſuo fine nella palude Meotica che è al mar maggiore. Il ſecondo è detto Arabico. Il terzo Perſiono. Il quarto Caspio ò ſia Hyrcano. Non vi taccio hor che a mẽte mi riede, che tutti li ſcrittori, ſi come cominciano dal Ponente a diſcriuere, così fanno pur da l'Europa, come da quella parte ch'è piu conoſciuta et piu habitabile, ꝑ la fama de l'Impero d'e Macedoni et d'e Romani. TEL. Egli m'è forza ò Peloro, che ſenza farui piu oltre andare, quì vi tronchi il parlare, ſolamente per che prima che de la mente mi cada, io vi ricordi il mio deſiderio di ſapere delle miſure. Per certo (come ſapete) neceſſaria coſa parmi, a chi di q̃ſta ſcienza vuole a dentro ſapere, hauerne notitia. PEL. Et io proprio, ſi come vi dee ricordare, lhauea propoſto. Ma per che non mi ſia ſouuenuto, gran coſa non paia. Impero che nel ricõtare cio che ſi richiede dintorno al preſente diſcorſo, mi pare per Dio d'eſſere a punto vn di quei medidori, che colà per quelle ampie campagne vedete. d'e quali mentre altri miete le mature biade, et altri l'affaſcia, impoſſibile è; che non ſi laſcino alcune ſpighe delle mani cadere. per che non ponendo piu oltre ĩ ſilentio le miſure, vi dico; che le lor parti et i nomi ſõ queſti.

Il dito;ch'è di quattro grani d' orzo in largo. Il palmo minore;ch'è di quattro diti. Il palmo maggiore che è di dodici : da latini chiamato Dodrante *: da* Greci Spithame *: & da volgari* Spanna. *Hà il piede quattro palmi minori. Il* Cubito *è vn piede et mezzo. Il passo picciolo duo piedi et mezzo. Il passo maggiore n'hà cinque.* Orgya *è di sei piedi, & è quello spatio anchora ch'è tra le mani istesse .* Lo *stadio è di cento et venticinque passi. Il* Plethro *è di cẽto piedi.* Diaulo *è di duo studij.* Vn *miglio è di mille passi , ouer d'otto stadij,il che è vna cosa medema .* Dolitho *è di dodici stadij. lo scheno di sessanta . la parasanga di trenta.* Stathmo *è misura o spatio d'e corrieri. In maniera che da la cognitione di tai misure,saprete come tutta la terra,di che hebbe notitia l'antichità,è larga ottanta gradi, lunga cento ottanta . ꝑ che ogni grado in* Geographia,*importa secondo alcuni settecento stadii,ma secondo i piu veraci misuratori, non piu che cinquecẽto.* Dũque *tutta la misura del mõdo sarà gradi trecẽto et sessanta : et così il nostro* Hemispero *cẽto et ottãta.* Vi *dico oltre a questo;come da l'equinottiale infino al* Polo *artico, sono gradi nouanta, la quarta parte del nostro* Hemisphero. *Si che quando saper vorremo quanto sia distante vn luogo da* Leuante, *ci sarà di mistiero cominciare dal* Ponente *ver l'*Oriente,*et a questa guisa sì conoscerà la lũghezza . ma se de la larghezza vorrem chiarirci,cominciaremo da l'equinottiale verso il* Polo *artico . et quindi i paralleli et* Climati *ageuolmente si potranno conoscere,si come di q̃sto altre fiate u' hò fatto motto . et per cio che il debito mi richiama a dirui la diuisione di essa terra con i suoi termini , per alleggiarmi tosto di questa soma,vi dico, che la terra non couerta da ma=*

re, è diuisa in tre parti. luna de le quali Europa, laltra Africa, et la terza si chiama Asia. Di tutta tre l'Europa è la menoma, et ella è doue noi siamo, et il cui capo è Roma. Fù così nomata da vna figliuola d'Agenore. Mezzana è l'Africa ò Barbaria, doue fù gia Cartagine, che altre volte di pari giostraua con Roma. così detta per che ella è senza alcuno horrore di freddo. Grandissima è poi l'Asia, il cui capo fù gia Troia, chiamata così da vna ninfa di cotal nome. Chiamãsi tutte queste tre parti, cõtinente ò terra ferma. E l'Europa riuolta ver l'Occidẽte. l'Africa ver il meriggio. l'Asia ver l'Oriente. l'Europa hà i suoi termini in Oriente la Tana, le paludi del mar maggiore, et tutto il rimanente del mare meditterraneo, ò dir vogliate mar nostro. In Ponente hà il mare Atlantico. Nel Settentrione l'Oceano de la Bretagna. l'Africa hà suoi termini in Leuante il Nilo. nel Settentrione il mare che da lei vien detto Africano. Nel meriggio l'Oceano da Ethiopia. nel Occidẽte l'Atlantico. l'Asia hà suoi termini anchora in Oriente l'Oceano Orientale. nel meriggio l'Indiano. nel Settentrione quello di Tartaria ò di Scithia. Ne l'Occidente hà quegli istessi termini che hà l'Europa & l'Africa, et così pure ne l'Oriente. In somma i termini di q̃ste tre parti sono il Nilo, la Tana, lo stretto di Gibraltar. & così il Nilo parte l'Asia da l'Africa. la Tana l'Europa da l'Asia, lo stretto di Gibraltar l'Africa da l'Europa. TEL. Voi ne farete o Peloro benedire il nostro pẽsiero, poi che s'egli non u'hauesse spronato a parlare, la sodisfattione che ne prendiamo ascoltando, non haurebbe hauuta cotale vscita. PEL. Et voi o Telone, mi farete pur benedire cotesto pensiero. poi che il diletto che io prendo nel sodisfarui, m'è di=

nenuto ꝑ sua cagione. Ma vedete a quanto mi spronano i vostri bei modi . ecco per Dio che mi sono soaui sproni.ond' io che di finire hauea deliberato il discorso , mi pare anchora che ꝑ giunta vi dica quello che veramente a buon proposito mi souuiene, cio è che vi riconti le prouintie di ciascuna delle dette tre parti. Per che vi soggiungo et dico,che in Europa secondo i buoni scrittori,sono trenta et quattro regioni, de le quali inanzi ogni altra dirò Hybernia che hora Irlanda si noma. Sonui Albione,Anglia, Britannia a di nostri l' Inghilterra et la Scotia. Le Spagne cio è Bethica,hora regno di Granata. La Lusitania,hor Portugallo. Tarraconense, hor Catalogna.Càstella,Galitia,et Nauara. Euui poi la Gallia Aquitania,hor la Cascogna. La Gallia Lugdunese,hora la Normandia. La Bretagna minore. Turronia. La Gallia Belgica,hora la Piccardia.Euui Lutzelburgia,Lottoringia. Borgogna.Alsacia.Suicia.I popoli Renesi,et la Gallia Narbonese,che hora la Prouēza et Delfinato. Segue la grā Germania,la quale contiene la Franconia.Vestualia.Hassia.Sassonia.La Marchia Thuringia.Misnia.Slesia.Morauia. Boemia.Voylandia.Rhetia,hora Sueuia.Vindelicia,hora Bauiera.Norico, hora Stiria. Pannonia superiore, hora Austria. Pannonia inferiore,hor'Vngheria. Illyria,hora la Schiauonia,et la Dalmatia.Seguono doppo l'Italia,la Corsica,la Sardigna, la Sicilia,la Sarmatia,hora Pollonia. Moscouia. Louania.Zurlandia.Liuonia.Russia. Gottia. Li Iazigi metanaste,hor parte de l'Vngheria,di la del Danubio,riuolta verso Leuante a Settentrione.La Dacia,hor Transyluania.Vallachia.La Mysia superiore,hora Seruia. la Mysia inferiore, hora Bosine et Bulgaria.la Tracia,hor Turchia, & Roma=

nia, et Chersoneso. Seguono poi la Macedonia. l'Epiro. Acaia. Euboa, hor Negroponte. Poloponeso, hora Morea. et Creta, hora Candia. Ma ecco ch' io trappasso ne l' Africa, & vndici prouincie vi ritrouo. Euui la Mauritania Tingitana, hora Barbaria. la Mauritania Cesariense. Numidia, hor' Africa minore. la Cyrenaica, hor il regno di Fez, et Catabatmos. Euui la Marmarica. la Libia. l'Egitto inferiore. la Libia inferiore. la Ethiopia inferiore. la Ethiopia sotto l'Egitto. Parmi di quindi trappassare ne l'Asia, doue tra le quaranta prouintie ch'ella contiene, ritrouo Ponto et la Bithynia che propriamente si dice la Turchia. Euui la Phrigia grande. Euui Lycia. Gallatia. Paphlagonia. Pamphilia. Capadocia. l'Armenia maggiore. la Cilitia. Vn' altra Sarmatia. Colchi. Iberia. Albania. Cypro Isola. la Soria. la Assyria Palestina che è la Giudea. la Arabia Petrea. la Mesopotamia. l'Arabia deserta. Babylonia. l'Assiria. Media. Susiana, la Persia . la Parthia. Carmania deserta. l'Arabia felice. l'Hircania. Margiana. Battriana. Sogdiana. li Saci. la Scythia tra il monte Imauo. la Scithia di là de l' Imauo. li Seri. Aria. Paropanisade. Drangiana. Arachosia. Gedrosia. India di quà del Gange. India di là del Gange. la Taprobane, hora Zamatara chiamata. Per la qual cosa mi pare che assai detto sia circa le principali prouintie de le tre parti di essa terra , per quanto me ne sia potuto venir' a mente. Direi pur' hora tutti i monti, i fiumi, le città, i villaggi, et le castella di ciascuna prouintia con i notabili loro . ma volere di cotai circostanze in vn fiato discorrere, sarebbe voler gareggiare con chi si dice; che nel guscio d'una noce volle abbracciare tutta l'Iliade d'Homero : se pure nó la chiamassi vn' impresa di volere in si po

co spatio

co spatio annouerare, quanti a questo tempo p ndano frutti da i rami che dintorno veggiamo. et per piu ver dire, quãte file d'alga et quanti scagliosi pesci, habbiamo per li scorsi mari veduti. Assai mi pare poter bastare a gli intẽdenti par vostri, tutto quel poco che se n'è detto. & essendoui di q̃sta circonferenza mondiale, formato (per dir così) vn picciel modello, per la cui forma se ne puo imprimere ne la vostra mente vn'Idea, vi fie piu che prima per facile, poterne hauere quella contezza che si conuiene a scientiato nochiero. eccoui infiniti autori, i quali con la guida del mio ragionare, potranno da quinci innãzi scorgerui pe'l laberinto de l'uniuerso. & oltre accio, non è egli tale questa scienza; che a tutte lhore se ne potrà nauigando parlare? Mai sì; che ne potremo ad ogni hora discorrere, & discorrendone piu oltre saperne. per che a poco a poco il rozzo schizzo del mio pennello, haurà tutti i debiti lineamenti et tutti i conueneuoli suoi colori. Ma io vorrei che a nostri Argonauti souuenisse hoggimai di tornare, poi che andati n'e vicini boschi a p̃dare, non si ricordano piu di noi che quì gli attendiamo. TEL. Io ò Peloro, non pur non accuso la lor dimora, ma la commendo. per che s'essi piu per tempo fussen tornati, n'haurebbeno forse trõchi i nostri parlari. si coe io benedico le fiere seluaggie, che col fuggire i lor lacci, gli hanno tenuti cotanto a bada. Ma chiaro è; poi che il Sole hoggimai minaccia l'occaso, che essi non potranno guari indugiare. Fra questo mezzo soggiorniamoci con la soaue fontana. la quale se al fondo hà qualche bella Niufa, si come credo, ella hà hoggi intese tante cose del mondo, che ne fia accesa di merauiglia. CLO. Per Dio; che non puo essere altra-

D

mente. et caro mi fora s'ella tanto inanzi se n'accendesse, che s'inuogliasse a venirne con noi. PEL. *Vedete Cloanto quel che voi dite. & disconuiensi a l'amore che portate a Galatea; che voi d'altra Ninfa parliate. Ma se non m' ingannan gli orecchi, io odo strepito n'e boschi vicini.* TEL. *Egli senza dubbio sono i cõpagni. potremmo leuarci sù, & girne loro allo 'ncontro. In ogni modo, s'alcuno ve n' è, che di preda sia carico, haurà per bene che noi a vicenda l'alleggiamo del peso.*



IL FINE DEL DIALOGO DE LA GEOGRAPHIA.

DI M. GIOAN IACOPO BOTTAZZO DIALOGO SECONDO, CHIAMATO AMICLA. DOVE SI RAGIONA D'E VENTI.

NELL'ACCADEMIA D'E MARINARI.



Tiphi, Phoceo, Canopo, & Amycla.

Ti. Non so pensare tra me, come cosi di subito gli elementi ne sien fatti contrari, i quali pur diãzi ne pareuano si fauoreuoli. visto hauete come l'aria se n'imbrunì, allhora che nel piu bel sereno si nauigaua. Visto hauete da quãte pioggie siamo stati bagnati. da quanti fieri venti per lungo spatio cõbattuti. a quanti scogli questa Naue percossa, & per quanti strani pericoli mal guidati. O iniqua fortuna, in somma egli è ben vero; che quanto piu l'altrui felicità riconduci al sommo, tanto piu le auuicini al cadere: poi che tu maluaggia sei q̃lla; che allhora fai pẽsier di sõmergerci, quãdo

fai vista di ricondurci a porto. al quale (fà quanto vuoi) che noi giungeremo alla fine. & tanto piu andrai perdẽdo delle tue forze con noi, quanto lo scudo della vertù, piu alla giornata si farà inuincibile contro tuoi colpi. Il per che, valorosi compagni, riscotiamoci, et rinfranchiamoci contro q̃sta velenatrice delle nostre dolcezze. & douunque ci veggiamo danneggiati da lei, quiui a ristorare i nostri danni, ogni cura mettiamo. eccone le Sarte in mille parti spezzate, il Timone suelto, i Remi rotti, le Vele da rabbiosi venti squarciate, et la Naue in maniera sdruscita; che n'e forza terra pigliare. AMY. O Nettuno d'essi regni potentissimo Iddio, gia che hoggi (la tua mercè) hai pure i miei voti benignamente raccolti, non posso del tuo gran nume dimẽticarmi. per che per adempire i diuoti prieghi, tosto che al lito io giũga, vedrai vn candido toro a tuoi honori cadere. CAN. O dolcissimo Amycla. O Palinuro amato. O fedele Orõte, hauiamo pur'hoggi prouato tutti i crucci de gli elementi. O chiaro Cloanto, dunque i tuoi occhi sperano pur vedere il bel lume di Galatea. Dunque o caro Telone, a te pure non fia conteso di veder Theti. Dunque haurò tempo pur'io; che la dolcissima mia Ligea mi ricõforti cõ i suoi guardi. Deh amati Nochieri ꝑ si fatti golfi si và al bel vello a che noi aspiriamo. Ma o potenza del gran Nettuno. O veramẽte essaudeuole nume, come a i voti del nostro Amycla, si comincia il tutto a far lieto. Certo (ch'io non m'ingãno) mille segni mi si fãno vedere di vicina bonaccia. et se voi proprio date orecchie a quel ch'io sento, vedrete Tritone a nostra aita mãdato fuori. egli è certissimo, et eccolo sù quell' altissimo scoglio, oue empiendo di fiato la torta cõca, comincia a por leg-

ge a l' irato mare. PHO. Et le onde ꝑ quel che appare, già ne mostrano d'ubbidirlo. O ministro potentissimo d'e Ceruleì regni, veramente la tua potenza mi fie sempre fissa nel core. & ingratamente farei, se douūque vedrò i tuoi sacri altari, non hauranno da le mie mani i douuti honori. TIP. Hor non s'indugi piu oltre o compagni. chiaro è che le spesse nuuole gia si dileguano, et le onde spumose hanno posto giù il furore. per che parmi si prenda porto, si che si proueggia a le rotte ordegne. Deh per Dio amati consorti, mostrinsi hora a gara l'inuitte forze. Deh con ogni valore sù i pochi remi che rimasti ci sono. Mostrisi come indarno s'è Fortuna turbata. Ma non procediamo piu oltre, & ben ci consigliaremo, se in quest'Isole ne fermiamo. PHOC. Hor che Isola puo esser questa? Io per me non saprei riconoscerla. et per molto tempo che habbi il mare trascorso, nō mi rimembra che a simil luogo io giungessi mai. AMY. In quanto mi detta la sciēza del sito, mi paion le strophadi, hora le striuali da marinai chiamate. Ella è a punto quell'Isola, doue hebbero gia ricorso l'harpie, allhora che da i primieri Argonauti, ꝑ opra di Calai et di Zeto giouani alati et figliuoli di Borea, furorono de l'Arcadia cacciate fuori. Mirate di gratia che scritti sien quegli che in quel sasso son' intagliati. CAN. Egli mi paiono lettre straniere. TIP. Sono Greche, et dicono come ī questo porto fù Enea con i Troiani suo mal grado condotto, parimente dalla tempesta menatoci come noi. seguono alla fine; come appresso questo monte Enea combattì con l'Arpie. AMY. Almeno noi c'arriuiamo a miglior punto che i Troiani non fecero. per che doue essi vi trouoron l'Arpie, & u'hebber che fare a cacciarle, noi almanco ci sarem fuori di

questo impaccio. Ma fermiamoci in questo bel colle, onde la nostra Naue veggiamo al lito, et i compagni mentre seguono le caccie. a i quali, voglia la sorte; che Diana sì fauoreuole sia, com'è stato Nettuno auuerso. In ogni modo, mentre da ministri si curano le vittoaglie dalle onde bagnate, sia a proposito starci quì. Hor chi dunque haurebbe creduto mai, che tanto di riposo noi douessimo in q̃sto giorno sentire? TIP. In somma fù ben saggio chi disse; che il mare è da vedere, et nõ da varcare. Il che a mio costo hò mille volte prouato. Ond'io penso che non sia huomo sì coraggioso, che in cotali casi nõ si smarrisca. ma lodisi il Cielo che a saluezza n'hà ricondutti. Io vi fo certi, anzi vi giuro per quella santissima vnione, con che n'andiamo al felice vello, tale essermi hoggi paruta la furia d'e venti, et tali gli assalti che n' hãno dati, che hauere maggior fortuna passata, non mi souuiene, in cotanti anni ch'io nauigo. che vi parue della lor rabbia trappassata o Canopo? CAN. Egli mi parue tale il soffiare di questi iniqui, che io non so come Eolo possa hauergli in gouerno. Io mi credea che solo Borea, Austro, et Noto, ne potessero danneggiare. ma ben'hora conosco, che ne la fortuna del mare, sono piu i vẽti che l'onde. o possanza mirabile di natura. Da quanti lati era la nostra Naue percossa. AMY. Tutte sono ò figliuolo fauole, i danni che senza venti si riceuono in mare. & ben'io vi dico, che bisogna saper conoscergli a chi c'abbatte. Quanti hò io veduti di quei Nochieri, che d'essere ammaestrati si dauan vãto, et tosto che da diuersi venti riceueuano spessi assalti, così ne rimaneuano i tapinelli confusi, che nel alternare la poggia et l'orza, essi medesimi se ne scopriuano per poco accorti. per che mi gioua

di ricordarui figliuoli, a voi dico che nouellamente sete fatti di questa Naue consorti, che in questo piu che in ogni altro tutti vostri studi spendiate. Eccoui tanti et diuersi venti, così bastardi o mezzani, come maestri. eccoui le diuerse lor qualità, diuersi i lor nomi, et diuersi i luoghi donde essi soffiano. per che, se in quello ch'essi combattono il mare, voi non hauete tantosto gli occhi a i vicendeuoli combattimenti, conoscendogli quasi a l' odor del fiato, potete ben dire che la nauigatione è cieca. si che caldamente ridico, che niun' hora potete meglio impiegare, quanto in questo solo ad ogni hora scaltrirui. PHOC. Bene i nostri studi sariano impiegati in questo, quando hora a voi, hor' a Tiphi, et hora a Cloãto non increscesse di ragionarne a nostro vtile, com'hora fate. l'esperiẽza ne puo molto giouare ad ogni hora. non pò i giouamẽti che da la dottrina si cauano, io mi credo che al doppio piu vagliano. TIPH. Io vi fo intendere Amycla; che le parole di Phoceo, non sono in Cifra, ma piu chiare che il Sole. AMY. Come così? TIP. Per che secondo i motti ch' egli vi fa, vorrebbe pur'hora q̃sta impresa da voi. AMY. Questa impresa egli non richiede distintamente da me. & se pure ne richiedete me o Phoceo, douete sapere come piu tosto si conuerria esserne richiesto Tiphi. anzi vi dico che voi, offendete la sua vertù, non richiedendone lui. PHO. Io non credo d'offenderlo per questa via. anzi mi persuado che ne vengo piu tosto a gradire a lui. Il quale so che desidera d'udire per bocca vostra, quello che puo approuarne la sua dottrina. AMY. Vedete figliuoli, egli mi pare che i vẽti pur troppo ne habbino hoggi dato che dire. onde deuria bastarci quãto se n'è detto biasmãdogli. CAN. I biasimi o Amy-

cla, vadano a conto de la guerra che in quel punto ci dauano. ma il ragionarne a quest'hora sia per segnale de l'esserci pacesicati con loro. TIPH. *Deh che non sodisfate o* Amy*cla a i vostri compagni ?* AMY. *Se mi prestate o* Tiphi *de la moneta del vostro ingegno, e mi dà il cuore di sodisfargli piu largamente. chi puo meglio et di tutti i venti et di tutte le lor qualità ragionare, di quello che voi fareste ?* TIP. *Il ragionare d'e venti, egli sta bene a tutti i* Nochieri *par vostri. & hora tanto piu a voi, quanto costoro che di cio vi scongiurano, voglion piu tosto darne carico a la vostra lena, che a la mia debolezza.* AMY. *Con questa scusa dũque mi condennate. & io che di richiamarmene non procuro, son contento di sodisfargli in quel che potrò: tanto piu volõtieri, quanto da quel giorno che mi diedi a solcare queste onde, io meco proposi in cio che per me si potesse, a niuna richiesta d'e cari compagni douer mancare.* Hollo *dũque infin' a d hora esseguito, et così pure insin che io viua, l'esseguirò.* Per *che, piacesse a* Iddio *che l'esperiẽza (che che si sia) la quale i lunghi anni m'han data, io potessi tutta i duono offerire, ch'io la vi darei in vn punto: sì fui sempre bramoso, a coloro che bramano di sapere, mostrare s'egli è di bisogno il core che hò nel petto, nõ che la poca dottrina che hò ne l'ingegno.* V*adasi ad annegare nel piu cupo mare che sia, chi nato huomo tanto a se stesso, quanto a gli amici, et chi potendo (com'è tenuto) giouare altrui in quello ch'egli per altrui è stato giouato, si scuopre et s'accusa seluatico, et in tanto auaro di quella misera vertù sua; che mostra d'hauer'a noia ch'altri la conosca in lui.* Ma *poi che a questo m'hauete indotto, cõ voi io parlo o* Phoceo *e* Canopo*, impero che il nostro* Tiphi

ch' è pesce

ch'è pesce in mare,non bisogna che al notare troui maestro. et tal che al ragionamento d'e venti si dia principio,assai sa= rà ĩ questa giornata,se d'e lor nomi,et di tutte le qualità so= lamente io vi facci accorti. In ogni modo la nostra nauigatio ne non si compierà così tosto,et poi che così hoggi hauete vo luto ch'io debba esserui il primiero a giouarui, potrà altresì hora Tiphi,hora Cloanto, gir accrescendo i vostri giouamé ti ad ogni hora. CAN. Non vi scusate in questo modo A= mycla,ch'io di cotesti patti non son contento. Io u' assicuro che la gratia qual hoggi ne fate,hà da esser compiuta, così come sono compiute tutte le vostre attioni. Io dico q̃sto; che per esserui offerto a dirci i nomi di tutti i venti & le qualità di ciascuno,non voglio però;che in tanto si stringa il nostro libero arbitrio,che voglia venendoci d'altre cose stra ordina rie farci chiari,ne fusse però precisa la libertà di poterlem do mãdare. AMY. Et cotesta libertà io pur vi dono i miei ca= ri figliuoli. CAN. Et io,per che vi paia d'hauerla presa,vi richieggo che prima u' accingate a dir altro, ne diciate di gratia che cosa sien questi venti. In ogni modo questa diman da,è tanto giusta che a voi si facci,quãto debita ch'io la sap pi. AMY. Bella è per certo cotesta dimanda ò Canopo. & come che molte cose ci sien da dire,non dimeno,posso quello rispondere,che altre fiate a d altri Nochieri mi ricorda d'ha uer risposto. & per Dio;che non guari di tempo è; che in vn cerchio di marinari trouandomi,doue medesimamente si ragionaua dei vẽti,poi che del tutto fù a bastãza parlato, si venne a questo ragionamento alla fine. Onde riplicando hora il medemo a voi,dico che per volerui di cio risoluere, biso= gna primieramente sapere,come sono due maniere di essala=

tioni,luna de le quali è piena di vapore & d'humidità, & questa prouiene da natura humida: l'altra è fumosa & arida,et questa sorge da la terra. Appo questo,saprete,che q̃lla che piu de l'humido in se stesso contiene, suole essere principio et origine de l'acqua che quaggiù pioue. l'altra poi che hà piu de l'arido,si crede ch'ella sia principio et cagione & parimente materia d'e venti,et di tutte le sorti di soffiamenti che noi sentiamo. Il che hà mosso alcuni a diffinire il vento, ch'egli sia vn certo vapore,o essalatione ch'esca della terra: & indi ne l'aria solleuato,et quello con empito percotendo, sia poi da l'aria sospinto in giù con quel furore che da noi ĩ terra si sente. vi dico oltre a questo;che si come qualunque acqua che scorre,non hà nome di fiume,ma quella sola che il fonte hà per suo naturale principio,così ogni soffio nõ si puo chiamar vento, se non quello che hà cotale origine et principio come fonte del suo soffiare. Impero che alcune essalationi che escono de la terra,sono senza dubbio fiati, ma non gli chiamaremo p̃ questo venti. PHO. Io vorrei piu chiara cotesta cosa,se il chiarirmene non u'annoia. AMY. Il vapore che è ne la terra conceputo,è dal Sole p̃ viua forza d'e suoi raggi portato,o per dir meglio tirato insino a mezza la regione de l'aria,oue non potendo piu in alto salire;per hauerci il suo contrario trouato che è il freddo,impetuosamente girando,ne viene a quel modo a soffiare per i fianchi de la terra,per lo impetuoso ribattere fatto ne l'aria. si come spesse volte nel nauigare,veggiamo vn' onda con ira et con fretta venire a percuoterne la sponda del legno,& hauendo trouato il duro incontro,tornarsene in dietro,fecendo vn violento et terribil moto pe'l mare. onde essẽdo riuerberato l'aere da

quell'empito, ci nasce allhora vn non so che di fiato, maggior di prima che cotal riuerberatione si facesse da l' onda. Ma ecco che nuoue cose quì mi souuengono. Io ritrouo anchora che il vento fù diffinito così, ch'egli sia d'aria, per vn modo di dire tale, onda scorrente, con vna non so che incerta ridõdanza di mouimento. & a questo modo dicono che si generi, quando il calore ritroua lhumore, et che la forza di quel calore spinge fuori da q̃llo humore la vertù et possanza del fiato spirante. Conciosia che ogni essalatione rinchiusa per l'interno calore, cede a la forza piu potente, et in alto sen'ua ꝑ l'empito che la caccia. CAN. Ne vorrei vn'essempio. AM. Eccolo: prendasi vna palla di metallo, in cui sia solamente vn picciol spiraglio, et per quello riempiasi d'acqua. se poi la porrete al fuogo, scorgerete che niun fiato potrà per quel buco hauere vscita, infino a tanto; che la forza del fuogo habbi introdutto ne l'acqua il suo calore. In maniera; che mentre il fuogo si sforza souerchiare il contrario suo, allhora chiaramente si vede per quella bocca furiosamente lo spirito, ò sia fiato da la palla in alto essere ributtato mirabilmente. CAN. bellissimo essempio. ma vadasi piu inanzi o Amycla. che ꝑ Dio il discorso di questi venti, ne reca hora tanto di piacere, quanto pur dianzi di noia ci diedero i lor furori. AMY. Tornando dunque al nostro proposito, dico, che i venti in questa guisa hanno il lor principio secco et caldo. & la lor causa efficiente, come parlano i philosophi, è il Sole. Il quale, vogliono i naturali scrittori, ch'egli muoua et queti essi venti, & la lor materia et l'essalare. il quale dal sole tirato infino a mezza la regione de l'aria (come vi dissi pur dianzi) è da essere freddo in giù ributtato, et in cotal'atto non puo scẽdere

al basso, dirittamente impedito dal suo stesso calore, che in suso si solleua dal Sole. & cosi per cotale riuerberatione fatta ne l'aria, ne viene giù storto d' ogni torno a la terra. onde alcuni per tale effetto, hanno diffinito il vento in questa maniera. cio è; ch' egli sia vna essalatione calda et arida, qual sia mossa dintorno a la terra per fiáco. Il per che sendo i vẽti generati et produtti in mezzo l'aria, per cotale cagione si noma da alcuni il regno d'e venti. PHO. Se i venti (come voi dite) hanno i lor principij caldi et secchi, per che freddi si sentono ne lo spirare? AMY. Bellissima è la domanda, ma facilissima a risoluere. Questo ò Phoceo auuiene per la lunga lor via, ò mouimẽto per l'aria fatto, ch' è pieno di freddi vapori: non altramente che'l nostro fiato. Il quale mẽtre che de la bocca ne esce caldo, tantosto ne diuiene poi freddo, per la distáza de la via che gli sminuisce il calore. TIP. Io stimo che Eolo si penta de l'oltraggio che hoggi n' hà fatto. anzi mi credo, voglia ammendare il mal fatto, poi che sento ĩ modo spirare le aure estiue che rinfrescano i nostri ardori. Il che prima non si sentiua che incominciassimo a ragionare. ꝑ che io supplico a quel gran Re, ne sia sempre fauoreuole ꝑ l'inanzi, et in questa guisa che hora fà. AMY. In sõma ne i famegliari discorsi tutta uia sorgono nuoui soggetti. Io non mi credeua che a tanto douesse trarne il parlare d'e venti, che quello trapassassi, che proposto n'hauea. Ma eccomi costretto a dirui la cagione, per che essi sieno dal sommo Iddio generati, al quale si come s'ascriue ogni cosa nascente, et cio che si sẽte quaggiù et pare, così anche a chi dĩ tutto è stato fattore, possiamo attribuire cotal fattura. Muouemi a dirui questo, lo sdegno che pur' hora mi nasce cõtro coloro; che a caso par-

lãdo, ſenza guardare ſe da ragione ò da ſciocchezza ſi muouono, hanno hauuto ardire di biasmare in cio la natura, ſi come sfaccendata per dir così, hauendo produtti i venti, come coſa non vtile ne neceſſaria. Il che quanto ſia coſa da ſordi et loſchi intelletti, voglio; che voi medeſimi ne diate giuditio, ſapendo con quell'huomo ſaputo che Iddio n'hà dati i venti, non indarno ma a grandiſſimo et necesſario prouedimento. Et che vo io tentando di ricontarui i commodi che ne habbiamo? Eccoui (per dirlo in breue) il gouernar che eſſi fanno la temperanza del cielo et della terra. Impero che eſſi ſono che tranno et ritranno le pioggie, le quali ſon chiamate da fiati loro, et hora da i contrari ritenute al biſogno, ſono cagione et de l'humido et del ſecco. onde s'alleuano le piante, & ſi nudriſcono i frutti, mentre col lor crollare gli arbori carchi et col debito inaffiargli, inducono le morbidezze mature. Il che pur fanno ne i campi, allhora che le ſpighe leuate sù, et gia cominciãdo a farſi pregne, ſi veggono venir biõde et il frutto de la pregnezza recare a fine. & chi non sà; che oltre a cotanto bene, eſſi ne ſono dati per maggior agio et maggior diletto di queſta vita? Certo è; che s'eſſi nõ fuſſeno, non andrebbeno gli huomini là, doue ſenza l'aiuto loro, mai niuno ſarebbe andato. ꝑ che animali potriano chiamarſi rozzi et ſenza eſperienza del mondo, s'eſſi ſolamente de la terra fuſſeno habitatori. & per tanto, in che modo mercè de i venti, i commodi et i beni di ciaſcun luogo, così del mare come de la terra, ne ſieno fatti tra noi communi, tutta uia a la giornata ſi proua, mentre d'uno in altro luogo ſi varcano i mari, et si comprano ò combieuolmente ſi pigliano le merci diuerſe, che ꝑ la vita de l'huomo ſono necesſarie al pari del

cibo. Si che conchiudo che la causa finale de la creatione d'e venti non fù si vana come i vani riputano, che a tanto insolenti parole hanno aperta la bocca. Ma nó vorrei che lo sdegno ch'io n'hò, fusse di tanto cagione, ch'io spacciatamente non sodisfacessi a i vostri desij. a i quali piu volontieri sodisfarò, se uoi Phoceo prima ascenderete a q̃l monticello, q̃ndi per ogni pendice guardando bene, se pe'l mare si scuoprà alcun legno, accio che a la nostra Naue non ne fusse qualche trappola tesa. Veggiamo la fortuna esserci alquanto auuersa, et chi da la fortuna è perseguitato, puo con l'inuidia facilmente scontrarsi. PHO. Volontieri il farò. & voi infin ch'io ritorni ascoltate quest'aure, poi che si dolcemẽte ragionano con le frondi che vi ricuoprono. AMY. Hor che vi pare ò Canopo de gli hauuti ragionamenti? Enne anchor satio il vostro desio? CAN. Satio egli nó ne, ne credo ne sarebbe giamai. E ben il vero; che di tanta sostanza è il cibo hauuto, ch'io non potrei piu perir di fame, posto che cibarmi piu oltre non vi piacesse. Ma io son certo; che hauendo voi riguardo all'ingordigia de la mia fame, la terrete ad ogni hora contenta. TIP. Dateui buona voglia Canopo, che il nostro Amycla hà cotanta vittoaglia nell'intelletto, che non pure a i vostri appetiti puo sodisfare, ma al bisogno di questa gran naue. AMY. Fusse pur così Tiphi, come a la vostra cortesia piace dire. pure non lascio dirui come tanto mi duole ch'io tal non sia, qual mi glorio che voi vi sforziate di farmi hauere per tale. Ma io veggio tornar Phoceo. egli se non m'inganno, ne mena in braccio legato vn Ceruo. Hor come è questo o Phoceo? Sai tu forse incantar i Cerui, che nel vederti, ti si donino in preda. PHO. Io partito da voi, a pena

posi il piede su'l monticello, che visto il mare sicuro da tutti i lati, m'auuiddi del giouane Ceruo: che in vn cespuglio s'era inguattato, il quale consentendo a la presura et a i legami, par quasi ch'egli habbi voluto ch'io lhabbi preso. et per Dio, cosa non mi poteua accadere di maggior'allegrezza. ꝑ che hauendomi la cara mia ninfa piu volte richiesto; che a terra smontãdo, le voglia de le nostre caccaggioni far parte, ecco che per tal mezzo potrò hora farlemi grato. O dolcissima Agaue, così non souenisse a la fortuna di molestarmi ꝑ tanti mari, come souuiene a me d'ubbidire a mãdati tuoi. Ma ben vi dico Amycla, che il discorso d'e venti non dee esser anchor finito. per che mi pare che si ripigli, gia che del tempo n'auanza, & i compagni tutta via sudano a la lor'opra. AMY. Io mi credeua ò Phoceo; che la rimembranza d'Agaue, u'hauesse suiato dal ricordo d' e venti. ma in somma i sospiri amorosi pur venti sono, et chi per amor sospira, non puo di quel vento scordarsi, che gli ministra le fiamme. Hora per che glie tempo di pagarui compiutamente il mio debito, io non credo che d'altro mi rimanga a parlare, che d'e nomi di tutti i venti et de le qualità di ciascuno. Dico dunque, che si come nel cielo son quattro cardini, cosi quei primi che di cio ragionaro, furono d'oppenione che pur quattro fussero è venti, hauendo solamente riguardo a quei quattro siti del cielo. I nomi d'e quali dissero esser questi: Euro, che noi altri chiamiamo Sirocco. Zephiro detto ponente. Borea hora Greco. Austro, hor mezzo di, da greci Noto, detto ꝑ essere humido et nuuoloso. Stettesi dunque grã tempo in questo parere, quando l'età seguente che piu oltre cerconne, cotanto ne inuestigò; che ne ritrouò anchor otto, volendo che tutti in-

ſieme fuſſeno dodici. Trè che ſoffino di Leuante. altri trè di Ponente. Trè di Meriggio, et tre pur di Settentrione. la qual coſa per che ſi chiariſca a ciaſcuno (mentre a q̃st'ultimo parere u'e di biſogno attenerui) voglio de i lor nomi farui capaci, così come in diuerſe lingue ſono chiamati. affine che, in ogni occaſione, oue ò leggerne ò raggionarne u'auenga, vi moſtriate per Nocchieri che'l ſappiano. Saprete dunque (ꝑ incominciarla piu altamente) come il Sole hà tre Orienti in cielo, i piu nobili di tutti gli altri. & chiaro dee eſſerui anchora com'egli hà per coſtume non leuarſi dimane doue hoggi è naſciuto, cangiando ogni giorno luogo al ſuo naſcimento. Tutta uia queſti tre Orienti ſono oſſeruati ꝑ vn certo effetto ch'egli fà in queſti tre luoghi, il quale effetto non fa altroue. Chiamaſi dunque il primo, Oriente di Primauera, ò vogliam dire Equinottiale. per che allhora il giorno & la notte ſono d'hore vguali. Il che auuiene due volte l' anno: luna al Marzo et laltra al Settembre. Il ſecondo è Oriente ſolſtitiale ò della State. & queſto si fà quando il Sole è ſormontato a tutta quella altezza a che piu può. Il che auuiene nel Giugno. Il terzo chiamano bruma in fauella latina. da moderni lo ſolſtitio del Verno. & queſto si fà nel Decēbre, quando il Sole è ſceſo a quella baſſezza, a che piu può. Hora, hauendo inteſi queſti tre Orienti del Sole, parimente biſogna che ci comprendiate altrettanti Occidenti, contraponendo luno a laltro per dritta linea. Onde a queſta maniera u'auuederete; che i cardini del'Oriente et dell'Occidēte ſon mobili, si come pe'l contrario, nel mezzo di, et nel Settentrione immobili. Per la qual coſa, molti ſono ſtati che a queſti duo luoghi non hanno dato ſe non duo venti. tal che ſecondo il

lor parere

lor parere, i nauiganti non osseruariano piu che otto venti. Il cui ordine, per che non è meno bello che dotto, piacemi quì, ī questa poluere cõ questa verghetta dipingere. Hora, questo tondo, ò diciamo circolo, figurisi per vn modo di dire il cielo. & per queste tre linee tirate pe'l centro, notinsi i tre leuāti da questo canto, & da quell' altro i tre Ponenti del Sole.

Questa linea diritta che parte per mezzo, significhi tutto'l circolo, quì di sopra il Settentrione, et quì di sotto il mezzo giorno. Il vento dunque che spira da q̄sta prima linea Orientale, la quale vi figura l'Oriente equinottiale, si chiama da Greci Euro, ò che sia procreato dall'aure, ò che si scorra dal'Oriente Aurora. Questo medesimo vento, p altro nome fù chiamato Apeliote: et da Romani marinai Subsolano.

Hor tutti questi tre sono vn vēto medemo. Quel che spira da la seconda linea, doue è il giorno piu lungo, da latini è chiamato Aquilone: da Greci Borea, dal grande strepito ch'egli fà quando soffia. Questi co'l suo fiato fà rasserenare il cielo, per che col' empito grande dilegua le nuuole.

Il terzo vento che spira da la terza linea Orientale, che vi significa l'Oriente del verno, i Romani chiaman voltorno. et cotal vento alcuni greci dicono EuroNoto, per cio che egli spira tra'l Noto, et l'Euro. In maniera; che questi sono i tre venti di Leuante, cio Aquilone, Voltorno, et Euro, d'e quali l'Euro è mezzano. Ma pigliamo hora i lor contrari che sono gli Occidentali, per dritta linea. Questo primo d'Occidente si chiama Cauro, ò Coro da latini, ò da Greci Argeste, ò da marinai ponente maestro. Questi soffia dirittamēte contra l'Aquilone per questa linea. Il secondo si chiama Fauonio, da Greci Zefiro: il quale soffia contra l'Euro per

quest'altra opposta. Il terzo è detto Africo, da Greci Libs, il quale spira cõtro il volturno. Si che queste due regioni del cielo di Leuante et di Ponente, verrebbeno ad hauere tra loro questi sei Venti al detto modo contrari. et così anche il Meriggio sotto questa linea l'Austro, et all'incontro il Settentrione, quell'altro che si noma Settẽtrionario, da Greci Aparctia. Tal che non più che otto sarebbeno, secondo il parer d'alcuni com'io vi dissi. Ma per cio che a me molto piace seguir quegli altri, i quali vogliono che sieno dodici, cio è tre per ogni regiõe del cielo, ecco che prima vi mostro nel mezzo giorno, per questa dritta linea, l'Austro: et al suo contrario vi mostro pure per dritta linea, dal Settentrione il Settentrionario.

Vi mostro poi dal sinistro lato del mezzo giorno per questa trauersa linea l'Euro Africo, ouer LibaNoto; quello che noi altri chiamiamo Garbino. & al suo contrario, dal lato destro del Settentrione, il Borea. Vi mostro poi dal destro lato del mezzo giorno, l'EuroNoto, ouer EuroAustro. et al suo contrario, vi mostro dal manco lato del Settentriõe, il Cercio, che noi altri diciamo Tramontana maestro. Et così pure a questa guisa, dandosi ad ogni vento il nimico contrario, secondo le linee doue luna à laltra minaccia, in questa dritta equinottiale, oue soffia il Subsolano: et in quest'altra Solstitiale, donde viene l'Hellespõtio ouero Cecia, che chiamiamo Greco Leuante: et in quest'altro Oriente del Verno, onde spunta Voltorno ouer' Euro, ecco che c'oppongo questi altri tre cõtrari Occidentali. Dal Ponente del Verno u'oppongo il Coro, che co'l Voltorno viene a scontrarsi: Et da quest' altro Solstitiale, c'oppongo l'Africo, che con Cecia viene a disfida.

Et da quest'altro Equinottiale u'oppongo il Zefiro, il qua-

le viene a cozzarsi co'l Subsolano. Hor chiara dunque dee esserui la qualità di ciascuno vento, et la nimistà che tra loro si vede, et lo steccato (per dir così) doue gli eterni campioni vengono a continoue giostre. Dico continoue, per che si crede che luno cessãdo, sorga laltro cõtrario dal verno insuori. Conciosia che a tal tempo trouandosi il cielo et fra neui et fra pioggie et fra tempeste auolto, non seruano ordine alcuno, anzi a gara insieme piu fieramente combattono, sdegnãdo di cedere luno a laltro. onde pur'ad vn tempo per la lor furia, nascono tra l'onde q̃lle nimicheuoli guerre, di che il mare si incrudelisce et si gonfia, molestando i miseri nauigãti, in modo tale; che vna cosa vuol l'onda, et vn'altra il vento, si come pur dianzi habbiamo infelicemente prouato, & Iddio voglia che mai piu non prouiamo. TIP. Io vi veggio Amycla ad vn tempo fermato, et dolcemente tra voi stesso sorridere, il che mi pare vn segnale che bella cosa vi venga a mente dintorno al preso discorso. AMY. Egli mi rimẽbra per Dio d'una cosa, di che non meno m'è cara che amara la rimembranza, massime a quest'hora, doue de la figura de i venti s'è ragionato. & poi che ne pur questo io posso tacerui, sono alcuni anni per quanto mi souuiene a quest' hora, ch'io con le naui Genouesi m'inuiai a la volta di Spagna, si come il furor de la giouenezza mi guidaua a quei tempi. Hor' auuenne si come suole, che vna notte tra l'altre alquãto fosca ci pose in dubbio, se il viaggio si doueua seguire. furono molti tra quei nochieri, che confidando a i segni de l'aria, contendeuano che nauigar si douesse, affermãdo che niun dubbio, ne di pioggia, ne di venti, ci poteua accadere, certi quasi che la volõtà di Giunone et d'Eolo, et di Nettuno fusse

stata in lor possa. Altri, tra quali io era, contendeuano tutto il contrario. et certissimi che gran pioggia douea seguirne, erano di parere, che per quella notte non si douesse del porto vscire. era tra gli auuersari vn Nochiero famoso, chiamato il vecchio Anceo da Gallipoli. et certo, per quãto me ne mostrò l'usare cõ esso lui, hauea pochi nochieri a quel tẽpo suoi pari. Oh egli era il bell'huomo a vedere tra tutti noi. Egli hauea vna lunga barba, insino al bellico, non del tutto canuta. le ciglia di tanta grauità piene, che quella Naue oue egli era, parea carca di tutta la sapienza del mondo. Era infatigabile in quelle vegghie notturne. sempre per lo piu si staua al temone. ne, per che di cotal'ufficio fusse degnissimo, hauea a sdegno in ogni altro seruigietto, quãtunque vile, adoprarsi. per che in ogni staggione, così la State come il Verno, si facea vedere tutto isbracciato. et se anche a votar la sentina fusse venuto ad huopo, egli vi si saria traposto ridendo, senza riguardo hauere alla qualità sua. Et piu vi dico; che così vecchio com'era, s'andaua appiccando ꝑ le corde di quelle Antenne alla in sù, et alla in giù; che sarebbe paruto vn gatto. Hauea in ogni ragionamento alcuni motti sì dolci, alcune canzonette, alcune nouelle, ch'era vn bel cibo di tutti noi altri l'udirlo parlare. Et per cõchiudere, io mai nõ vdì il moggior historico, ne che piu mostrasse saper del cielo. & percio che i segnali dell'aria sogliono a le volte ingannare i piu ammastrati, stando noi in quella cõtesa se la notte seguente douesse piouere ò nò, et egli pur affermando per cõietture che'l moueuano, che piouere non douesse, et io il contrario volendo per altre coniettture che piu verisimili mi pareuano, da furor vinto, mi cauai della scarsella vn grã pez-

zo di Calamita, che cariſſima hauea piu che l'oro. et riuoltomi a queſto Nochiero, hor che coſa (gli diſſi) porrete ò Anceo al contracambio di q̃ſta pietra Indiana, s'io ſarò vincitore della conteſa? Voglio (mi riſpoſe di preſente) porui vna Tabella d'auorio, doue è la figura di tutti Venti, de la quale niuna altra ſi puo uedere piu vaga. per che moſtratala a tutti, et parutami coſa degniſſima d'ogni famoſo Nochiero, luno et laltro pegno fù in quello ſtante dato in mano al Padrone. Ma non credo che il noſtro ragionamento fuſſe finito; che l'aria gia chiariſſima cominciò a 'nbrunirſi, et i vẽti da tutti lati a ſorgere. ſi che in men d'un momento, noi vedeſſimo le bocche di Zephiro chiuſe, et Noto facendoſi ampiſſima via ſopra l'onde, mettere tutto il ſeno marittimo in mutamento. de l'acqua io non parlo che cadde dal cielo, che certo tãta ne piouue; che l'Vrna d'Orione ne rimaſe del tutto vota. Il per che, ſtati lungo ſpatio in ſommi trauagli, nõ ſi toſto viddi la Fortuna ſcemare; che ad Anceo mi riuolſi ridendo. et cominciando a gridare, hor che vi diſſi (ſoggiunſi) ò buon vecchio? Dunque il pegno è pur mio, et dũque la Tabella d'auorio debbo meriteuolmente portare per la vinta conteſa. egli è honeſto et debito, mi riſpoſe, conuinto ſentendoſi da la proua. & poſto il fatto in dolciſſimi motteggiari, da quell'hora in poi, ſempre la detta Tabella io meco hò hauuta nel riposſtiglio del mio mantello: īſino a queſt'hora; che la preſente Fortuna, con gli altri danni ch' ella n' hà fatti, me n'hà priuo non ſenza doglia. la quale però conuerrà che ſia lunga, per che mi ricorderò ſempre, che a conoſcere le battaglie d'e venti, non potria l'arteficio humano trouar coſa piu atta. & credo che mille volte et da mille nochieri

mi sia stata richiesta. & fù vn giorno vn nochier Tripolino, che in cãbio me ne volle dare vn' anello d'oro. nel quale era sculpito vn Tritone con tanto artesicio sopra vn Nicchio, che non pur' egli di carne et d'ossa pareua, ma vera la conca con che le guancie mostraua enfiarsi, viuo il Nicchio, et quasi mouersi tutta uia l'onde. Ma l'Auaritia del mare, che di mille degni thesori si fa indegnissimo crario, hà voluto per se, quello ch'io per me cercaua serbare, et a miei posteri darne memoria. Et tal che di dir non ne lasci ogni sua circostanza, in modo era fatta la vaga figura, che oltre alle altre cose, vi si vedeano i nomi de i venti, non solo secõdo la greca et latina fauella, ma come diuerse lingue gli chiamano p diuerse parti del mondo. Impero che douete sapere, che sono alcuni d'e medesimi Venti, che altramente ch'io u'habbi detto, gli chiamano gli habitatori là doue soffiano. si come i Puglesi che chiamano il Vento del lor paese Iapyge, quale stimo che sia il Coro, per che egli è Occidẽtale. si come anchora i Francesi che chiamano vn lor Vento, a cui sono soggetti, Circio da la riuolutione grande ch'egli fà quando spira. del quale vento, merauigliose cose si leggono. Questi, dicono, che quando lhuom parla, gli empie di maniera la bocca, che gli arresta la fauella in modo di soffogarlo. & vogliono che habbi tanto di forza et di furore, che basti a ributtare vn'huomo armato, et vn carro carrico. CAN. Stimo; che questo vento Circio, sia quello che i Tramõtani chiamano Bisa. certamente le sue proue parueno a M. Catone miracoli. ma a noi n'e tempi nostri, è cessata ogni merauiglia delle cose passate, per le presenti che souerchiano quelle. Cõcio sia; che se mai di questo Vento si vidde furore et forza,

egli se ne vede hoggi di. & pure alli giorni adietro per i cõfini del nostro paese, troppo se ne vidde per i miseri paesani. oue (si come sapete) tale et tanto fù il fracasso de gli alberi fatto dal Circio di là del Pò, che è marauiglia a sentirlo. la onde, par strana cosa; che gli alberi di smisurata grossezza et di conforme altezza, sieno dal soffio del vento non pur crollati, ma spiantati et troncati. Il che di tanto numero si dice essere stato, che piu di tre milia arbori per la cãpagna hãno la lor sterpe mostrata al Sole. AMY. Coteste ò Canopo son proue, che dal Circio si fanno per tutti i luoghi. et à quel tempo a punto ch'io era in Spagna, altrettanto ne viddi in Castiglia, non senza merauiglia di quel paese. oue la stragge de gli alberi indusse pietà ne i cuori de gli huomini, non pur merauiglia ne gli occhi. & piu ve ne dico, che quando tal vento soffia per que paesi, tanta è la sua rabbia, et sì horribile il furore che seco mena; che gli habitatori sono costretti di rinchiudersi nelle lor case, insin che egli hà signoria per l'aria. Et per tornare al fatto, vi dico, che ne sono altri paesani, come lo Scyróe appo gli Athenesi, il quale altroue si chiama Olympia, et altri vogliono che sia quello che in Puglia si chiama Iapige. Sono anchora altri venti che i naturali chiamano Prodromi, che tanto vuole inferire questa voce greca, quanto precursori. Questi nascono nel tempo piu feruido de la State, nascendo la Stella de la Canicula, allhora che il Sole entra nella prima parte de la fera Nemea. Il qual giorno è il decimo quinto nanzi le Calende d'Agosto. & ꝑ cio che sogliono cominciar' a soffiare otto giorni inanzi il nascimento di quella Stella, sono allhora per tal cagiõe chiamati Prodromi. CAN. Io credo Amycla, per essere noi pros-

ſimi a cotai giorni,che queſti Venti che hora ſoaui ſoffiano, ſieno quegli che dite. AMY. Sono ſenza dubbio q̃gli. Hora,doppo duo giorni ch'è naſciuta la Canicula, i medeſimi Aquiloni ſpirano quaranta giorni. & allhora non ſi chiamano piu Aquiloni Prodromi,ma Eteſie. per i cui fiati crediamo che quel uampo Solare,duplicato p l'ardor de la Stella,diuenga minore,& ſi raddolciſca alquanto. Sonui altri Venti chiamati da greci Encolpie,per che coſi chiamano q̃i fiati che ſoffiano d'alcun ſeno ò Golfo. Sono anchora altri Venti nomati Altani. Queſti veggiamo ſorgere dai fiumi, et da le neui,et dal mare et da la terra. et ſe al mare tornano ſono detti Tropei,et nel partirſene, Apogei. Si pone tra Venti paeſani quel ſimilmente chiamato Atabulo, il cui fiato per l'intenſo calore ne le parti della Puglia,è peſtilente et nociuo. & ſe per auentura ſoffia nel Verno quando ſi fa lo Solſtitio brumale,abbruggia il tutto col ſuo freddore. In maniera che le piante dal ſuo fiato percoſſe,non ponno eſſere per alcun raggio di Sole poi riſtorate. Ci ſono anchora altri vẽti che chiamano Ornithie. queſti ſpirano doppo lo Solſtitio brumale,ma non ſi aſpri come l'Atabulo, & durano pochi giorni. Euui anchora vn'altro vento per nome Phenicia, & queſti ſpira tra l'Oriente del Verno,et il Meriggio, ſi come il vento Meſſes che ſoffia tra il Borea et Cecia. Potrei ſtendermi a dirui di quei repentini venti,chiamati Typhoni Ecnefie,et altri fiati anchora,che della terra con empito furioſo vengono fuori,onde ſi crollano et diroccano gli edificij.ma laſciando ogni altra coſa da parte,il megliore ſarà;che alcuna delli qualità et conditione d'e Venti vi ſi riconti. & p cio dico ſeguitando,che quanto a la conditione loro, tutti come pur

me pur dianzi vi ragionai, sono per natura secõdo il lor prĩcipio, caldi et secchi. ma ellino alle volte diuentan freddi ꝑ lo moto lontanamente fatto per l'aria, pieno di vapor freddo. si che la lor freddezza è acquisto accidentale. Sono tra tutti gli altri freddissimi i Settentrionali. per che quelle parti ꝑ la distanza del Sole, et per le continoue neui che iui abbondano, sono sempre fredde e di gelo armate. con questi ne và di compagnia il Coro. ꝑ che cotai Venti per tanto freddo che con lor menano, sogliono non solamente por freno a l'empito di tutti gli altri, ma recare sereno, cacciando di lunge le nuuole. ben che questo auuenga piu tosto, ꝑ che questi Vẽti soffino dal piu alto del mondo, come dal polo artico, ò vogliam dire Tramontana. TIP. Questo hò io prouato infinite volte fra tutto quel tempo ch'io fui in Roma. oue, quãdo i soffioni di cotesta maladetta Tramontana si fanno sentire, non si puo stare per le piazze. et si pare che ne sottentri ne l'ossa, che se l'huomo non s'ammanta ben bene, è forza che le fibre gli tremino com' una canna. per che mi marauiglio d'e nostri poeti; che fauoleggiando hanno detto, Borea hauer rapito Orithya, et hauerne generati figliuoli. cosa tutto cõtraria a chi di natura è freddo AMY. Hora, l'Aphrico, & spetialmente l'Ostro, sono a l'Italia humidi. Il Cecia, cõtro la natura di tutti gli altri, trahe le nuuole a se. di che fecino gli antichi vn prouerbio, tirarsi il male addosso, come Cecia le nuuole. la qual cosa, come non lontana dal nostro proposito, direi donde nasce, se non che il preso discorso a se mi richiama. Il Coro et Voltorno son secchi. & son q̃gli veramente che in questi nostri paesi sono a tutte l'hore in bocca a le genti, sì ad ogni hora gli biasmano & male dicono per

le loro mal'opre. Conciosia che essi sono che tutto il mondo corrópono col lor fiato pestifero. Il quale adugge i fiori de gli alberi, ne affascina (per dir così) i nouelli frutti, & le viti anchora in sù germogliare. Ma q̃llo che peggio è, Bacco n'e vasselli rinchiuso, è mal sicuro dal lor soffiare. là doue così se ne sente offeso per lo piu delle volte, che torbido ne diuiene, & dal sapore di prima tutto si cangia. Iniqui Vẽti, hor donde tanta iniquità è in loro, che così inimici si mostrano non pur delle ninfe Amandriadi, ma di Pomona, di Bacco, et di Cerere? Ma non piu di questo, meritando la maluaggità di tai venti, maledittioni eterne, nó che poche parole nel maledirgli. hor saprete con questo, come l'Aquilone et il Settentrione producono neue. Il Settentrionario porta gragniuole. L'Ostro fà tempesta in mare. Il Volturno & il Fauonio sono tepidi, et del Subsolano piu aridi. & in sõma tutti del Settentrione et de l'Occidente sono piu secchi, che quei del Meriggio et del Leuante. et tra tutti l'Aquilone è il piu salubre, et l'Ostro il piu noceuole. TIP. Egli mi souuiene d'hauer letto ò Amycla, come in Lesbo è vn castello, chiamato Mitylene. il quale d'edifici et di superbi palaggi, non cede ad altro che sia. ma parmi che con poco magistero di prudẽza l'hauessero disignato i suoi fondatori. Impero che quando l'Ostro si leua, i cittadini ammorbano: & quando il Coro spira, patiscon la tosse: & quando il Settentrionario regna, gli habitatori diuẽtano sani. ma nelle strade et nelle piazze, pe'l suo fiero empito non si puo pratticare. PHO. Et io mi ricordo d'hauere letto n'e buoni libri; che in Portugallo presso Vlysbona et il fiume Tago, le Caualle sono impregnate dal vento Fauonio quando spira, aprendo la

bocca allo 'ncontro di esso vento spirante, onde dicono anchora; che i Caualli di cotal razza non possono durare piu di tre anni, come che sieno velocissimi a guisa di vento. CAN. Non vi sia merauiglia cotesto, per che anchora io hò letto & veduto, che le Perdici fanno l'uoua, & parimente le Galline alla guisa medema, con che voi dite impregnarsi le Caualle in Spagna. PHO. Et forse questa vertù anchora hãno prouata altre volte le donne. cõciosia che la fauola di Borea et d'Orithya, da cui egli hebbe figliuoli, mi fà hora quasi nella credenza capire, che i Poeti non haurebbeno chimeriggiate tai ciancie, se qualche cosa non hauessero voluto inferire. CAN. Et forse il disegno d'e Poeti è stato, volere glorificare i Cauaglieri Spagnuoli, i quali così vanno gonfi di quei lor moreschi, et villani di Spagna, che par che ne vogliono dar a credere che i Venti gli habbino veramẽte allignati. poi che in torneamenti et in giostre, quello che le lor razze non fanno, non pare che per altri destrieri si possa fare. Ma per Dio, se non che li Spagnuoli hanno fama d'essere veri innamorati di belle Dame, in che non mostrano d' hauere pari al mondo, io direi che le fauole d'e Poeti, volesseno dire a puno d'e fatti loro, quello che il volgo buccina de gli habitatori de la Calauria. si che dandosi quel nome d'impregnare a i Venti, altri fusseno gli impregnatori. PHO. Veramẽte Canopo a qualche proposito voi motteggiate. & io proprio vi dico il vero, che sel vento facesse cotal'effetto nelle Dõne; che fà nelle Caualle in Spagna, i vi so dire; che al tẽpo de la Primauera, quando le nostre villanelle paesane, ne vanno sù per quei colli et per questi, a terra inchinandosi, cogliendo fiori, tornerebbeno per lo piu pregne a casa. in modo che i Zeti et

i Calai in Monferrato farebbeno in piu numero che non fono i Topi. Ma queste cose così credo sien vere, come quelle che leggiamo di simili fatti, come standosi ꝑsso il fuogo vna certa donna, veggendo nel focolare l'imagine del Dio de gli orti, ne rimase poi grauida. AMY. *Et io, per che hoggi hò ꝑ sa la parte d'e vēti, vglio anche dir questo in lor gloria: che, per che da Poeti si dica che essi habbino rapite donne amate, et n'habbino generati figliuoli, et che pur'essi sien quegli che impregnino le Caualle, dee parer cosa nuoua nelle lor fintioni. Conciosia; che se per quanto io hò letto, vogliamo guardare alla prima origine de l'huomo che fù generato nel mōdo, voi secondo i Poeti non trouarete essere stato Adamo. ma trouarete ne la Theologia d'e Phenici, i quali (come sapete) furono delle lettere i primieri inuentori, che nel principio di tutte le cose, essēdo il Chaos in se tutto torbido et mischio, doppo l'essere nato Cupido da quella congiuntione che quiui a guisa d'uno spirito desideraua i suoi principij, cominciorono dal limo di quell'acqua pantanosa et putrefatta le semenze de le creature vniuerse, et inãzi a tutte gli animali che sono sēza ragione, da i quali poi sorsero i raggioneuoli che furono chiamati risguardatori del cielo. Quindi dicono, che il Sole et le Stelle presero ad apparire. onde essendo il mondo comincio con tai principij, uogliono che ad vn lampo terribile et affogato, apparuero fuor il mare, la terra, i venti, et le nuuole. & non guari di poi il Sole hauer co' l suo calore distinto il tutto, togliendolo da quel conflitto che confusamente faceuano, onde allhora ne l'aria si generorono i Baleni & i Tuoni. dal cui gran rumore gli animali dal limo, quasi desti dal sonno, si da la terra come dal mare, et così i maschi co*

me le femine vscirono fuora. & i Venti, sendo gia ciascuno riconosciuto per nome et lun da laltro disgiunto, subito, non altrimente che Dei essere stati adorati, et cō incensi et altri odorati fumi hauer hauuti i diuini honori. onde da vn vento tra gli altri chiamato Tolpia, et da vna Dōna, chiamata Notte, nacquer duo huomini detti per nome Secolo, et Primogenio. d'e quali il primiero fù che prima mostrò a gli huomini gli alimenti da le piante, et da gli alberi. & qndi poi da quei duo, essere nati lhuomo et la donna. Hor rideteui dunque a vostra posta di questa poesia così strana: che io per gloria d'e Venti, non hò voluto lasciar di dirloui, solamente per che vi ricordiate tal uolta, hauere voi anche hauuta origine da i venti. Ben vi soggiungo et dico, che senza dubbio i poeti che col pennello de la lor poesia, vanno disignando si fatte cose, sogliono per cotali inuentioni non a voto parlare. & essi a punto (per che da tacere non è) volendo in altra guisa dare il nascimento a i venti, hanno detto essere figliuoli de l'Aurora, & d'Astreo Titane, et che poi da Giunone furono concitati contra Gioue suo marito, p lo nouello bastardo nasciuto Epapho. onde poi sdegnato Gioue contro quegli, gli rinchiuse nelle spelunche de la terra, et diede loro vn Rè per nome Eolo, sotto il cui impero douessero soggiacere. la qual fintione se noi entro la midolla vorrem guardare, troueremo la verità vestita di colori poetici. Cōciosia che la causa prima del moto d'e venti, si è il Sole et le Stelle, che sono chiamate da Poeti Titanie, come Gioue il quale muoue dal Settentrione i venti salubri. Il Sole da l'Oriēte, la Luna da l'Occidente, et Marte dal Meriggio. Sono poi detti figliuoli de l'Aurora, per cio che n'insegnano i Philosophi, che ellino na-

ſcono per lo piu delle volte nel naſcer del giorno et de l'Au rora. Hor *che poſcia ſieno da* Giunone *ſtati contra* Gioue *ar mati, a queſto modo interpetraremo.* Giunone *da* Phiſici *è poſta per l'aere, ne la cui mezza regione (come habbiamo detto) eſſi di ſopra ſon generati. i quali quando tranſcen= dono piu in ſuſo, ſono poi da* Gioue; *che interpetriamo la par te elementare ſuperiore, ribbuttati et rinchiuſi nelle ſpelunche, nelle quali ſi generano anchora per la loro concauità.* Alla *fine,* Gioue *diede loro* Eolo *per* Re, *per che egli fù il primo; che ritrouò la ragione di quegli. ouero per che egli fù* Re *di* Lipari *et de l'altre* Iſolette *nel mar* Tyrrheno *vicine a* Sicilia *chiamate* Eolie *da eſſo* Eolo, *ſi come da* Volcano *ãchora vol canie. & per che il regno di lui è cauo et di cauerne & di ſpelunche ripieno, et di venti abbondeuole, onde la terra* Sul= phurea, *et per gli ardenti vapori che vi ſi generano, arde continouamente tra quelle* Iſole, *ſpetialmente* Volcano *dalli antichi nomata* Hiera, *i* Poeti *gli diedero in ſignoria i venti. & tanto piu con ragione, quanto eſſo* Eolo *antiuedendo i fia= ti futuri per certe nebbie & fumo che de l'*Iſola *di* Volcano *vſciua, & per vna lunga prattica & eſperienza che hauea apparata in quei luoghi, parue a gli* Iſolani *anchor rozzi ch'egli veramente in ſuo dominio haueſſe i venti.* Queſto Eolo *dicono anchora che egli hebbe ſei figliuoli & ſei figlie, le quali diede in matrimonio ad eſſi fratelli. et queſto fingo= no per che i venti ſon dodici, d'e quali ſon ſei che diſpongo= no la terra a concipere & produrre i ſuoi frutti & forze, et gli altri ſei la preparino a riceuere i ſemi che ſi gittano & ſpargono in quella.* TIP. *Saria bene compagni, & a pun= to coſa per noi, ſe* Eolo, *per hauer noi hoggi tanto lunga=*

mente d'e ſuoi honori & delle ſue preminenze parlato, ne faceſſe la gratia che fece ad Vliſſe. *cio è, ſi come diede a colui tutti i ſuoi venti rinchiuſi ne gli vtri, ſaluo il* Zephiro, *che l'aiutaua al nauigare, cosi anche gli deſſe a noi.* In *ogni modo noi ne ſareſſimo piu guardigni che non ne fù il buon* Greco. *il quale così poi ſeppe gouernare quegli vtri, che alcuni d'e ſuoi compagni, mentre ſi dierono a credere che fuſſe oro quiui rinchiuſo, gli aprirono. di che i venti vſcendo fuori, & dandone la penitenza al mare et ad* Vliſſe *anchora, lo coſtrinſero tornare ad* Eolo, *per che vn'altra volta gliele deſſe in prigione.* Ma *il buon'* Eolo *fè piu che bene a non piu volere.* Coſa, *vi so dir' io, che s'egli concedeſſe a noi in queſto viaggio, ſapriamo in altro modo godergli.* AMY. B*iſognarebbe ò* Typhi; *che la noſtra vertù, et la noſtra ventura fuſſer maggiori, ſi che trouandoci in buona gratia & fauore de i grandiſſimi* Homeri, *ci faceſſero amico* Eolo *ne la guiſa che voi vorreſte.* Ma *io vi so dire che noi non poſſiamo ſperar coteſto. per che ne tali noi ſiamo degni d'eſſere cantati da gli* Homeri, *ne a tempi ſiamo hoggi, oue ſi ſentano quelle trombe.* Ma *laſciamo le fauole hoggimai, che dee eſſer gia tempo di quì finirle.* Da *me cari figliuoli non potete piu oltre attendere ch' io ragioni. hauete almanco conoſciuta la prontezza del mio buon' animo. & potrauui certamente giouare in queſto, che quanto io u'habbi quì hoggi detto, ſarà buono ad agguzzarui la fame & a faruene piu ingordi. ben che a quanta ingordigia ve ne ſeguiſſe, potrebbe* Tiphi *largamente ſupplire.* TIP. Io *era certo* Amycla; *che la corteſia voſtra era per ferire a tal ſegno. io vi ringratio, gia che nō penſate in al-*

tro che 'l honorarmi. ben u'assicuro che cotesti honori mi sono piu care gemme che s'io le pescassi ne l'Eritreo. et se nó che il tempo non vuole; che stimano piu oltre fauoleggiando, mi sforzerei di non farmi auanzare in esser cortese. per che mi pare che diportando lungo questa riuiera, n' andiamo adagio adagio a la Naue PHO. Io vi fo certi che i nostri ne debbono attendere con desiderio. et gia che pe'l mare non è sospetto, bene è l'inuiarci. TIP. In somma glie se nó bene ridurci alla nostra Naue. a la quale potẽdo dì nostra mano qualche picciolo seruiggetto soggiungere, ella piu obligo n'haurà poi, et noi piu amoreuoli ci mostraremo facẽdolo. AMY. Andiancene dunque, poi che sete di tal parere.



DI M. GIOAN IACOPO BOTTAZZO, DIALOGO TERZO, CHIAMATO CLOANTO.

NEL QVALE SI RAGIONA DE LA SPHERA, ET DI TVTTE LE COSE CELESTI. ASTRONOMICA, ET POETICAMENTE.

Nell' Accademia d'e Marinari.



Cloanto, Telone, Ergino, & Nausitheo.

Clo. *Deh che tãto sonno vi tiene ò miei fedeli stà notte ? basteria se non per l'onde de l'Arcipelago, ma p quelle di Lethe noi nauigassimo. Sù per* Dio *amati consorti, destateui cha glie tempo hoggimai. et vincete vi prego il sonnacchioso letargo. &* voi *ò* Telone *et* Ergino, *come non godete con esso meco sì bella notte, vagheggiandola, et contemplandola?* Deh *guardate, ch'altra piu chiara ò piu splendente nõ habbiamo nauigãdo veduta.* Eccone *oltre al cielo lampeggiã-*

te et sereno, Zephiro ad vn tẽpo sì fauoreuole, che quasi prẽde a diletto gir soffiando a quest'hora per inuogliarci al cominciato viaggio. & s'altro ci mancasse a vedere, ecco la bella et candida Cynthia; che con faccia ritonda, et tutta lieta ne guarda. O chiara et notturna scorta d'amorosi nochieri. O di Latona lucidissima figlia, hor se ti piacque tallhora al diletto Endimione porgere il benigno splendore, allhora ch'ei per i boschi seguiua delle fiere la traccia, io ti priego; che nõ ti spiaccia pur hora, mostrarci il tuo chiaro viso nel notturno viaggio. Certissima cosa è; che s'altramente farai, a la nostra naue cõuerrà tor le vele, poi che senza il soccorso tuo, nõ potrà ella procedere, insino a tanto che la vermiglia Aurora si desti. Fallo dunque ò Triforme Dea. Fallo per la Trina potenza d'e numi tuoi. & io in cambio di cio, canterò tutta uia le tue lodi, et quelle del tuo biondo fratello. Ne solamente douunque io mi sia, ma tosto ch' io giunga a quegli altari diuoti, ch'ei fece de le corna de le capre seluaggie da tuoi strali percosse. la qual cosa non potrà guari indugiare, non essendo il Monte Cyntho lontano da questa Isola; che quì da presso si dee scoprire. TEL. Dunque è pur vero ò Cloanto; che si bella notte veggiamo? Veramente la piu serena non viddi mai, et ne benedico il tuo hauermi suegliato. & ben che dolcissimo sonno io dormissi allhora che mi destasti, sono cosi contento ch'io desto miri sì bella notte, com'era mẽtre dormendo miraua la bella Theti. ERG. Hauremo almeno doppo tante notturne tenebre qualche chiarezza. et le Stelle che insin a quì contrarie ne sono state, senza dubbio cõn tal notte, n'ammenderanno il mal fatto. CLO. Anzi spero; che tanto inanzi n'andrà stà notte la nostra Naue, che se ne rifa=

rà il tempo perduto. per che mi parrebbe;che voi vegghiã do con esso meco,non rallentassimo per vn sol punto le vele. & poi che la stanchezza delle notti passate, hà così vinto i nostri compagni, che tal cura è di noi tutta per questa notte, e mi pare che vn di voi monti sopra la gabbia, et laltro fra questo mezzo segga al Temone,mentre io al bussolo adatto la Calamita,et metto ĩ assetto la Carta. TEL. Sopra la gabbia monti Ergino,ch'io mi starò al Temone. ERG. Eccomi presto a montarci. Deh Amore Amore,ecco;che si come sempre et col core et col desiderio in altissime parti io mõtai,così hora conuiemmi che in quella parte di questa naue io mi troui;che piu al volo si conface del mio desio;che non al grado del mio potere. Io nulla veggio ò Cloanto per le pendici di questo mare. et se cosa a vedere ci fusse,la si vedrebbe senza alcun fallo. certo i raggi Lunari così feriscono in mezzo l'onde;che si picciolo pesce non u'è; che non vi traspaia. Io dunque ne vengo giuso,poi che cosi piace a la bella Luna. CLO. Io nõ so;che ne possa hoggimai allo'ncõtro venire,che'l viaggio n'arresti. Hauiamo la naue ben corredata,et d'e suoi arnesi guarnita. sonui nocchieri che p le passate disauenture a futuri perigli son fatti scaltri. Il tempo piu che mai fauoreuole n'accresce sperãza.et il cielo così ne rallegra col suo thesoro,et ne fà lume con' l'accese lucerne, che bene sciocchi saremo,non vsando la scorta ch'egli ci fà. & tal che piu nauighiamo sicuri,da questo canto doue Arturo, Boote,le hyadi et Orione ne minacciauano, eccoci così tolto il sospetto,che da dubitare non è del contrario. per che mi pare d'essere sicuri in maniera,che s'Alcione et Ceyce facessero pur hora i lor nidi. ERG. Per essere io nouello No-

chiero, non bene intendo ò Cloanto cotesto motto. per che caro haurei sapere da te, chi si fusse questa Alcyone con Ceyce. CLO. Il mio è vn certo dire ò Ergino; che poco saputo e'l Nochiero, da cui non si sappia. & per che non vorrei che tu fossi tra quegli, conuenendoci queste hore notturne spendere fauoleggiando, non sarà sconueneuole se la lor fauola breuemente ne conto. Saprai dunque che Ceyce figliuolo di Lucifero signor di Trachinia, cómosso da molti prodigÿ n'andò a l'oracolo d'Apollo Clario. et nel andare il misero s'annegò. per che la sua moglie Alcyone, non veggendolo tornare, si come fra duo mesi le hauea promesso, si riuolse a i prieghi di Giunone: per la cui pietà vidde in sogno, come nauigando Ceyce s'era affondato nel mare Egeo. ella tutta spauentata dalla visione si diede a cercare di lui. et correndo al lido, donde egli era prima partito, et trouato il corpo morto del caro marito ne i liti da le onde menato, si precipitò verso lui, et nel salto che fece, diuenne vccello. Et Ceyce anchora, tosto che fù tocco da lei, la mercè delli Dei, pure in vccello si cangiò. I quali vccelli sono chiamati Alcyonÿ. & si come in forma humana, così in quest'altra si cógiunsero con fido et vguale amore. Quindi, essendo cosi mutati come s'è detto, notarono i nochieri; che quando questi vccelli producono il parto loro, il mare si tranquilla: et il Siciliano che è di natura inquieto, si fa nauigabile. Il quale spatio di tempo è di quattordici giorni: sette inanzi che il Sole entri nel primo grado di Capricorno, et sette poi. onde i tai giorni sono dal lor nome chiamati Halcyonÿ. Vero è; che alcuni d'e greci scrittori dissero; che sette figliuole d'Halcyoneo gigante, da lui chiamate Halcyõi, doppo la morte del padre vcciso da Her-

cole, vinte dal dolore, da Canastreo che è promontorio vicino a Pallene, si gittorono in mare: & p la pietà d'Amphitrite, ne gli vccelli del nome loro furono trasformate. Hora p dirui del tẽpo de i lor nidi, altri vogliono essere vndici giorni, altri noue, altri sette: affermando tutti allhora, ben che sia il mezzo del verno, nel mare essere nõ poca tranquillità. Perche ti dico Ergino, gia che dal mio motto chiarito sei, che grãde amore fù quello d'Halcyone inuerso il marito, quando vedutolo morto in sogno, l'andò per i liti cercando. Deh fossi io certo che altrettanto la mia nympha douesse fare di me; che pur'hora da me medesimo m'annegherei. Ma gia che sommerso anchora posso chiamarmi per questo mare di sospiri et di lagrime, almeno ella che della mia morte è certa, et ne ha mille gridi pe'l mondo vditi, n'hauesse qualche pietà. si che non sapendo in qual parte del mondo io mi sia, se ne desse a cercare, fatta di tanto essilio pietosa. et quindi ne mandasse tal uolta fuori vn sospiro, ò ne versasse vna lagrimetta. ERG. Consolateui in questo ò Cloãto; che forse ella piu sospira et piange per la vostra lontananza, che voi non pensate. lasciate pur'a me misero cotesti ramarichi, il quale piu di voi di ramaricarmi hò cagione. poi che in tanto tempo che fra l'onde di questa vita mi trouo, mai non conobbi che cosa fussero cotesti giorni Halcyonij: la doue mai per me Verno non si vidde tranquillo, ne mai cessorono l'aspre fortune. O Stelle stelle, gia che tante et tante ne veggio nel ciel pendenti; in somma posso ben credere quello che infino ad hora non hò creduto. cio è che questo fermo et maluaggio distino, non altronde mi venga; che dalle vostre influenze. TEL. Dunque ò Ergino, infino ad hora sei stato a crederlo? Questa è

bèn cosa da trarne spasso. NAVS. Che spassi sono cotesti ò Telone? Pensate voi forse di godergli che io non ci sia? ma io ci sarò, poi che lasciato il dormire, ne son corso a i vostri discorsi. TEL. Odi di gratia Nausitheo. Il nostro Ergino, senz'esser posto in tormenti, n'hà confessato il piu grã male che mai facesse. NAV. Haurei caro saperlo. ERG. Ve'l dirò io, per non darne fatica a lui. Io ò Nausitheo, per le mie crude influenze, hò sempre hauuto per poco vero, che fusser distini che mi pioueßero da le Stelle. Et per che hora comincio a credere tutto il contrario, pare a Telone d'hauerne spasso: quasi m'habbi visto vomitare vn ismisurato peccato. Ma stateui a vedere, che se Telone non lascia il riso, io tornerò a dir peggio. et questo sarà, che tornando pur' a credere quel che sempre ho creduto, dirò che le stelle non c'hanno vna colpa al mondo, et ch'elle stieno in cielo come i zeri ne l'abaco. CLO. Di gratia Ergino mio, và pur dietro a cotesto frenetico, et se cosa c'è piu da dire, non dubitare di dirla a gli amici. Certo non potrai ragionarne con persone piu secrete di noi. per che amandoui come facciamo, non ne sarai in notitia con le genti del mondo. ERG. Credete ò Nochieri, che Cloanto, che in questa naue m'hà imbarcato pian piano, saprebbe anchora darmi vento soffiando? Hor sù per Dio, che fareste ben meglio, se quello che per ignoranza io non so, vi sforzaste di farlomi per dottrina sapere. NAV. Per certo, Ergino comincia a vergognarsi della miscredenza che haueua. segnale verissimo d'essere huomo da bene, et di bonissima conscienza, hauendo gia animo di rendere il mal tolletto alle stelle. ERG. Per che così? NAV. Per che insino a quì hauete lor tolta la potestà ch'elle pur'hanno sopra di noi. &

hora pentitoui di questo furto, cercate lor rendere la robba loro. ERG. *Così è a punto. O stelle stelle, non basta che per vostro volere io mi trouo dalla mia patria lontano, in disdetto con la fortuna, di tutti riposi priuo, d'amaro colmo fino a gli orecchi, poco grato a la mia* Ninfetta. *et volete anchora a cio destinarmi, che fauola io hora sia a questi nochieri. per che se il ragionare di voi non fusse auenuto, non sarei caduto a tal passo, onde hora le lor risa mi si fanno sentire.* CLO. *Stà di buon'animo* Ergino, *ch'io vo c'hoggi le stelle t'habbino giouato. voglio, ti dico, che l'hauerle quì ricordate ti riesca a gran prò. Così si risanasser quei colpi, che* ꝑ *l'adietro t'han dati, come questo solo può risanarsi, con che tu mostri da lor percosso.* ERG. *Et questa ricetta mi saria cara.* CLO. *La ricetta sarà, che tu debbi imparare quel che nõ sai. et poi che così hai creduto che le stelle non hanno che fare in noi, io voglio che da hoggi inanzi si creda il cõtrario.* ERG. *Crederollo dunque, s'egli è così.* CLO. *Non basta solamẽte il crederlo: per che bisogna per ragione saperlo. Onde torno a dirti, che ò vogli ò non vogli, t'è forza hauere queste stelle per amiche et per fauoreuoli. et s'altramente farai, non vè come compaiono colasù a due, a tre, a dieci, & a cento: hor così a punto, se tu nimiche l'haurai, a dieci, a cento, et a mille insieme, ti pioueranno adosso influenze nimiche, tempeste contrarie, et nembi di cotante disgratie, che opprisi pure* ꝑ *questo mare quel che tu sappi, che in mill' anni non ti vedrai a porto girare.* ERG. *Gia che mi si contano le influẽze che dalle stelle ci piouono, vorrei hora che si narrassaro i rimedi se ve ne sono.* CLO. *I rimedi mi paiono i conforti che vn saggio nochiero vi prẽderà da se stesso. insieme con le suf=*

ferēze che vi si debbon portare. solamente con q̄sta speranza, che vn'influsso celeste debba alla giornata mutare faccia, & la nimistà cangiare in amore. impero che s'è visto et si vede di quegli, i quali per che cōbattano cō i contrari distini, sanno pure schermirsene in tanto, che a ragione se n'è fatto q̄l motto, che i saui signoreggiano tallhora a le stelle. ERG. Belli rimedi per Dio. CLO. E che rimedio vi vorresti maggiore? vuoi tu forse non curare de i lor colpi, allhora che preste sono a ferirti? vuoi tu forse legarle, per che a tuo senno debbano oprare? Tu spezzerai piu tosto co'l gombito q̄llo scoglio e questo, che non romperai l'asprezza del tuo distino, in quel punto che l'hai contrario. et tanto saria in quello stante voler le stelle pe' capegli afferrare, quāto voler cō mano arrestare i Delfini, allhora che rattissimi veggiamo per le onde volare. Hor vanne dunque Ergino mio a le schole. Và, che tu non hai anchora appreso, con quante piastre, et cō che maglie si dee il saggio huomo cuoprire, p che percosso da i continoui distini, ne campi. Vanne ti dico, poi che per non hauerlo anchora prouato, mostri di non sapere, con quanti scogli puo vrtare il nochiero, in quanti seni annegare, a quanti venti esser soggetto, et con quanti marini mostri gli conuenga combattere. Et pure vai cercando rimedi contro le stelle. Hor che ti pare ò Telone del cōsiglio che ne domāda? TEL. La dimanda sarebbe sauia, quādo fusse empiastro al suo male. CLO. Et p tāto Ergino carissimo, fà a mio senno se m'ami. inchinati pur'hora a le stelle, et hauendo per l'adietro nel lor valore creduto poco, dimādane a quelle perdono. ERG. Io vorrei ò Cloanto sapere tra tante stelle, quale è quella che piu nimica mi sia stata nel mondo. che certo, gia che a tāto

m'hai

m'hai indotto parlando, io pur'hora mi l'inchinerei humilissimo. In ogni modo, s'ella mi fusse (come credo) nimica, potrebbe per la mia humiltà a qualche pace venirne meco. onde tanto mi saria amica per lo tempo auenire, quanto nimica per lo passato. & forse, se a perseguitarmi pur s'ostinasse, meno fieramente il farebbe di quel che hà fatto. CLO. Di cotesto io non posso farti certo ò Ergino. & per essere a tanto venuti, potrei bene non della stella che t'è nimica, darti notitia, ma di tutte insieme, che nel cielo veggiamo. Et pure, posto ch'io cio potessi, che certo picciola impresa non mi saria, io ti dico, che dintorno a i rimedi delle tue piaghe, ti sarebbe cio che io ne ragionassi, salutifera medicina. Et poi che nel viaggio di tanti mari che noi varchiamo, in questo solo consiste il tutto, cio è che delle stelle si sappia dar conto, e mi pare, che a te et a tutti nochieri sia piu di bisogno sapere questo, che quaLunque altra cosa si sia. Siami di cio testimone il nostro Nausitheo quì presente. et egli ti dica, se dalla notitia di questa scienza n'è insino al cielo inalzato, si come da ogni altra se ne vede riuerito dal mondo. NAV. Troppo mi lodate per Dio. et s'a le stelle toccasse a parlare di voi, si come a voi delle stelle, sentireste dir di voi cose, che piu toccariano al vostro ingegno, che al mio. ERG. In maniera, ch'a tutte le vie sarà bisogno di farmi Astrologo, per che io sappia gli humori delle stelle et del cielo. ma io credo che fie cosa 'mpossibile. NAV. Per che impossibile ò Ergino? ERG. Per che Amore non mi darà cotanto riposo. egli (come sapete) suole souente suiar gli ingegni, quantunque alle cōtemplationi disposti sieno. ꝑche intestandoci quelle sue fantasie, tutte piene di passioni, ci vuole tutti interi per lui. ne bastādogli il cuo-

re et l'anima che in ſacrificio gli doniamo,ne cõtento di farci ſerui de i veſtiggi altrui,vuole anchora per ſe i noſtri penſieri. & in modo gli lega et tira dou'e comãda,che ad altro non poſſiamo penſare.cagione veriſſima,non dico d'inalzare gli ingegni com'altri vogliono,ma di fargli ſeccare in herba.poi che ſe qualche buon frutto potrebbe vſcirne, eccolo per le ſue opre arreſtato e diſperſo. NAV. *In ſomma* Ergino,*che pur dianzi hauea collera con le ſtelle,hora l'hà có* Amore. O Ergino Ergino,*ben ſi pare come tutta uia tu vaneggi sù i ſogni della tua giouanezza.* Io *ti dico,che* Amore *è quel colore a punto,che i giouani ſoglion dare alle loro smanie. allhora che,ò non volendo ben fare,ò volendo al mal fatto trouare ſcuſa, ricorrono a biasmarne* Amore. *quaſi egli che niuna colpa c'hà,ſia ſolo il degno d'eſſerne ĩcolpato.* Ma *io non credo che tra noi ſia pur' uno, che ſi come tu hora ſei ſotto amore,così pur'egli non vi ſia ſtato.& non per tanto,ſe a la qualità di ciaſcuno tu porrai mente,trouerai ſenza fallo, che* Amore *poco n'hà potuto suiare,sì che ne gli ottimi intẽdimenti ſiamo ſtati da ſuoi intoppi arreſtati. per che ſempre direi,che mal conſiglia quell'huomo a ſe ſteſſo,il quale ꝑ auiluppato che ſia ĩ amore,ſi ci laſcia del tutto occupare, che ne poſtpone quella ſtrada d'honore,a cui ſempre ſi dee attenerr.degno veramente(s'ei ne gli anni della matura conoſcenza ſi troua) non ſolamente di fiera riprenſióe,ma di fieriſſimo caſtigo.* Hor *vedete per* Dio *cõpagni,a quanto* Ergino *n'induce.il quale co'l principio delle riſa,n'hà a tãto tirati,che laſciati li ſcherzi,ſi ſente da noi riprendere, in quello che di ridere n'hà dato cagione.* Ma *per cio che io nó poſſo attenermi d'amarlo,ſi com'egli puo conoſcere ch'io sẽpre*

hò fatto da che diuẽne nostro compagno, voglio prima di tutti, questa parte vsurparmi. la quale si è; che hauendo io prima comincio a pungerlo in queste sue scuse d'amore, non lasci di dirgli anchora alquante parole, non senza alcuno suo profitto sì come spero. poi che con l'essempio di me medesimo vo mostrargli quel che io era, et in che stato mi ritrouaua, allhora che quegli anni fiориuano in me, i quali hora fioriscono in lui. et cio solamente, per che egli veggendo come io consigliai me medesimo, allhora che di molto consiglio hauea di bisogno, così pur'egli, vdite le mie parole, s'induca a consigliare se stesso. et hauendo di se data speranza a mille nocchieri, quindi la verifichi in modo, che glorioso ne venga & tale, che d'hauere vsato con noi, et d'essere stato di q̃sta schiera non si penta giamai. Io dunque ò Ergino, a te solo volgendomi, breuemente vo dirti, ch'io minore era d'anni di te, quando giouanetto et di poca dottrina mi diedi a cercare del mondo. per che togliendomi alla mia patria (che certo dannosa è a belli ingegni su'l primo fiorire) da quella mi dipartì, non per altro, che per tormi alle frodi d'Amore. Era (ꝑ dirti il tutto) innaghito di sì bella e leggiadra nimfa, che in lei posto il fine del mio sperare, ad altro non pensaua giamai, che ad amarla, a cercarla, et a seguirla. & in questo sì n'hauea ogni mia ragione perduta, che ne daua da dire a molti. a quali piaciuto il mio 'ngegno (che che si fusse) pareua ch'io gran male facessi a disperdere l'hore in cotanta viltà. Io la chiamo viltà, per che (lasciamo che l'ale d'Amore impennano a pellegrini ingegni la fama, et ne sono tutta uia chi da q̃ste fiamme si fanno immortali) essi si possono chiamar vili, quando a petitione d'una vilissima brama, nõ curano di glo-

ria,ne d'honore. Et per tornare a quello ch'io cõtaua di me, ſtandomi in cotai termini, ne ſapendo io medeſimo vincermi, ne volendo a i conſigli di molti ſaui vbbidire, trouai ſommo rimedio nelle riprenſioni del cariſſimo genitore. Il cui nome però ſempre mi fia honorato nella memoria, per che oltre a l'eſſere che mi diede, egli fù efficace cagione, ch'io la patria per molti anni laſciai. Il per che, tra per i paterni rimbrotti, et per i buoni cõſigli del mio diſtino, mi dipartì alla fine dal patrio nido. & tal che venga a dirti, ch'io anchora hò prouate coteſte furie, ti dico, che la mia dipartita allhora mi fù di tanto cordoglio, che inſin ch'io peruenni alla Città di Siſto, non so come reſtaſſi in vita. Concioſia, che la ſtampa de l'amata bellezza sì m'era impreſſa nel core, et sì m'haueano abbagliato le prime ſperãze, ch'io vedutomi da lei tolto, ne piãſi dirottamente per molti meſi. n' e quali tanto era il ſoſpirare di queſta bocca, et tanti gli affanni della miſera mente, ch'io ne recaua pietà a ſaſſi. et pure con tutto ciò, poi che alla fine con i paſſi del tempo cominciai a ribauermi pian piano, et l'amore d'eſſa vertù (che certo è piu poderoſo d'ogni altro) cominciò a vincere il primo, io me ne trouai sì contento, che abhorriua veramente il ricordo di quei ſciocchi vaneggiamenti. i quali di poco fallò, che non mi toglieſſero la cagione d'ogni mia loda. per che ſcancellate quelle ſciocchezze da la mia mente, non cominciò a paſſare momento, che non mi ſouueniſſe della fragilità della vita. alla quale per fermezza recare, niuno rimedio è, che sforzarci di ſtabilirla con fondamenti della vertù. Quindi giouane anchora, et preſſo al nouello fiore delle mie guancie, mi diedi in compagnia d'un gran Nochiero per nome Halophilo. il quale in ogni ſcienza

era dottissimo, ma tanto nelle cose astronomiche, che ogniun giudicaua che egli ne auanzasse nó solo Hercole, ma il grá-de Atlante. Hora io non dico, per che lungo sarebbe, quanti mari io varcassi con esso lui, et a quante strane fortune io mi cómettessi per mercarne vn'honesta fama. Dirouuene parte, ma questo primieramente, che mentre mi parena ritrar gran frutto da l'esser seco, desioso d'apparare le greche lettre, in vn viaggio che n'auenne di far nella grecia, io ne feci quello acquisto la Dio mercè, che grande honore m'hà sempre fatto, ouunque mi sia trouato fra saputi nochieri. Ne cótento di questo, mi parue poi necessario d'hauer parte di quelle sciē-ze, di che hora fanno professione i moderni nochieri. In modo che hoggi varcando questo mare, et dimane quell' altro, passorono tanti anni, cho la barba cominciò a cangiare pelo. Et per cio che Siciliano era il mio maestro Halophilo, volendo egli la sua patria riuedere, mi piacque altresì di seguirlo. et buon per me, poi che in quel viaggio, da lui ad vn tempo appresi tutto il sito della Sicilia, et quelle cose che l'antiche fauole n'hanno detto, con la dechiaratione insieme delle vere ragioni. Quindi passai a voler sapere, che cosa sia q̄lla Scylla et Caryddi. Donde la torbida confusione delle onde che ī quei mari concorrano, et gli disgiungano a certe hore, et poi con vn contrario cozzamento gli ricongiungano. Egli poi mi mostrò, che cosa fusser quei globi di fuogo, che fuori delle cime d'Etna si viddero vn tempo vscire. che sia la natura loro. che la sostanza. che origine hauessero, et come qui spirassero senza rouina del monte. Come sia fatto quel lago, che presso al'alueo del fiume Simetho, è chiamato Palisco. il quale sempre sordido d'una nera grassezza, và tutta uia le

sue schiume annerando, et per le strida che n'escono, s'ode del continouo soffiare con acuto mormorio. oltra le quai cose & altre infinite ch' e mi mostrò, si fù poi tutta la sphera: cio è quai fussero i noui globi. Che importino le cinque Zone, le quai da vn diuerso genere di natura son colorate. Quali i dodici segni. che ragiõe facesse il Cerchio Latheo. Che vada oprando quel sempiterno errore de i cinque pianeti. chi prima gli ristituisse a i lor luoghi, et alle loro origini. Che i continoui corsi del Sole, et i ritorni d'un'anno ĩ altro. Che quel moto della Luna così veloce, et gli spessi accrescimenti, et diminuimenti de i lumi loro. Quanti giri, quante riuolte, et quante conuersioni complano l' anno ch' è chiamato il grande, poi che egli si termina nel circuito di mille anni, & quattrocento, et sessant'uno. Donde quella del cielo mai non ferma vertigine trasferisca i Settentrioni all'Occidente, et gli ristituisca all'Oriente. Che parte habbia l'Aquilone sopra la terra. Oue sieno i soggetti a l'Austro. Che ragione tenga sospesa con giuste lance la terra, così composta nel mezzo. Fin doue il grande Oceano, il quale chiamano il mare Atlantico, con lo giro dell'onde sue cõchiuda lo spatio della terra a guisa d'un'Isola. Io, per conchiudere cio che mi mostrò in cotal viaggio, veggendomi altr'huomo di quello che dalla Patria mi dipartì, mi posi in animo di riuederla. solamente, per che se di quindi m'era partito fanciullo da qualche speranza, quiui tale mi facessi vedere ne gli anni maturi, quale sperauano i dolci parenti. & però, hauendo pur' al lhor fatto con Halophilo vn viaggio infino alle Isole noue, tanto lo scongiurai che meco ne venisse ĩfino alla Patria, che alla fine l' ottenni. in modo che nella Patria con lui tornai.

Grande era certo la merauiglia, ch'io ci daua di me a qualū que mi rimiraua il ſembiante. Impero che queſta folta et cãgiata barba che in me vedete, a chi giouanetto m' hauea gia viſto, et i ſegnali anchora che a tutti daua d'hauere apparata qualche vertù, teneuano tallhora ſoſpeſi gli occhi di tutto quel popolo, et gli orecchi tal uolta nó meno a rimirarmi, che ad aſcoltarmi. Per che io a tutti vgualmente mi sforzaua di paleſare quello, che veramẽte hò anchor' in coſtume: cio è che nell'età tarda in che ſono, mi trouo dell'impararr piu acceſo che mai: quello ſtimando nero giorno per me, nel quale ꝑ i gran campi delle ſcienze, non colga qualche picciolo fiore. et però, mentre con Halophilo nella mia patria mi ritrouaua, il piu del tempo ch'iui ſpendeuamo, era in diſcorrere delle coſe Aſtronomiche. de le quali, come colui che mi trouaua inuaghito, in piu vaghezza era forza venirne, sì per l'otio, sì per lo ſito del luogo, così è egli diſpoſto alli ſtudi di queſta ſcienza. Egli, per dirui della mia patria, tra l'altre coſe che notande et belle vi ſono, u'è vn caſtello con vna torre poſta ſopra vn monte cotanto alto, ch'io non so ſe maggior altezza d'edificio ſi puo trouare, la quale piu paia minacciare a le ſtelle. Veramente s'a tempo ch'e Giganti, quand'a Pelia, & ad Oſſa hebber ricorſo, fuſſe ſtato in notitia cotal luogo, eſſi piu curta ſcala non haurebbeno potuto farſi per ſalirne al cielo. Per che dico, che mentre con Halophilo in quell' altiſſima torre quaſi ogni notte aſcendea, queſto ſol diletto io godeua, quando quiui alla luce della Candida Luna, quãte ſtelle fiammeggiauano in cielo, ci ſtauamo ad vna ad vna mirando. De le quali mentr'hora i nomi, mentre hora gli effetti che producon quaggiù, mi moſtraua quel Vecchio, così

attento io raccoglieua ſuoi ragionari, che di me detto haureb be chi m'haueſſe veduto, Queſti mi pare veramẽte vn fanciullo, che ſotto il maeſtro tutto inchineuole ſi ritroua. Et pure ò Ergino, non era io giouanetto come tu ſe, al quale per ciò piu conuerria l'imparare. Non era io dico in coteſti anni, che piu le honeſte fatiche debbon portare. ma era poco lõtano dal variar queſti peli, che gia varij mi paiono per ambe le tempie. Deh che giuramento io potrei farti per che' l credeſti? Laſciamo ch'io potrei giurarti pe'l ſantiſſimo patto tra noi compoſto, cio è ò tutti inſieme morire, ò tutti inſieme nel Tempio Taurico porre il piede, io ti giuro anchora ꝑ quell'unico mio figliuolo, che da i frutti d'Himeneo m'è venuto, et TEODORO è il ſuo nome per che'l ſappiate. Hora per quel dolce mio fanciullo ti giuro, et così dico, gli Dei mi laſcino poterlo herede laſciare di queſta poca vertù, come mai ſtanco non mi trouai, ne diſdegnoſo, da qualunque Nochiero, che ſcientiato vedeſſi, d'apparare, et d'udire. sì che ꝑ molte coſe che il giorno et la notte apprendesſi, ſempre ſtimaua d'hauerne appreſe pochiſſime. ERG. Nõ procedere piu oltre ò Nauſitheo. per che tra i deſiderij che cominci a deſtarmi, gliè ch'io deſidero ſapere il nome della Patria voſtra. Et ſcioccamente farei, ſ'io conoſcendo vn'albero di vertù, non cercaſſi di ſapere il terreno che l'hà produtto. NAV. Queſto m'è molto piu facile a dire, che non a voi l'aſcoltarlo. La mia patria è molto lunge di quì. Ella è nel paeſe di Lombardia, non guari lontana da Aleſſandria. & MONTE CASTELLO ſi chiama per nome. TEL. Dunque q̃l luogo beato è la voſtra Patria? Vo che ſappiate ch'io vi ſo ſtato, et fuici allhora humanamente raccolto dal Honorato

Marcheſe

Marchese et Conte MASSIMIANO STAMPA, *di tal luogo Signor degnissimo. Anzi a quel tempo, ch'io u'albatì, il detto gentil Signore con mirabil'arte et spesa facea ornare quel bel Castello, con ogni industria, che possibil gli fusse. et sopra quella Torre, che pur dianzi voi diceuate, piu volte ascendendo, mi ricorda ch'io tanto di paese dintorno scorgea, quanto ne scorgerei per l'estremo di questi mari, s'io sopra la gabbia di questa naue montassi. Et veramente hora considero ch'egli fusse luogo assai al proposito, per cōtemplare il cielo, et le qualità sue. Impero che senza dubbio è di tale altezza, che s'Atlante, ò altro notando Astrologo l'hauesse veduta, haurebbe lasciati tutti i monti del mondo per girne colà.*

Questo ti dico di più Ergino, che la tēperatura di quell'aere, auanza quella del Monte Olimpo. ne mai si viddero aprici colli, et di piu merauigliosa bellezza, e d'alberi fruttiferi ornati. Quiui è il Tanaro fiume che bagna quasi il piè d'esso monte. et è non meno di grā piacere che di molta vtilità, per essere iui nauigabile piu che altroue. Egli poi non guari lontano si scarrica nel Pò, et presso quel Castello che chiamano Bassignana. Ma in vero tante e tai cose che fanno bello et vago quel luogo, sono nulla a petto alla bellezza et a la vaghezza che vi s'aggiungono dal possessore. il quale degnamente hà nome MASSIMIANO, *per esser magno e massimo nella grandezza dell' animo, accompagnata da mille vertù. Et certo s'a me stesse a ragionare di lui, & di quanta gloria è il suo nome, io m' arrischiarei a varcare il piu gran mare che fusse, volendoci annouerare l'arene, et i pesci insieme. Ma a che dirne piu oltre? Hor non ne dicono le moderne historie pur'assai? Per certo, auenga che molta*

parlino de la fede, de la costanza, et de la prudenza che sono i lui, però si potrebbe dire che ne parlano poco, per che pochi Prencipi sono stati a di nostri, che con maggiore parangone di fede, habbino honorato et glorificato il lor nome. Per che ti dico ò Nausitheo, che tāte et tante vertù del vostro signore, ponno fare la vostra Patria famosa e chiara. sì che io stimo che voi habbiate non meno a gloria esser nato in quel luogo, sotto vn Prencipe sì honorato, che egli c' habbia per suo honore vn par vostro. NAV. Ch' io sia nato a tal tempo, et sotto vn sì fatto padrone, mi rallegro senza dubbio, e senza fine. anzi fra me medesimo così ne godo, che vna delle mie contantezze è questa. Ma che egli altresì non habbi a scherno hauere vn tal suddito, io non so. So ben' io questo, ch'egli fù sempre amatore d'e vertuosi, et tanto fauoreuole a belli ingegni, che quello hà egli tenuto et tiene per piu ben speso, che dona cortesemente alle occorrenze di essa vertù. La onde, se forse tāta nō n'è i me, che debba mouere la sua grādezza a mirare sì basso, non dimeno il mio animo è sì colmo d'affettione in uerso del nome suo, che per questo almeno potrò essere degno, ch'egli nel numero d'e suoi deuoti debba tenermi. & auenga cotale affettion mia non gli sia stata giamai palese, egli è auenuto dal mio essere gito errando hor p questi mari, hor per quegli. anchora che oltra le occupationi marinaresche, potrei dire che a buon fine sia stato fatto. per che non hauendomi infin quì stimato da tanto, cio è da douere vn tal Prēcipe celebrare, gia che la Dio mercè, conosco pe' lunghi studi poterlo fare, nō indugierò piu a farlo. sì che dai debole principio che ne vedrà, conoscerà tutta uia la mia affettione auanzare. ERG. Debita cosa farete Nausitheo mio,

et debita è anchora, che ti ſouuenga di me. cio è; che ſeguen-
doſi il cominciato diſcorſo, io ne ſappia il ſuo fine. NAV.
Tutto quello che a diſcorrere hauea ò Ergino, breuemente hai
vdito. & per che poco m'auanza a dirti, io ti dico figliuolo;
che l'hauerti moſtro lo ſtato della mia fanciullezza, et l'altro
de gli anni prouetti, et queſto de i tardi i che ſono, è ſtato ſo-
lamente a fine di farti ſapere i che termini io mi trouaua, al-
lhora che inãzi a gli occhi io hauea le due ſtrade di q̃ſta vi-
ta. & però, non oſtante che le nebbie amoroſe m'abbagliaſſer
la mente, onde per molti giorni non ſeppi diſcernere doue
n'andaſſi, volli pure contro le humane paſſioni vĩcer me ſteſ
ſo. onde laſciata luna via da man manca, m'attenni alla fine
(benche non ſenza fatica) a quella deſtra che hò ſempre ſe-
guita. la quale per eſſere fatigoſa e d'aſprezze piena, a ra-
gione conduce l'huomo alla compiuta beatitudine, non poten-
doſi conſeguire ſenza ſudore. Ne queſto io ti dico, ꝑ che pa
ia ſtimare, che tu te ne vada ſcoſtando. concioſia che il viua-
ce tuo ſpirito accompagnato da buon volere, et qualche co-
gnitione che tu hai delle buone lettere, ci fanno bene ſperare
d'e fatti tuoi. te'l dico ſolamente per queſto, che mentre gio-
uane ſei, et in attitudine et in tempo di poterti a le alte e pro-
fonde ſcienze darti, ſiati a mente et inanzi gli occhi ogni ho-
ra, che colui triompha tra gli huomini, che riporta vittoria
di ſe medeſimo. Tu ſei senza dubbio nelle panie d'Amore
auolto. et anchora che moſtri parlar da ſcherzo, io per molti
ſegni conoſco, che ingombrata n'hai l'anima, et in modo; che
ſe queſta profana paſſione non fuſſe, tu piu di quello che ſei,
ſareſti a tuoi honori ſollecito, et a tuoi ſtudi piu dato. Dun-
que voglio Ergino, che tu prenda eſſempio da me. conſide-

rando alquanto, ch'io pur'era giouanetto di carne e d' ossa, quando dimentico de gli honori famosi, mi staua stancando il pensiero sopra l'imagine di duo occhi, di due treccie, e di due mani. ne ad altro potendo pensare, ogni altra cosa vana stimaua. per che se quãdo ĩ questi termini io era, volli da me medesimo riconoscere i miei falli, hor ꝑ che non de tu il medesimo fare, se così facile et possibile è a farlo? Fallo ꝑ Dio *Ergino dolcissimo, per che le piante del tuo 'ntelletto non ne disperdano i frutti debiti.* Vincasi *da te stesso cotesta tempesta, che* Amore *per mezzo d'una vana beltà ti reca.* Hor *dũque, se mentre in sì bel sereno ci ritrouiamo, ci venisse allo 'ncõtro vna minaccieuol fortuna, saria douere, che senza ischermircene, lasciassimo questa naue alle voglie sue? Certo, facẽdolo, sariamo inconsiderati nochieri. anzi degni che queste acque ne traghiottessero, quando con i debiti argomenti nõ prouedessimo a casi nostri, cercando di campare la naue e noi.* Presupponga*si dunque (poi che per sì fatta somiglianza si parla) che questo sereno tempo in che sei, sia a punto cotesta età d'e tuoi anni. impero che serena si puo ella chiamare, nõ hauendo anchora prouato le pioggie, le nebbie, i venti, et tutte le tempeste d'e mali, che a tutto l'human viaggio prouar si fanno. Sia la tua* Naue *la vita, che varcando questo & quel golfo, cerca giungere al porto di quel mare pieno di gratia. Sia tu medesimo il* Nochiero, *che la tua naue guidando, habbi questa soma di conseruarli da tutti scogli, ma molto piu dal prestare gli orecchi alle Sirene cantanti.* A *la qual mia figura che ti propongo, però voglio far fine, et fermarmi quì, per che in questo piu che in altro consiste il tutto, cio è che douẽdo tu reggere la tua vita per queste onde fal-*

laci, questo piu ch'altro dinanzi a gli occhi ti sia: il fuggire (io ti dico) et lo schifare le dolcezze de i canti. sapendosi quanto pericolosissimi sono a chi in tanto ci presta i sensi, che egli ne viene ad ebbriezza et a sonno. Per che sempre piu a gloria et ad honore vedrai vscirti, se stoppãdoci gli orecchi, (come altri saggi nochieri feciero) vincerai le tue voglie, seguendo sgombro di passione il viaggio, & contemplando co'l pensiero e con l'intelletto le cose, che sono sopra la natura humana. Et per cio che da quello che s'è in gioco parlato sopra le stelle, mostri che le cose astronomiche poco ti sieno per l'adietro piaciute, onde poca è la cognitione che mostri hauerne, ti consiglio amicheuolmente, che ne disponghi l'intelletto ad hauerle care. Conciosia, che nulla sarebbe l'esserti fatto con noi nochiero, se le scienze di che fanno professione i Nochieri, non si riconoscono in parte. Anzi se al vero vogliam guardare, venendo con esso noi in questo viaggio, t'è di legge, per che il tuo tempo non corra ĩdarno, fare ad ogni hora acquisto di tai scienze. che certo, quãdo altramente auenisse, egli si direbbe quello di te, che si potria de i mercatanti, che nel gire mercatando pe'l mondo, curassero piu tosto di sminuire, che non d'accrescere le lor merci. Quì dunque è il nostro Duce Cloanto. Quì è Tiphi. Quì è Telone. Quì è Oronte et gli altri seguaci. & per dire di me, vi sono pur io. da quali a tutte l'hore potrai giouamento ritrare. & sendo di nostro decreto, che niuna hora trapassi, che delle nostre professioni non si ragioni, haurai mill'agi da potere i tuoi studi continouare, quello ad ogni hora apparando, di che nõ tãto ti mostri rozzo per rozzezza d'ingegno, quanto per hauere il core riuolto altroue. Per che tra le altre cose che a

noi appartengono, potrai i tuoi ſtudi applicare a queſta diui-
na cognition delle ſtelle. Ella è ſenza dubbio ſcienza, degna
d'eſſere appreſa, et d'hauerſi in conſideratione continoua. nó
oſtante che gli inuidi baiatori, ſenza riguardo delle infamie
loro, la biasmino et la condannino. Oh ſe queſto farai Er-
gino, io ti so dire, che le ſtelle che biasmaui pur dianzi, mu-
teranno i lor corſi. & tu fattone piu prudente et ſaputo, tor-
rai le forze a gli influſſi contrari, et meno ti parranno pote-
re di quel che poſſono. onde, ſe al daſezzo si conoſcono i fal-
li paſſati, io ſon certo che ne haurai obligo a queſta naue et a
queſti nochieri. & se'l giuditio non m'inganna, dirai piu di
dieci volte anchora. Sia pace eterna a l'vrna di Nauſitheo.
Sia ripoſo all'oſſa del mio Cloanto. Eſſi certo furono i degni
nochieri, che vn giorno ꝑ l'arcipelago nauigando, tanto &
tanto mi punſero, che l'adormentato ingegno depoſe il ſonno,
ond io ad eterna vita le luci aperſi. ERG. Senza dirſi di
ciò piu oltre, io vi fó tutti certiſſimi, che non indugierò tanto
a benedire i voſtri ricordi, che voi di queſta vita ſiate paſ-
ſati. per che incominciando a benedirgli pur da queſt' hora,
così inſino a tanto farò, che io ſenta i uoſtri fiati riſpirare co
i nomi. vera cagione ch' io per ſegnale ne renda gratie a le
ſtelle. le quali ben che contrarie mi ſieno ſtate, voglio hora ha
uer' obligo a i lor mal talenti moſtrati: poi che dal dolermene
con eſſo voi, vengo a ritrar il gran frutto. il quale sì è; che
con l'amore che mi ſcoprite, conoſco apertamente, che di ca-
ſtigo degno ſarei, ſe hora che poſſo il nome perpetuarmi, non
m'attengo a i voſtri conſigli, sforzandomi piu ch'io poſſa di
ſchifare le luſinghe amoroſe. Ma ſtiate a veder Nauſitheo,
che hauendo voi promeſſo per Cloanto, per Tiphi, et ꝑ Te-

lone insieme, non so s'essi ne saranno contenti. si che, si come voi liberale mi sete d'ammaestrarmi, essi medesimamente ci vogliano essere. CLO. *Di cotesto non dubitare ò* Ergino, *che per esserti paceficato con le stelle, che son compagne d'e marinari, haurai tutti noi, non solo per compagni, ma per maestri. & sendo così, io voglio che pur' hora ne cominciamo a far conto insieme.* Ti *pareua per* Dio *si debito alla profession tua, che in compagnia di questi* Argonauti *trouandoti, douessi così scherzando porre in beffe le stelle?* Ma *starete a sentire ò compagni, che* Ergino *dee essere della scola di quegli inuidi morditori, che biasmano questa diuina scienza senza dubbio egli è di quegli. d'e quali s'e non fuss'uno, haurà almeno per l'adietro vdite dire le ciancie loro. & quindi come colui che hà la ritentiua assai giouane, le hà tenute ad ogni hora a mente. et n'è stato con quella credenza passata.* In *modo che d'hoggi in dimane anch'egli se n'è fatto alla fine persecutore de gli astrologi.* S'*egli non è così, non vo che mi tegniate da qualche giuditio.* ERG. *V*eramente Cloanto *voi fuste sempre profeta. et hò per proua molte volte veduto, che così bene profetiggiate, che il vostro spirito pare anche vn'astrologo ch'indouini.* Può *fare il cielo, che così sappiate scoprire le magagne ne gli huomini, come nelle poesie i secreti?* Certo *è; ch'io non potrei il cõtrario dirui di q̃llo che voi mi dite. & per cio che m'è forza dirlo, non tanto ꝑ confermare quello che voi stimate di me, quãto per mostrarmi la cagione d'alcun mio fallo, voglio con alquante parole farui sapere, che cosa per l'adietro m'hà indotto, ch'io poco mi sia curato di quelle cose imparare, che necessarie mi proponete.* Io, *ò diletti nochieri, anchora che poca vertù sia in*

me, hò non dimeno amati et osseruati del continouo quegli, i quali la fama m'hà per vertuosi mostrati. per che dounque io mi sia trouato, solo che spatio & otio habbi hauuto, hò p̃= so piacere alle volte d'entromettermi nelle lor schiere. sì per potere a qualche profitto venirne, sì per l'hore passare có sì nobil trastullo. Sono dunque alcuni anni, et quasi nella pri= ma mia fanciullezza, che vn certo per nome Cinisco, la cui fama et dottrina non puo essere, che non vi sieno all' orecchie venute, solea ne i paesi doue hoggi i Sanniti si veggono, fà= re tal uolta raunanza di vertuosi, in alcuni giorni, accio di= stinati. n'e quali quallhora si raunauano come dico, gran di= letto mi parea di sentirne, quando in vn certo ridotto, quiui non pur'a me, ma a qualũque altro piacea, faceuano i lor di= scorsi sentire. Era ogni lor ragionare solamẽte sopra le poe= sie Thosche, & sopra i veri modi del ragionare et del dire. per che oltre a queste cose ch'io dico, pareua che tutte l'altre hauessero a beffe. & chi tra loro hauesse proposito altro ra= gionamento, ò delle cose philosophiche ò astronomiche, sì n'e= ra subito pigliato a gabbo, che guai a colui ch'a tai discorsi ponea la bocca. Egli si sariano vditi in quel pũto mille motti di tanto ingegno, che auenga il difensore de i philosophi & de gli astrologi mostrasse a ragione difendergli, era non di= meno costretto a parere vinto da i contrasti contrarij. In ma= niera che spreggiare tutte l'altre scienze, saluo la poesia & l'arte oratoria, era tra lor venuto in sì fatto costume, che niu= na raunanza si faceua dipoi, nella quale la philosophia et l'a strologia non ne pagassero il fio, cô le beffe che di lor si p̃n= deano. anzi per dirui anchora, quegli era tra loro stimato da più, che con dolci e faceti modi ne sapeua motteggiare ad

ogni

ogni hora. Il ꝑ*che,mentre i lor motti mi dilettauano,et m'era diuiso che gran frutto mi fussero,così fanciullo qual'era, nó cessaua di prestarci tanto l'orecchie, che saggio et dotto mi riputaua quel giorno,nel quale da i detti di questo et di* q̃llo *potea qualche cosa rubbare.* Era quel Cinisco ch'io dico,*an= zi è piu hoggi che mai,huomo faceti*ssimo oltre a tutti. & *s'altro n'è al mondo morditore di rei et di vitiosi,& che so= lo a di nostri n'habbi mostro la* vera Satira,*egli è desso sen= z alcun dubbio: hauendoci si puo dire* vinti coloro,*che d'es serne primi n'haueano vanto.* Et *percio che in sì fatto* ridotto *il primiero luogo era il suo,da lui piu che da gli altri, s'a= spettauano di giorno in giorno quei motti, che schierata* vi *correua la gente per ascoltarlo.* Di *che a poco a poco auen= ne;che per questa heresia per dir così,tirorono a lor parere* ĩ *modo quel popolo,che non osauano cóparirui ne philosophi, ne astrologi,che insin da fanciulli non ne fussero per le piaz= ze prouerbiati e mostrati a dito.* Et *per tornare a nostri* pro= *positi,quello che sì fatti* Accademici ꝑ *lo piu motteggiaua= no,era sopra le strane chimere di quegli antichi philosophi, quallhora ò delle cose naturali,ò delle celesti parlauano.* Di= *ceano in somma,che l'assegnare* vna *cagióe delle cose soura= ne,essendo quelle che si veggono chiamate a molti modi, è cosa di stolto.* & *che sciocchi sono coloro che insegnar* vo= *gliono la falsa e* vana *astrologia.* & *in* vano *rendono causa d'alcune cose,che nó isciogliono da i ministerij et seruitù l'hu mana natura.* Deh *haues s'io a mente le fauole almeno, che quiui recitauano in dispreggio d'e miseri.*Ma *a méte io n'hò pur qualche parte.*& *hollo a caro,per che si paia onde mi si magagnasse la credenza a quel tempo.* Egli *mi ricorda che*

vn giorno tra gli altri, ſi miſero i gia detti Accademici a recitare ſcherzando, tutto quello ch'eſſi moſtrauano hauer letto da quei primi philoſophi. ma piu dintorno le coſe, che come ridico ſtimauano nate dalla oppenione di quegli. & per quanto hor mi ſouuiene, miſero primieramente in campo quel poueretto Anaſſagora *cō tutte l'oppenion ſue, sì lor pareuano che di riſo fuſſero degne. maſſimamente per hauer detto che il* Sole *è vn ferro affogato, maggior di larghezza & piu grande che non è il* Peloponeſo. *Che la* Luna *hà in ſe alloggiamenti, et doſſi, et valli. Che i principij delle coſe hãno ſembianza delle parti. Che sì come da quelli minucciamenti, che così ſi chiamano, l'oro ſi compone, cosi da i picciolí corpi di ſimili particelle, tutto l' uniuerſo è compoſto.* Et *che la mente è principio del mouimento. et d'e corpi q̃lle coſe che ſono graui, contengono il luogo inferiore com' è la* Terra: *et le leggieri quello di ſopra come è il fuoco: & che l'acqua poi et l'aere ſono di mezzo. Che così la larghezza della* Terra *è ſottopoſta al mare, per eſſere conuerſi gli humori del* Sole *in vapore.* Le Stelle *eſſer fuogo per la commiſtion loro temperata. & turbato loro il principio, & confuſo il lor mouimento, habbino per coſtume d'andar ſecōdo il vertice della* Terra, *& girarſi intorno a quel polo che ſempre appare in noi, & poi anchora pigliare inchinatione. Che la via* Lattea *ſia vna ricoruatura del lume del* Sole, *non traluçendo le ſtelle. Che la* Cometa *è vn concorſo di ſtelle errãti, che da ſe mandino fiamme, & quelle come facelle crollino da l'aere. Che i* Venti *ſi cauſino quando l' aere è attenuato dal* Sole. *Che i* Tuoni *et i* Baleni *ſieno confragationi, & ſpezzamenti di nuuoli. Che il* Terremoto *ſia ſottentramē=*

to dell'aere nella Terra, & poi tra loro lun con laltro s'habbino generati. i maschi dalla destra parte, le femine dalla sinistra. Che la natura sia vn fuogo arteficiale, che co'l viaggio suo tende alla generatione, & ciò essere spirito, dimostrandosi vna spetie di fuogo e d'arte. Quindi dette tai cose et più, fecero poi ricordo d'Empedocle, ponendo tutta uia i bilancia le oppinion sue. tra le quali voleano ch'egli dicesse, come il Sole sia vna massa grandissima di fuogo, & maggior della Luna. & la Luna hauer la somiglianza d'un disco. L'istesso cielo hauere la spetie d'un Cristallo, & vestirsi l'anima, & le spetie d'ogni maniera d'animali e d'arbori. In modo che tante risa fecero delle tai cose, che Empedocle tapinello diede da dire d'e fatti suoi, mentre mostrarono anchora ch'egli di se stesso dicesse. Io mi ricordo ch'era vn giouanetto. poi vna giouanetta. poi vna pianta. poi pesce Empiro. et poi vn veloce augello. Ma ecco che lasciato Empedocle, fecer ricordo di quell'Heraclito Ephesio, ridendosi ch'egli dicesse, dal fuogo ogni cosa costare, & in quello risoluersi pur'ogni cosa. Ogni cosa farsi per fato, & le cose che contrarie sono, per conuersione adattarsi et accómodarsi.

Il tutto esser pieno di anime et di demonij. Tanta esser la grandezza del Sole, come si conosce et vede con gli occhi.

Che il fuogo è elemento, & che la iscambieuolezza del fuogo costa et di rarità et di spessitudine, per la quale ogni cosa è generata. Che il tutto è fatto per la contrarietà. Et che tutte le cose discorrono in guisa di fiume. et che questo vniuerso è finito, et è il mondo il quale nasce del fuogo : & poi permutatosi per certi ambiti, tutto questo secolo s'abbrugia, et questo è per fato. Di quelle cose che contrarie sono, q̃llo che

n'adduce alla generatione, si chiama guerra et contentione: et quello che all'infiammatione, concordia et pace. Che la ꝑmutatione è vna via che guida di sopra et disotto, secondo la quale si pẽsa essere fatto il mondo: impero che il fuoco ispessito si liquefà et diuiene in acqua, & l'acqua concreata si trasforma in terra. & che la terra si diffonde, & da lei si genera l'humore. da quello quasi ogni cosa. & che poscia le euaporationi si fanno da la terra et dal mare: & ch'altre siano chiare et liquide, & altre poi tenebrose. & che da le cose liq̃de il fuogo, et dal resto pigli accrescimẽto lhumore. Che sieno ĩ cielo certe scafe, cõuerse a noi ꝑ il cõcauo, nelle quali conuenienti euaporationi rendono fiamme liquide che son le Stelle. Che sia lucidissima et caldissima la fiamma del Sole. et l'altre stelle sieno piu remote, ne così vicine alla Terra, & quindi habbino manco luce, et manco riscaldino. La Luna ch'è piu vicina alla Terra, non girarsi ꝑ il fuogo liquido. il Sole nel suo splendore non star' obligato ad alcuna ammistione da noi distante, con certi spatij et misure, & però piu scaldare et chiarificare. appresso mancare il Sole et la Luna, quando le scafe si volgono alle parti superiori, & farsi le menstrue figure della Luna, tanto che la scafa si riuolge in quella. Anchra farsi per il dì, per la notte, per i mesi, per gli anni, & per i tempi statuti nell'anno, piggie et venti, et altre cose simili secõdo le varie euaporationi: cõ dire che la Euaporation liquida nel cerchio del Sole fà vn'infiammato dì: quando poi ottiene di fare vna contraria notte, dal lume s'accresce il calore, & fassi la State, & da le tenebre abbõda l'humore, onde nasce il Verno. O misero et suenturato Talete, io ti so dire, che non pure d'Heraclito Ephesio, ma di te an-

chora si motteggiaua. Impero che per finirla ò Cloanto, altrettanto beffeggiauano il buon Talete. et quello che le beffe facea parere maggiori, era il dire che dell' Astrologia fusse sì studioso, che sendo com'era di suo costume, di mattina per tempo con vna fanticella vscito fuor de la porta, per cōtemplare le stelle, così era intento al cielo, che dimēticatosi del sito della casa, mentre tutto sicuro n'andaua, cadde in vna fossa che gli era dinanzi. O ben'habbia q̄lla vecchia (diceano poi) che seppe così ben motteggiarlo. mentre a lui riuoltosi, disse. Come pensi tu scorgere ò Talete le cose, che sono lassuso, se laltre c'hai dinanzi a gli occhi, non vedi? Ma che solamente di Talete dico io? Sētirassene così morto com' è, Democrito, se pur'anche le sue fantasie lacerauano, con chiamarle fantastiche. Io vi prometto, che se viuo ci fusse stato, quando quegli ingegni bizzarri biscantauan di lui, & posto c'hauesse visto mill'asini mangiare de i cardi, si come in vederne vno, ne crepò della risa, egli non haurebbe riso in quel punto, tanto erano grandi le beffe che di lui si traheuano. & lasciamo che quiui se ne fauoleggiasse a pieno, le fauole tuttauia andauano a ferire a q̄llo, ch'egli hauea imaginato dicendo. Di ciascuna cosa i principij non essere altro che Atomi, et vacuo. Esser leggittime poi tutte l'altre cose. Mondi essere infiniti, come pale, luno fuori dell' altro: obligati alla generatione et corruttione. Niente di quello che non è, farsi ò corrompersi. Gli Atomi et di grādezza et di numero essere infiniti, & volgersi, et riuolgersi nel tutto: così generare tutti i concrescimenti, il Fuogo, l'Acqua, lAere, & la Terra. & tutte queste cose constare d'alcuni Atomi, et nō essere dedite alla immutatione ò passione per la loro sodezza et fer-

mezza. Il Sole et la Luna d'ugual sorte dalle vertigini & circonferenze d'e tumori comporsi: & l'anima similmente essere il medesimo con la mente. & noi vedere l'imagini de le cose cascanti in noi, & farsi ogni cosa secondo la necessità, sẽdo la vertigine causa della generation d'ogni cosa, ch'ei dimanda necessità. Deh doue ne vo io Nochieri? Egli mi par p Dio di sognare, mẽtre cotai cose, che come sogni alla memoria mi riedono, io vi riconto: non tanto per cose ch'io allhora approuassi degne di riso, quanto per stimoli, onde io da coloro fui spinto ad hauere in odio queste scienze. per che potete conoscere, che furono in me come infettamenti di scabbia, onde da quell'hora in poi, come Cloanto hà indouinato, cõ la mente ò con l'animo almeno, fatto seguace di quelle sette, sono andato auanzando ne gli anni, senza essermi curato di saperne piu oltre. Di che però mi pare meritare perdono, p che gliè chiaro, che quell'odore ò buono ò reo ritiene il vasello, a che la primiera volta s'auezza. Auezzaronmi dũque gli vditi discorsi, a queste heretiche beffe che vdite hauete. sì che non è merauiglia, se anchora paio co'l giuditio seguire l'istinto ch'io presi allhora. Ma piacemi assai, ch'io con iscorno de gli anni miei, et dell'affettione con che vi seguo, sia hoggi venuto a questo discorso. che certo (se nulla età è tarda ad apprendere) io spero di riformare me stesso nell'animo, & essere quell'huomo a pũto, che il vostro amicheuol consiglio, et cariteuol'ufficio so che vorriano. CLO. Non vi diss'io, ch'Ergino hauea magagna nell'animo? hauete pur visto, che hauendogli io cerco il polso, quello a punto hà mostrato, & egli medesimo di sua bocca l'afferma. O Ergino dolcissimo, egli non è hora la prima volta, che gli

ingegni vsi a'mbizzarirsi come tu di, sieno essercitati in coteste ciancie. impero che nó pure da vn luogo solo, ma da tutti canti si sentono i mormorij, che bisbigliano tutto il giorno ī dispreggio delle piu degne scienze. la qual cosa come a torto si facci, io spero che tu medesimo conoscerai, quando dal sonno suegliato, aprirai gli occhi al cielo, quiui quelle cose considerando, in che l'huomo è tenuto la sua vista adoprare. Nó dimeno, fra questo mezzo che i tuoi lumi si destino, nó lascierò dirti, come quegli antichi et primi philosophi, le cui oppenioni, così naturali come astronomiche, tu n'hai contate p l'altrui bocche, non sono degni di biasimo: mentre chimereggiare paiono con quei voleri de i loro ingegni. Essi, come quegli che tutti erano astratti alla specolatione dell'altissime cose, sciolti da ogni altra humana qualità, partoriuano cō le oppinioni loro quei frutti. Il cui sauore se noi bene vorrem gustare, gli trouaremo veramente dolcissimi, solamente p questo; per che conoscendogli quanto fusser vaghi della marauiglia del cielo, & d'essere inquisitori de la natura, qui assottigliauano sì gli ingegni, che a chi hor sente le sottigliezze, pare a punto d'udire fantasie, le quali eccedano vna speccolatione ingegnosa. ma elle non per questo sono degne di riso. & lasciādo per hora gli honori, che al nome della philosophia si conuengono, di quegli solamente vo dire, che a torto si tolgono a l'astrologia, per le bocche di coloro che n' hauete contato. Ella è veramente ò Ergino scienza diuina, et vtile, et a qualūque sorte d'huomini necessaria: come quella che maestra d'e tempi, ne insegna le cose future, che son gioueuoli a la vita humana. la onde senza questa cognitione, sarebbe veramente in quel primo Chaos, nó essendoci il modo de i tem-

pi descritto, ne ordine alcuno nelle cose presēti. onde a ragione gli antichi Re vi s'esser citorono, ben che hora altramente si facci. Impero che come saui e prudenti non la stimauano otiosa ne vana, ma di tanta stima, che nulla cosa (qualūque si fusse) adoprare voleano, senza il certo consiglio de i lor' oracoli. I quali (per che sappiate) non erano dall'Astrologia alieni, si come si puo considerare per questo, che in Delpho, doue il Phebeo oracolo hauea gran corso, era vna vergine che daua le risposte diuine, la quale rappresentaua il segno celeste, che infino ad hora ne ritiene la figura et il nome. & per cio, sotto la tauola dou'essa vergine soleua ascēdere, staua similmente vn Drago, che altro non era, eccetto il sembiante di quello che è nel cielo. Eccoui con questo quel Re Lygurgo, che tra le leggi ch'a Lacedemonij diede, volle che tutte l'imprese per la Republica, fussero accompagnate con la legge de i cieli. onde ordinò, che mai non vscissero a guerreggiare anzi la Luna piena. stimando che la ministratione della Republica nō haurebbe vna medesima vscita, facēdosi ò nel crescere, ò nello scemare di essa Luna. da la quale diceua che tutte le cose si gouernauano. Soli gli huomini de l'Arcadia, voi trouarete, i quali questa sciēza a quei tēpi spreggiarono. onde come sciocchi & ignari che sempre furono, scioccamente si lasciauano dire, ch'erano nati nanzi la Luna. Per che da quella rozza genia, stimo discese le Arcadiche bestie, le cui voci dissonantissime si sentono tutto il giorno questa scienza biasmare. Ma veggiamo per Dio, come altramente gli Etiopi fecieroꝫ se quāto nell'Arcadia fù à schifo, tanto nell'Ethiopia fù in pregio. & meritamente questo ch'io dicoꝫ sì per che quella gente nō cede ad alcun' altra di

sapientia,

ſapientia, sì per la qualità del lor'aere, che ſempre ſereno, & ſempre ad vn modo temprato moſtra inuitargli a la cognitione delle coſe celeſti. Per la qual coſa, eſſi furono quegli, che mentre vidder la Luna non ſempre mai apparire in vn volto medemo, ma hora in queſta, hor' in quella forma cangiarſi, ricercata la cagione di cotante mutationi, alla fine trouorono, che la Luna non hauea lume, ne ſplendor proprio, ma che' l toglieua dal Sole. & parimente con queſta induſtria, ſcouerſero i moti dell'altre ſtelle che erranti si chiamano: moſtrãdone la vertù, et i nomi, i quali ci adattarono ſecondo la loro efficatia et qualità. Quindi gli Egittij ꝑ la vicinanza che hãno con gli Ethiopi, in piu chiarezza cotai coſe recorono: come quegli che poi furono moſtratori della miſura et dello ſpatio ch'è tra la Luna et l'altre ſtelle: trouando ad vn tempo il numero de gli anni et de i meſi, et i giorni con l'hore. onde feciero il lor meſe ſecondo della Luna il corſo, et l'anno ſecondo la reuolutione del Sole. & pur' oltre a queſto ne inſegnarono maggior coſe. imperò che di tutte le ſtelle che ſono in cielo feciero dodici parti, con i nomi ò di huomo, ò di Peſce, ò d'uccello, ò di fiera. onde appo loro per queſta cagione, varij et molti erano i ſacrifici. & quindi non indouinauano tutti ad vn modo per queſte dodici parti, ma chi ad vna parte et chi ad vn' altra. In modo che quei che haueano in cielo il ſegno de l'Ariete, l'adorauano. et altri nõ mãgiauan d'e peſci per hauergli in cielo oſſeruati. et altri non ſacrificauano il becco, hauendo la ſua figura tra le celeſti cõſiderata. et n'erano pur tra loro chi il Toro adorauano, per la riuerenza della forma di quello che in cielo è formato. et così in ſomma ciaſcun di loro la figura adoraua, ch'egli con

la propria industria hauea trouata. Questo fù; che oltre à gli Egitij, raccese i popoli de la Libia, onde di questa vertù s'inuaghirono, & esperti diuennero. Et *quindi i Babylonij poi a tanto ne vennero, che di questa scienza infino ad hoggi contendono essere' gli inuentori et i primi maestri. Peruenne alla fine cotale cognitiõe nella* Gretia. *et* Orpheo *fù il primiero, che alcune cose (ben che non chiaramente) ne palesò. impero che hauendo fatta vna* Lira *con sette corde, ci ordinò certi sacrifici di* Bacco *con alcune Cãzoni, le quali ne la lira cantaua, rappresentando il concento de i sette pianeti.*

Quindi si leggono appo i Poeti *cotante cose, le quali ben che paiano fauolose, sono non dimeno (mal grado di chi le reputa fauole) chiari et certi inditij, quanti fussero i ricercatori di questa scienza.* Per *la qual cosa, meriteuolmẽte di* Tyresia *si dice, che nell'arte dell'indouinare fatto saputo, dicesse che delle stelle erranti, alcune erano maschi, et alcune femine. di che i poeti finsero di lui la fauola, che vn tempo fusse huomo, et altro donna.* Et *per seguire tutto quel vero che le fauole chiudono, in quanto pregio fusse questa scienza appo i* Greci, *da questo si pare, che tra gli* Argiui *era publico statuto et costume, che colui fusse creato* Re, *il quale auãzaua gli altri in questa diuina cognitione. Onde* Atreo & Thyeste *doppo la morte del* Padre, *contendendo della successione del* Regno, *viddero d'e cittadini il volere, che quegli sarebbe successore degno del reame paterno, che piu dotto si mostrasse i questa dottrina. Onde si dice che* Thyeste *mostrasse il segno dell'* Ariete *in cielo. di che i poeti poi dissero, ch' egli a casa hauea vn montone vestito di lana d'oro, in maniera che* Atreo *per non farsi dal fratello auanzare, cominciò a ragiona-*

re del Sole co'l ſuo vario et vago naſcere, moſtrando com'e= gli non hauea il ſuo moto con quello del primo mobile. & quindi predicendo l'Ecliſſe di eſſo Sole, diede poi luogo alle fauole, che il Sole in dietro ſi riuolſe, per non vedere i figliuo li vcciſi in tauola dinanzi al Padre. *Per che in ſomma, A= treo per cõmune volere fù creato lor* Re, *hauendo ſuperato il fratello nelle conteſe aſtronomiche.* Coſì *ne cõuiene pur cre= dere di* Bellorophonte, *il quale ſi dice, che per lo cielo volaſ= ſe col* Cauallo Pegaſo *alato. per lo che è da intendere, ch' e= gli con l'animo ſoruolaua i celeſti giri, moſtrando per que= gli ſcorrere, quallhora nella contemplatione di queſta ſciẽ= za entraua.* Altrettanto *di* Phryſſo *figliuolo di* Athamante. *il quale ſecondo i* Poeti *fù portato dal* Montone *dorato et ꝑ l'aria et pe'l mare.* Diremo *anchora a queſta guiſa, che q̃l* Dedalo *che di gran fabbro hà nome, non fù priuo di queſta ſcienza, ma sì ne ſeppe, che la inſegnò anchora al figliuolo, onde ſi dice che ambi volaſſero, & il giouanetto ne cadde ĩ acqua. ꝑ che il vero che ſe ne caua, si è, che* Icaro *come trop= po giouane allhora, non potendo anchora, sì altamente cõ l'in telletto ſuo penetrare, ne cadde dal vero, nel mare della grã= diſſima profondità delle coſe.* Et *a q̃ſto propoſito è da ſti= mar nelle fauole, che* Paſiphae *si fuſſe dell'aſtrologia ĩuaghi= ta, hauendo ella da eſſo* Dedalo, *così ingegnoſamente ſentito ragionar di quel* Toro, *che tra le ſtelle appare. onde poſcia i* Poeti *fauoleggiorono ch'ella carnalmente si cõgiungeſſe co'l* Toro. Hor *così dunque queſta ſcienza andò tutta uia auã= zando, facẽdoſi veriſſima a noſtri intelletti, mẽtre nõ da vno, ma da molti, non tutta ad vn tratto, ma a poco a poco ne fù fatta chiariſſima.* In *che douiam credere, ch'*Endimione *an=*

chora hauesse gran parte. il quale nel tempo della sua vita, s'affatigò i cercare il corso, la natura, et le qualità della Luna. Et così anche Phetonte, hauendo gran vanto hauuto, ch'egli tra i primieri fusse stato in conoscere il corso del Sole, & quindi morendo, ci lasciasse la cosa imperfetta. onde quegli che tai cose non sanno, credono ch'ei fusse figliuol del Sole, il quale non sappiendo reggere il carro paterno, sì per l'età, sì per la nuoua esperienza, trabocchevole cadesse in Pò, fulminato da Gioue. cosa che fuor di proposito saria nelle fauole. & in uano si saria detta, non meno di lui, che di Saturno. fauoleggiandosi che fusse imprigionato da Gioue, & nello 'nferno mandato. la onde il vero si è, che Saturno è di tutti gli altri Pianeti il piu lontano da noi. il mouimento del quale per essere molto tardo & difficile, sì che per occhio humano non si puo scorgere, si stima quasi legato in quella altezza cotale, che inferno a noi pare. Et pure i pessimi calunniatori, mentre vogliono questa scienza per nulla hauere, osano dir tutta uia, ch'ella non puo essere vera, non potendosi di lei hauere la certissima cognitione, sì per essere cose difficili, di che humani intelletti non ponno esser capaci, sì per che niuno (dicono) fù al cielo inalzato, oue hauendone pienamente ogni cosa veduta, ne sia poi stato il mostratore fra gli huomini. parole veramente, non meno piene d'arroganza, che d'ignoranza. per che vorrei da costoro sapere, s'essi di questa dottrina hanno proua tal uolta fatta. ouero s'hauēdone domandato ad alcuno che dotto ne sia, l'habbino ritrouata verità ò bugia. ouero se studiosi siano stati d'udir di lei, ò piu tosto n'hanno creduto a i detti di quelli, dubitando non vdir cosa, che lor recasse noia et fastidio. Certo è, che senza

hauerne fatta mai proua, essi iniquamente si muouono. et q̄n=di come vani, si sono sforzati d'agguzzare li stimoli d'e loro argomenti, solamente per por sottosopra i bei duoni di q̄=sta scienza. Per la qual cosa, nō so da che furie portar si la=scino, quelle cose biasmādo, di che ne esperienza hanno mai fatta, ne ragionatone cō coloro, che professione ne fanno. et se pure n'hanno tal uolta cerco, et quello n' hanno trouato, che co'l vero s'è lor mostrato, sono et ingiusti et ingrati in biasmare la cosa, che lodare et reuerire deuriano. Et dato che risposte n'habbin ritratte poco conformi al vero, hor dūque p l'ignoranza del professore, & che quello promette che esseguire non può, si debbono però i biasimi contro la sciēza riuolgere? Chiaro è; che meno maligni parrebbeno, se questo considerassero, non esser degna et lodeuol cosa, che p l'ignoranza dell'artefice, sia l'arte pigliata a gabbo. Ma se pure, si come io credo, non ne ricercarono mai, ne humiliati si sono ad apprēderla, come forse quelli che dubitano, che la fede di questa cognitione non spezzi i lor ostinati ingegni, fanno ingiustamente, giudicando biasmeuole quella cosa, la quale capir non ponno per hauere l' ingegno rozzo et addormentato. anzi ingiusti & indebiti giudici chiamar si debbono, mentre vogliono la lor sentenza trapporre, oue nō hanno conosciuta la lite. Certo è, che tali inuestigationi sono difficili com'essi dicono. & pure con tutta la difficultà loro, si sono mossi tanti intelletti, che spianate le asprezze di questa altura, ne hanno data quella notitia che ne veggiamo. p che niuna cosa può sì difficile mostrarsi, che dall'eccellenza dell'huomo, non si possa ò per arte, ò per ingegno, ò per audacia penetrare. Haueano prima gli huomini terre lōtane dal mar

Oceano, le quali essi non poteuano habitare, interdetto essendo da l'acqua. ma tosto che con i traui congiunti tētorono il nauigare, come inuitati a far piu oltre, trouoron la naue, l'arboro, l'antenna, la vela, i remi, et ogni altro nauale ordimento. s'imaginoron poi l'osseruation delle stelle, & la ragione d'e venti. & in somma, la cosa venne a tanto come veggiamo, che a l'huomo animal terrestre, non īporta piu essere et pratticare in acqua che ī terra. Per che, se humano īgegno è stato, che cotanto inanzi hà trouato, humano ingegno puo anche oprare, che con l'esperienza continoua, quello che non si sà hoggi, si sappi dimane. Chi hà p Dio scosso fuor delle pietra la scintilla del fuoco, vrtandola con l'acciaio? & chi hà conosciuta anchora la possanza et vertù grande dell'herbe? Chiaro è; che sol l'animo è stato, il quale disceso quaggiu dal cielo, et mādato per gouernatore di questa terrena fragilità, egli anchora n'hà insegnata questa scienza. esso (dico) n'hà mostrato et del Sole et della Luna, & di tutte laltre stelle erranti, i corsi, i ritorni, le amicitie, & gli aumenti co'l nascere, et co'l cadere. Egli hà īuestigato la stella di Saturno quādo sia lieta, et quand'ella parimente diuēga calda per laltrui ardore, essendo fredda di sua natura. Anzi però si pare che esso animo sia da Iddio posto nel corpo humano, per che co'l rimembrarsi della maestà sua, queste cose ne mostri, le quali nó dico, hauea egli apprese, ma conosciute nell'essenza d'Iddio. Il perche non ad altri si ponno dire cotai cose difficili et īpossibili, che a gli īgegni che rozzi sono, et nó nati a la cognitione delle celesti scienze. le quali a ragione ci mostrano la via di gir' insin là, doue chi vane le stimano, indarno si sforzano di solleuarsi con le lor penne. Questa dūque lor

ignoranza, et questo inuidioso veleno son le cagioni, ond'essi mossi a biasmare a torto, hanno et de le stelle et d'e loro effetti le indegnissime oppenioni mostrate: volendo che ne Gioue ne Marte si muouano in cielo per cagion nostra, & che non habbin con noi da fare: togliendo nō pure la fede alle cose che si predicono, ma etiādio vituperando la cognitione d' e moti. per che si pare che cotai huomini hanno piu tosto bisogno di Medico che d'Arithmetico: veggēdosi espressa stoltitia l'annullare la cognition d'e moti, et gli effetti che hanno le stelle et ne gli huomini et ne gli animali, & in questa natura inferiore. La onde, che le stelle habbiano in noi potere, non pure è oppinione d'e Mathematici, i quali di ciò ragionano, & d'e Platonici, i quali vogliono, i corpi nostri da corpi delle stelle, & gli animi dalle anime loro hauere qualitade et forma, & tali essere gli huomini quali sono le stelle, da cui sono informati, onde parte Saturno, alcuni Marte, altri Mercurio, et altri altro pianeta sembrar si veggono, ma etian dio il Grande Aristotele ne insegna che il mondo di quaggiù si gouerni et regga per quello di sopra. & doppo Iddio a cui s'attiene il mondo et la natura, il cielo sia vniuersale cagione di quanto si muoue et nasce quaggiù: onde è fatto volgare quel detto, ch'el Sole et l'huomo generano l'huomo. Ne per che l'anima humana ch'è l'intelletto, sia fatta da Iddio, l'huomo non trahe da l' huomo et dal cielo origine almeno in quelle parti che sono mortali. Per la qual cosa ò Ergino, tali è da credere che si sentano gli affetti humani, quali sono le qualitadi impresse in noi nascendo dal cielo. et così pure da credere è; che mentre le stelle sono mosse dal moto loro, noi sentiamo l'effetto di quel lor muouersi. & che sia il vero, veggiamo

che le congiuntioni delle stelle ardenti, producono siccità ne i corpi inferiori. & per contrario le congiuntioni dell'humide aumentano gli humori. il per che i lor lumi variamẽte misti, & le qualità loro variamente composte, hãno pure varij effetti, si come pure nelle medicine variamente oprano le cose molto dissimili et temperate. Et per che vorremo noi, che a l'empito del soffiar d'e venti si muoua l'alga per questi mari, & alla riuolutione di queste stelle nulla si facci? Ecco, se cio non basta, che per l'esperienza di molti secoli s'è veduto et si vede, che dal'ecclissarsi i celesti lumi, & dall'apparire delle Comete, non altro che infelici auguri, et tristi auenimẽti s'annuntiano. In modo che quella sacrata bocca, non mostra hauer detto indarno, che nel Sole et nella Luna sarãno segni. Ma veggasi più inanzi la ostinatione di questi. poi che mẽtre le stelle priuano d'e lor'influssi, quelle sciocchezze tra l'altre dicono, le quali adducono sopra i colori et i costumi d'e corpi humani. Per che se le stelle son quelle, che dipingono i Lineamenti corporei, come per essempio dicessimo, che la Luna fà i corpi bianchi, Marte sanguigni, Saturno bruni, ꝑ che dunque veggiamo nell'Ethiopia tutti gli huomini neri, nella Germania bianchi, et nella Tracia rossi? Accaderia forse (dicono) questo per che la Luna et Marte nell'Ethiopia non hãno il dominio et le lor forze sopra quei corpi? Et che anchora Saturno nella Germania et nella Tracia non habbino possa di notare i sembianti con color fosco? Veramẽte sfacciata ignoranza si può la loro chiamare, poi che credendo cõ fortissimi argomẽti le loro stoltitie fortificare, più debole dottrina mostrano nella cognitione delle nature. per che se di ciò ignari non fussero, saprebbeno come il tutto auiene per na-

turale

turale ragione. & veggendosi che cotai colori prouengono n'e corpi humani per la temperanza & varietà delle Zone, io dico della torrida et dell'agghiacciata, sciocchi sono a non arrossare della vergogna, ch'essi medesimi fãno a gli inge= gni loro. onde non solo fauellano sopra i colori, ma sopra i costumi anchora delle nationi dieuerse. Per che se Saturno (soggiungono) fà l'huomo scaltro, graue, pigro, auaro & tacito: Gioue, maturo, buono, benigno, & modesto: Marte, fiero, perfido, et bestiale: Venere, lussurioso, bello, et di gra= tia pieno: Mercurio, astuto, accorto, saggio, et nobile d'ani= mo: La Luna, acuto, splendido, leggiadro et potente: hor ꝑ che dunque (gridano poi) alcune nationi ò genti sono così formate, che paiono piu dell' altre per vna certa, & quasi propria cõformità di costumi nobilitati? si come sono li Sci= thi, che di crudeltà auanzano l'altre genti. come i Greci piu de gli altri bugiardi. Gli Africani malitiosi. Gli Assirij a= uari. Gli Assiani lussuriosi. Come gli Italiani, nelle maniere et reali et magnifici. Come li Spagnuoli noiosi et milantatori. I Francesi sciocchi et irregolati. & i Siciliani, piu d'ingegno et di fede doppi. si che a questo modo la benignità di Gioue non mitigaria giamai la rabbia nella Scithia. ne anche a l'I= talia il Sole torrebbe la real grandezza de l' animo. ne Sa= turno alla leggierezza della Grecia darebbe della grauità sua. ne l'Asiana Lussuria saria corretta dalla temperata stella di Gioue. Ne la sottigliezza Siciliana per lo freddo nascere di Saturno si spuntaria. Ne l'auaritia de gli Assirij s'addol cirebbe da i lasciui guardi di Venere. Ne i malitiosi animi de gli Africani dalla salubre stella di Gioue sariano impe= diti. Ne il lume pigro di Saturno potria sminuire l'orgoglio

ſpagnuolo. Ne alla fine la ſaggia ſtella Mercuriale potrebbe aguzzare la ſciocchezza Franceſe. Argomenti per Dio, i quali ſe trouaſſero non per biaſmare queſta ſcienza, ma per aſſottigliare l'ingegno, lodarei certamẽte i loro propoſiti. Ma vero da lodare non ſono, per che moſſi da malignità di volere, vanno in quel modo percotendo il diuino volto di queſta ſacra Diana. con diſegno, che per le cicatrici almeno ne debba a riguardanti parer deforme. & quindi a ſchifo pigliata, non ſia chi di lei s'inuaghiſca. Ma egli ſi pare come i lor colpi ſon vani: & la faccia di queſta Donna leggiadra è tutta uia fulgida et riſplendente: et tutta uia illuſtrata dal Sole, riſerba la eterna vaghezza. Sì che intender potete quanto fieuole è quel lor'argomento che pur'hora u'hò detto. Veramẽte ſi come è fanciulleſco, così tale ſi puo chiamare, che i meno accorti fanciulli ſaprebbeno con riſpoſta annullarlo. Hor chi non sà per Dio, che quanto ſopra ciò dicono, tutto auiene per la crianza diuerſa de i paeſi, i quali come piu auezzi ne i loro coſtumi, in quegli paiono da laltre genti diuerſi? Senza che, ſi potrebbe dire, come non ſempre quello accade che eſſi dicono. Impero che molti huomini dell' Aſia habbiamo veduti et nell'hiſtorie letti, che ſono ſtati et ſobri et temperatiſſimi nella lor vita. & molti tra Greci graui et veraci. & la fierezza d'e ſcithi molte volte s'è mitigata et clemente et humana fatta. & d'e Franceſi, infiniti huomini ſaui ſon gia vſciti et eſcono tutta via. & gli Africani anchora n'hãno ſouente molti illuſtri eſſempi di fede moſtri. & così la Spagna hà pur' ella generati de gli huomini non arroganti ne inſolenti. come anche de gli Aſſirij ſi puo dire et de i Siciliani. d'e quali ne gli vni ſempre furono auari, ne gli altri ſempre

desli d'ingegno.et così anchora per dir d'Italia, s'altre volte reali et magnifici spiriti ne sono senza numero vsciti, hora così pochi ne veggiamo a di nostri, che si pare non sempre quella nel parturire. Per la qual cosa vedete quanto è vana l'arroganza de gli inuidi. d'e quali se quì fusse alcuno presente, io vorrei domandargli, se i vn popolo doue sono le migliaia de gli huomini, sapesse mostrarmi vna forma che fusse ad vn'altra simile, quatunque vna medesima natura sia a tutti? Certo non potrebbe negarmi, che fra tanti huomini nõ troueria vn medesimo volto, ne vn conforme sembiante, anchora in quelle innumerabili schiatte, doue successori infiniti si veggono d'un ceppo vscire. tra quali è chiaro vedersi sẽpre vna dissomiglianza di lineamenti et dissimili fattezze ne i corpi. Il che ne mostra apertamẽte la gran possanza di esse stelle. la quale a ciascun'huomo, ben che vna sostanza sia del colore, non dimeno diuersa spetie di forma ci dona. et q̃sto non senza saggio consiglio de la natura et d' Iddio. Impero che se vna faccia, vn volto, i medemi lineamenti et fattezze fussero in tutti i corpi, vedressimo fare cose indebite et empie. senza le continoue confusioni che dalla vniforme sembianza ne seguirebbe, se non fusse questa differenza d'e volti che dalle stelle è temperata. Vedesi dunque veracemente, questa sostanza d'e nostri corpi formarsi in noi da Iddio de i quattro elementi. & i colori et i costumi distribuirsi in noi dal mouimento perpetuo delle stelle, vere ancelle d'Iddio. Il quale n'hà dati cotali influssi, & tempra et gouerna il tutto con la dispositione della sua legge perpetua. mentre con gli infatigabili loro consentimenti a lui vbbidiscono, per custodire l'ordine fatto della procreatione ꝑpetua. Onde Iddio, mã-

dando quaggiù lo ſpirito in queſto terreno corpo, appare bene com'egli ne porti ſeco alcuna neceſſità, che dalle ſtelle ei toglie: per le cui sphere cala ne i corpi mortali, come per il Sole, il quale a l'animo diuino è attribuito per lo diſcendere, et sì come pe'l contrario ci da la Luna la via dell'aſcendere.

Et per che Iddio è in tutto il corpo del mondo, collocato a modo di circolo, il quale tutto regge et diſpone, et compone, ne mai in queſta perpetua fatiga si troua ſtanco, queſti ſempiterni ſplendori da Iddio formati, ſogliono i lor' orbi, con quella rattezza che fù lor data, compiere, et riuolgendoſi recare quaggiù qualche parte di diuinità ne gli animi noſtri. Per che i Platonici vogliono, che ſieno queſte sphere et formate et animate dalla maeſtà della mente diuina. et con queſta ragione io dico, che l'animo noſtro immortale con la confidenza della maeſtà ſua, adorna queſta frale ſcorza del corpo mortale, per darci in qualche parte chiaro teſtimone dell'origine ſua. Per lo che, eſſendo noi cógiunti in qualche modo d'affinità con le ſtelle, non sò piu che mi dica di quegli, che vogliono le ſtelle priuare della lor poſsáza et vertù: veggendoſi che da lor corſi continoui noi ſiamo formati et parimente creati. Ma certo è; ch'io non ſapendo che piu dirmi di loro, eſſi tutta uia de i biaſimi di queſta ſcienza diranno. & ſtimo ch'alla fine le daran colpa d'un grande errore, come a quella che tolga via dalla mente de gli huomini le attioni & gli vffici di tutte le vertù. argomentando in queſta guiſa: ſe la temperanza: la fortezza: la giuſtitia: & la prudenza ci ſono date per ordination delle ſtelle, et non ſecondo il noſtro valore, dunque nõ dal continouo ſtudio della vertù, ma ſolamente da gli iſlußi noi depẽdiamo. et s'alcuno haurà rotto

il legame della carità et dell'amicitia, et sprezzata parimente la ragione de gli humani consigli, imputi le sue opre maligne al giuditio delle stelle. & quindi senza biasimo trarne, diuenti iniquo, perfido, & spreggiatore d'Iddio et d' e suoi precetti. Impero che mentre tai vitij la mala costellatione di Mercurio con esso Marte semina nel petto dell'huomo, nō se medesimo, ma le stelle ne dee 'ncolpare. Sì che (soggiungeranno dipoi) a che armare l'animo nostro con l'usbergo della fortezza? et a che noi formati da Iddio cō altiera mēte et con sublime costanza, temiamo la morte & i dolori, alhora che inuolti siamo tra casi acerbi, se il Sole con la benigna compagnia di Gioue, ci dona le lodi della gloria, & le insegne de i superbi & potenti regni? Dunque (dicono) indarno co'l consiglio et con la ragione castighiamo i vitij de l'animo che peccatī darno raffreniamo i libidinosi appetiti, et c'affatighiamo a ricercar l'equità et la modestia con l'istinto della grauità, se Mercurio temperato da i benigni raggi di Gioue et della Luna n'infiamma alla cupidigia di q̄sta vertù. anzi prosumono di dire anchora. O ciechi in tutto mortali, non vedete come vane son le fatighe, mentre tutti sudate a far la scelta delle vertù? & desiosi delle cose lodeuoli, schifate le ree, non veggendo come altronde che da voi stessi sete a quelle tirati? Che gioua dunque la sollecitudine con l'industria, se ciò non scienza ò prouidenza vi dona, ma si bene ò Saturno ò Gioue? Hor sprezzate per tanto gli Iddij, et la venerāda religione, et le cerimonie sāte, se senza lor numi, possiamo conseguir' il tutto per lo fauor delle stelle. & sendo così, non si vede a che fine l'aratore inuochi il celeste aiuto, se dal corso sol delle stelle gliè conceduto quel che de-

ſidera. & coſi pure i giudici, che le leggi ſeuere han date a i popoli, non ſi ſa a che fine le pongano in vſo, non iſcancellãdo piu toſto i loro decreti, & liberando gli huomini da i tormenti, ſe Mercurio fà ſacrilegi queſti, Venere adulteri quegli, Coſtui è da Marte ſoſpinto a gli homicidi, & colui da Mercurio cõ incãteſimi è tirato a conturbare le altrui anime. Si che mentre q̃ſti et q̃gli ne ſono p̃ ſentẽza a morte menati, cõtro il debito auiene, ſe nõ p̃ lor uoglia, ma per inuidioſi influſſi, furono a peccare sforzati. Vedete dũque amati Nochieri, a che profane oppinioni trabocca gli huomini l'ignorãza. de la quale se'l vero vogliamo dire, certo chiamarla potremo ſola cagione di tutti mali, & ſola inſidiatrice d'e cuori. et per cio che hauendoui io moſtro nel rimanente delle oppinion loro, quante ſciocche ſieno, et priue d'ogni ſapere, mal' io farei a non rintuzzar' anchor queſte, & con poche parole farui capaci, quanto ſieno oltre a tutte l'altre ſciocchiſſime, et degne della croce, et del fuogo. & certo è; che ſe le ſtelle ſoſpingeſſero anchor le lor bocche a cotai parole, eſſi anchora ne ſariano a torto da me biasmati. Ma veggẽdoſi come maligna ignoranza a ciò gli trabocca, ſtimo che giuſto punitore io ſarò d'e peccati loro, mentre a ſquarciargli ſarò pronto ſenza riguardo. Cauſano dunque ſenza dubbia i ſuperiori moti il moto in queſti corpi quaggiù formati. impero che il principio del mouimento naſce dal cielo, il cui muouerſi è poi la cagione de gli altri che quì si fanno. & ſi come in queſti noſtri corpi la vita, ò ſia il primo moto il quale è nel core, muoue gli altri membri, così parimente, eſſendo il moto del cielo il primo, è cauſa che gli altri corpi facciano i loro. ne q̃ſto mi puo negare chi nelli ſtudi della philosophia ſia qual-

che poco alleuato. Anzi i Phisici anchora, i quali sogliono inuestigare piu tosto le cause delle cose nella materia ch' e nel cielo, non dimeno ne riferiscono tutta uia gran parte alle costitution delle stelle. Ne questa dottrina trouo del tutto rifiutata da Philosophi christiani. i quali auenga affermino che il tutto sia da Iddio gouernato, non togliono via le naturali attioni, & le signification delle cose. Il che si vede nel nudrire d'e corpi. alli quali ben che Iddio habbi donato la vita, & il mouimento, non dimeno egli tutta uia vuole, che essi medemi si sostengano con quel cibo che essi procacciano, & essi medesimi la lor vita difendano. Il per che giudico, che sarebbe prudenza saper distinguere quai sieno l'opre d'Iddio et della natura, & quai sieno l'altre che propriamente sono sopra essa Natura. Caggiono dunque tre sorti d'attioni nel huomo. Notissima è quella che prouiene dalla natura per il senso, & per la ragione. A questo appartengono le inclinationi, le quali seguono i temperamenti delle qualitadi. onde veggiamo infinite dissomiglianze d'ingegni, le quali senza dubbio partoriscono attioni dissimili. & però se vogliamo considerare le nature di diuersi paesi, & i costumi, et gli ingegni di varie nationi, hor che altra cagione potremo addurci, che la natura del cielo? Onde si puo giudicare che nella compositione temperata del corpo et dell'ingegno, tra le altre cagioni concorra anchora la natura del lume. et chiaro è; che a gouernare & a reggere queste inclinationi, è necessaria la crianza, la consuetudine, i consigli, le leggi, gli instituti, & simili cose, per le quali i peccati de gli huomini si puniscono, et si raffrenano i nostri animi da le mal'opre, a che da noi medesimi c'inchiniamo. ma tutte queste cose anchora pongo

nel numero delle attioni, le quali nascono dalla natura. Sono tutta uia dell'altre nell'huomo et sopra la natura. per che debita cosa è credere, che l'huomo sia da Iddio diuinaméte guidato: auenga che esso Iddio così ne sia guida, che lascia anchora alla natura le parti sue. non dimeno molte cose nella natura egli ammenda et corregge, et molti auuenimenti i molte occorrenze cócede, diuersi da quegli che la natura propone. Impero che non diremo che Mose fusse liberato per lo beneficio delle stelle, quando scampo trouò dalle mani del Re d'Egitto per mezzo il mare rosso. Ne anche Pietro, quando da l'Angelo fù di prigione tolto, è da credere, che per lo fauor delle stelle la libertà racquistasse. Ne Pagolo anchora p la possanza di quelle diremo fatto del Vangelo amico. la onde cotai cagioni, solo a Iddio s' attribuiscono propriamente. Diremo si bene, che l'essere stimolati da i vitij, l' essere da le voglie tirati et punti, tutti son affetti che da le stelle si danno. ma a tai cose far risistenza, & quindi gli honori bramare, et il vero discernere, diremo essere duono dato alla nostra anima da Iddio, allhora che la congiunse in compagnia di q̃sto velo corporeo. Ma tutte tai cose che gli empi bisbigliano contro Iddio, non direbbeno s'essi amassero questa scienza: sendo quella, che ne insegna a riuerire et amare Iddio: co'l farci conoscere non solo il debito del viuer nostro, ma lui rettore di questa sì bella machina. La quale veggendosi có tanto ordine et regola gouernata, è forza che ne tiri l'intelletto ad vn'interno pensiero: facendoci credere, che questo móndo dal suo facitore s'habbi in gouerno. & quindi le attoni che l'huomo et con gli occhi et con la mente discerne, al consentimento di esso Iddio s'ascriuano, & non a stelle, ne a cielo. &

lo. &

lo. & poi che à tanto non guardano i detrattori, cio è che il cielo dee esserci marauiglia della mente & de gli occhi, si mostrano non esser nati con ispirito di discorso, non riuolgēdosi allo stupore ch'i dico. & qual'è sì addormentato; che veggendo vn'ornamento di tanti lumi, non sia preso da marauiglia? & scorgendo tanti lor moti, nō desideri di conoscergli? Questo pur ne mostra il Diuino Platone, se disse che Iddio hà dati a l'huomo gli occhi, solamente per che habbi come se stesso leuare al cielo, con queste luci terrene che sono gli occhi. I quali quindi si pare che habbino con le stelle stretta amicitia, se ben vogliam discorrere. Impero che, si come nel mondo immenso il Sole et le stelle risplendono, così veggiamo nell' huomo (da saui picciol mondo chiamato) risplendere pur' i suoi lumi, a guisa che le stelle fanno in q̄l grāde. Per la qual cosa chi nulla cura ne mostrano, ben degni sariano, che i lor' occhi perduti, a guisa di cieche Talpe viuessero. tanto piu degni di questo, quanto ꝑ rozzi che siano gli huomini, solo che alquanto alla consideratione s'inalzino, possono giudicare, che ne questi mouimenti sì certi, ne la legge di tante sphere, & di tante stelle durar potrebbe, ne seruarsi in così bell'ordine, ò a caso, ò per altra vertù, se la guida non fusse d'una mēte diuina, et vn rettore ò motor prīcipale, che regga et tempri il tutto. dal quale (da dire è) che tanti celesti corpi non sono fatti et creati in darno, veggendosi con quanta ragione sia quell' ordine di tutti i Cieli formato et guidato in modo, che quel superno palagio, sembra a punto vna republica legittimamente ordinata. oue il Sole come Prencipe, sia portato in mezzo del mondo, circondato da suoi seguaci, a cenno inteso et da ministri d' e suoi thesori

ordinatamente seruito. si come Marte che gliè di sopra, Iddio delle guerre. come Mercurio prefetto dell'eloquēza. Come Venere et la Luna duo corpi, che ne dispensano quaggiù gli humori. Deh a quante cose io mi sforzo d'assomigliare il bell'ordine d'e giri celesti, solamēte per che i sordi alle celesti harmonie, vengano ad aprirci gli orecchi. Veramēte, se lecita cosa fusse parangonare queste bassezze humane con quelle celesti et diuine altezze, per che a gli indotti nella mēte capisse, io le assomigliarei a punto a l'ordine, che fù gia nelle corti di quei grandissimi Re di Persia: Cambise dico, & Xerse, & Dario. I quali per che non paia hauer ricordati indarno, vi fò sapere, come essendo potentissimi Rè, haueano per l'ampiezza d' e regni, cotanto allargata la lor potenza, che merauiglia pareua l'ordinanza del viuere. Essi si stauano nelle cittadi di Susa con quella maestà veramente che se fussero stati Iddij ne i tempi sacrati. la cui vita, ordine, pompa, non bisogna narrare, che a gran pena l'ombreggiarei, sì il tutto pareua non cosa humana, ma diuina più tosto a chi i riguardeuoli andamenti guardaua, et tanta maestà rimiraua. & se cosa diuina la lor corte pareua, quanto dunque creder debbiamo, che la celeste, i cui diuini progressi per gli effetti traspaiono, sia piu degna di merauiglia? Il ꝑ che, tornando al cominciato proposito, dico, che veggendosi ī q̄sta machina vn'ordine sì mirabile, con le leggi di questi moti, n'è debito a credere, che queste ministre stelle, da Iddio in cielo locate, habbino alcuni effetti in noi, non come quelle che ne tolgano l'impero del libero arbitrio, ma come motrici che ne muouono a questa et a q̄lla inclinatione.

ERG. In somma hor conosco che le stelle in me posso-

no, & che a qualche modo m'inchinano. per che si come per l'adietro si son mosse a miei danni, hora par che comincino per me a mouersi a qualche buon fine. & che questo sia il vero, vi dico che tengo a gloria, che voi per le stelle parlãdo, m'habbiate delle stelle fatto diuoto. Ben vi dico, che vi bisogna maggior fatiga per me pigliare. & s'affatigato vi sete ĩ lodarmi questa scienza, bisognerà da quì inãzi che me ne diate qualche notitia. NAV. O Ergino mio caro, hor sì che m'aueggio ch'è conuerso il tuo spirito. Benedetto sia Cloãto da bene, poi che così bene hà hoggi parlato, che questa scienza u'è pur'entrata nel core. ERG. Così ella m' entrasse ne l'intelletto. & così io potessi acquistare lei, com' ella hà gia inuaghito me. Ma odi ò Nausitheo. voi pur dianzi mi deste parola di farmi astrolago. Non vorrei che pẽsaste, che le vostre impromesse mi siano vscite di mẽte. Luna delle due cose far vi conuiene. ò costringere Cloanto et Telone, che di questa impresa sieno ministri, ò quello ch'essi far non vorranno, voi immantenente facciate. TEL. Volete che vi dica cio che ne sẽto? il buon'Ergino hà ragione, per che non doueuate metterlo in questa fame, non volendo cibarlo. CLO. Lasciate ò Telone far' a i buon medici. bisogna che le maghagne d' Ergino stieno per alquanto in dieta. A questa guisa conoscerà, che l'Astrologia è altra donna di quello ch'ei crede. Credete, che s'egli al primo tratto potesse a suo senno ottenerla, non la tenesse et da vile et da poco costo? Ma sia tu certo ò Ergino, ch'ella ti darà prima mille martelli. & se'l vero è; che dal suo amore sei preso, io ti prometto che in braccio non ti verrà, se prima non sospiri per lei e piagni. sì Ergino mio sì. nõ far vista di sospirare & di piagnere. per che l'astrologia sì

come è vera donna, così pure sà ella conoscere chi l'ama da douero et l'adora. ERG. Fate quanto vi piace, ch'io nó farò altro, che con i preghi assordarui. vorrò vedere s'à questo modo si fà con gli amici. cio è, che poi che gli hauete morduti, non vogliate guarirgli. voi m' hauete trafitto come si pare, gia che poco amico de gli Astrologi mi sia mostro. & hora che così me n'hauete inuaghito ch'io mi risoluo d'amargli, vi state trahendo spasso del mio amorazzo. Ma nó dubitate ch'io nó debba essere Astrologo, se queste stelle vorrãno. NAV. Elle vorranno senza dubbio se voi anche vorrete. ERG. Io voglio pur troppo, solo che voglia Cloanto anchora. CLO. Et io pure non posso non volere. ma vorrei prima sapere, che cosa è quella che vorreste da me. ERG. A me piaceria, quãdo piacesse a voi, che mi formaste vna Sphera, et in maniera, ch'io sentendoui sopra quella discorrere, a qualche notitia ne giongessi. & ecco a punto le stelle et la Luna, che ve ne pregano a nome mio. NAV. Non hauete piu scusa che vi vaglia ò Cloanto, per che, solo che si sodisfacci a Ergino, & a voi meno fatiga sia, io m'offero di fargli duono d'una mia Sphera. Ella è certo bellissima si come Telone sà, che in mia mano l' hà piu volte veduta. Et però, andatene a torla Ergino, ch' ella è in prora tra le mie cose. ERG. Io nonindugio ad andarui. O me felice per sì bel duono. Eccola ò Cloanto. CLO. Degno duono è certo, nõ solamente d'Ergino ch'è pur'hora batteggiato per strologo, ma d'ogni gran nochiero che ci sia lungamẽte. NAV. Auertite bene ò Ergino a i patti ch'io fò con voi. Io vo; che prima u'oblighiate ad hauerla cara. & oltre a questo, che a tutte l'hore la uagheggiate. sì che per lo tempo a venire, q̃sta

ſia la donna che vi tenga in penſiero, & queſta la bellezza che u'innamori. ERG. *Tutto vi prometto d'oſſeruar ſenza fallo.* TEL. *Veramente Cloāto, la piu bella sphera nõ vidi mai. & vi giuro ch'al mio giuditio, poco piu vaga doueа eſſere quella che dicono fatta da* Archime de. *ne la quale (per cio che vogliono fuſſe di vetro) il* Sole *et la* Luna *da lor poſta ſi moueano in diuerſe parti.* Ne *forſe anchora era di tanto pregio quella d'*Atlante, *cha ſe ne dice primo inuentore.* CLO. *Così è ſenza dubbio. & si ci veggono di molte coſe che le moderne non l'hanno.* Ma *ditemi per* Dio Nauſitheo, *donde sì bella coſa u' è venuta alle mani?* NAVS. Chi *prima mi fù maeſtro di queſta ſcienza, me ne fù donatore.* Halophilo *(dico)* Siciliano, *di cui pur diāzi u'hò ragionato.* CLO. Vedete Ergino, *voi douete hauere grād'obligo a* Nauſitheo, *per haueruene fatto vn duono, s'io ſolamẽte per hauerla veduta, glie ne reſto obligato.* Certo *è tale, che mi pone in voglia di raggionarne. il che ſe in parte io farò, vo che ſiate certi, che la bellezza di queſta* Sphera *ne ſie cagione.* ERG. E *doue laſciate la voſtra gentilezza ò* Cloāto? Ella *è ſenza dubbio la primiera cagione, donde io riconoſco cotanta gratia.* CLO. *Sia pure cio che a voi piaccia, ch'io non poſſo mancare al diſiderio che hauete.* Ma *donde comincierò io a dire ò* Ergino? *voi mi ponete in vn mare, pe'l quale s'io non vi conduco a porto, il danno et la colpa ſia voſtra.* Pure, *s'io voglio con voi procedere, come pare che ſia 'l douere con chi vuole apprendere queſta dottrina, anzi che ad altro ſi venga, fà di miſtiero venire alla circonferenza di queſto globo, che quì dintorno ſi vede. onde poi facilmente a quelle circoſtanze ſi puo venire, che di paſſo*

in passo si ci faranno allo 'ncontro.

Et per dare ò Ergino a questa parte principio, tu de sapere, che tutta questa macchina, quale parte con gli occhi veggiamo, parte con l'intelletto capiamo, si chiama mondo: nel cui seno et braccio sono tutte le cose fatte, create, comprese, & contenute. fuori della quale è nulla. onde volerne inuestigare piu oltre, gliè volere con l'intelletto capire quello che l'istesso intelletto non cape. Questa è quella macchina, che tanti & tãti pellegrini ingegni hà stanchi, per hauer le sue qualità & i suoi principij cerchi. la onde furono alcuni, che affermarono che sia eterna, cio è che mai non hebbe principio, ne sia ꝑ mancare mai. & che tutte le cose che dentro contiene, sempre fussero, et sempre saranno. Del qual parere fù il Magno Aristotele con molti seguaci. Pherecide fù pur tra questi, affermando che Iddio & il tempo et la terra sempre erano.

Anassimene Milesio scrisse che il principio delle cose fù l'aria, et lo'nfinito. Anassagora, che tutte queste cose erano mescolate insieme, come anchora Hesiodo Poeta cantò. Costui fù il primo, che a la materia che i Philosophi chiamano Hyle, diede et assignò la mente ò sia animo. la onde egli poi per tal cagiõe fù chiamato da Greci Nus, che vuol dire mẽte. Altri credendone il cõtrario, hãno affermato che q̃sta fabrica sia stata fatta, ma cõ diuersi pareri. impero che i theologi Christiani et gli Hebrei anchora, credono; che fusse da Iddio formata senz'altra materia, ma che di nulla così la facesse, come hor la veggiamo. Ma giouãdomi dirne piu oltre, dico che gli Egittij, quali furono i primi che contemplarono le cose celesti, dissero che il mondo fù creato, & ch'era cosa mortale, & fatto ritondo alla sembianza di q̃sta Sphe-

ra. & che la materia anche fù il principio delle cose. & da quella essere stati formati i quattro elementi distintamente. & a questi Egittij fù data gran fede in molte cose, come a coloro che con viue et forti ragioni sono stati delle scienze matematice i primi inuentori. Hor de la lor'oppinione fù anche Talete Milesio, il primo tra i Greci chiamato sauio. ben che (secondo molti) egli fù d'oppenione, che Iddio formasse il tutto di acqua, come anchora Pindaro cãta. Il Diuino Platone scrisse, che sono duo principij, cio è Iddio et la materia, chiamando Iddio mente et causa. Disse poi, che la materia era senza forma et infinita. & essendo quella mossa senz' alcun'ordine, fù ella da Iddio raunata in vn luogo. & poi disse, che cotale essenza fù poi mutata in quattro elementi. da li quali il mondo, con tutte le cose in lui contenute habbi hauuta l'origine. Quindi poi i Platonici fecer piu Mondi. Il primo chiamato intelligeuole, ch'è delle Idee, & d'e celesti spiriti. il secõdo materiale, ch'è il cielo et gli elementi insieme con quanto è in essi. questo partirono i duo. luno dissero esser celeste che è il corpo del cielo. laltro elementare sotto la Luna. Di questi duo, il cielo vogliono, ꝑ esser materiale che continuamente mouendosi, da se sia corrotteuole, ma da colui che'l gouerna, eternamẽte si riserui: che gli elementi con quanto è in essi, sien corrotteuoli, & che si corrompano, & che rapidamente correndo sempre sieno in mouimento. Et ꝑ dire de gli altri. Archita Tarentino anchora testificò ch' era vn sol mondo da Iddio creato con l'anima, mosso da q̃sta ragione, ch'egli pensaua, che la cosa animata fusse piu nobile di q̃lla che è d'anima priua. Zenone Cittico nel libro della essenza, stimò anch'egli duo principij, l'agente, et il patiente.

Il patiente, la materia ò sostanza senza qualità. & l'agente, vero Iddio che in quella sia. Questo gran Philosopho dicea anchora, essere vn solo Iddio, quale si chiama con varij nomi: cio è Mēte, Fato, Gioue. et lasciò scritto, che Iddio sendo in se medesimo, conuertì tutta la sostanza gia detta in acqua per l'aria. & si come il seme è contenuto nel feto, così questa tale ragione di seme essere nell' humore rimasta. La qual cosa essendo poi materia atta al produre, disse che Iddio da questa cosa hauea formato primieramente i quattro elemēti. & affermò essere vn sol mondo, & finito di figura ritōda per essere questa figura piu che laltre al girare atta. oppenione per Dio degnissima, & non meno commune che vera. Concio sia che altresì disse il Tarentino Archita, volendo che questa machina sia ritonda a sembianza di Sphera. ꝑ essere di tal figura il fabricatore anchora. con dire che il mōdo in se medesimo contenga tutte le figure animate, et Iddio le figure di ogni cosa. Ben che altre et valide ragioni ci sieno, le quali approuano questa ritondità: Dal nome, dalla perfettione, dalla capacità, & dal mouimento. Dal nome, impero che dal suo esser ritondo fù da saui antichi chiamato Orbe. Dalle perfettione, sendo secondo gli Aritmetici questa figura, di tutte laltre la piu perfetta: come quella che in se non mostra ne principio, ne fine: veggendouisi il suo mezzo, da qualunque parte si giri. Dalla capacità, per che cotal figura è piu di tutte anchora capace. Dal mouimento, ꝑ che a suoi giri piu agile, ne mostra, che s'egli in altro modo fusse stato formato, non si potrebbe ugualmēte girare. Oltre a che si puo dire, che questo celeste globo, è di necessità che in altra forma non sia. impero che s'altramente e fusse, ne seguirebbe,

che

che alcun luogo ſaria vacuo, et corpo ſenza luogo. di che ſi vede il contrario, per gli angoli eleuati et voltati a torno. & ſe piano e fuſſe, alcuna parte di eſſo cielo fora a noi piu pro-propinqua che laltra. & la ſtella che n'e ſopra il capo, ci ſarebbe piu proſſima di q̃lla che fuſſe ò nell'occaſo, ò nell'orto. In modo che ſe le coſe che ci ſon piu dappreſſo, maggiori appaiono, il Sole ò altra ſtella nel mezzo del cielo, verrebbeno a parerci maggiori de le lontane. la onde con apparenza contraria veggiamo maggiore il Sole ò altra ſtella nell'oriente ò nell'occidente. & auenga che il vero della coſa non ſtia così, la cagione di queſt'apparenza ſono i vapori, che n'e tempi piouoſi aſcendono fra'l noſtro aſpetto, & il Sole, od altra ſtella. & auenga che que vapori ſieno corpo Diaphano, cio è chiaro, traſparente, & che riceua il lume, nõ di meno diſgiungono i raggi noſtri viſiui, sì; che non comprendono la coſa nel naturale ſuo eſſere. così apunto come auiene di quello che nel fondo ſi vede d'un'acqua chiara, che p la digiuntione d'e raggi, è forza che maggiore traſpaia.

Tornando dunque alle parti principali di tutto il cielo, ti dico, che elle ſon quindici, & tutte ritonde anchora. primieramẽte i quattro elemẽti. oue il primo è la Terra di tutti gli altri la piu ignobile. il ſecondo l'acqua. il terzo l'aria. il quarto il fuogo, di tutti il piu eccellente. Seguono queſti le ſette Sphere. la prima della Luna. la ſeconda di Mercurio. la terza di Venere. la quarta del Sole. la quinta di Marte. la ſeſta di Gioue. la settima di Saturno. & ſoura tutte queſte ſette l'ottaua Sphera, che firmamento ò cielo ſtellante si noma, per eſſere in lui fiſſe quante ſtelle veggiamo, dalle ſette errãti infuori, che pianeti ſi chiamano. Sopra l'ot-

taua gliè poi la nona ch'è senza stelle: & sopra la nona, la decima, detta per altro nome il primo mobile, priua similmẽte di stelle. I Theologi Christiani *u'aggiũgono il* Christallino. *il quale alcuni scriuono essere il nono, & dalle acque, che (come ne 'nsegnano le sacre lettre) soura il fermamento, cio è il cielo rimasero.* L'Empyreo, *dalle diuine fiamme nomato, nel quale siede* Iddio, *& albergano i beati spiriti, & l'anime elette. da* Greci Olympo, *cio è albergo tutto lucente, & è egli ímobile, per essere conforme a quell'alta & prima cagione.* In modo, *che tutto questo gran cerchio viene a costare di quattro elementi, et d'undici cieli.* Il *contesto del quale, per che meglio vi cappia, non altramente si può dipingere al nostro pensiero, che con la figura d' una* Cipolla. *ne la quale luna scorza sopra l'altra succede, insin che al suo germoglio si viene, ch'in mezzo standosi è veramente il suo centro, si come la* Terra *di tutto il mondo.* ERG. Voi *mi dite* Cloanto, *che sono vndici cieli. cosa che merauiglia mi reca, hauendo inteso per altri, che gli antichi scrittori di q̃sta scienza, fanno fede non esser piu che noue.* Mi *fate pensare, che di quì a mill'anni potrebbe questo numero d'e cieli gir'auanzando.* CLO. Per *dirui di q̃sto il tutto, gli antichi insin' ad* Hipparco, *non conobbero al mondo piu d' otto giri, da la* Luna *incominciando si come hò detto, alla quale diedero il primo cerchio: si come ascendendo, al* Sole *il secondo, a* Venere *il* Terzo, *a* Mercurio *il quarto, a* Marte *il quinto, a* Gioue *il sesto, a* Saturno *il settimo, alle stelle fisse l' ottauo.*

Ma *il* Sole *ne l'età che seguì, cangiò il secondo luogo co'l quarto, et il quarto* Mercurio *co' l secondo.* Da Hipparco *vi s'aggiunse la nona* Sphera, *& iui stette fermo lo 'ntellet=*

to d'e Mathematici infin' a Thebitto, il quale vi trouò la decima. Di questa varietate furon cagione i diuersi mouimẽti in diuersi tempi trouati. per che, si come ne 'nsegnano i philosophi, tanti conuien che sieno e cerchi del cielo, quanti sono e mouimenti. & è bisogno si vegna a quello giro che nõ si muoua se non d'una maniera: & questo chiamano il primo mobile, il quale si muoue dall'oriente all'occidente, tornando là, onde a mouersi cominciò per spatio di xxiiij hore. & mouendosi tira seco tutte le altre spetie insieme ad vn tempo: ben che elle propriamente et per se allo 'ncontro si muouano dal Ponente al Leuante, qual piu tarda, & qual piu presta. Onde gli antichi che non viddero l'ottaua Sphera muouersi altronde, che dall'Oriente, stimorono lei esser la prima, & il principio del mouimento. Hipparco trouãdo ch'ella si muoue dall'occidente in cento anni vn grado, u'aggiunse la nona, credendo in lei essere vn solo mouimento dall' oriente. Thebitto al fine veggendo non sempre vgualmente l'ottaua muouersi, ma tal uolta piu, tal uolta meno di cento anni rotare in passare vn grado, pensò ch'egli auuenisse p qualche altro modo che tenesse la nona di muouersi, il quale egli chiamò Tremore, et disse farsi in sette milia anni, si come gli altri hauean detto l'ottaua girare in xxxvi milia, quanto è l'anno grande. Saturno in xxx. Gioue in xij. Marte in ij. Il Sole in ccclxv. giorni, et hore poco meno di sei. Venere ĩ cccxlviij. Mercurio in giorni cccxxxix. la Luna in xxvij, et hore otto. Onde trouò il decimo giro, il quale stimò essere il primo mobile. Ma i Mathematici et i Philosophi parimẽte, come che il cielo piglino per tutto il mondo, pure spetialmente il prendono per tutti i cerchi, che 'ntorno si muouono:

& piu particolarmente per l'ottauo, sì p essere pieno di stelle, & di virtute maggiore, sì per che si stimò essere il supremo & il principio del mouimẽto, il qual nome anchora tiene in honor dell'antica oppenione, ben che nõ sia il primo.

Ma veggiamo, poi che de i moti di quelle Sphere s' è ragionato, quanto dintorno a questo, si legge appo i saggi & christiani scrittori. & ciò solamente ò Ergino, perche lo 'ntelletto tuo a poco a poco al cielo leuandosi, venga a conoscere i dolci frutti che da sì fatte contemplationi si traggono. Et però, soggiungendo alle dette cose, dico, che tutti i corpi celesti hanno esser da Dio, come da prima cagione del tutto: i qual'hà poste in loro diuerse vertù, si come sono di diuersi corpi e motori. Et ben che ogni cielo habbi piu motori che lo muouono a operare i suoi effetti, non dimeno vna intelligenza si chiama, si come vna anima che viuifica il corpo cõ piu potenze, le quali lo muouono ad operare. Il per che, il primo ordine de gli angeli che sono Seraphini, muouono il primo cielo. D'e Cherubini il secondo ordine muoue l'ottauo. E Throni Saturno. Le dominationi Gioue. le vertù Marte. le potestati il Sole. E principati Venere. Gli arcãgeli Mercurio. Gli angeli la Luna. Tutte queste intelligenze sono mosse da Dio il quale è immobile. Egli muoue come inteso et amato, come la cosa intesa et amata muoue lo 'ntellettore et amatore. Il per che le intelligenze che sono tutte amore, si girano intorno a Dio, inteso et amato da loro. queste mouẽdosi et girandosi intorno a lui, intendendo et amando sempre lui, muouono le cose sempre a lor commesse da Dio con la vertù che Iddio hà posto in loro di grado in grado.

Ma tornando dunque là donde i venni, l'ottaua Sphera,

et i ſette pianeti hanno duo muouimenti; vnõ, erratico et diſforme, & per vertù d'e proprij motori di ciaſcuno cielo: et è moſſo da Occidente a Leuante, oue (si come s' è detto) il ſuperiore infonde la ſua vertù allo 'nferiore, variandoſi ſecondo la potenza di quello che lo riceue, & accordandoſi a l'aiuto luno de laltro. Di che viene quello che per oppinione *et d'e* Platonici *et d'e* Pitagorici *ſi ragiona, cio è che mouẽdoſi continuamente le* Sphere *del cielo, faccino nel mouimẽto loro ſoauiſſimo ſuono, & mirabile harmonia.* L' altro moto *ch'è ſempre vniforme, si fà da oriẽte in occidẽte, ſopra i poli del mondo, il qual moto è di tutti gli altri il piu chiaro & manifeſto, & con mirabil rattezza fà queſto giro in iſpatio di venti quattr'hore, trahẽdo ſeco tutte l'altre sphere, le quali hanno il lor mouimento al contrario.* Conciosia, *che mẽtr'elle girano da occidente ĩ oriente ſecõdo il naturale lor corſo ſono sforzate a volgerſi co'l primo mobile.* Et *ſe chiarezza biſogna a farti conoſcere come il cielo ſi volga da* Leuãte *in* Ponente, *chiaro si fà dalle ſtelle che naſcono in oriente, le quali ſempre s'inalzano a poco a poco: & ſucceſſiuamente infin che vengono nel mezzo del cielo, ſono ſempre nella medeſima vicinanza et diſtanza fra loro. nella qual guiſa, ſi veggono con vn procedere continouo et vniforme andare all'occaſo. ben che queſto anchor si cõferma dalle ſtelle ꝓſſo al* Polo Artico. *le quali non tramontano mai, & si muouono vgualmente in vna cõtinoua et ſimil forma ĩtorno al* Polo, *diſcriuendo i circoli loro. ſi che per queſti duo moti continoui, tanto delle ſtelle che tramontano, quando di quelle che non tramontano, è manifeſto, che il firmamento da oriente in occidente ſi muoue.*

Ma per che troppo di cio s'è detto, anzi che alla partigione si venga de i circoli, et delle Zone, egli mi par necessario, ch'io prima d'alcun'altre circostanze ragioni, che gioueuoli dintorno alla cognitione di questa machina celestiale, ti sarãno fidata guida, in quello che a dir rimane. Dicoti dunque che questo cielo è tutto per se lucido et chiaro, ma trasparente. ne in altro modo potria rendere splendore alcuno. onde Iddio fece le stelle, condensando le parti serene et chiare nella ottaua sphera. che non è altro la stella, che una parte del lucido et trasparente cielo in se stesso ristretto et condenso, accio che render possa chiarezza et luce. Tra le quali vna ne cõdensò nella quarta Sphera assai maggiore che l'altre, pigliando via piu gran parte del cielo, la qual chiamiamo Sole. Ne per altro fù ella posta in mezzo delle Sphere nella quarta, se non che illuminasse il mondo, & desse lume a l'altre stelle. le quali ben che da se lucide sieno et risplendenti, non dimeno non penetrarebbe il loro splendore, se'l Sole nõ le rimirasse con i suoi raggi. Feceui anchora quel Mastro eterno vn'altra stella grande, et locolla nell'ultima Sphera, chiamata Luna. & così volle disporla, che in lei alcune parti sieno disposte a riceuere la luce del Sole, et altre talmente, che non riceuano in modo alcuno splendore ò lume: & queste sono le macchie che nella Luna veggiamo. Hora, questi duo luminari eterni, sono stati da gli Astrologi tra sette pianeti posti. De i quali però parmi primieramente parlarti, per che il Sole et la Luna sono i soggetti in questa dottrina, de i quali piu che d'altro si parla. Sette dunque sono i Pianeti po stoci il Sole et la Luna. da i quali gliè chiara cosa che a noi piouono sette duoni particolari. la sottigliezza (dico) del

contemplare. la possanza del gouernare. la fortezza dell'animo. la chiarezza d'e sensi. il caldo dell'amare. il fecódo del generare. et la vertù dello 'nterpetrare. Impero che secódo quell'alto influsso, se sottilmente noi contempliamo, di Saturno è duono. di Gioue, se potenti signoreggiamo. di Marte, s'animosi ci dimostriamo. del Sole, se chiaramente i nostri sensi adopriamo. di Venere, se caldamente amiamo, di Mercurio, se bene interpetriamo, & gratiosamente pronũtiamo. et della Luna, se fecondamente allegniamo. Altri per mostrare come in noi possono questi pianeti, gli hanno de i membri humani fatti signori. onde al Sole attribuiscono cõ'l cuore il cielabro. alla Luna lo stomaco. a Saturno la milza. a Gioue il fegato. a Marte il sangue. a Venere le rene con le parti vergognose. & a Mercurio la lingua et la bocca.

Con q̃sto anchora a ciascun di loro hanno dato il colore suo proprio. candido a Saturno. chiaro a Gioue. infiámato ò sanguigno a Marte. risplendẽte a Venere, ò a Lucifero. raggiante a Mercurio. piaceuole alla Luna. ardente al Sole. Quindi i Platonici, per che di loro pur non si taccia, prepógono li pianeti a diuersi metalli. danno l'oro al Sole. l'argento alla Luna. il piombo a Saturno. l'elettro a Gioue. il ferro a Marte. il rame a Venere. il peltro a Mercurio. Vãno ò Ergino questi pianeti tutta uia erranti, ogni giorno (come s'è detto) dal moto del primo mobile riuoltati indietro d'oriente in occidente: oltre a quel moto qual'hanno contrario a questo, per i dodici segni. Oue nó è da tacere che quattro sono gli aspetti di tai pianeti. hanno prima il Sestile, & è quello, che luno da laltro pianeta allontana per lo spatio di duo segni che vengono ad essere gradi sessanta: occupan-

done ciascun segno trenta. Chiamasi Sestile, per essere duo segni la sesta parte del Zodiaco. Hanno poi il Quadrato aspetto, & è quando vn pianeta si troua lontano dall'altro tre segni che sono gradi nouanta. Dicesi Quadrato, per esser tre la Quarta parte di dodici. Segue a questo il Trino, così detto, per cio che quattro segni contenuti in cento uenti gradi, sono la terza parte del cielo. Dopo il quale vien l'Oppositione, ch'è allhora, che vn pianeta all'altro s'oppone per spatio di sei segni. & così di mano in mano si torna a dietro per l'ordine istesso: cio è dalla Oppositione al Trino. da questo al Quadrato. da quello al Sestile: & indi alla Congiuntione si viene. Di questi aspetti duo son benigni, & duo maluaggi. Buono è il Sestile. migliore il Trino. maligno allo'ncontro è il Quadrato. pessima l'Oppositione.

Sono di questi sette pianeti, altri chiamati superiori, come Saturno, Gioue, & Marte, per essere girati di sopra del Sole. & altri inferiori, come Venere, Mercurio, & Luna, per fare sotto il Sole i lor giri. Hora in che maniera queste stelle erranti hor quà, hor là, per lo cielo sieno portate, & come il Sole facci suo corso ogni giorno di Leuante in Ponente, & ogni anno dell'Occidente i Oriente, vi si puo mostrare in questa figura, se in vna rota tra l'axe et la circonferenza caminassero sette Formighe per altrettanti circoli da man dritta verso man manca, & la rota fusse girata da man sinistra verso la destra. per che mentre le sette Formighe andasser contro il corso et riuolutione che faria essa rota, vi si farebbe vedere, che quella Formiga la quale fusse sopra il circolo piu propinquo all'axe, piu tosto finira il suo corso, per essere minore il circolo. &

quella

quella che fusse sopra l'estremità della rota, piu tardi finirebbe il suo, hauendo circolo maggiore de gli altri. per che sappiate il simile auenire nel corso de i sette pianeti. ne i cui orbi, luno è tanto piu largo de l'altro, quanto piu sono lontani dal centro, cio è dalla terra. In modo che per due ragioni la Luna piu rettamẽte fà il suo corso, che Saturno, Gioue, et Marte. sì per che ella è girata da circolo minore, et hà il suo orbe piu stretto, sì per che essendo piu lontana dal moto del primo mobile, piu facilmente fà risistenza nel contrario mouimẽto del mondo. Quindi ella in piu corto tempo correndo, q̃llo compie in venti sette giorni et otto hore, che il Sole fà in trecento sessanta cinque et più: & doue ella ogni giorno ꝑ lo piu trascorre tredici parti, & in ogni due hore vn grado, il Sole ogni giorno, vna parte, & in ogni due hore cinque minuti. Ma douendosi piu oltre discorrere di questi sette pianeti, diesi il primo luogo alla bella Luna, ꝑ essere a noi piu prossima, et fauoreuole a quest'hora.

Hor q̃sto è q̃l pianeta famegliarissimo della terra, et della natura. il quale non solamente non posa mai, ma velocissimamente mouendosi piu d'ogni altro, sen' ua per tutte le parti del cielo, onde è chiamata stella vagante. & in vero la luce sua trouata in rimedio delle tenebre, auanza la marauiglia di tutte le altre. Questa cõ molto dubbio trauiò gli ingegni di quegli che prima la contemplorono, et contemplandola si sdegnorono, che conoscere non poteano l'ultima stella et la piu vicina, hora crescente: hora inuecchiãte: hora piegata in corna: hora egualmente diuisa: hora produttta in cerchio macchiata, & in quel medesimo modo rilucẽte: grãde hora a cerchio pieno, & ritonda, & poi di subito nulla.

Tallhora ſplendente per tutta la notte . tallhora tarda, et in parte del giorno aiutante la luce del Sole : hora mancando, et non dimeno nel difetto chiara et lucida. Tal uolta baſſa et alta . ne queſto ſempre in vn modo : ma tallhora nella ſommità del cielo, tallhora congiunta con i monti : hora alzata in Aquilone, hora in Auſtro abbaſſata. Tutte coſe di conſideratione degniſſime, oltre a quello, onde per vertù d'eſſa Luna ſi veggono auenire in queſti mari tanti fluſſi et refluſſi trahendo a ſe con tanta rattezza le acque che vincono ogni altra velocità, come piu volte habbiamo veduto varcãdo l'Oceano ver l'Inghilterra. O merauiglioſi della natura miracoli. Io vorrei ſapere hora, che coſa è q̃lla, che hà legate l'acque di queſto elemento in preſenza di queſto corpo celeſte : & onde ſia, che queſta tanto poſſente Dea nel fermar le ſue piante, a ſe tanti monti d'acqua ne tiri : Ma io alle piu continoue vſanze di eſſa Luna volgendomi, dico, come tu dei ſapere, ch'ella è ſempre piena, ſaluo nel ſuo mãcare, ouero nell'ecclißarſi . impero che eſſendo vna parte di lei dinãzi al Sole, & l'altra in tenebre, è di biſogno che semp' la metà del corpo ſia dal Sole illuſtrata : & queſto per vna certa vicenda ſi vede ò nel cielo ò nella terra . Conciosia che quando noi la veggiamo con le corna dalla parte da baſſo , allhora laltra di ſopra è gonfia . si che, quando le corna inferiori ne paion congiunte alla contraria altezza, poſſono fare della Luna intero hemiſperio. Così pe'l contrario, quãdo ella ò gonfia verſo la Terra, allhora verſo il cielo piega le corna . & quando ſi moſtra a noi, ſolamente mezza co'l ſuo ſplendore, ſi laſcia anchora vedere con la medeſima faccia da gli Iddij ſuperni . & quando s'aſconde a noi , a quegli tutta piena ſi

mostra, come colei che solamente toglie la luce da quella parte del suo corpo che guarda il cielo. & così anchora, quãdo a quei di lassù non si lascia vedere, allhora vuole che tutta piena noi la veggiamo. onde auuiene, che per la varietà di queste figure si vede il suo corso vago, hora in q̃sta parte che è contraria al Sole, hora apparente nel suo nascimẽto da la parte contraria p̃ congiungersi co' l suo fratello. onde a questo porrai mente ò Ergino, ch'ella è sempre riuolta verso Leuante, quando cresce con le corna al Sole contrarie, & quando è scema, verso Ponẽte. Ma veggiamo per Dio, q̃llo che di lei ragionano i Poeti, sì che si paia che di niuna cosa fauoleggiano indarno. Dicono ch'è sorella d'Apollo. & non senza ragione, quasi da lei riceuiamo il corpo, come dal Sole lo spirito. Dicono ch'è delle vie signora & vergine, & la dipingono con le fiaccole, per lo lume che da lei n'è concesso. Le danno vn carro tratto da duo caualli, vn bianco et vn nero, ò sia per la velocità del suo corso. ò per vn segno ch'ella soglia et di giorno et di notte apparere. ouero p̃ che piu riluca nella State et nel Verno, che non fà nella Primauera et nell'Autunno. Altri le danno il carro tirato da buoi, quasi vogliano per ciò inferire, che a questo pianeta, & la terra, & i sassi, & gli animali soggetti ne sentano danni. Quindi vogliono che come Diana habbi in gouerno et sotto il suo impero i boschi. & ciò non per altro, se non p̃ ch'ella dia l'aumento a gli arbori et alle piante. il che pur' hoggi s'osserua nel coltiuare. Conciosia che gli alberi che si tagliano in Luna crescente, sono da tarli offesi et corrosi. et quãd'ella cresce, tutte quaggiù crescono l'altre cose. & per cõtrario quando scema, vanno le cose secõdo la sua forma sce-

mando. Con molti nomi l'hanno chiamata. altri la chiama Luna, perche riluca. altri Diana, perch'ella anchora di gior no si veggia. Tallhora Triuia et Dea Triforme, per che cō tre figure n'appaia: cio è con la celeste come Luna. con la terrena come Diana. & con l'infera come Proserpina, & dello'nferno reina, ò per cio che di notte risplenda, ò per che alle volte sotto questo hemisperio ne vada errando. la fanno Dea delle caccie, p che il sollecito cacciatore al lume del suo splendore, soglia tendere lacci, & fare aguati a seluaggie fe= re. onde è parere d'alcuni, che Endimione fusse grā caccia= tore, et alla luce lunare, nella traccia di questa et di q̄lla fiera, tutti suoi studi spendesse. ben che quello, che più si conface al vero, si è; ch'egli primo ritrouò il suo corso, & quindi s'è detto; che preso dal sonno dormisse trent'anni sopra il Monte Lathmo: quasi tutto il tempo del viuere dispensasse in vo= lerne il corso et ogni cognitione sapere. Di che s'è dato luo= go alla fintione, cio è ch'egli della Luna sia stato amante. ò che essendo fanciullo bellissimo, fù per ciò molto da lei ama= to. sì ch'ella per questo pregò Gioue, che cio che gli domā= dasse Endimione, gli fusse per amor di lei conceduto. onde vogliono ch'Endimione chiedesse et ottenesse da Gioue il po= tere semp' dormire, et senza inuecchiare essere essento da mor te. Fintioni, che tutte ne mostrano, ch'egli p hauere della Lu= na cotanto cerco, fù per tal mezzo, commendato ad eterna memoria.

Ma non si tolga la parte a gli altri Pianeti, che ben della Luna piu si dirà a suoi luoghi. segue Mercurio, & di lui ragionando dico, che Cinque ne sono stati di questo nome. Il primo fù figliuolo del Cielo et del Giorno. Il secondo, di

Valente et di Phenoride. Il Terzo, di Gioue, & di Maia. Il Quarto, del Nilo, il quale gli Egittij per riuerenza non osano nominare. & costui fù quegli che vccise l'occhiuto Argo. Dal qual Mercurio, alcuni credono che il Quinto nascesse. Hora quel primo del Cielo et del dì figliuolo, dicono che inamoratosi di Proserpina sua figliuola p hauerla veduta ignuda, n'hebbe vn figlio, chiamato per nome Philone d'Arcadia. Di che hauendo tra se vergogna, volle farlo esporre alle fiere. ma ne fù dall'oracolo auisato che egli riuscirebbe vn gran Profeta. fello dunque nudrire, & Hermes per altro nome chiamollo. Questi come fù in età, lasciò la patria per l'Ignominia del nascimento, & andonne in Egitto, doue apprese le Matematice discipline. quindi per le diuine vertù, fù da gli Egittij Trimegisto chiamato, cio è tre volte grandissimo. impero che di questo titolo fù Philosopho, Sacerdote, & Re del paese. Hor costui, si come auanzò di sapienza gli altri Philosophi, così di religione i sacerdoti, & in reggere il regno, di gran lunga gli altri Rè del tépo passato. Senza che, datosi alla specolatione delle cose diuine, fù il primo che raggionasse della grandezza d'Iddio, de l'ordine de gli angeli, & dell'anima, et funne per cio stimato primo theologo. Hora, per queste et tante vertù, doppo morte lo fecer Dio, & diedero a questa stella della qual ragionamo, il suo nome a perpetua di lui memoria. Questo Pianeta dunque è di natura temperato et mobile. & p cotal temperamento, tosto si cangia nella natura di qualunque altra stella con cui s'accompagni. In modo che se si ritroua in compagnia d'e buoni et felici, aumenta la felicità. & pe'l contrario, accresce l'infelicità, se con infelici stelle s'accoppia.

Oltre accio, egli è cagione della eloquenza et della sapienza secondo l'influsso suo. onde da Poeti n' è fatto prefetto et Dio, et hánogli dato i sacrificio la lingua, come mēbro all' eloquenza attissimo. Dispone anchora questo pianeta all'Arithmetica, alla Mercantia, alla destrezza di mano, a i furti, alla musica, et a i balli. Vedesi cotale stella di rado, per che il piu delle volte ne stà ascosa per i raggi del Sole, dal quale non s'allontana mai per spatio d'un segno che son trēta gradi. onde da Poeti è formato fosco per l' ardore del Sole, a cui egli è sēpre vicino: sì come è detto anchora ambasciador de gli Iddij: impero che nulla egli adopera di sua natura, ma di quella a cui s'accosta: si come de gli ambasciadori è proprio, i quali non riferiscono da loro medesimi, ma secondo l'intendimento dell'altrui voglie. I suoi domicilij sono Gemini et Virgo: n'e quai dimora per ciascuno venti et otto giorni, & sei hore. & a questo modo discorre tutto il Zodiaco in trecento et trent'otto giorni. Ma noi che nelle poesie ci dilettiamo souente, veggiamo per Dio, come lo dipingono i Poeti, per vedere se da lor pennelli n'è cō arte figurato Mercurio. Essi prima gli danno in capo il cappello, accio che egli si difenda dal calore del Sole, a cui è sempre vicino. il quale cappello è fatto alla diuisa di bianco et di nero, per cio che la eloquenza puo far parere il bianco nero, & il nero per contrario bianco. Lo formano con l'ale et nel capo et nei Talloni, per mostrarne la ratiezza di tal pianeta. Gli danno nella man manca il Caduceo, cio è vn bastone inuogliato da duo Dragoni. il che ne inuita a far' il tutto non senza prudēza, la quale si mostra per la forma del Drago. Fugli questo Caduceo dato da Apolline in vece de

la Lira che gli donò. Ma come Mercurio s'accorgesse della vertù del Caduceo, i Poeti così ne dicono. Ritornando egli in Arcadia, trouò per camino duo serpi che s'azzuffauano, tra quali gittato il detto bastone, di subito se ne rimasero, & si partirono paceficati. Il per che da indi i poi Mercurio hebbe per fermo che quel bastone fusse buono a sciorre le liti. & vi furono dipoi dintorno al Caduceo auuiluppati i duo serpi, per che testimone et segno vi fussero di riconciliatione & di pace. onde ad essempio di questo gli antichi gladiatori soleano ne i loro combattimēti vsare i si fatti bastoni. anzi pur' hoggidi nelle giostre & nelli steccati d'e combattenti, sono in vsanza le picciole verghe, allhora che il Signor del campo a terra gittandola, così fà segno di far diuieto al combattere. Ma tornisi a Mercurio. gli danno nella man dritta vna scimitarra, con vna canna in bocca quasi che e suoni. per la scimitarra, la forza et la vehemenza dell'eloquenza. per la canna, la soauità di quella. Gli pongono da presso il capo d'Argo pien d'occhi, per mostrarci che l'eloquenza accompagnata dalla prudenza, cōfonde et la malitia et l'altrui astutia. Gli danno dinanzi vn Gallo, accio che le frodolenti ciancie d'e mercatanti, d'e quali egli è Dio, per questo si scuoprano, si come il giorno ne si viene a scourire per la voce d'e Galli.

Ma faccisi inanzi la bella Venere come terzo pianeta. Ella è l'amorosa stella, & splendidissima sopra tutte. si che il vago suo corso, quale hora fà inanzi il Sole alla mattina, hora inanzi sera, pare che voglia gareggiare con esso et cō la sorella: la matina per menarci piu tosto il giorno, & la sera per prolungarne la luce diurna con i suoi raggi. Il per

che da gli antichi, si come per altro nome fù detta Lucifero, cio è stella che appaia inanzi la luce, cosi anche Hespero, cio è stella che allo 'mbrunire dell'Oriente si mostri. Et di questo, prima Parmenide ne dè auiso, cio è che questa stella istessa sia Lucifero et Hespero. auenga che per altri s'attribuisca a Pitagora Samio. Questo dunque è il lume sì lampeggiante, che solo con i suoi raggi è cagione, che l'ombre ĩ terra si scorgano come fà il Sole. quindi hà mosso ne i suoi nomi grandissima ambitione. impero che alcuni vogliono che questa stella sia di Giunone. altri della Dea Iside. molti della madre di tutti gli Iddij. ma vince la commune oppenione che sia di Venere. Alla quale non fù da gli antichi tal nome dato senza ragione. fingẽdosi da Poeti questa essere la Dea della generatione: quasi tutte le cose quaggiù ꝑ la natura di questa stella bellissima sieno generate secõdo alcuni. il che si mostra pe'l nascer che fà la matina et la sera, spruzzando et bagnando con la feconda ruggiada il tutto. di modo tale, che non solamente muoua la terra a partorire, ma anche stimoli al generare i terreni animali. Le sue stanze in cielo sono il Toro, & la Libra. & in ciascuno di q̃sti segni dimora venti noue giorni. onde in trecento et quarãt'otto giorni fà pe'l Zodiaco tutto il suo corso, seguendo sempre il Sole, ne da lui dilungandosi piu di quaranta sei parti, ouero per dirlo piu chiaro, per spatio di duo segni, il cui luogo il Sole ci mostra. ꝑ cio che ella nel leuare del Sole, è in Oriente. nel corcarsi in Occidente. nel meriggio, in alto et dintorno il suo carro. et a mezza notte sotto i nostri piedi, oue allhora da gli Antipodi si puo alta vedere. Ma io meritarei, che la Madre d'Amore contro me si sdegnasse.

& quindi

& quindi il suo figlio, auenga che fiero in me sia, mi fusse fierissimo, s'io non ricordassi di lei, cio che i Poeti a qualche proposito n'hanno detto. & però, tanto non dirò di questa sì chiara stella, quando dal non saperne piu dire, ne sarò arrestato. Dicesi dunque ch'ella fù figliuola del Cielo et del Dì. la quale di Gioue partorì i duo Amori et le Gratie.

Fù detta figliuola del Cielo, per essere cotale stella nel cielo affissa. Figlia del Giorno, per essere pianeta lucido. Madre de i duo Amori et delle Gratie, per che luno di quegli è lasciuo, laltro pudico et honesto, et le gratie non sono senza amore. Dicesi de gli Amori Dea, per essere q̃sta stella benigna, et conciliatrice dell'amore, & molto gioueuole a mortali, per l'ottimo temperamento che hà et del calore et dell'humore. ERG. Senza dubbio io nacqui sotto questo pianeta, per essere tutto amoroso. Ma io mi ricordo d'hauere vdito, come fù vna Venere che nacque dalla schiuma del mare, & delle membra vergognose di Cielo, che Saturno suo figliuolo gli tagliò con la falce. CLO. Quella è la seconda Venere, & per questo effetto del nascer suo, i greci le diedero nome dalla schiuma, & chiamoronla Aphrodite. Il che s'è finto, per che le forze dell'huomo, da l'uso Venereo sono debilitate, come ꝑ proua si vede cõ manifesto danno del corpo. Senza che, si dice nata nell'acque salate, volendo i naturali, che dal coito venga fuori il salso sudore.

Ma passisi alla quarta Sphera di Phebo, vera luce del mondo, poi ch'egli l'illumina, mediante quella vertù, che l'eterno motor gli diede. Verame͂te a ragione è chiamato maggior ministro della natura, ꝑ essere di tutti celesti corpi, maggior di corpo. anzi maggiore di essa terra. per che essendo

la terra di mille, trecento, et trenta tre migliaia di miglia, et di sei cento di più, il Sole è cento sessanta sei volte quáto la terra. TEL. *Io vi so dire, che questo pare ad* Ergino *incredibile.* CLO. *Se proua ci bisognasse ò* Ergino, *io m' offero a darlati sopra ciò.* ERG. *Carissima mi saria veramente.* CLO. *Per farti di questo chiaro, tù de sapere come dicono i* Geometri, *il punto essere indiuisibile, & vna cosa si menoma che non si possa i parte alcuna diuidere.* Dicono *a q̃sto proposito i* Phisici, *la terra, a rispetto del cielo per lo quale si raggira il Sole, essere in vece di punto.* Hor *chiaro è poi p̃ ragioni verissime, che partendosi il cielo in dugento et sedici parti, il Sole ne occupa vna. per che s'egli (come dico) è vna parte del cielo, & la terra vn punto, non versa dubbio che il Sole nó sia maggiore di lei. & se il dubbio versassè in questo, cio è in essere certi come il Sole sia una delle dugẽto et sedici parti del cielo, farai, come hò app̃só da piu chiari nochieri, & chiarezza n'haurai.* Io *voglio ò* Ergino, *che in vn giorno* Equinottiale, *anzi il leuar del* Sole, *debbi porre egualmente volto al cielo vn vaso di terra, cauato in mezzo, in forma di* Hemispero, *oue sieno segnate le dodici hore del giorno, le quali vno stecco pur in mezzo vada segnãdo secondo l'andar del Sole. si che tanto di spatio cósumi l'ombra dello stecco da luna a laltra estremità dal vaso, quanta il Sole nel misurare mezzo il cielo, da l'* Orto *a l'* Occaso; *che è il volgere di vno* Hemispero *solo. impero che la intera cóuersione del cielo chiude il Sole in vn giorno, & vna notte. In modo, che quáto nel cielo lui, tanto l'ombra in q̃sto vaso vedrai discorrere.* Hor *fatto questo, io voglio; che quando il primo raggio del Sole incomincierà a mostrarsi, & l'ombra*

dello stecco toccherà la prima parte del vaso, qui tu debbi fa-re vn segnale. & osseruando in questa guisa l'ombra del detto vaso, insin che tutto il tondo del Sole si veggia sopra la terra, tanto che l'estrema parte di lui tocchi l'Orizonte, medesimamente tu farai vn segnale in quell' altro luogo, doue allhora sarà l'ombra nel vaso. Per che, hauuta questa misura tra le due ombre, che è l'intero diametro del Sole, conoscerai che è nona la parte d̃ lo spatio, tra la prima hora et la sõmità del vaso. & per cioche il Sole, compiute le dodici hore, nella conuersione del celeste Hemispero, asconde il giorno, & noue volte dodici, sono cento otto che è la metà del cielo, per chiaro haurai il Diametro del Sole essere vna delle du-gento et sedici parti di tutto il celeste giro ch' egli discorre.

Per che tornando a i primi discorsi, si come è maggiore di corpo il Sole, così s'intenda, che è maggiore in potenza & in vertù, sendo cagione del contemperamento de gli elementi, et delle nature, & della compositione de gli indiuidui elementari, per la partecipatione de gli altri pianeti. onde co'l suo moto ordinato, & senza alcuna confusione, ordina et dà p-fettione a tutte le cose. Quindi è chiamato Duca dell' altre stelle, per la maestà della luce con che a gli altri lumi precede. Chiamasi anchora moderatore et temperatore de gli altri pianeti, per reggere il corso, progresso et regresso di tutti quegli. impero che è certo spatio, al quale giũgendo il pianeta inuerso il Sole, è necessario che si dilunghi. & similmente dilungato infin'ad vn'altro determinato spatio, dipoi ritorni. E anchora chiamato da Phisici, Mente del Mondo, & Cuore del Cielo, per che caldo, freddo, temperanza, & ogni altra cosa che nell'aria si genera, sono dal Sole: come

nell'animale ogni moto è dal core. E poi chiamato occhio del mondo, giocondità del giorno, bellezza del cielo, misura d'e tempi, vertù et vigore di tutte le cose nascēti, Signor d'e pianeti, perfettion delle stelle, & Rè di essa Natura. E semplicissimo, et non composto di parti contrarie. E prodottiuo et generatiuo. imperò che apre i pori, et eccita la vertù che è nelle radici, rinoua tutte le piante, & le nudre, mentre risoluendo l'humor nella terra, in nudrimento il conuerte. Sana et conserua, là onde gli elementi per le loro contrarietà, si disfariano l'un l'altro, se non si riconciliassero per l' influenza delle celesti vertù. per che nō potrebbe viuere cosa, doue nō penetrasse la sua vertù. & quindi s'hà per pianeta, che infonda nell'huomo, materia di sapere et d'imaginare. E il vero ch'egli anchora si dice essere alle volte nociuo. p che non solo colla diuina sua luce scuote dal mōdo le tenebre, ma talhora dell'humida terra, leua alcuni vapori che corrompono l'aria, onde souente nasce maluaggia peste, et fiera morte n'auiene. Per che li si danno agute saette da poeti. & il diuino Homero finse, che Apollo aspre saette tirando nelle schiere d'e Greci, lunga et graue occisione facesse da muli cominciando. il che significò la dogliosa peste del Greco essercito, contratta dall'aria corrotta per li noiosi vapori fatti dal Sole. et indi è detto da Greci Dio da fuggire, et da appagare. Dunque è tal volta di fiera peste cagione. et tal volta co'l suo benigno lume disface la pestifera nebbia, & rende l'aere puro et sano. per che non solo come cagione vniuersale, viene nella generatione d'ogni cosa mortale, che co'l calore del Sole, et co' l naturale delle cose attiue si producono diuersi effetti, ciascuno simile al suo propinquo fattore, come

è il figlio al padre, ma etiandio come particolare, oue nõ sia quello, che di certa natura essendo, spetialmẽte adopra, si come sono le locuste et i Topi in Egitto, & appo noi quegli animali imperfetti che di putrida et pantanosa materia nascono. & così hora da egli le anime, et hora le toglie a corpi.

In somma ꝑ i mirabili effetti di tal pianeta, si mossero molte genti antiche ad adorarlo come supremo Dio. & massimamente i Persiani i quali gli sacrificauano il Cauallo, per testimone della sua mirabile celerità. & i Magi popoli anchora, il Sole et la Luna dissero essere Dei, vn per nome Osiri, Isi l'altra. Hor egli dunque, come veggiamo, nel quarto cielo è posto, ben che gli Egittij lo ponessero nel secondo.

Fà il suo corso in trecento sessanta cinque, et la quarta parte d'un giorno. Il per che, ogni quattro anni vi s' interpone vn dì. & è tal'anno di trecento sessanta sei giorni, rimanẽdoci la centesima parte d'un giorno. Fà dunque l'anno, finito tutto il Zodiaco. fà il mese, finito vn segno di esso Zodiaco. Compone il dì con lo spatio di vẽti quattr'hore. Lo mena a noi, quando viene a l' Oriente. Quando al meriggio cõpare, fà mezzo dì. Quãdo declina ad Occidente, fà sera. Ben vò che sappi, che auenga egli sorga nell'Oriente, non dimeno il suo sorgimento è da foci diuerse. impero che quando sorge collo Ariete, apparisce nel vero oriẽte. ma poi, di giorno in giorno s' inalza verso Settentrione insino al Cancro. & indi similmente scende in Libra di grado ĩ grado, nel medesimo luogo ch'era in Ariete. & dipoi partendosi, và indi scendendo pe' segni meridiani insino al Capricorno. & da quello per l'Aquario et pe' Pesci risale al Equatore. Il per che, se ben sorge da Oriente, non sempre dal-

la medesima parte dell'Oriente. Il quale per questo da gli astrologi è diuiso in tre parti, in Equinottiale, Settētrionale, et Meridiano. Et per cio che in quattro segni albergando, fà le quattro staggioni, come al suo luogo discorreremo, per q̃ste quattro staggioni, e Poeti lo fingono in Carro, tirato da quattro Cauagli. I nomi d'e quali, secondo alcuni, sono Pyroo, che fuogo nota nella greca fauella. Eoo, che Aurora vuol dire. Ethone et Phlegone, che ardere medesimamēte luno et laltro segnifica: Et tutto pe'l calore di esso Sole. ben che secondo alcuni il primo cauallo si nomini Erythreo cio è rosso, dal colore che il Sole hà da mattina. per che in q̃l tēpo che a l' Aurora è dato, si vede il manifesto rossore nell'aria, per li raggi del Sole ribattuti da vapori, che della terra si leuano. & per cio che questa impressiōe vermiglia due volte appare, la mattina et la sera (cōciosia, che a queste due hore, per la debolezza del lume l'aere hà piu vapori, per che quanti ne ascendono il dì per lo calore del Sole si stanno, & si risoluono) luno et laltro rossore, il matutino et il vespertino chiamano Aurora. onde sì come la mattina mostra venire inanzi al Sole, così doppo lui la sera, nō altramēte che la stella di Venere. & quindi i Poeti le hanno dati duo Cauagli, per le due hore nelle quali si mostra, & finsero, che vscendo il mattino del letto di Titone, vi torni la sera. onde si come a lei hanno dati duo cauagli, così quattro al Sole, segnificando le quattro parti del giorno. per che (si come s'è cominciato a dire) gli dierono il primo per nome Erythreo, cio è rosso dal matutino colore. Il secondo, Lampo, cio è splendido et lucido, per mostrarsi con maggior luce là verso l'hora terza. Il terzo Ethone, cio è ardente, per che quando egli

s'auuicina a questo Circolo Artico, su'l mezzo giorno piu feruente si mostra. Il Quarto Philogeo, cio è amator di terra. per che doppo la nona hora, riuolgēdo il suo carro verso Occidente, par che allhora si voglia corcare in grembo à la terra. Ma non lasciamo l'Idolo d'e sacri Poeti, sēza dirne piu oltre. E chiamato Sole, per che solo è colui che luce, & ogni stella hà nome da lui. & per illustrare le cose superne et basse, dà gli antichi fù fatto Dio delle diuinationi, veggendosi ch'egli con la sua luce, tutte l'oscure cose riuela et scuopre. E dipinto senza barba, et giouane, per essere tutta uia con la medema vertù, con che fù creato da Dio, & con vna faccia conforme. ben che tal uolta gli accada essere oscurato, come al suo luogo diremo. G'li danno le saette & l'arco, a mostrare, come questo celeste corpo dal cielo infino alla terra sparge suo raggi, che a guisa di saette feriscono chi fiso gli mira. & quindi il suo simulacro si dipinge cō le gratie da man dritta, et dalla manca con arco et saette, ꝑ mostrarne come è piu tardo a nocerne, & al giouarne piu prōto. Lo fanno Idolo della medicina, per che la vertù del cuore, et il calor naturale che depende da esso in tutto il corpo, conserua la sanità, et guarisce i langori. Si gli dà la Cethara, et dicono; ch'è Dio della Musica, ꝑ l'harmonia ch'egli fà dal battere che deriua dalli spiriti del cuore in tutto l'humano corpo. la qual'harmonia conoscono i sensati medici al tatto. ouero, per che l'harmonia celeste fatta d'lla diuersità d'e mouimenti di tutti gli orbi è gouernata da esso Sole come Duce de gli altri pianeti. Dicono che da Mercurio hebbe la Cetara. per che si come Mercurio dà la concordanza harmoniale, Il Sole come primato n'è il maestro. & non

senza ragione, poi che il suo moto è piu ordinato, & sempre dritto per mezzo il Zodiaco, senza scostarsene. & questo è quello che dicono dell'essere presidente à le Muse le quali son noue, intendendo i noue orbi celesti che formano l'harmonia.

Fingono ch'egli fusse pastore, per cio che egli il tutto pasce che la terra produce. Dicono che ei nacque di Latona et di Gioue in questa maniera: cio è, che essendo Latona grauida, et maturo il parto, Giunone mandò vn Drago per nome Pythone, che la perseguitasse senza darle riposo. & che Latona alla fine si conuertì in Lupo, & venuta nell'Isola Delos, vi partorì Diana, & Apollo: il quale dipoi con le saette vccise il serpente per vendicare la persecution della madre.

Da le quali fintioni si segna, come doppo che il Chaos fù ne gli elementi da Iddio trasformato, la terra anchora nell'humida sua sostanza, non era stabile nel suo centro come hora si proua. ma a poco a poco crescendo il calore dell'elemēto del fuogo, & d'indi cadendo nel grembo della terra, la stabilì. Poi, da i semi di quel fuogo celeste, le stelle furon create, & il Sole dalla vertù del calore ne fù portato in q̄sto luogo, et la Luna rimase quaggiù, come sesso feminile et piu humido, et per questo sottoposta al calor naturale: quasi il Sole partecipasse piu della sostanza del padre che è il fuogo celeste, & la Luna hauesse piu parte con la madre che è la terra. Onde per questo son detti Apollo et Diana, cio è il Sole et la Luna, esser nati di Gioue, che nota l'elemento del fuogo, & di Latona che segna la terra. a la quale lungo tēpo Giunone fece contrasto, per che questi numi non fusser produtti. & ciò s'intende l'aere, che posto tra la terra et l'elemento del ethere, essendo allhora nel principio della creatione del mōdo, anchora

anchora greue et humido, facea cõtrasto al'ethere, che non potea per la spessezza de l'humore, diffundere in grembo alla terra il suo splendore, come seme di cotai lumi. ma la diuina prouidenza u'entrauenne, aiutando il parto di questi numi. Sono dunque detti esser nati nell'Isola Delos, p che dal mare questi duo lumi benigni paiono nascere all'hor che sorgono la matina. Fauoleggiasi del Dragone, per che l'essalatiõ della terra, tutta uia humida nel principio del mondo, portata in alto con giri obliqui a guisa di Serpe, fù indietro ributtata dal Sole et annullata da i raggi suoi, che come saette entrauano in quella. Ma mi souuiene come il suo simulacro in altra guisa gli Hieropolitani formorono. Prima con faccia lunga, & con barba prolissa, che a poco a poco mancando, diuenga acuta. Gli dauano vn paniero d' oro su 'l capo. Nella man dritta vn'asta, et sù la punta l'imagine della Vittoria. Nella sinistra vn mazzetto di fiori. Sopra le spalle vn velo dipinto con le Gorgone, con i Serpenti, & cõ l'Aquila. Dinanzi a i piedi vn'imagine di Donna, nelle cui mani sieno in segni delle femine, inuolti da vn torto Serpente.

Ne senza ragione il tutto. la onde la barba lunga et acuta ne significa i raggi, che di lassù acuti ne mostra. Il paniero su'l capo, la sua sostãza che trahe dall'elemẽto supiore chiamato Ethere. L'asta co'l segno della Vittoria, come ogni cosa è sottoposta alla possanza del suo corpo celeste. I fiori ci danno a conoscere, come il fiore di ogni cosa si genera, si nutre, & fassi maturo da questo Dio. La figura della Dõna, manifesta la Terra, la quale il Sole disopra stãdo, illumina. I segni che hà in mano, la Natura, & l'Hyle, o sia la prima materia, significano. L'imagine del Dragone, il

torto discorrere che fà pe'l Zodiaco. L'Aquila, la grãde altissima velocità. Il velo Gorgoneo, la vertù Solare, per Minerua che portò il capo di Medusa. la quale Dea si disse nata dal capo di Gioue, cio è dalla sõma parte dell'Ethere, donde esso Sole è pur nato. In modo che solo mi resta a dirti, come questo pianeta è fortunato, mascolino, diurno, caldo, secco, & partecipe di quel di Gioue et di Venere, & parimẽte di Mercurio et della Luna.

Segue Marte, pianeta caldo, secco, notturno, feminile, fiero, sciocco, impatiente, pieno d'orgoglio et d'ira, temerario, nimico di pace, amico di guerra et di discordia, vago di sãgue, et di mala auuersa fortuna. E di natura ignea p la vicinanza che hà col Sole. Fù questo Dio figliuol di Giunone senza opera d'huomo, hauendo tocco vn fiore, che le mostrò Flora di Zephiro moglie. Il che si dice, per nascer le guerre da gli huomini et non da gli Dij. Hà vna sorella in gouerno del carro, p nome Bellona. Songli consegrati il Lupo et il Pico. Pe'l Lupo, la rapace natura et crudeltà d'e seguaci suoi. Pe'l Pico la fortezza che dee essere nel vero guerriero. Fù stimato Dio d'e Romani, d'e Gethi, & d'e Thraci, come di gente feroce et all'arme nata.

Sopra questa quinta Sphera, segue la sesta di Gioue, et la settima di Saturno. Ponsi tallhora Gioue nõ solo per lo sesto pianeta, ma per la parte suprema dell'aere, onde caggiono i Baleni, & i Tuoni rimbombano. sì come per Volcano il secco vapore, del quale si fanno i folgori, & per Giunone l'aere, la onde pioue. Gli è Gioue benigna et felice stella, si come Saturno, maligno, freddo, secco, menanconico, vecchio, sterile, pigro, solitario, inuidioso, timido. ma graue, accorto,

ſaggio. & di real natura, maſchile, & diurno. Egli s'è bẽ diſposto nella natiuità de l'huomo, lo fà inueſtigatore delle coſe antiche et recondite. et gli infonde diſcorſo di raggione, & quella vertù della mente, che è la potenza di contemplare et di ſpecolare. onde a ragione da Poeti ĩ q̃ſta Sphera si rappreſentano le anime ſpecolatrici. Nó hà luce in ſe, ma la riceue da gli altri pianeti, et maſſime dal Sole. del quale diuiene nimico per farlo lucido et riſcaldarlo. per che la caſa del Sole che è il Leone, è oppoſta alla caſa di lui ch' è Capricorno. et la ſua oſcurezza et freddezza ſono contrari oggetti alla luce et al calore Solare. Queſto pianeta luce n'e Gemini. nel Cancro et nel Leone è piu potente. Sminuiſce poi la luce in Vergine, in Libra et in Scorpione. Diuiene tenebroſo ĩ Sagittario, Capricorno, et Aquario. Perde delle tenebre in Peſce, Ariete et Tauro. Et ben che ſia piu remoto dalla Terra che gli altri pianeti, nó dimeno gliè piu nociuo. egli piu noce retrogrado che diritto. et ꝑ queſto, Falcato lo figurauano: veggẽdoſi la Falce ſegare et nocere piu ritornando che procedẽdo. Diſſero i Poeti, che fù figliuolo del cielo et della Dea Veſta, ouero Opis, la quale per la terra s'intende. del cielo figlio, ꝑ che gli antichi così chiamauan coloro, le cui vertù erano ſomme, ouero illuſtri ſi vedeano per ſãgue: si come allo'ncótro, figli della Terra, chi di patre incerto, & d'origine oſcura naſceano. Vogliono che guerreggiaſſe con Gioue ſuo figlio, & da lui ſcacciato veniſſe in Italia, doue hora è Roma: & iui raccolto da Giano Rè, gli moſtraſſe l'agricoltura. onde nelle monete di eſſo Giano, in vna banda era vna Naue, per inſegna che Saturno era nauigato in Italia, dall' altra la ſua imagine con la

Falce, come mostrator dell'agricoltura. ben che i Romani lo dipinsero con i Tritoni, et con le Trombe, i quali hauessero le code inserite nella terra. significãdo che l'historia fusse fatta chiara al mondo dalla sua età successiuamente per tutti i tẽpi. Ma fù da gli antichi ad vn altro modo dipito, cio è vecchio, canuto, con barba lunga, gobbo, pallido, col capo couerto, nella man dritta vna Falce, con vna Serpe che mordeua la istessa sua coda. nella sinistra vn fanciullino, con attitudine d'inghiottirlosi: & iui appresso quattro figliuoli, et la moglie in habito di graue matrona, la quale con la man destra par che ne voglia dare aiuto, et con la sinistra porga del pane a poueri. Et tal che si paia, come occolti sensi ĩ questa di lui figura s'ascondono, vogliono i naturali, che Saturno sia il Tempo, il quale ogni cosa corrompa et guasti. onde finsero ch'egli diuorasse tutti i figliuoli, eccetto Gioue, Giunone, Nettuno, et Plutone: cio è i quattro elementi: l'ethere, l'aria, l'acqua, et la Terra. La Falce ꝑ che sega il tutto, nota il Tẽpo. Il Serpe cõ la coda ĩ bocca, a mostrare l'anno, che riuolgendo sẽpre ĩ se stesso per i medemi vestiggi suoi, da se stesso comincia, et ĩ se medesimo finisce. Per la moglie che guisa di matrona dia del pane a poueri, mostrorono la terra, veramente moglie sottoposta al Tempo, la quale come madre di tutti fà vista d'alimentare suoi figli. Hor che Gioue ĩ somma lo cacciasse del regno, s'è detto; per che la benignità del pianeta di Gioue, che è di sotto, come figliuolo, temperãdo la malitia del padre, mostra a questo modo cacciarlo fuori del regno della malignità sua. ERG. Io rido ò Cloanto del mio 'ntelletto, parendomi che s'incomincia ad agguzzare a coteste materie. et di questo puo farui fede vn dubbio che

m'è nato, mentre de i ſette pianeti hai diſcorſo. S'io nõ m'inganno, i giorni che corrono, hanno per quel che si pare, preſo i nomi da i ſette pianeti. CLO. In ciò nõ è dubbio ERG. Hora, ſendo così, emmi nato vn frenetico nel deſiderio ch'io ſapere vorrei onde ſia, che i giorni batteggiati da i ſette pianetti, non tengono quell'ordine appo noi, che veggiamo tenere ne i gradi delle lor Sphere.

CLO. Di poco momento è coteſto dubbio. et tal che ſe n'acqueti la mente tua, delle Hore parlandoti (che nõ è fuori del camin noſtro) ti dico, come fingono e Poeti, che le Hore ſieno ancelle del Sole. le diuidono in xxiiij parti. & quaſi le pongono alle poſte che ciaſcuna per ſuo ſpatio guidi del ſuo Carro il Temone. Fingono anchora, che l'Aurora ſia vna fra queſte ancelle, et gli vada inanzi a preparare il viaggio. Sono dunque le hore, come per queſta fintione ſi vede, quelle che poſte alla ſeruitù del Sole, miſurano i giorni, et le notti. Hora, oltre acciò ſaper dei, come due ſorti di Hore ſono in queſta ſcienza. alcune chiamate vguali, ouero Equinottiali, et queſte ſono le parti della vẽteſima quarta del Dì naturale. Altre ineguali, che ſono le parti della duodecima del Tempo, il quale ſi computa tra il ſorgere & corcare, ò il corcare et ſorgere che fà il Sole. così chiamate ineguali, per cio che quelle del giorno, ſono via piu che q̃lle della notte, et piu q̃lle d̃l Verno che della State. Queſte hore ſono d'alcuni nomate erratice, ouero hore de i pianeti. Cõ cio ſia che dallo ſpuntare del Sole, cominciamo ad annouerare la prima. nel mezzo giorno la ſeſta. ne la ſera, la duodecima, & a vicenda dipoi, annoueriamo la prima doppo che il Sole è corcato. & a mezza notte, la ſeſta. et la duo-

decima vltimamente al leuar del Sole. Onde si pare, come la prima hora della mattina, s'assegna a quel pianeta, da chi è nomato il giorno. la seconda al seguente: et così successiuamente con questo tal'ordine. Et per essempio, hoggi ò Ergino per essere Lunedì, la prima hora sarà della Luna. la seconda di Saturno. la terza di Gioue. la quarta di Marte. la quinta del Sole. la sesta di Venere. la settima di Mercurio. l'ottaua della Luna. la nona di Saturno. la decima di Gioue. la vndecima di Marte. la duodecima del Sole. Et così, gionto che sei alle hore tredici che son della Notte, bisognerà aggiungerne altre dodici per lo giorno: tuttauia annouerando infin'all'altro leuare del Sole. onde la Tredecima sarà di Venere. la quartadecima di Mercurio. la quintadecima della Luna. la sestadecima di Saturno. la settima decima di Gioue. la ottaua decima di Marte. la nona decima del Sole. la ventesima di Venere. la ventesima prima di Mercurio. la ventesima seconda della Luna. la ventesima terza di Saturno, et la ventesima quarta di Gioue. Co'l qual ordine si viene a compire il Dì naturale. onde conosci, che i giorni correnti (ben che mostrino star fermi sotto i nomi de i pianeti) vanno a quegli le loro hore sacrando, et variando con ordine diuerso da quello che fermamente ne mostrano.

Ma procediamo a poco a poco più auanti. che se cosa rimane a dire de i sette pianeti, non si tacerà n' e lor luoghi. Gia sai, come questa è la Mondiale et Celeste circonferenza. Hai vdito in che modo i cieli, l'un sopra l'altro son posti: et come i Sette pianeti v'hãno i lor luoghi. Hor ti resta a saper che questa è la Terra, la quale soda et rotonda, p la sua

grauezza immobile, se ne stà nel Centro, & nel mezzo del mondo posta, come se proprio fusse punto in vn cerchio tirato co'l sesto. & che sia vero, gliè manifesto per questo, che a coloro i quali stanno nella superficie della Terra, le stelle si fanno vedere in vna medesima quantità, ò sieno nel mezzo cielo, ouero all'Oriente, ò all'Occidente vicine. & ciò tutto auiene per esser la terra vgualmente distante. la quale se piu in vna parte ch'in altra s'accostasse al fermamento, chi fusse nella sua superficie, non vedrebbe la mezza parte del cielo. auenga che a questo si contradica da Tolomeo, & da tutti Philosophi: dicenti che ouunque sia l'huomo, sei segni gli nascono, et sei gli tramontano, et sempre gli si mostra la mezza parte del cielo, et laltra mezza gli si nasconde. Ma che più? ecco altra proua che la terra è nel centro, & pũto a rispetto del fermamento. è che se fusse vna superficie piana sopra il centro di essa terra, onde si diuidesse i due parti eguali, & per conseguenza il fermamẽto anchora, l'occhio di chi stesse nel centro della terra, vedrebbe la mezza parte del fermamento: & quell'occhio medesimo, essendo nella superficie della terra, vedrebbe l'istessa metà.

ERG. Et la cagione anchora del suo esser ritonda, volentieri sentirei ad vn tempo. CLO. La cagiõe è questa, che i segni et le stelle non nascono et non tramontano vgualmẽte a tutti gli huomini che habitano per tutto, ma prima a quegli che sono verso Oriente. Il che solo auiene per lo tumore di essa terra, veggendosi anchor questo, che vna medesima Eclysse la quale appaia a noi nella prima hora della notte, appare a gli Orientali circa la terza, di che si conosce, che prima a quegli, & poi a noi venne il giorno a mancare. Hor

che la terra habbia anchora tumore da Settẽtriõe ĩ Austro, et da Austro in Settentrione, sì mostra per alcune stelle che sempre apparenti si veggono, cio è quelle che propinque s'accostano al Polo Artico : et ꝑ alcune che sempre occolte si stánno, cio è quelle che al Polo Antartico son vicine. Se alcuno dunque da Settentrione verso Austro a continoue giornate n'andasse, vedrebbe che le stelle che gli appariuano sempre, tenderiano a l'Occaso: tanto piu tramontando, quáto piu egli s'acostasse a l'Austro. In modo ch'e medesimo potria vedere le stelle le quali sempre gli s'occoltauano. et allo 'ncontro di questo auuerria, s'alcuno da Austro verso Settentrione n'andasse. Ma che la terra alla vista de gli huomini paia essere piana, egli auiene sì per l'immensa sua quantità, sì ꝑ che stante la concauità d'e mari, et l'altezza d'e monti, non pare che possa hauere compiutamente forma rotonda. ma vana è questa imagine. concio sia, che bẽ che la terra sia come vn punto indiuisibile a rispetto del cielo, come mi credo d'hauerti detto, non dimeno all'infinito rotondo di lei è nulla tutto il concauo di tanti mari, & tutto l'alto di tanti monti. i quali quello propriamente in lei fanno, che fà in vn grá melarancio, tutto quel poco d'ineguale et di concauo che sù la scorza ne mostra, non così polita et eguale come ne gli altri pomi si vede. onde qualmente le picciole concauità della corteccia, sono poco ò niente a petto alla grandezza del pomo, così, se quanto è smisurata la Terra, ãdiamo sottilmẽte guardando, trouaremo in nulla scemarsi la rotondità sua, mentre l'eminenti montagne, & i liti non pari, par che la tolgano da la sua proportione.

Et s'a questo proposito, ti si dicesse, che l'acqua anchora

hà tumore,

hà tumore, et rotondità, ti parrebbe forse ò Ergino, strano ad vdirlo? Egli è così fuor di dubbio. et sẽza dartene piu lũghe proue, farai quello che te ne dico, & saratti chiarissimo.

Io voglio, che nel primo porto che prenderemo, tu debbi piantare vno stecco nel lito del mare, quiui il capo accomandando d'una gran fune. Voglio dipoi, che nell'uscire che q̃sta naue farà del porto, in tanto si dilunghi dal lito, che da te, il quale starai a pie de l'albero, hauendo la fune in mano, non si possa vedere il segno in cui sia legata. Conciosia; che s'allhora noi faremo fermar la naue, & tu medesimo salirai sù la gabbia, vedrai senza dubbio il segno, stando sù la cima dell'albero, che standogli a pie, veder non poteui. & mẽtre la fune, che stando tu giù, sarà forza calar sott'acqua, uedrai allhora sop'acqua stare, chiara proua verrai a trarne, solo il tumore dell'elemento essere del tutto cagione: intendẽdone però esclusi gli impedimenti, così delle nugole, come de i vapori che salgono. Senza che, essẽdo l'acqua corpo Homegeneo, cio è della medema natura il tutto con la parte, il tutto conuien che sia della medesima ragion con le parti. et le parti dell'acqua, come appare nelle gocciole et nella ruggiada dell'herbe, tendono naturalmente a forma rotonda.

Ma seguiamo la diuisione d'e Circoli, che gliè tẽpo hoggimai. Hor tutta questa celeste Sphera (si come dissi su'l cominciare) di corso proprio ò Ergino (in questo modo) sempre si gira in venti quattr' hore da Oriente in Occidẽte, sopra duo fissi pũti, Poli da gli antichi chiamati, i quali nel mezzo di questi duo cerchietti si veggono, et doue è fisso q̃sto ferro cotale. Hor dieci cerchi si trouano in essa Sphera, sotto posti solamente a gli occhi dello 'ntelletto, di sola lun=

ghezza contenti, senz'hauerci alcuna larghezza, ò profondità. Di questi dieci Cerchi, cinque si chiamano Paralleli, per tal nome chiamati, per cio che sendo sempre egualmente da se stessi distanti, mai non si ritrouano insieme, ne si congiungono in vna, se ben fussero infino allo 'nfinito tirati. si come a punto veggiamo ne i vestiggi delle rote, le quali sempre sono di pari spatio distanti, ne in luogo alcuno mai si cõgiungono. Hor questo Parallelo, ch'è di tutti gli altri maggiore, si chiama Equinottiale. Questi altri duo, vicini a le estremità, et per questo minori, luno è chiamato Settentrionale, & l'altro Australe. Hora questi altri duo, che si veggono maggiori delli vicini a i Poli, et minori dello Equinottiale, si chiamano Tropici. Quest' altro che vedi abbracciare tre de i detti Cerchi, et p la capacità et grandezza de i segni che in esso albergano, è di latitudine di dodici gradi, senza alcuna profondità, si chiama il Zodiaco. Questi altri duo vltimamente, i quali si cõgiungono con i Poli, discorrendo in diuerse parti del cielo, si chiamano i duo Coluri.

Lo Equinottiale dunque, che per altro nome, Equatore, ouero Equidiale è chiamato (che vna cosa medema segnano) passando sopra il centro come vedete, tiene il mezzo di essa Sphera, della quale è chiamato la Cintola, ouer la fascia, sì per diuiderla in due parti vguali, sì per che egli da l'Orizonte egualmente è partito ĩ modo, che ĩ Oriẽte et ĩ Occidẽte sempre vna delle due parti sopra la terra si mostra, stando laltra continuamente sotto terra ascosta. In modo che quãdo il Sole è in questo circolo, sono i giorni et le notti vguali di hore, onde Equinottiale et pareggiatore del Dì et della Notte n'è detto, veggendosi pareggiare la luce alle tenebre.

il che auiene ogni anno due volte. nel Marzo nel principio d' Ariete. et nel Settembre nel principio di Libra. oue l'Equinottio è vniuerso per tutto il mondo.

Il Settentrionale, dal quale vẽgono le neui et il ghiaccio, è alla nostra habitatione posto in maniera, che tutte le stelle che sono in esso, & quelle che vi girano intorno, gradi vent'otto, non conoscono mai ne orto, ne occaso. & per cio che vẽt'otto gradi, si è q̃lla parte del cielo, che a noi tutta uia sopra terra si fà vedere, il detto circolo è sempre da noi veduto, comunque si volga la Sphera dintorno al Polo, venti quattro gradi per ogni parte, lontano girando.

Lo Australe, come contrario al gia detto, è q̃llo ch'a noi sempre s'asconde, in modo, che ne egli è veduto da noi, ne le stelle che in esso sono, ne l'altre che gli girano intorno per gradi vent'uno, si possono mai vedere. S'imagina con certa credenza, che egli sia parimẽte stellato, et così chiaro a i suoi soggetti, si come il nostro è a noi. & così, quanto il Settentrionale sopra il nostro capo s'inalza, tanto l'Australe sotto i piedi s'abbassa. girando egli medesimamente gradi venti quattro, dal Polo sempre lontano. E il vero, per che il tutto dintorno accio nõ si taccia, che Proclo descriuẽdo questi duo Cerchi il Settentrionale et l'Australe, de i quali chiama luno Artico, et l'altro Antartico, vuole che tanto grandi si faccino, quanta parte di Cielo continuamente si vegga, et quanta ci stia nascosta. & che ambeduo, quanto alla nostra habitatione, con vn punto tocchino il nostro Vertice, cõ l'altro l'Orizonte, & tutti sopra terra appaiano. Oltre a che, dice come le stelle che essi chiudono, ne Orto ne occaso mai conoscendo, et tutta la notte dintorno al Polo volgendo, vedere si posso-

no. & che sono alcune genti, piu di noi verso l'Equinottia-le vicine, a le quali questi Cerchi sono minori del nostro, ne piu cõ vn pũto toccano il lor vertice, ma passano piu verso il Polo. onde a quell' altre che habitano piu di noi verso il Settentrione, essi si fanno maggiori, per mostrarsi a q̃gli piu gran parte di cielo. & così secondo il mutamento delle habitationi, dal Settentrione a l'Austro, ò da l'Austro al Settentrione, così a mutar si vengono, che da l'Oriẽte verso l'Occidente passando, cio non auiene, rimanendo sempre il Polo nel suo medesimo stato. Per la qual cosa, auenga che Proclo et gli altri Greci contendano, che questi Cerchi sien tanto grandi, quanta parte di cielo sempre si vede, et quanta s'ascõde, nõ dimeno da moderni Astrologi, che hoggi piu vagliono de gli antichi, a ragione si cõtende il contrario. p che gliè chiaro che a chi fusse stato in questa parte, hauendoci hauuto il Polo, alto settanta gradi, senza dubbio l'Artico gli sarebbe stato grande, piu che'l Tropico del Cancro, & similmẽte l'Antartico piu di q̃llo del Capricorno. Oltre a che auuerrebbe, che i cinque Paralleli, verrebbero ad essere tre solamẽte. & a quelli che sono sotto il Settentrionale, vna cosa sariano i duo Glaciali et i Tropici. & cosi anche a gli habitanti sotto i Poli, lo Equinottiale, et l'Orizonte sariano, & i duo Glaciali vna cosa istessa. Che piu? A quegli etiãdio che sotto l'Equatore si stanno, mancheriano detti Cerchi. per che nõ essendo i Poli punto eleuati da l' Orizonte, ne alcuna parte di cielo si vedrebbe sempre aperta, et altra couerta. Il pche, è piu ragioneuole che questi Cerchi sieno minori. la onde, hauendo la Natura fatto la Torrida Zona, larga gradi quarant'otto, si come per l'annuo vagar del Sole si vede, q̃-

sta medesima regola dee essere de i cõtrarij: cio è, che la fred da altrettanti ne habbi. & essendo l'Equinottiale il pũto del piu gran caldo, i Poli si tolgano p quello del piu grã fred- do. Et come il Tropico del Cancro, et quello del Capricor- no, per venti quattro gradi s'allontana dall'Equatore, p che la parte calda non s'estende piu di quello, che chiudono q̃sti duo, hanno gli vltimi astrolagi a ragione tolti quattro gradi, così da luna come da laltra parte d'e Poli, facendo piccioli questi duo glaciali, così dalla destra, come dalla sinistra par te del cielo. Onde il rimanente di cielo, che contiene di spatio quaranta duo gradi, a compimento de i nouanta, che sono il quarto di tutto il celeste giro, rimase temperato, ma non in tanto; che i piu vicini al confine ò de luna ò de laltra parte, nõ sentano le loro proprietà ò del caldo, ò del freddo. Et se q̃- sto non basta dintorno alle dette ragioni, vn'altra ve n'è, che come il Sole in Cielo, oue egli non proceda ne oltra il Cãcro, ne oltra il Capricorno, constringe i Termini della Torrida Zona, così l'ombra della Terra hà dato il termine alla fred- da. impero che gionto ch'è il Sole nel primo grado del Ca pricorno, la ombra della Terra viene a coprire tutta la no- stra gelata Zona. & arriuato al primo del Cancro, la la- scia de i suoi raggi del tutto essenta. Et con quanto n'hò detto anchora, se, come questi duo cerchi sieno minori, vorrai chiarirti, fà così ò Ergino. pongasi imaginariamente oue è il Polo del mondo, luna punta del compasso. et quella stãdoci ferma, laltra al Polo del Cielo Solare dintorno si giri. p che vedrai, che a fare se ne verrà vn cerchio cotale, che il Polo del Sole, non sarà lontano da quel del mondo, piu di venti quattro gradi, si come s'è detto.

Hor seguono i duo Tropici Cerchi, che sono de i duo estremi maggiori, et del mezzano minori: termini della Torrida Zona. oltra i quali il Sole piu non camina. ma qui arriuato, comincia a tornare in dietro. onde per cio Tropici, quasi ritorno sono chiamati. E di questi duo Tropici, luno Estiuo ò Solstitiale, laltro Brumale. onde quãdo il Sole gira secondo il Solstitiale, fà a noi i giorni lunghissimi, et le notti breuissime. & quando secondo il Brumale, le notti lunghe, et i giorni tanto breui, quanto le notti erano in quello del Cancro. Et come tu puoi vedere, sono questi duo Cerchi, luno di quà, et laltro di là del'Equatore locati. quel della State, verso il Settentrione, & quel del Verno verso il Polo Australe. Hora a ciascuno di questi il Sole vna sol volta l'anno perniene, allhora che e si ritroua nel primo grado di Cãcro et di Capricorno. nel principio di Cancro fà il Solstitio della State: così chiamandosi, per che il Sole quiui si stà et si ferma, et piu non procede, et i giorni sono i piu lunghi di tutto l'anno. si come nel principio di Capricorno fà la suprema Bruma, et senza piu oltre ascendere, ne fà i giorni i piu breui dell'anno. Quindi sono venute queste due voci, Declinatione et Ascensione del Sole. Declinatione, quand' egli dà l'Equatore verso i detti Tropici s'inderizza. si come Ascẽsione allo'ncontro, quando lasciandosi a tergo i Tropici, s'appropiqua a l'Equatore. ben che il giuditio del Senso detti, che'l Sole ascenda, quando egli discende al Tropico del Cãcro, & discenda altresì, quando dal Cancro si parte, verso l'Equatore venendo, parendosi ch'egli allhora piu tosto ascẽda. Per la qual cosa, mirabile in ogni modo è quest'opera, che la Natura fà per mezzo del Sole, mẽtre lõtanandosi dal

Cerchio Brumale al Solſtitiale, per ſpatio ſolo di quarãt'otto gradi, ne venga a formare Primauera, State, Autunno & Verno. Là onde ſe il ſuo corſo foſſe tutta via per l'Equator procedendo, niuna delle quattro ſtaggioni ſi formarebbe a mortali. Et per che, quanto alla noſtra habitatione, tutti i Cerchi, che dallo Eqnottiale, verſo Settẽtriõe si trouano, hãno maggior parte ſopra terra, che ſotto, per inalzarſi il Polo quaranta cinque gradi: & allo 'ncontro, coloro che ſono da l'Equinottiale, verſo Auſtro, hanno maggior parte ſotto terra, che ſopra, per diſcendere l'altro Polo ſotto l'Orizonte, quaranta cinque gradi, dei ſapere che queſto Cerchio Tropico del Cancro (che così verſo il Settentrione si chiama) due delle ſue parti, ò poco meno ſopra terra dimoſtra, et l'altra naſconde. E ben vero, che queſto Cerchio non è così da l'Orizonte diuiſo, che in ogni luogo due partiſe ne veggano, et vna ſe n'aſconda, come de l'Equinottiale auiene, che in ogni parte della terra, è ſempre vgualmente partito. Conciosia, che queſto Tropico del Cancro, ſecondo la varietà del Clima, và egli variando anchora. & quegli che verſo il Settentrione caminano, lo trouano piu inegualmente partito. ne hà termine alcuno, inſin' a tanto che ſien' arriuati là, doue tutto ſopra terra appaia. Et gli altri che ne vanno verſo il Meriggio, lo veggono diuiſo per parti piu eguali, mentre che iui vengano, oue ſia da l' Orizonte in due parti eguali parto. Da la qual coſa si fà, che il noſtro maggiore Dì, mentre il Sole è nel principio di Cancro, sarà di hore qndici et mezza. & il minore, quando nel Capricorno, solamente di otto et mezza. Il che non puo auenire a quegli che habitano in Ibernia, oue il piu gran dì ch'eſſi hanno (ſtante il Sole i Cã=

tro) è di hore diciotto, & il minore di ſei. Ne per che iui ſi faccia notte la State, l'aere s'oſcura sì, che il Sole vicino a l'Orizonte andandone, non porga del ſuo lume ſopra la terra, nella maniera che fà a noi, quando egli è per ſorgere ſopra il noſtro Orizonte. & tutto in quelle bande procede, per che il Cerchio del Cancro, iui aſconde pochiſſima parte di ſè ſotto terra. & il Sole a quel tempo, non lontano ma vicino a l'Orizonte camina. et q̃ſto oltre alla vera ragione, mi fù confermato da quell' unico et gran Nochiero (Triſone detto) che piu d'ogni altro, di queſta dottrina ragioni rende.

Ma percio che (ſi come quel grã vecchio pur m'inſegnò) io t'hò detto, che partendo queſti Tropici in tre parti, de luno due, ò poco meno ſopra terra appaiono, et de laltro vna ſola: voglio che hora vna nuoua partigione di loro facciamo. & queſta ſi è; che diuidiamo ciaſcuno in quarant' otto parti. de le quali diciotto ſaranno ſotto il Tropico del Cancro, et trenta ſopra terra. & allo 'ncontro, trenta ſotto di q̃llo del Capricorno, et diciotto ſopra. & in queſta maniera queſti duo Tropici tra loro verrãno diuerſamente a riſpondere, così de lo eſſere da l'Orizonte diuiſi, come della varietà de i giorni et delle notti, qualmẽte parlerò a ſuo luogo.

Ma io non hò detto tutto quello che ſi conuiene, de i Paralleli. Queſti cinque Soli, hò affermati nella Sphera, de i quali s'è gia parlato. Et ben che queſti ſien' aſſai a chi prima vuol'entrodurſi in queſta dottrina, non dimeno, non tanto con te ò Ergino ne vo anchora diſcorrere, quanto con Telone et è con Nauſitheo. et queſto non affine, per che io paia volerne dare notitia a loro, ma per che diſcorrendone a tal tempo, mi vada io medeſimo rinfreſcando nella memoria, quello

che mi

che mi ricorda hauerne letto appo Tolomeo. il quale, oltre a i cinque che son nella Sphera, ne forma molti, volendo, che nó solamente il Sole co'l suo volgimento ogni giorno facci vn Parallelo, che da luno a laltro Tropico cento ottanta duo vẽgono ad essere (per che tanti giorni vi corrono dal partire ch' e fà dal primo grado di Capricorno a venire al primo di Cancro) ma tutte le stelle, ò sieno Australi, ò Settentrionali, guidate dal primo mobile da l'orto a l'occaso, tanti Paralleli faccino, quante esse sono. Ma perche come non necessarij nella Sphera, non sono da discriuere, intendo di contare solamente quegli che il piu de Cosmographi conferma p degni che in questa scienza si sappiano, cominciando da l'Equinottiale verso il Polo Artico, con questo ordine, che luno da laltro sia distante la quarta parte d'un'hora, la qual regola vaglia anchora verso il Polo Antartico. et p che l'Equinottiale fà sempre la notte et il giorno vguali, la onde il circolo de l'Orizonte parte per mezzo solamente l'Equinottiale in duo mezzi eguali, Il Primo Parallelo verrà ad hauere il giorno di hore dodici, con vna quarta di hora, di q̃lle che sono detti eguali: d stãte da l'Equinottiale circa gradi quattro, et minuti qndici. et è posto sopra l'Isola Taprobana.

Il secõdo di hore dodici et mezza: distãte da l'Equinottiale gradi otto et minuti venticinque. & è descritto sopra l'Aualico sono.

Il terzo di hore dodici, et tre quarti. et la larghezza è di gradi dodici et minuti trenta. & è descritta sopra il sino Adulico.

Il quarto di hore tredici. et la larghezza è di sedici gradi, & ventisette minuti. & è sopra l'Isola Meroe.

Il qnto di hore tredici, & minuti venticinque. et la larghezza è di venti gradi, & minuti quattordici. & è descritta per Nabatha.

Il sesto è di hore tredici & mezza, la larghezza è di gradi venti tre, & minuti cinquant'uno, descritta per Syene.

Il settimo di hore tredici et mezza et vn quarto. la larghezza è di gradi venti sette, minuti quarãta. et è descritta per Tolemaida.

L'ottauo di hore quattordici. la larghezza è di gradi trẽta & minuti venti uno. descritta per la regione inferior dell'Egitto.

Il nono di hore quattordici, et minuti qndici. la larghezza è di trenta tre gradi, & diciotto minuti. descritta per mezzo Phenicia.

Il decimo di hore quattordici, et minuti trenta. la larghezza è di gradi trenta sei. descritta per Rhodo Isola.

L'vndecimo di quattordici hore, et minuti quarantacinq̃. la larghezza è di trent'otto gradi, et trenta cinque minuti descritta per Smirna.

Il duodecimo di hore qndici, la larghezza è di gradi quarãta, et minuti cinquanta sei. descritta per l'Hellespõto.

Il terzo decimo di hore qndici, et altrettãti minuti. la larghezza è di gradi quaranta tre, et minuti cinque. descritta per Marsilia.

Il quarto decimo di qndici hore e mezza. la larghezza è di quaranta cinque gradi, & vn minuto. descritta per Ponto.

Il quinto decimo di hore qndici, et minuti quarãta cin-

que. la larghezza è di gradi quarantasei, et minuti cinquant' uno. descritta per i fonti del Danubio.

Il sesto decimo di hore sedici. la larghezza è di gradi quarant' otto, & minuti trenta duo. descritta per la foce di Boristhene.

Il settimo decimo di hore sedici, et minuti qndici. la larghezza è di gradi cinquanta, et minuti quindici. descritta per la Palute Meotide.

Il decimo ottauo, di hore sedici et mezza. la larghezza è di gradi cinquant' uno, et minuti trenta. descritta sopra le parti piu ostrali della Britagna.

Il decimo nono di sedici hore, et minuti quarantacinque. la larghezza è di gradi cinquanta duo et minuti cinquáta. descritta sopra le foce del Rheno.

Il ventesimo di hore decesette; la larghezza è di cinqnta quattro gradi, et vn minuto. descritta sopra la Tana.

Il ventesimo primo di hore decesette, et minuti qndici. la larghezza dall'Equinottiale, è di gradi cinquanta cinque. et è descritta sopra Brigantio.

Hor di questi Paralleli come de i piu communi, hò voluto faruí ricordo. Ma pongasi mente per Dio, có quanta ragione, solamente i cinque prima detti nella Sphera son posti. Il Settentrionale chiude in se la gelata parte. Il Tropico Solstitiale termina il corso del Sole verso Aquilone. L'Equinottiale fà i giorni eguali a le notti. Il Brumale è il termine del viaggio Solare verso l'Austro, per che il Sole piu oltre non passa, ma quiui arriuato ritorna a dietro. L' Australe rinchiude in se l'altra parte fredda. Di questi cinque Cerchi anchora, l'Artico alla nostra habitatione tutto sopra

terra appare. Il Cerchio del Cancro piu parte dimostra & meno asconde. Lo Equinottiale è da l' Orizōte egualmente in due parti diuiso. Il Cerchio del Capricorno, maggior parte asconde, & minore dimostra. Lo Antartico tutto sotto l'Orizonte s'occulta. Oltre alle quai cose che sono dette, non lascio di dire questo, che il Tropico del Cācro che a noi è Solstitiale, è Brumale a coloro che laltra temperata habitano. & quello del Capricorno che è Vernale a noi, a loro è Estiuo. Et così anchora, chi sotto l'Equinottiale hanno albergo, hanno esso Equinottiale per Solstitiale, & i duo Tropici per Brumali: per che Estiuo si puo chiamare quel Cerchio de i tre tocchi dal Sole piu vicino all'habitatione di qualūque si sia. Et per che l'Equinottiale, sotto il quale albergano, è loro piu prossimo de gli altri duo, a ragione si puo chiamare Solstitiale, et Hiemali gli altri, che sono loro lontani. In modo che tutti i tre detti Paralleli saranno loro Equinottiali, & da l' Orizonte in due parti eguali diuisi, sempre sarà loro Equinottio. Et per cio che gran parte de gli Astrologi, hà diuisa tutta la Sphera in trecento sessanta gradi, voglio che noi secondo gli antichi, & al giuditio de i nostri essemplari nochieri, facciamo della Sphera vn'altra diuisione piu ageuole, & diuidiamo tutta questa circonferenza solamente in sessanta parti. Il quarto dunque di tutto il mondo sarà quindici delle sessanta. Et dall'Equinottiale al Cerchio del Cancro, lo spatio sarà di quattro parti. Et dal Settentrionale al Polo altre quattro, che saranno mezza la fredda, & mezza la calda ragione. Et così il rimanente, che verrà ad essere sette parti, a compimento delle quindici, sarà tutta temperata Zona. Ma lasciando i Paralleli, che pur

troppo detto se n'è, de gli altri cinque cerchi discorrerò.

ERG. *Prima ch' ad altro si varchi, vorrei sapere se non u'è noia, che vuol dire, che mentre coteste cose hauete discorso, & m'hauete mostro, u'hò visto et pur veggio anchora, che tenete la Sphera in mano, torta et non dritta?* CLO. *Auiene questo, come per le cose dette si puo in parte comprẽdere, che noi habitiamo questa parte quì disopra, vicina a q̃sto Polo Vrsino. & che sia'l vero, ecco che non possiamo vedere quell'altro Polo, ch'è dirimpetto al nostro. il che accade per la terra, che (come dissi) è rotonda. Onde se noi habitassimo il mezzo di questa Sphera, noi vedressimo senza dubbio lun Polo et laltro. & per cio, come habitatori di q̃sta parte della Sphera ch'è obliqua et torta, se caminassimo tanto, fin che giungessimo a questa parte della terra, ch'è sottoposta alla linea di mezzo, nõ solamente noi vedressimo ambi i Poli, ma poi smontando piu allo 'ngiuso verso il Meriggio, a poco a poco questo nostro Polo s'asconderebbe a nostri occhi. onde quanto luno cio è questo se n' ascondesse, tanto piu laltro cio è l'Austrino ci si verrebbe a mostrare. Et q̃sto posso dire hauer per proua osseruato ne gli anni passati, doue tanto in là nauigando n'andai, che questo apparente Polo, m'era del tutto ascoso, et laltro che hora n' è occolto, mi si daua a vedere. Così dunque in duo modi a noi si mostra la Sphera, cio è retta et storta. Retta, doue luno et laltro Polo tocca l'Orizonte, si come nel lungo tratto dell' Africa & dell'Asia, et in niuno luogo dell'Europa. Storta, doue lun Polo è piu inalzato dell'altro, si come nella Spagna, nella Grecia, nella Tartaria, et in somma ne i paesi, di quà et di là dell'Equinottiale. Il quale nome di Sphera storta, le fù dato*

dal girare storto delle Stelle, & del Sole che stortamente di= scorre. Diconsi anchora coloro hauere il mondo retto, doue l'Equinottiale cosi diuide il finitore, che ne rimangono poi da questa diuisione qnattro angoli retti et eguali. et quegli al= tri habitare il mondo storto, a quali l'Equatore diuide il fini= tore in angoli acuti et ineguali.

Hor seguono i duo Coluri. Cerchi di sommo artesicio. I quali per gli Poli passando, & iui facendo di se vna Cro= ce, diuidono i Cinque Paralleli in quattro eguali parti. I quai Paralleli nel volgere che fà il Cielo, non sono mai tutti veduti, se non da quelli, che sotto l'Equatore albergano. il che auiene per le parti vicine al Polo Ostrino, che sotto terra si stanno. Quindi Coluri, cio è imperfetti (mentre luna metà n'appare et laltra si sta ascosa) sono chiamati. che così i Gre ci chiamano gli animali senza coda, ò di qualche imperfettio ne, onde al sacrificio non atti. Questi duo Cerchi dunque son quelli, che segnano la Bruma, il Solstitio, et gli Equinot= tij, luno trappassando p Ariete, et per Libra: & laltro per Cancro et per Capricorno.

Segue il Zodiaco, et è questo che quì ti mostro, in modo d'un Cerchio obliquo, che per i Tropici et per l'Equinottia= le trappassa, & discorrendo due fiate per lo Cerchio di mez zo, lo diuide in due parti eguali, et da lui in due altre parti è diuiso: et giunto poi a i duo Tropici, si vede a dietro tor nare. Egli per la capacità et grandezza d'e segni, è di lar= ghezza di dodici gradi, che sono due delle sessanta parti di tutto il Tondo. ben che possiamo anchor dire ch' è di lar= ghezza di dodici parti. Et tal che sappi bene distinguerla, Intero è tutta la cosa, ò della cosa parte che prouiene dalla

sessegesima diuisione. Minuto è poi la sessagesima parte di esso intero. Vn secondo è la sessagesima parte di esso minuto. Vn terzo la sessagesima d'un secondo. et così successiuamēte secondo la molitudine crescente ꝑ l'unità. Stiatene l'essempio a questo modo. Il Zodiaco è diuiso ī quattro parti eguali, le quali si chiaman quadranti, per che dodici segni in quattro parti habbiamo diuiso. Ogni quadrante a questa guisa haurà tre segni. Ogni segno trenta gradi. Ogni grado sessanta minuti. Ogni minuto sessanta secondi. Ogni secondo sessanta tertij. & così sempre facendo et accrescendo infin' a dieci, comprenderemo a questo modo, che le cose che sono dinanzi a i minuti saranno le parti intere: & quelle che seguono, le parti delle cose intere. & per che il Zodiaco si diuide in dodici parti eguali, dunque ciascuna di queste parte è chiamata segno, & hà vn nome spetiale d'alcun' animale, per qualche proprietà, che tanto ad esso segno, quanto all'animal si conuiene. Quindi per contenere i dodici segni de gli animali, fù da Greci chiamato Zodiaco, et da Latini segnifero. I quali dodici segni, quante Stelle contēgano, come sieno locati, & in che modo sorgano et muoiano, non passaremo con silentio, anzi ch' al fine si venga del ragionare.

Hà dunque (come quì vedi) il Zodiaco in se tre Linee. due in queste estreme parti locate: questa che è verso il Settentrione, Settentrionale: questa ch'è verso Austro, Australe chiamata. Hor questa terza linea, che per lo mezzo di esso Zodiaco è condotta, si noma Eclipatica, dal difetto come intenderai, et noi la domandiamo la via del Sole: per ch' e mai non si parte da questa: si come pe'l contrario la Luna et tutti

gli altri pianeti,hor ſott'eſſa ,;hor di quà hor di là ne vanno ſcorrendo. Hor *quando in queſta* Eclittica *il* Sole *et la* Luna *co rono,ò cógiunti,ò oppoſti che ſieno,è neceſſario che vn di loro eclipſi.* ERG. Come *queſto auenga vorrei ſapere mi= nutamente.* CLO. Lo *ſaprai,riducendoti a mente le cotai cõ ſe.* Prima,*come il* Sole *và per l'*Eclittica,*ma nó coſi la* Lu *na ò altro pianeta,come hò detto.* In *oltre,qualmente la ter= ra è maggior della* Luna. Poi,*come l'oſcuratione di queſti duo occhi del* Cielo,*non ſi fà ſe non ſecondo il diametro.* E *il* Diametro (*per non tacerlo piu oltre*) *quella linea che fà del cerchio due parti,et hà tanta proportione a tutto il giro, quãta n'hà ſette a xxij come ſcriue* Archimede. *et ſeguẽdoſi la miſura et partigione di* Tolomeo (*ſecondo i piu*) *vicina al vero, ne cõ error ſenſibile, il* Cerchio *del cielo è di ccclx parti,et il* Diametro *cxx.* Vltimamente *ti dei ricordare co= me la* Luna *è di corpo ſpeſſo et non traſparẽte di natura,ma oſcuro piu toſto.onde a modo di ſpecchio,manda il lume co'l quale è illuminata,ma non manda il calore ſendo di natura fredda . et per eſſere* Opaca,*non riceue ſaluo nella ſuperfi= cie,il lume* Solare. ERG. *Coteſto chiamarla* Opaca *vorrei ſaper ſe gliè proprio.* CLO. Proprio *è , per che de i ſette pianeti alcuni ſó lucidi:alcuni* Diaphani*: et altri* Opachi. I *lucidi ſono quelli che (come il* Sole) *hanno il lume da ſe .* Diaphani,*che riceuono il lume ꝑ ogni lor parte, come non ſolo le cinque erranti,ma quante ſtelle hà il cielo .* Opachi *poi quelli,che (come la* Luna) *il lume non prendono, eccetto nella lor ſuperficie.* Co'l *qual ordine ſi puo il ſimile dire de i quattro elementi . et così il cielo (ch'è il quarto al parere d'alcuni) diremo eſſer lucido come il* Sole *. l'aere et l'acqua*

Diaphani

Diaphani, come le stelle. La terra Opaca come la Luna, la quale soggetta al Sole, ĩ quella parte hà lume, nella quale colui riflette. & per questo, terra celeste e detta. Conciosia; che come la terra e la infima parte del mondo elemẽtale, tutta uia mezza illuminata et mezza oscura, così la Luna ch'e la infima del celeste, del continouo mezza chiara et mezza fosca si fà vedere, immobile non potendo essere come la terra. per che nella Sphera ch'e sempre mobile pe' suoi giri, niuna cosa può stare che immobile sia, saluo il cẽtro ch'e essa terra. la quale come di natura men nobile, nel prendere il lume del Sole, si fà chiara ma non risplende. Sarà dunque del Sole l'Eclipsi, quando la Luna sotto di lui, ò egli sotto de la Luna, quando aduersa, & quando opposta si troua. ꝑ che ne il Sole mai toglie la sua luce alla terra, eccetto nella lunare congiuntione. ne la Luna può patire Eclipse, eccetto ne l'Oppositione che fà co'l Sole. Et però, congiungendosi la Luna co'l Sole in questa Ecliptica, e forza che celi al mondo la luce Solare, la quale ella, come del Sole piu vicina alla terra, viene a torre a l'aspetto nostro co'l suo starci dinãzi. Et cosi anche ne la linea medema, s'ella con piena faccia viene a guardare il Sole, & non riceue il suo lume, e forza che priui non solo se stessa, ma noi anchora del suo splendore. impero che a guisa di Palla d'oro, non luce, se non quando e illuminata dal Sole. il che solo auiene nell'oppositione, ò diciamo nel plenilunio, nel capo ò nella coda del Dragone, sotto il Nadir del Sole, che con vocabolo Arabo così si chiama il punto drittamente opposto al Sole nel firmamento, onde alhora si dice opponersi per Diametro al Sole. nel qual tempo trappонẽdosi la terra fra lei et il Sole, e cagiõe di farla om-

brare hor' in parte hor' in tutto. Dalle quai cose si può la cagione sapere, onde sia che l'Eclipse del Sole, non auiene se non in vna sola parte della terra, & quella della Luna vniuersalmente à tutti coloro, che in quell'hora vederla possono. imperò che il Sole con la sua luce rimane. & la Luna tra lui, et il nostro aspetto interponendosi, non glie la toglie. & quindi ad vna sola regione s'oscura il Sole, et la Luna nel suo lume mancando ī modo ne resta priua, ch'a tutto vno Hemispero la si mostra nera & oscura. Ma vuoi piu chiaro il tutto comprendere? Eccoui ò Ergino l'essempio dinanzi à gli occhi. Prosuppogniamo che quì sieno tre Palle. La prima et piu grossa vi nota il corpo del Sole. La secōda et minore sia ꝑ la Luna. La terza maggiore di q̃sta di mezzo, sia per la terra. Eccoui dunque tutte queste tre palle in vna fila. per che potete vedere come la prima ꝑ esser maggiore, stende sua ombra insin' ala terza, da q̃sta parte che non è impedita dalla palla di mezzo. ERG. Comprendo il tutto. CLOA. Hora così à punto fà il Sole: il quale si può oscurare et piu et meno, quanto l' impedisce il corpo lunare. ma non potrà fare giamai, che egli in qualche parte del mondo, ò poco ò assai non traluca: cosa che non succede (come ho detto) alla Luna, mētre l'ombra terrestre, come maggiore della lunare e forza coperchiare in tutto la Luna, co'l trāmettersi tra lei et il Sole. Hor chi prima osseruasse queste īterne et celesti cagioni di tai diffetti, vogliono che appo i Romani fusse Solpitio Gallo. appò i Greci Talete Milesio. & Atreo in Mycene. ERG. quì mi saria caro sapere, ꝑ che à q̃sto modo anchora non eclipsino gli altri cinque pianeti. CLO, Auiene per quello ch'i ti dirò. Tre forme di om=

bre sono in tutte le cose. la Piramide, la Colonna, et il Cono. La Piramide si fà, quando la luce e della cosa, onde l'ombra procede maggiore. La Colonna, quando la luce e eguale. Il Cono, quando e minore. L' ombra della prima, comincia dalla maggior parte di se stessa, et vassi ristringendo fin che rimane in nulla. Della seconda prociede eguale continuamente. Della terza, principia dalla minore, & sempre si va dilatando. L'ombra dunque che il Sole fà della terra, e Piramidale, per che essendo egli di lei maggiore, fà l'ombra in modo, che sempre ristringere si conuiene, oltra il cielo, per loquale il Sole camina non procedendo. & di quì viene, che trouandosi la Luna, in oppositione del Sole in q̃sta linea Ecliptica, conuiene incontrarsi in essa ombra della terra, che sempre e del Sole opposita. Saturno, Gioue, et Marte però dunque non eclipsano, per che l'ombra della terra non passando il cielo Solare, non possono (auenga che tallhora s'oppongano al Sole) incontrarsi ne l'ombra, per essere posti sopra il quarto cielo. Venere et Mercurio similmente, nõ possono cadere nell'ombra della terra, auenga sieno inferiori del Sole, per che mai non vanno in oppositione di lui.

Hor ragioniamo de gli altri Cerchi che auanzano: cio e dell'Orizonte. del Meridiano. et del Latteo.

L'Orizonte da latini et moderni Astrologi non e posto ne la Sphera. & la cagione d'esserne escluso e, che tutti gli altri Cerchi sono violentemente portati dal primo Mobile insieme co'l Cielo da Leuante in ponente. et l'Orizonte allo 'ncontro, ama di sua natura la quiete, et stassi sempre mai in vn medesimo sito. onde si come il Cielo porta sempre quei Cerchi seco, così l'Orizonte ne viene con esso noi, ogni volta

che cangiamo paese . per che s'e si ponesse nella Sphera con gli altri, saria di necessità ch'egli anchora fusse girato intorno, girando gli altri. Di che accaderia questo errore, ch'egli potria a le volte essere sopra il nostro capo, come il punto Zenith, il che saria fuori d'ogni intelletto, et lontano dall' istessa ragione . non dimeno il sito ò il luogo di questo Orizonte si potrà ageuolmente con l'intelletto collocare quà doue la Sphera si volge intorno. Onde diremo gli Orizonti essere di due maniere . luno che co'l senso solamente : laltro cō la ragione s'intende . Quest' ultimo si conface alla Sphera de le stelle fisse, & egli tutto il mondo in due parti diuide. In modo che si come la onde ci nasce il Sole, si dice Orizonte orientale, cosi là onde cadendo ci lascia, Orizonte occidentale . Questo che solamente cade nel nostro senso, et è circonscritto da nostri occhi nel fine del vedere, si chiama a pūto il giro di quella parte, oue noi habitiamo, il quale termina nostra vista . & ꝑ questo è Orizonte chiamato, da quella greca voce che vedere significa. Egli è dūque che diuide questo nostro Hemispero da laltro, & quella parte di Cielo che si vede, da quella che nō è vista . in modo che sēpre mostra mezza Sphera, et mezza l'asconde . et bē che gli habitatori della terra non hāno, ne possono hauere vn medemo Orizonte, non dimeno diremo non farsi mutatione se non per quaranta cinque miglia . nel quale spatio la lunghezza de i giorni, il Clima, et l'apparenze celesti poco mutandosi, rimangono quasi in vn' esser medemo . ma cōtinoandosi lūgo viaggio, è chiaro ogni cosa mutarsi . et per tanto, s' alcuno dalla sua habitatione si parte, caminando per quel Clima medesimo verso Oriente, ouer' Occidente, è forza che

uenga ad hauere diuerso Orizonte, ma il Clima medesimo & le apparenze celesti simili, se non in quanto il principio del Dì, & della Notte *non sarà in quello istesso momento di tempo a quei che sono sotto vn medesimo* Parallelo. *& per cio che la vista humana non puo giungere al vero fine de l'Orizonte, la onde i piu acuti occhi intorno volgendosi, non ponno vedere piu di quaranta cinque miglia di Diametro, & oue la nostra vista aggiunge, il che è manco di venti tre miglia, iui si pone vn' altro Orizonte, quanta parte dunque di questo interuallo, ci lasciamo adietro nel caminare, tanto di quella verremo ad acquistarci dinanzi.* Ne *vi sia merauiglia, s'io dico che la nostra veduta oltre venti tre miglia non passa. che ben so io che noi possiamo vedere vn* Monte *che piu gran spatio ci sia discosto, & così anche vna circonferenza di cielo, che senza fine si ci mostra lontana, non però si dee intendere che non si veggono piu di venti tre miglia discosto in vna eguale pianura di terra, ouero in vn mare come q̃sto, spianato. senza che, altra cosa è, quãdo la vista si leua sù, et altra quando si stende p̃ piano. im p̃o che stendendosi gli occhi ò lungo il mare ò lungo la terra, sono piu occupati da i vapori, che non sariano se guardassero in alto. et che sia vero, il Sole si vede maggiore quã do nasce et occide, che non fà nel mezzo del cielo allo 'ncontro de gli occhi. oue per essere l'aere piu vicino alla terra, è forza che piu denso et piu humido sia. & quindi i grossi vapori che piu di cinque miglia non s'inalzano, si faccino impedimento al vedere.* Ma *come si sia, tornãdo a quel che si dice de l'Orizonte, egli in somma non è Cerchio necessario nella Sphera. potendosi dire, che in ogni passo che si da,*

ſi muta : et per ogni punto diſpaiono et l' Orizōte et il Clima, et tutte le apparenze in qualunque parte del mondo, oue ſia cangiato il luogo et il ſito.

Il Meridiano (ſi come l'Orizōte) per conforme cagione dalla Sphera e eſcluſo. p che īmoto nel mondo, nō ſi muoue con la Sphera, ne è moſſo, ne variato dal mouer ſuo. In modo che non hauendo luogo certo in Cielo, & trouandoſi variare per la diuerſità de gli habitatori della terra in diuerſi luoghi, non hà nome tra gli altri Cerchi. Ma qualūque è ſi ſia, il Meridiano circolo è quello, che è tirato per i Poli del mondo, et per il punto Zenith, che ſopra il capo n'è fiſſo. onde quando il Sole ſi troua in queſto luogo de la vertice de l'huomo, et per lo moto del firmamento giunge al ſuo Meridiano, ne fà meriggio & mezza notte in qualunque luogo et in qualunque parte dell' anno ei ſi troua. Ma per che la rotondità della terra, non conſente che tutte le habitationi de gli huomini ſieno eguali di diſtanza tra loro, per queſto q̃lla parte del cielo, che hora ſtà a noi ſopra il capo, non dirittamēte ſarà ſoura tutti gli altri, che altroue per la terra dimorano. onde però conuiene che ſieno piu Meridiani. Et ben che quanto ſi puo co'l ſenſo vedere, ſi troua, che per quaranta cinque miglia ſolamente, il Meridiano ſi cangia, non dimeno chi piu ſottilmente voleſſe cercar del vero, trouarebbe andādo da l'orto all'occaſo, ò da l'occaſo a l'orto, nuoui meridiani ad ogni hora. la onde caminando dal Settentrionale verſo il mezzo giorno (ſegua pur' il camino quāto ſi voglia) non piu ch' uno Meridiano troueria mai. Onde vna città, qual ſia piu propinqua a l'Oriente che l'altra, haurà ſempre il ſuo Meridiano diuerſo da quella. & s'amendue haueſſe-

ro vn Meridiano medemo, allhora ugualmente da leuante e da Ponente fieno distanti. & però, quando l'arco dell' Equatore è intercetto tra i duo Meridiani, si dice allhora la lunghezza de i luoghi, si come quando fie'l tempo, ne parlerò.

Il Latteo Cerchio, a gli occhi della fronte similmēte soggetto, è quello; che p spatio di dieci gradi s'auuicina a i duo glaciali in quella parte, oue stà il Coluro che per gli duo Equinottij trappassa: et quindi viene ad intersecare il Zodiaco per lo Sagittario et per i duo Gemelli. La sua larghezza non è eguale per tutto. per che si vede hora piu angusto in questa parte, hor piu ampio in quella. Leggonsi di questo circolo molte cose sì naturali, sì fauolose. le quali piu a diletto che a frutto trarne, mi piace in questa serena notte cōtarui. impero che mentre rimiro lo splendido candore d'esso circolo, rilucente tra queste fiamme celesti; mi sento a parlarne costretto. Vogliono alcuni che questa bianchezza la qual si vede in cotal luogo, sia la commissura (per dir così) ouero giuntura de i duo Hemispheri, per la quale fù consolidata la Sphera del cielo. onde, là doue l'estreme parti furon congiunte, ci lasciorono poi questa nobile candidezza. Altri dicono; che si come vna spessa esshalatione, accesa sotto vna stella, facci vna Cometa, parimente sotto molte stelle si formi questo Circolo in cielo, però chiamato dal Latte, per che'l suo colore non fiammeggiante, appaia visibilmente latteo e biāco. Il per che, non è fuori di ragione a pensare, che molte stelle insieme, possano in q̄sto circolo far' il medemo, che puo vna sola: cio è tirare a se, eccitare, et accendere la esshalatione. et questo è anche possibile auenire in quella parte del cielo,

doue sono le stelle piu spesse. imperò che è certo; che in questo circolo appaiono infinite stelle et grandi: il cui mouimento può questo operare, cio è farci la candidezza, che dintorno ad esso circolo luce. Ma gia che s'è fatto motto dell'essbalationi che s'accendono in cielo, guarda vn poco fra quelle stelle ò Ergino, là dou'hora io ti disegno co'l dito. ERG. Io ci guardo. CLO. Dimmi, che cosa è quella che tu hai vista tra tante stelle. ERG. Io hò visto, anzi veggio pur' hora, alcune stelle volanti d'un luogo in altro. CLO. Et questo sì è quello a punto, ch'io voleua che tu guardassi. Pure, hai tu per fermo che sieno stelle, che volino veramente? ERG. Se il volgo, et tutti che piu non ne sanno, credono che stelle sieno, altro non ne posso credere io anchora, se non hò curato di saperne piu oltra. CLO. Quelle non sono stelle ò Ergino, ne cadono mẽtre cadere ti paiono. Elle sono essbalationi et uapori accesi, che nelle notti estiue com'hora, piu spesso uente mostrano fendere il notturno sereno. & tal che sappi com'egli è vero, i vapori terrestri tirati in alto dal Sole, alcuna volta sono si grossi et corpulenti, che non passano la regione di mezzo da l' aria. ma sono congelati dal freddo, ouero si dissoluono et caggiono giù. Ma q̃gli che sono piu sottili, s'inalzano più, et di questi i meno viscosi, dal caldo si risoluono in vento. & i piu viscosi non potendo risoluersi, salgono in tanto; che vicini alla Sphera del fuoco s'accendono, et se sono di picciola quãtità, si risoluono tosto, et così accesi, caggiono in forma di stella. Hora, per che io non paia dipartito dal mio dritto sentiero, soggiũgo tutta via alle cose dette del Cerchio Latteo, che se quel tratto del cielo dou'egli è posto, biancheggia ad ogni hora in quel modo che voi

vedete,

vedete, ragioneuole cosa è, sendo egli spesso di stelle, che per le esshalationi quiui raccese, auenga la candidezza ch'in esso cerchio si vede. Alcuni (per dirlo) stimorono che fusse d' e pianeti la strada: ouero il lume di certe stelle, che nō sono dal Sole con i suoi raggi abbagliate: ouero vna certa riuerberatione del Sole, che a gli occhi nostri sì s'appresenta. Io, per dirtene quel che ne sento, affermarei tutta uia, ch'indi questo Cerchio fusse chiamato Latteo, per che da lui tutte le cose quaggiù seminate, piglino il latte, ò vogliam dire l'humore, sì come s'è osseruato ꝑ la benignità di due stelle che hà. impero che (come hò detto) esso circolo è tirato per Sagittario et Gemini, due volte partendo l'Equinottiale nel cētro del Sole. le cui giunture, da vna parte che è Settentrionale, sono occupate da l'Aquila, da laltra da la Canicula. onde però l'effetto d'amendue appartiene alle terre fertili, per che solamente in questi luoghi i centri del Sole et della Terra si cōfanno insieme, sì che n'e giorni di questi duo segni, se'l puro et benigno aere, manda nelle terre quel sugo genitale et Latteo, tutte belle et liete si veggono fare le semēze pe' cāpi. Ma veggiamo hora per Dio, quello che ne fauoleggiano i Poeti, tal che si vegga come le lor fauole sono seminate per tutto.

Dicono dunque che la bianchezza ch' in questo circolo appare, gli fù data per cotale accidente, che essendo anchora fanciullo Hercole, fù portato in Cielo, et messo presso a Giunone dormēte. onde postosi il fanciullo a suggere il latte da le poppe della madrigna, suegliata et di cio fatta accorta, sì l'hebbe a sdegno, che con furore toltagli la mammella di bocca, in quel modo ne venne a spruzzare il cielo di latte, ma piu questa parte, la quale ne restò bianca in perpetua memo=

ria di cotal fatto. onde nó solo ne seguì il cognome a questo Cerchio, che Latteo ne fù chiamato, ma dalle goccie ãchora, che a terra ne caddero, p̃sero nascimẽto et colore i candidissimi Gigli. Altri seguendo altre fauole, dicono che Opis moglie di Saturno, veggendo ch'egli diuoraua tutti suoi figli, hauendo allhor partorito Gioue, per dubbio ch'egli no' l diuorasse, gli p̃sentò in iscambio di Gioue vn sasso. et ꝑ piu dargli a diuidere ch'era il suo parto, fece mostra anchora di dargli il latte. per che in quello spremersi la mammella, ne vscì in tanta abbondãza, che se ne venne a far Latteo il circolo di cui ragioniamo. Altri vogliono che questo Circolo sia in Cielo formato per l'incendio che fece Phetone quando reggere volle il paterno carro. onde per quanto caminorono i mal guidati Cauagli, se ne fece pe'l cielo cotale Cerchio. Altri poeticamente anchora, stimano che in questa parte di Cielo, oue la Lattea candidezza veggiamo, fussero le stanze de i gran Dei, & de gli Heroi, che in lor vita per gloriosi et diuini fatti fur chiari. Et per finire di questo Cerchio, torno alle cose sue proprie, & dico; che ne egli si dee locar nella Sphera, sì per essere vno de i Circoli grandi, i quali hãno il medesimo centro che hà essa Sphera, si per essere, come hò detto, d'ineguale larghezza. Hà dunque questo Circolo le tai stelle. La Saetta. l'Aqla. l'Arco de l'Arciere. l'Altare. I quattro piedi del Centauro. l' Argonaue. Il capo del Cane. La man destra d'Orione. Ericthonio con la Capra sopra la spalla. Perseo. Cassiepea. & il Cigno.

Ma ritorniamo al rimanente del camino del Sole pe'l Zodiaco. Vassene dunque egli per questa Eclipuca, non accostandosi (come dissi) piu a luna che a laltra di queste due

streme linee. Ma gli altri sei pianeti, partendosi da l'una estremità d'esso Zodiaco, si studiano di giũgere a l'altra, chi piu tosto, et chi meno, secondo i lor corsi. & anzi che l'habbino girato tutto, due volte la intersecano. & questa intersettione, che i pianeti fanno de l'Ecliptica (anzi quella della Luna solamente) è cio che i moderni chiamano Capo, & Coda di Dracone. Capo si chiama dunque quando la Luna si parte dalla linea Australe, verso la Settentrionale, la intersecatione che fà della linea, che per lo mezzo del Zodiaco è condotta. Coda si chiama, quando poi lasciando la Settentrionale, và verso l'Australe, passãdo la Ecliptica. Due volte dunque intersecano i pianeti la Ecliptica, nel tempo che di volontario corso circondano tutto il Zodiaco, et toccano vna sol volta le due linee estreme. & questo medesimamente fà il Sole per la Torrida Zona, che anzi ch'egli compia l'anno, due volte passa l'Equinottiale, vna sola auuicinandosi a ciascuno de i duo Tropici. Sarà dunq̃ la Linea Eqnottiale al Sole, com'essa Ecliptica a gli altri pianeti: & i duo Tropici, la Settentrionale et l'Australe. Et per dire de i dodici Segni ch'egli per questo Zodiaco scorre, entra egli nell'undecimo di Marzo in Ariete. nel decimo d'Aprile ĩ Tauro. nell'undecimo di Maggio ĩ Gemini. nel duodecimo di Giugno in Cancro. nel terzo decimo di Luglio in Leone. nel quarto decimo d'Agosto in Vergine. nel quarto decimo di Settembre in Libra. nel quarto decimo d'Ottobre in Scorpione. nel duodecimo di Nouembre in Sagittario. nel duodecimo di Decembre in Capricorno. nell'undecimo di Genaro in Aquario. & nel nono di Febraro in Pesci. Cõ che viene a compire le quattro Staggioni dell'anno. del princi-

pio delle quali ꝑ essere due opinioni, da tacere nõ sono, come accetteuoli amendue. Gli Astrologi son di parere, che il prĩcipio del Verno sia, quando il Sole è nel mezzo di Scorpione. & la metà d'esso Verno, quãdo si troua nel primo grado della Capra celeste. I Medici *danno il principio al Verno, là doue gli Astrologi il mezzo: & il mezzo doue q̃gli fanno il fine, che saria a mezzo l'Aquario. Gli Astrologi si muouono per quel riguardo che sempre hanno alla vicinanza et lontananza del Sole.* I Medici *argomentano da gli effetti del caldo et del freddo.* Ma *di ragione è; che quando il Sole sia piu che si possa da noi lontano, sia il mezzo del tempo freddo, & quando a noi piu vicino, del caldo. non dimeno sempre ch'egli in q̃ste due estremità versa, produce in terra piu tardi effetti. Che auẽga egli sia gionto al primo grado di Cancro, se bene i giorni sono lunghissimi, non haurà riscaldato l'aere in modo, che farà stando in Leone, allhora che lasciando noi, comincia a raccorciare i giorni. & però secondo i* Medici, *per essere sempre gli effetti delle cagioni piu tardi, stando il Sole nel primo grado di Capricorno, farà il principio del Verno. nel primo d'Ariete, della Primauera. nel primo di Cancro, solamente il capo di essa Estate. & nel primo di Libra, dello* Autunno. Ma *secondo gli Astrologi, tutti questi principij faranno il mezzo delle staggioni. dando le prime lor parti del Verno, quãdo il Sole è nel Sesto decimo grado di Scorpione:* Della *Primauera in* Aquario: Della *State in* Tauro: & *del'* Autunno *nel mezzo del* Leone. *così, come secondo i* Medici, *nel principio di Capricorno il Verno comincia, et ĩ* Aquario *et ĩ* Pe*sci si compie.* Tocando *il Sole l'Equatore, i giorni alle not-*

ti si fanno eguali. In Ariete, Tauro, & Gemelli passando, ne reca la temperata Primauera, et tocca l'estiuo Cerchio. In Cancro, Leone, et Vergine, fà la calda staggione, nel cui estremo, intersecando l'Equatore fà l'Equinottio Autunnale. Et in Libra cominciando l'Autunno, lo finisce in Scorpione & in Sagittario.

Hora, reassumendo i capi di questo viaggio Solare, ridico che chiaro dee esserci come il Sole da luno Tropico a laltro, i quali sono i duo Cerchi minori ch'ei tocchi, va camināndo per questo Zodiaco. impero che tanti imaginarij Cerchi si fanno, quāti sono i gradi d'esso Zodiaco, dal Cerchio Brumale al Solstitiale. Quando Phebo dunque si fermerà nel Tropico Brumale, chiaro è che i nostri giorni sono i breui, hauendo cotale Cerchio tra quanti il Sole discorre, assai piu parte sotto terra, che sopra. onde se i giorni breuissimi appaiono, così anche le notti lunghissime conuien che corrano ī questa Zona che habitiamo. Partendosi da questo Tropico Hiemale, & mōtando ver l'Equinottiale, chiaro è ch' egli troua parte piu alta, et Cerchi che piu di esso brumale hāno parte sopra Terra. onde è necessario che i giorni auanzino, & le notti manchino. e il vero, che tanto le notti saranno maggior de i giorni, quanto egli indugia a giungere a l'Equinottiale, il quale per mostrare di pari la luce & le tenebre, è forza che i giorni vadano eguali alle notti. Passa fatto q̄sto viaggio, verso il Solstitiale. oue è chiaro ch' egli abbatte a quei Cerchi, che dimostrano più parte, & manco n'ascondono. per che è di legge che i giorni allhora vadano souerchiando le notti; aumētādo tutta uia, fin che il suo carro haurà p̄so intero albergo nel Tropico Solstitiale, il quale sopra ter=

ra hà piu dominio di tutti i Cerchi ch'ei tocchi: et mãco sotto terra, per essere i giorni lunghi, et le notti breui. Hor partesi da questo Cerchio di poi. et inuiandosi ver l'Equatore, potete sapere, come tutta uia ei troua quei Cerchi, i quali dimostrano la piu parte sopra terra, & la mãco sotto. onde auiene, che auenga i giorni vanno perdendo, non di meno nõ cessano d'auanzare le notti, fin ch' egli nel' Equatore arriuato, fà l'Equinottio de l'Autunno. I quale passato ch'egli hà, si vede, come per discẽdere a quei Cerchi, che hãno maggior parte sotto terra, che sopra, le notti vengono a crescere ĩ spatio, & i giorni a mancarne: & questo insino a tanto che nel Tropico Hiemale fermo si sia. Il quale crescere & decrescere de i giorni, è forza che per essere l' Orizonte obliquo, auenga ne le due parti temperate di essa terra. imperoche, chi sotto l'Equinottiale hà stanza, hà sempre i giorni eguali a le notti, mostrãdo (come sapete) tutti i Paralleli tanta parte, quanta n'ascondono. Così dunque và la luce diurna crescẽdo nel varcare il Sole da Capricorno a Cancro. & così anche scemando, poi che da Cancro a Capricorno s'inuia. Et per che la crescenza dal piu lungo giorno al piu breue, non è piu che di hore sette, & appo noi il piu gran Dì, non trappassa le hore quindici et mezza, & il piu corto le otto et mezza, è chiaro, come questa crescenza et mãcanza non essendo eguale nel primo mese come il giorno comincia a crescere, andrà tutta uia aumentando la duodecima parte di tutto l'aumento, con che il piu gran Dì auanza il minore: et così anche nel secondo mese la sesta parte, & nel terzo la quarta, in modo; che in tre mesi haurà pareggiato mezzo l'accrescere. onde il quarto poi sarà par' al terzo, il quin-

to al ſecondo, & il ſeſto al primo. Così dũque, poi che Phebo prende congiedo da Capricorno per andare a Cancro, ſi vede nel primo meſe creſcere il giorno trenta cinque minuti. nel ſecondo vn'hora con dieci minuti. nel terzo et nel quarto vn'hora, et quaranta cinque minuti per ciaſcuno. nel qnto dieci minuti et vn'hora. & nel ſeſto trenta cinque minuti ſenza piu.

Puoi dunque ò Ergino ſapere homai, donde la diſſaguaglianza proceda ne i giorni et nelle notti: cio è dal corſo del Sole, quando ò piu ò meno s'auuicina al Cancro & al Capricorno. & queſto, così per lo ſtorto corſo del Zodiaco, come per l'Orizonte. Ma gia che hauiamo la Sphera in mano, voglio che a traſtullo di queſta cognitione, ne facciamo vna proua. Et però, eccoui concio (come vedete) il Finitore a quella altezza del Polo che a noi piace, cio è di quaranta gradi. Io voglio, che hora appicchiamo a quel punto oue comincia il Capricorno, queſta Cera, la quale venga a notare il corpo del Sole. Hor ſtando la coſa come tu vedi, inalziamolo da quella parte doue egli è leuato, & da noſtra man deſtra meniamo eſſo Sole ſopra l'Orizonte a poco a poco infino al Circolo Meridionale. Hora ſta bene. Fermiamolo dunque quì ò Ergino. & gia ch'è fermato, cominciate ad annouerare i gradi pe'l Tropico, i quai ſono dal Meridionale inſino a l' Orizonte, & ſiaci eſſo Tropico il Parallelo di queſto luogo. Trouarete in sõma che ſono circa seſſanta gradi, & il Sole ꝑ ogni hora ne fà co'l ſuo corſo quindici, ch'è la quarta del giorno, per che i gradi di q̃ſto Circolo, come anche gli altri, non ſono di maggior ſomma. Dunque queſto ſpatio ch'è ſtato fatto, non ſarà piu di

quattr'hore, co'l quale egli è gionto nel mezzo giorno. & così parimente ci resteranno altrettanti gradi, & altrettante hore insino al corcare del Sole. onde i questa guisa côchiu deremo, che questo giorno non sarà se non d'otto hore. Ma se'l Polo piu alto sarà inalzato, allhora l'Orizonte si vedrà piu vicino al Zodiaco, & tanto piu ne fie tolto del Circolo Tropico, il quale habbiamo fatto per Parallelo, et tâto piu il giorno verrà minore. Et così pe'l contrario, quanto piu il Polo sarà abbassato ver l'Orizonte, tâto piu minore ne seguirà la perdita delle hore diurne. di che nasce la varietà delle hore per tutta la nostra Zona. In modo che il Sole in vn luogo si fà vedere per vna ò p due hore, ò per tre al piu, & altroue per quattro, & altroue per cinque: et così di mano in mano secondo il moto di ciascun grado: pe'l qual mouimento appaia che il Polo sopra il nostro Orizôte sia inalzato ad vno ad vno per i gradi, insin che allo spatio di vêti quattr' hore della nostra Zona sia peruenuto. onde dipoi, fuori di cotai termini si fà sempre l'Equinottio nella Torrida, ouero Equinottiale. & così secondo quest' ordine è da côprendere, che nelle Zone agghiacciate il giorno si fà d'un mese, ò di duo, ò di tre, et altroue di cîque et di sei, come a piu bell'agio farò vdire, oue delle Zone si parlerà. le quali cose potrai tutta uia ò Ergino da te stesso discernere, s'inalzerai ò abbasserai l' Orizonte. & con questa istessa ragione, con la quale misuriamo il giorno, formaremo la notte alla guisa medema. per che tutte le cose che del Capricorno, sopra il giorno habbiamo discorso, vagliono parimente sopra la notte insino al Cancro. la onde, il circolo del Tropico estiuo quanto si stenda, quì potete vedere, pe'l qual Circolo la

notte

notte camina. il cui punto allo 'ncontro del Cancro conuien locare: & egli è che abbraccia sedici hore, scorrendo circa dugento quaranta gradi. onde se doppo noi torrem via q̃sta Cera posta in vece del Sole, nel primo punto del Cancro, & di Leuante infin'a Ponente nel Tropico misuraremo, ci trouaremo vn gran spatio che si stende da l'Orizonte Oriētale infino all'Occidentale, il quale spatio sarà di bisogno che il Sole in vn giorno tutto discorra, & quel poco che sia disotto, tutto nella notte riuolga. si che a ragione fù questo Cerchio da gli Astronomi in otto parti diuiso, dandone al giorno cinque, & tre alla notte. per che si vede come dal primo grado di Capricorno, i giorni si stendono, & pigliano tutta uia aumento insino al fine d'e Gemini, drizzando il Sole i suoi caugli a quel tempo inuerso dell' Orse: & così anchora dimcrando alquanto tra il fine d'e Gemini, et i primi punti ò gradi del Cancro. impero che mentre il Sole per l'istessa via riuolge i destrieri, si conosce che a pena da quel luogo si muoue, nascendo in vn medesimo Parallelo. Il che auiene per quei gradi, che appaiono al nostro aspetto, non storti, ma dritti. & questo è quel tempo del Solstitio come s'è detto. & finalmente (giouãdomi riplicarlo) dal prĩcipio del Cancro insino al fin dell' Arciere, il giorno pe'l contrario si fà minore, & dintorno i primi gradi di Capricorno, si fà laltro Solstitiale del Verno, oue le notti a tutta la lunghezza peruengono. Onde ne si da a vedere, come l'istesso corso del Sole con l'appressarsi & co'l dilungarsi fà le stagioni, oue et freddo, & caldo, et temprato aere in questa nostra Zona prouiamo. la onde quanto egli fà piu dimora sopra il nostro Orizonte, tanto habbiamo i giorni piu

caldi et lunghi. & quanto piu verso il nostro vertice ascē=de, tanto piu fredi et corti: veggendosi che come a noi s'auuicina, dilegua le nuuole, rompe i ghiacci, & signoreggia le freddure in tanto, che il giorno della notte si fà superiore di hore. conciosia che altro non è la notte, che l'ombra di essa terra, la quale l'occhio del mondo chiudendosi nell' Hemispe ro inferiore, lascia in q̄sto superiore, onde l'aria il bruno mā=to ripiglia. & questa è quell' ombra, dalla quale vi dissi prouenire la Eclypse lunare. & così allo 'ncontro di q̄l che hò detto, quanto piu Phebo si viene a scostare dal nostro uer=tice, piu conuiene che per essere la sua luce da noi lontana, l' aereo & spesso humore ne porti i giorni & le notti fredde.

Et poi che qualche cosa s'è ragionato del Sole, che p q̄=sto Zodiaco corre, debito è che si discorra anchora del viaggio, che per questa strada medesima fà sua sorella. Per che dico che la Luna, il giorno poi, che s'è scompagnata dal Sole, si vede vicina a lui che poco inanzi hà lasciato. il quale poiche s'è attuffato, essa al margine dell'Occidente vicina si troua. Il terzo giorno poi, piu tarda del secondo, et il quarto piu del terzo occide, allontanandosi in questo modo ogni giorno piu dall'Occaso. In maniera che il settimo giorno et mezzo (intendendosi però, ch'ella ne gli Equinottiali segni habbi la congiuntion fatta) occidendo il Sole, sarà ella salita a mezzo il Cielo: & passati altri sette giorni & mezzo, mentre il Sole sotto l'Orizonte Occidentale discēde, ella sopra l'Orientale prende a salire. si che in mezzo mese, da l'Occaso a l'Orto, procedendo con proprio corso, viene a misurare il superno Hemispero. & quindi, varcati altri sette giorn.

et mezzo, tramontando il fratello, ella nel vertice si viene a trouare del basso Hemispero, per che verso la mezza notte sale sopra il nostro Orizóte. Alla fine, forniti altri sette goirni et mezzo (onde il mese viene a cópirsene) di nuouo co'l fratello s'accoppia, insieme nascendo & occidendo, insin che lasciandolo, ella si rinoua da capo, & procedendo pian piano verso Oriente, abbandona l'Occaso. Così dunque, quasi in venti otto giorni, la Luna scorre tutto il Circolo del Zodiaco, auenga che (come hò) paia indugiare trenta a trouare il Sole, il quale piu non trouando là doue lasciato lo hauea, passa piu oltra. & se ciò vi paresse strano, poniamo che luno & laltra habbino fatta la Congiuntione nel primo grado d'Ariete: & poniamo ch'ella indi partitasi, come piu veloce di lui, a dietro se'l lasci, onde procedendo per Ariete, Tauro, & Gemini, & gli altri segni che seguono, arriui in ventisette giorni et mezzo, a quel luogo doue hauea lasciato il Sole: & poniamo che ne quiui trouandolo (impero che trouare no'l può, se in quel tempo ch'ella hà trascorso il Zodiaco, egli non trappassando il suo corso ordinato, è peruenuto a venti sette gradi et mezzo d'Ariete) ne vada piu oltre, ne ancho iui la troui (per che quanto la Luna mette a passare tutto l'Ariete, tanto il Sole a passare quei duo gradi & mezzo) chiaro sarà che verrà a trouarlo nel prĭcipio di Tauro, oue di nuouo con lui congiungendosi, et indi partendosi, di nuouo si dice che viene a nascere. Nella qual guisa dunque, se non venti sette giorni ma trenta spende a ritrouare di nuouo il Sole: non dimeno, non dodici segni, ma tredici, ne lo spatio di trenta giorni, caminãdo misura. et auẽga ch' ella sia giunta al primo grado d'Ariete, non per tanto si dice

esser tornata là, donde prima si dipartì. impero che i nostri occhi lhaueano vista partire dal Sole, et nó dalla prima parte d'Ariete. Senza che, la Luna (cadendo il Sole con l'Ariete segno Equinottiale) si vedrà, passato il settimo giorno et mezzo, doppo fatta la congiuntione con lui nel detto luogo verso la sera, al piu alto del cielo ascesa, & in altrettanti peruenuta all'Orizonte Orientale, il qual camino ella haurà fatto di proprio corso. Dipoi, tallhora auerrà, ch'ella doppo fatta la Congiuntione, a quella hora medesima, nella quale il secondo giorno, poi che si congiunse co'l Sole, fù vista vicina al margine d'Occidente, il quinto si vederà al Cerchio Meridiano, & i dieci altri vicina al margine d'Oriente. Et tallhora al contrario di questo, indugierà dieci giorni innázi che verso la sera sia giunta al Meriggio, & in cinque préderà stanza nell'Oriente. Poniamo (a maggior chiarezza di tutto questo) la Luna insieme co'l Sole nella fine di Capricorno, il primo giorno da poi congiunta con lui, per essere piu veloce di lui, si vedrà al margine d'occidente vicina. & per che soli duo segni hà da passare per giungere a mezzo il Cielo, mentre in venti quattr'hore caminerà sempre tredici gradi del Zodiaco, & dodici si farà lontana dal Sole, il quale anch'egli camina vn grado, chiaro è dunque che in cinque giorni ò poco piu, in quella hora medesima ch'ella fù vista al margine d'Occidente, si vedrà a mezzo il Cielo, auenga piu nera che bianca, non anchora arriuata al Quadrato aspetto, trouandosi in quella parte del Zodiaco, piu vicina al Brumale Tropico, che delle quaranta otto parti diciotto mostra sopra terra, & in dieci alla fine del Cancro peruenirà. Il che auiene, per che ella hà da correre quattro se-

gni prima che peruenga all' Oppoſitione. oue ſi come và auuicinandoſi ſempre non ſolo al Tropico eſtiuo, che trenta delle quaranta otto parti ſopra terra dimoſtra, ma a quei ſegni anchora, i quali mo'to ſopra terra ſtanno, così da gli altri và tutta uia lontanandoſi, che poco ſopra terra ſi veggono. Allo 'ncontro, ſe ſi porrà hauer fatto la Cógiuntione al principio d'e Gemini, paſſeranno prima dieci giorni, che demerſo il Sole, ella ſi vegga al Meriggio, hauendo a caminare per quattro ſegni. onde trouandoſi al Cerchio da l' uno a l'altro Orizonte egualmente lontano, haurà piu parte chiara & meno oſcura, laſciandoſi a tergo il Quadrato, & il rimanente al venire all'Oppoſitione in cinque giorni compirà poi. et tanto piu, et tanto meno farà queſta mutatione, q̃nto piu ò meno s'accoſterà a i Tropici. Ma ecco che doppo queſto, fatta la Oppoſitione, ella ſi vede ne i Peſci per quattro, ò ſei giorni ſorgere quaſi ad vn dedeſimo tempo, auenga che ogni giorno ne l' altro Hemiſpero tredici gradi di Zodiaco ſi tiri a dietro. & queſto auuiene, per che quanto ella và perdendo, trahendoſi a dietro, tanto và quaſi acquiſtando, per andare n'e ſegni che poco ſotterra ſono: et maſſime ne i Peſci, et nello Ariete fà piu poca mutatione, per che pare, che queſti ſegni inſieme ſopra l'Orizóte aſcẽdano. Ma s'ella nel primo di Vergine i'Oppoſitione farà, è forza che molto dimori da luno orto a l'altro, per che non ſolo camina tredici gradi contro il moto del cielo, ma ritroua tutta uia di queſti ſegni, che con molto Equinottiale montano, & che ſono non poco ſotterra. Hor che piu ? auiene alle volte, che ſtando il Sole a mezzo i Peſci, ella è a la fine d'e Gemini, la quale al tramótare che il Sole farà, ſi vede a mezzo il Cielo,

prolungando l'asconder si due hore doppo mezza notte. & bē che parria che douesse leuare due hore doppo mezzo giorno, non dimeno apparirà due inanzi. & la cagione è per ritrouarsi i questi segni che sono poco sotterra. In modo ch'ella come locata nel luogo piu 'nferiore doue l'aere co'l cielo termina, in ventisette giorni & dodici hore, essendo poco lo spatio che discorrere le conuiene, camina tutto il Zodiaco di proprio & veloce discorrimento.

In questo modo dunque caminando la Luna, et prendēdo la luce dal Sole, è sempre mezza illuminata, et mezza oscura: & quanto a lui piu prossima, tāto la parte di sopra, la quale non è vista da noi, si fà chiara: sì come quanto piu lontana da lui, tanto la parte di sotto, la quale da noi si vede, piu luce. Onde nell'Oppositione tutta chiara si viene a mostrare: Tutta oscura nella Congiuntione: Meno di mezza nel Sestile Aspetto: Mezza nel Quadrato: et nel Trino piu di mezza chiara, & splendente. Per che comprender potete, che questi cinque aspetti (i quali, se vi ricorda, si diedero a i sette pianeti) si danno anche alla Luna, et al Sole. Et però, quando la Luna co'l Sole si troua, poniamo nel primo dell'Ariete, allhora in Congiuntione essendo, non puo farsi vedere a noi, per essere tutta oscura la parte inferiore, riuolta quaggiuso. Si dice poi essere in Aspetto Sestile, quando nel principio d'e Gemini, hà trascorsi duo Segni, che sono la Sesta parte di dodici. & a quel tempo meno bianca che nera si fà vedere. Si dice stare nel Quadrato aspetto, poi che passando i Gemini, & giungendo al primo di Cancro, per spatio di tre Segni (che di tutto il Cerchio sono la quarta parte) ci è di proprio corso dal Sole fatta lontana. & a

quel tempo, tãto chiara quanto bruna si mostra. Si dice cadere nel Trino Aspetto, poi che giungendo al principio di Leone, và disgiunta dal Sole per spatio di quattro segni, che sono le tre parti di dodici. & a quel tempo piu chiara che oscura faccia mostra a mortali. Della Vergine quì non dico, perche trouandosi la Luna in quel segno, non si puo ritrouare in aspetto veruno. & la ragione si è, che cinque cõ dodici alcuna proportione non hanno. Ma lasciandosi poi a dietro la Vergine, & passando in Libra, per sei segni dilungata dal Sole, viene allhora ad essere in Oppositione, mostrãdosi a tal tempo tutta splendida et chiara. Dalli quai segni, tornando di poi al Sole per quegli Aspetti medemi, dal Trino incomincia, et nel Sestile finisce, stãdo sempre il Quadrato nel mezzo. Della qual cosa così u' hò discorso, come se del continouo il Sole dimorasse in vn grado medesimo. Ma per caminare anch'egli, è chiaro che tutti gli Aspetti vẽgono a variar qualche poco. onde l' Oppositione non sarà al principio, ma al mezzo la Libra, per che il Sole in quel spatio, haurà passato mezzo l'Ariete. & così proportionatamẽte de gli altri aspetti.

ERG. *Che pensate così fermandoui ò Cloanto?*

CLO. *Penso che hoggimai è debito parlar delle Zone. ma per cio che hauendone a parlare, non si puo fare senza mentouarci i Climati, voglio prima di questi, & poi di q̃lle breuemente discorrere: anchora che il debito saria stato, che quãdo si ragionò de i Paralleli, si fusse ragionato de i Climati. Impero che Clima è lo spatio, contenuto tra duo Paralleli, ò Equi distanti. nel quale spatio nasce la variatione del Di lunghissimo il mezzo d'un'hora. onde a questo modo la regola*

de i Climati varrà il doppio de i Paralleli. per che i Paralleli sono tra loro distanti per vn quarto d'hora, & il Clima comprendendo duo Paralleli, necessaria cosa è; che sia il variar di duo Quarti, cio è mezza hora. & che sia il vero, quando i Paralleli più s'allontanano da l'Equatore, i gorni piu diuentano diseguali. & quãto piu il Clima, ò la regione del Clima s'allontana dall'Equinotiale verso il Setẽtrione ò Meriggio, tanto piu i giorni delle notti son lunghi. Altri, dando altra diffinitione al Clima (ben che il simil sia) dicono, che Clima tanto spatio di terra si chiama, quãto sensibilmente varia l'Horologio, per che il medesimo giorno di State, che in vna regione è grande, sensibilmente è minore nella regione piu propinqua a l'Austro. In modo che tanto spatio, in quanto comincia il medesimo giorno a variarsi, si dice Clima. Ne è il medesimo Horologio osseruato co'l principio et co'l fine di q̃sto spatio. Per che variãdosi le hore del giorno sensibilmente, viene a variarsi etiandio l'Horologio.

Il mezzo del primo Clima dũque, è doue la maggiore lũghezza del Dì è di hore xiij, et la altezza del Polo del mõdo, sopra il circolo dell'Hemisperio, di gradi xvi, et chiamasi Clima di Meroe: per che il principio di quello è doue la lunghezza del maggior Dì è di hore xij et mezza, & la quarta di vn'hora, et il Polo è alto sopra l'Orizonte xij gradi et tre quarti d'un grado. Distendesi dunque la sua latitudine insino al luogo, doue la lunghezza del piu gran Dì è di hore xiij et vn quarto. et inalzasi il Polo sopra l'Orizonte xx gradi et mezzo, il quale spatio di terra è ccccxxxx miglia.

Il mezzo del secondo Clima è doue il piu gran Dì è di

hore

hore xiij et mezza, et la altezza del Polo gradi xxiiij et vn quarto, et dicesi il Clima di Syene. la latitudine sua è dal termine del primo Clima, īfino al luogo doue si fà il piu grā giorno di xiij hore et tre quarti, & inalzasi il Polo xxv. gradi et mezzo, il quale spatio di terra è cccc miglia.

Il mezzo del terzo Clima è doue la maggiore lunghezza del giorno è di xiiij hore, & la altezza del Polo xxx gradi, et tre quarti, & chiamasi il Clima d'Alessandria. la latitudine sua è dal termine del secondo Clima infino a doue il piu lungo giorno è di xiiij hore et vn quarto, et la altezza del Polo xxxiij gradi et duo terzi, il quale spatio di terra è cccl miglia.

Il mezzo del Quarto Clima, è doue la maggior parte del Dì è di xiiij hore et mezza, et la altezza del Polo xxxvi gradi et duo quinti, & dicesi Clima di Rodo. la latitudine sua è dal termine del terzo Clima, infino a doue la lunghezza del giorno e di xiiij hore et tre quarti, & la altezza del Polo xxxviiij gradi, il quale spatio di Terra è ccc miglia.

Il mezzo del q̄nto Clima, e doue il maggior Dì è di xv hore, et la altezza del Polo, gradi xxxxi et vn terzo, & chiamasi Clima di Roma. la latitudine sua e dal termine del quarto Clima, infino a doue la lunghezza del giorno e di xv hore et vn quarto, et la altezza del Polo gradi xxxxiij & mezzo, il quale spatio di terra è cclv miglia.

Il mezzo del sesto Clima, è doue il piu lungo giorno è di hore xv et mezza, & la altezza del Polo xxxxv gradi et duo quinti, et dicesi il Clima di Boristhene fiume grāde della Sarmatia. la latitudine sua e dal termine del quin-

ſo Clima, inſin'a doue la lunghezza del Dì e di xv hore & tre quarti, & la eleuatione del Polo xxxxvij gradi et vn quarto. il quale ſpatio di terra è ccxij miglia.

Il mezzo del ſettimo Clima, e doue la maggiore lunghezza del giorno e di xvi hore, et la altezza del Polo xxxxviij gradi et duo terzi, et diceſi il Clima d'e Monti Riphei. la latitudine ſua e dal termine del ſeſto Clima, infino a doue il maggior Dì hà xvi hore et vn quarto, & la eleuatione del Polo gradi cinquanta et mezzo, il quale ſpatio di terra è clxxxv. miglia. Hora, di là dal termine di queſto Settimo Clima, ben che ſieno piu Iſole et habitationi d'huomini, non dimeno, quello che ſi ſia (per che è di picciola habitatione) non ſi computa ſotto Clima. Tutta dũque la diuerſità, fra il termine dal principio d'e Climati, et il fine d'e medeſimi e di hore tre et mezza, & dalla eleuatione del Polo ſopra l'Orizonte, gradi trent'otto. onde e chiara la latitudine di ciaſcuna Clima, che è dal prĩcipio di eſſo verſo l'Equinottiale, et inſino al fine del medeſimo, verſo il Polo Artico. & e manifeſto, che la latitudine del primo Clima è maggiore di quella del ſecondo, et così ſuccedendo. Puosſi la longitudine del Clima chiamare la linea tirata da Oriente in Occidente, parimente diſtante dallo Equinottiale, onde la lunghezza del primo Clima e maggiore di quella del ſecõdo, et così ſucceſſiuamente infino a l'ultima. il che auiene ꝑ andarſi riſtringendo la Sphera.

Vengo dunque alle Zone. & quanto piu breuemente ſi poſſa, dico, che il mondo in cinque faſcie, che si dicono Zone è partito. delle quai, tre nõ s'habbitano. Quella di mezzo ꝑ lo ſouerchio caldo, ch'è detta Torrida, dallo Equinottiale in

due parti diuiſa et ſeparata. & l'altre due eſtreme, che ſotto a i Poli *ſi deſcriuono, per le gran freddure, fredde' chiamate, per che piu che tutte l'altre dal camino del* Sole *lontane, et da i duo glaciali* Paralleli *ſon terminate.* Ma *hora e il tempo ò* Ergino, *che da te ſteſſo ti fai chiaro nel dubbio, che pur dianzi a nome de i detrattori io moſſi, dintorno a i colori de gli huomini, per che ſe altroue neri et altroue naſcono biãchi, ſaper puoi, come in tutti climati che piu ſono al bollore del* Sole *ſommeſſi, è forza che dall'*Aduſtione *d'e raggi s' imbruniſcano i naſcenti, ſi come pe'l cõtrario ne gli agghiacciati & niuoſi.* Vengo *al rimanente.* Sono *due altre* Zone *che pur vicine al* Sole, *ma poſte amendue fra il gelo et l'ardore* Temperate *ſon dette, & hanno per lor fini i duo* Tropici, *& il* Cerchio Settẽtrionale *et l'*Auſtrale, *tra i quali ſi ſtãno. di q̃ſte medeſime luna è da noi habitata, et l'altra da q̃gli che nell'*Iſole *albergano a dì noſtri trouate, et ch' io medeſimo nauigando hò vedute.* Così *dunque partito il mondo, ne faremo due parti, luna chiamaremo (come ti diſſi) l'*Hemiſperio *di ſopra (che gia* Hemiſperio *non e altro che la metà della* Sphera, *& così la terra come il* Cielo *è* Sphera) *laltra,* Hemiſperio *di ſotto.* Nella *qual partigione, le cinque* Zone *ſaranno mezze da vna parte, & mezze da laltra.*

Ma *vuoi che ti moſtri ò* Ergino *come ſieno locate le dette* Zone, *per via di chiaro et belliſſimo eſſempio?* Recateui, *dinanzi alla faccia la man ſiniſtra con i diti diſteſi et larghi.*

Volgete *la pianta di eſſa mano verſo di voi, & la parte di dietro verſo* Leuante, *et tenetela ſalda.* Hora *ſta bene.* Sappiate *dunque, che quà doue è il dito groſſo, che guarda il* Settentrione, *ſarà la* Zona Artica, *ouero* Settentrionale, *la*

quale è in habitabile pe'l gran freddo. Hor questo dito secondo presso al grosso, vi noterà la nostra Temperata che si puo chiamare Estiuale. Il Dito di mezzo che dietro hà l'Oriēte, vi mostra la Zona Torrida ouero Equinottiale, la quale secondo i vecchi è inhabitabile. Il quarto, vi farà segno dou'è laltra ch'è Tēperata, cio e la chiamata da alcuni Vernale, per che il Sole in quella parte calando, ne lascia il Verno, si come nella nostra montando, ci reca la State. Il Dito menomo che guarda il meriggio, rappresenterà alla fine la quinta Zona chiamata Ostrale, parimente inhabitabile come la Settentrionale, pe'l gran freddo ch' auiene dalla distanza del Sole, il quale non passa mai i duo Tropici. Et per tanto, questo dito di mezzo sarà l'adusta ò Torrida. il secondo et il quarto, le due temperate. & laltre, cio e questa che ti mostra il dito grosso, & questa che t'addita il menomo, son le due fredde. ERG. Dunque queste Zone ò fascie non sono i circoli che minori si chiamano? CLO. Per le cose cōtate deuria esserui piu che chiaro, come non sono il medemo le Zone et i Cerchi minori. per che vi ridico che la Zona si è lo spatio della superficie del Cielo et della proportion della terra tra i duo minori Circoli contenuto. onde i Circoli quai partono le Zone, sono i quattro già tante volte nomati, cio e i duo Tropici, l'Artico, et l'Antartico. & così l'Equinottiale non è detto partir le Zone, ma sì bene passare p mezzo la Torrida. senza che, si sà, che niuno Circolo ī Cielo hà larghezza, eccetto il Zodiaco solo. ne per questo impedisce, per che il Circolo sia superficie anchora. perche la larghezza s'intende partir la Sphera et non cingerla, auenga la circonferēza del Cerchio anchora la cinga a suo modo. Quīa

di noterai questo, che si come in Cielo è l'Equatore, così è in terra. & parimente s'intenderà de gli altri circoli minori. per che essendo la terra Spherica di corpo, et centro del cielo, sarà vna parte di lei sottoposta a l'Equinottiale, vn' altra sotto i Tropici, & vn'altra vltimamente sotto gli estremi circoli agghiacciati. onde come in Cielo son cinque fascie ò Zone, così secondo la proportion sua, ne sono altrettante in Terra.

Ma gia che di questo se chiaro, a chiarezza delle cose dette et che a dire s'hanno, soggiungo, che per essere de gli habitatori della terra, altri Anteci per dirlo grecamente, altri Perieci, et altri Antipodi, nell'Hemisperio di sopra diremo habitare noi nella metà d'una delle Zone habitabili, & i nostri Anteci nella metà dell'altra. Ne l'altro Hemisperio i nostri Antipodi sotto a nostri Anteci, ne l'altra metà di quella medesima Zona, & li Anteci d'e nostri Antipodi sotto a noi nell'altra metà di questa nostra fascia. Perieci son detti q̃lli, c'habitano per vna medesima linea tratta dall'Oriente all'Occidente, & indi là onde hebbe principio in giro tornata: si come Antipodi coloro, che sono tra loro lõtani ꝑ spatio d'un Diametro. onde chi habitano nell'estreme parti dell'India, sono Antipodi, a quelli che si trouano nell' estremo Occidente.

Così dunque a sapere la larghezza di queste Zone, di ragione è che tu sappi, che tutta la terra si troua hauere di Circuito, venti duo milia cinquecẽto miglia. Ne di q̃sto bisogna ò Ergino increspar la frõte, si come mostri cõ istupore ꝑ che il tutto se ne sa egli. et coloro che desiderauano hauerne ꝑfetta cognitione, hebbero riguardo al cielo, ch'era stato partito da gli antecessori in trecento sessanta gradi. onde co'l

quadrante in mano, in vna pianura di terra piu diritta dal Meriggio verso le due Orse, hāno posto segno a quella stella ch'è sempre immota. & procedendo verso di lei per dritto sentiero, hanno trouato che sessanta duo miglia et mezzo cor rispondono ad vn grado nel cielo, sendo la stella loro salita ī quel spatio vn grado piu sopra l'Orizonte. per che facendosi sessanta due volte et mezza, trecento sessanta, si troua (come si puo vedere) che compiono il numero di venti duo milia cinque cento. ERG. Mirabili effetti và in somma oprando vn grand'Astronomo, & vn picciol Quadrante. CLO. Se non che io verrei a prolungare il discorso che de le Zone conuien seguire, con la proua di questa rara scienza vorrei farti toccar con mano, che co'l Quadrante medemo, (si come di tutto il circuito della Terra s'è notitia hauuta) così hauere si puo ad ogni hora et dell'altezza d'e Poli, & della distanza di tutti paesi, & della lunghezza delle terre et delle Città. TEL. Anzi questo è debito che non si taccia a tal tempo. & giouerà senza fallo dintorno a quello, che de le Zone discorrerete. CLO. Se così piace a tutti ch'io segua, douete sapere, come la lunghezza delle stelle non meno fisse ch'erranti, s'intende la distanza dal principio dell'Ariete: come sarebbe a dire che la lunghezza delle Vergilie s'intende lo spatio delle parti di cinquanta giorni, per che quelle in questo tempo sono nella ventesima secōda parte del Toro. Hor la larghezza di quelle s'intende la distanza della metà del Zodiaco, & si dice in duo modi, Settentrionale, et Ostrale. Finalmente cè la declination delle stelle, et questa è la distanza dall'Equatore, & è similmente Ostrale et Settentrionale. A questo modo poi douete sapere, come la lūghez-

za delle città et de i luoghi in terra, sarà la distanza che sie da l'Isole Fortunate insino al luogo che voi cercate. la larghezza sarà la distanza del luogo dal'Equatore, ouero l'Axe dall'Orizonte: come saria per essempio, che la lunghezza della Capra che risguarda il Polo Artico, hà la lunghezza di circa settanta parti, & la larghezza di trecento, & la declination di Cinquanta: & così pure diremo de i luoghi.

Onde volendo il gran Tolomeo ordinare qualche principio della lunghezza della terra, s'elesse Alessandria sua patria, alla quale voleua che fusser ridotte tutte le differenze di tutte le città nelle hore, cio è dico, quanto alcune fusser distanti dall'Oriente, & quanto l'altre dall'Occidente. Et pò ci fermò all' Occidente Meridiano, il quale si stende insino all'Oriente, passando per i Poli, lasciando laltra parte p mezzo. et così sarà tutta la lunghezza della Terra habitabile. la quale, sì com'egli ritrouò allhora, è di duo Quadranti, cio e di cento et ottanta gradi. ben che all' età nostra altri duo per la gran parte sono stati girati et veduti. Ma conuienui auertire, che la Terra come cosa che è rotonda, non si può vedere se non la metà. & per questo, accio che tutta la terra habitabile fusse a nostri occhi chiara, quegli che dipingono i Mappamondi, ci scuoprono la superficie di q̃sta rotõdità, circondandola di Paralleli et di Circoli, et massimamente de i duo principali Meridionali, i quali (si come i Coluri) tra loro s'incrocicchiano insieme, et diuidono la Sphera in quattro Quadranti. Così dunque Tolomeo ci diede a mostrare duo Quadranti da Ponente in Leuante: & gli altri duo poi, sono da i nostri stati giunti ne i margini p ogni bãda. onde saper potete, come tutte le linee, per i Mappamondi

tirate dal Polo, son chiamate Meridiani. & pe'l contrario, l'altre tirate da Leuante in Ponente, son Paralleli. Hor volete dunque tallhor sapere l'altezza del Polo, ouer la larghezza di qualche paese? bisogna che tutte queste cose ordinatamente si faccino. Primieramente che vi formiate vno stormento di metallo, ò di legno, ma sodo come il Busso, il quale sia di forma come è il Quadrante del circolo perfetto. Hor fatto ciò, voglio che in vno de i Semidiametri, appicchiate al modo d'una mira, duo Quadretti ugualmente forati, sì che per i suoi buchi possiam vedere i raggi del Sole, come se guatassimo a punto per la mira d'un'archibuso. La parte del Quadrante che è rotonda, sia poi diuisa in nouanta gradi. A questo modo diuiderete prima co'l Sesto tutta quella rotondità del Quadrante in tre parti eguali. Quiui di anchora diuiderete ciascuna di quelle tre in altre tre parti: et poi, ciascuna di quelle in due: & alla fine, ciascuna di quelle in cinque, sì che il Quadrãte sia partito in nouanta parti uguali. Hor fatto ciò, io voglio che habbiate vn piombino, il quale farete passare pe'l centro d'esso Quadrãte. Poi metterete i numeri da man manca verso la dritta da dieci i dieci, & a questo modo fie formato il Quadrante. onde per adoprarlo farete così. Metterete allo 'ncontro del Sole vna di quelle mire d'esso Quadrante, precisamente che tocca il Meridiano, lasciando il piombino liberamente calare giù. Di poi, a poco a poco cõ la sinistra, abbassarete il Quadrãte di sorte, che'l Sole per que buchi delle mire venga a passare. Et questo fatto, nouerarete quanti sono i gradi dal principio insin doue è il fune ò il fil del piombino: & allhora conoscerete che tanta sarà l'altezza del Sole sopra l'Orizonte,

con

con diligenza osseruandola. Doppo *questo, cercarete il segno ouer'il grado del* Zodiaco, *nel quale è il* Sole *: & questo potrete sapere per l'*Ephemeride *ò per altro strométo. onde se'l* Sole *sarà allhora in qualche segno* Settentrionale, *potrete conoscere la sua declinatione dall'*Equinottiale*. la quale leuando via da l'altezza meridiana, allhora scorgerete facilmente la eleuatione dell'*Equatore*. la quale parimente tolta via da i nouanta gradi, vi lascierà giusta l' altezza del* Polo *della tua regione.* Ma *se'l* Sole *fusse in qualche segno* Meridionale, *aggiungerete dipoi, la gia detta declinatiõe del* Sole *a l'altezza* Meridionale, *& di subito si scoprirà la eleuatione dell'* Equatore*. la qual (come hò detto) tolta via da i nouanta gradi, vi manifesterà la larghezza della regione che voi cercate, ouero la eleuatiõe del* Polo. Et *se oltre a questo, vi venisse volontà di sapere la lunghezza delle* Terre, *et delle* Città, *potrete per questa via risaperlo.* Prima *considerarete il prĩcipio dell'*Eclisse *della* Luna, *di qualche lunghezza ch'a te sia chiara nelle* Tauole *dell'* Eclissi.

Q*uindi osseruarete l'hora et il minuto al principio d' essa* Eclisse *che sia in vn'altro luogo, la cui lunghezza non ti sia chiara. onde se'l principio dell'*Eclisse *del luogo che tu haurai calcolato, et parimente se'l principio della medesima* Eclisse *di quel luogo la cui lunghezza non sai, saranno conformi nelle hore et ne i minuti, giudicarete allhora, che quei duo luoghi hanno la istessa lunghezza, & sono parimente sotto vn medesimo* Meridiano, *ne di lunghezza vi sarà differenza alcuna.* Ma *se osseruarete per opra dell'* Astrolabio, *che'l principio dell'*Eclisse *sarà piu ò meno di hore et di minuti, che non è quello che fù calcolato nelle* Tauole *dell'*Eclissi, *al-*

Ihora saprete come quei luoghi hanno i loro Meridiani *diuersi: & cosi per conseguenza, la lunghezza tra loro varia. la quale lunghezza a questo modo potrete conoscere.* Sottrarrete il numero minore delle hore et de i minuti dal numero maggiore. & quello che resterà, sarà la differenza del Tempo, che sarà da questo luogo a quello. Pigliarete poi, per ciascuna hora gradi quindici, & per ogni quattro minuti di tempo vn grado, & per ogni minuto di tempo quindici minuti del grado, & finalmente aggiungendo i gradi a i gradi et i minuti a i minuti, con l'aiuto di q̃sto computo uerrete a scoprire la lunghezza delle terre et de i luoghi, che voi cercate. & per chiaro haurete che duo luoghi saranno sotto vn medesimo Meridiano, quando auerrà che l'Eclissi si veggano in vn medesimo tempo. & quando appariranno nanzi il mezzo giorno in diuerso tempo, saprete come quel luogo sarà piu uerso l'Oriente, doue l'Eclisse è apparuta piu al mezzo giorno propinqua. & così allo 'ncontro, apparendo doppo mezzo giorno in diuerso tempo, quel luogo fie piu vicino all'Oriente, doue l'Eclisse è apparuta piu lontana di tempo dal mezzo dì. Ma s'auenisse che ĩ vn dì d'e duo luoghi fusse l'Eclisse nel mezzo dì, & poi ne l'altro doppo mezzo Dì, quel luogo è piu Orientale, doue sarà vista l'Eclisse nel mezzo giorno. Parimente se la vedrete doppo mezzo giorno apparire in vn d'e duo luoghi, & ne l'altro nanzi il mezzo giorno, giudicarete che quello sarà piu Orientale, il quale doppo il mezzo giorno vedrà l'Eclisse. Si come Arbila città dell' Assiria, verso Oriẽte hebbe la Eclisse della Luna a la quinta hora, quando Carthagine verso Occidente la vidde alla secõda, onde per questa regola si tro-

uano distanti tre hore et gradi quaranta cinque secódo Tolomeo. *il quale ne insegna anche con questa via di ritrouare i siti de i luoghi come si comprendano in lunghezza et ĩ larghezza, benche oscuramente ce'l mostri.*

Ma *riuolgendo il ragionare alle* Zone, *per girare tutta la* Terra *venti duo milia cinquecẽto miglia, la metà che viene ad essere vndici milia dugento cinquanta, sarà lo spatio dal* Polo Settentrionale *al* Cerchio Artico, *il quale* (*per che si troua di venti quattro gradi, & contiene mezza la fredda* Zona) *sarà in terra mille et cinquecẽto miglia di larghezza.* Io *dico di larghezza, intẽdendosi la lunghezza della terra da* Oriente *ad* Occidẽte, *si come la larghezza dal* Settentrione *a l'*Austro. Da *questo cerchio dunque a quello del* Cancro, *i quali vengono ad essere i termini della* Zona Tẽperata, *saranno quaranta duo gradi in* Cielo, *et due milia sei cento venticinque miglia in terra.* La Torrida *poi, che viene ad hauere di larghezza quarant'otto gradi in* Cielo, *verrà ad essere di tre milia miglia largha in terra.* Et *così l'altra temperata, duo milia sei cento venti cinque, et mezza la fredda mille et cinquecento, con che si viene a cõpire la metà del terrestre giro.* Ma *lasciando il dire delle fredde due* Zone, *et della mezzana ch'è calda, vẽgo prima alle due tẽperate, ciascuna delle quali si diuide ĩ due parti, in modo che quattro seranno, due nel superiore, et altrettante nel inferiore* Hemispero.

In *vna dunque di queste quattro, cio è in vna delle due disopra, habbiamo albergo noi altri. & nella inferiore opposta alla nostra, coloro, che si trouano sotto questo* Polo *medesimo, il quale è da noi scouerto, ma in parte, che sotto l'al-*

tro Hemiſpero è poſta. Con q̃ſti, noi habbiamo alcune coſe cómuni, et differenti alcune. Communanza noi habbiamo con loro, nelle quattro ſtaggioni, sì p̃ che ſotto vn Polo medeſimo dimoriamo, hauendo vna Zona medeſima temperata: sì per che il Sole ad vn tempo fà a noi et a loro i giorni lunghi, et le notti breui, & allo 'ncontro lunghe le notti, et breui i giorni. Differenza c'è poi, et ne gli Orizonti, & nei giorni, & nelle notti. per che quãdo ſarà giorno a noi, è forza che a loro ſia notte: et allo 'ncontro, quãdo a noi notte, ad eſſi giorno. Ben che queſto non ſi dee intendere così puntalmente, come vi ſi dice. Concio ſia, che ſe quãdo il Sole appare a noi, s'aſcondeſſe a loro, et così quando cade a noi, ſorgeſſe a loro, ſeguirebbe che quando a noi mena i lunghi giorni, a loro menarebbe i corti: & quando a noi i corti, a loro i lunghi. Coſa, che auenire non puo per la diuerſità de gli Orizonti. Impero che quando il Sole poggiando sù l'Orizonte, a noi la luce darà, è forza che queſto auenga quattro hore inanzi, che il lor giorno s'imbruni. & così cõuerrà ch'eſſi habbino la luce quattro hore inanzi, che a noi le tenebre s'auuicinino. & queſto si fà, quando il Sole in Gemini & in Cancro ſarà, il contrario facendo in Sagittario et in Capricorno. Per che si com'egli girando ſecondo il Cerchio Eſtiuo, quattr'hore la mattina et quattr'hore la ſera, ſi scopre a loro et a noi parimente ad vn tempo, così nel girarſi ſecõdo il Brumale, quattro hore prima che ſorga a noi, & quattro doppo che ſia demerſo ſotto il noſtro Orizonte, ſtarà occolto ad eſſi et a noi parimẽte. Ma se'l ſuo Carro ne gli altri otto ſegni farà dimora, ſarà tanto minore queſta differenza, quanto a l'Equatore ſie piu vicino. al quale giõto, ſarà for-

za che mostrandosi a noi, si celi a loro : & a loro apparendo, sparisca a noi.

Hora, la terza Zona, secōdo la partigione già fatta, viene ad essere di coloro, che stanno nell'altra Temperata del superiore Hemispero. Cō questi, noi haurremo cōmune il possedere vno istesso Hemispero, & ad vn tempo medesimo il mezzo giorno et la mezza notte. Io dico ciò, per che nelle estreme parti del giorno et della notte, q̃sto non si vede così compiutamente auenire, per l'Orizonte, il quale tra noi è differente et diuerso. & quindi, mentre il piu lungo Dì noi hauremo, essi il piu corto : et mentre essi il maggiore, noi il minore. Saracci anchor d fferenza nelle Quattro Staggioni, per che il Sole altissimo a noi, ci porterà i Dì lunghi, & la calda State : & essi hauendolo basso, vedranno con i Dì breui il gelato Verno. & così allo 'ncontro, quando haurremo il Verno nella nostra Temperata, ne la lor Temperata haurā no la State : & quando noi Primauera, essi autunno : & quando i giorni cresceranno a noi, mancheranno a loro, allo 'ncontro crescendo a loro, et mancando a noi. et in somma, il Polo che noi veggiamo, a loro si celerà : & laltro che a nostri occhi sempre si toglie, a la lor vista tutta uia si darà.

La quarta Zona, secondo la predetta diuisione, sarà di coloro, che stanno nell'opposta Temperata dell' inferiore Hemispero. Tra questi et noi, niuna cōmunanza sarà, eccetto dell'Orizonte : nel rimanente il tutto differente et cōtrario. & che sia il vero, quando il giorno nasce a noi, more a loro. et noi hauēdolo lungo, essi l'hanno breue et neboloso. et le notti lunghissime a noi, diuengono breuissime a loro. & se noi

riſcalda la State, eſſi agghiaccia il Verno. et s'appo noi Primauera ſi veſte, appo loro ſi ſpoglia Autunno, ſotto l'Auſtrale Polo dimorando.

Ma ſeguiamo piu auanti. Trouo da gli antichi, eſſer ſtata diuiſa queſta noſtra Temprata Zona in ſette Climati. d'e quali, quegli che piu s'auicinano ver l'Equatore, ſentono piu del ſuo caldo. quegli che verſo il Polo, del ſuo freddo. & quegli che mezzanamente albergano, godono eguali tempre, ſtando tra il Cerchio Artico et il Solſtitiale. in modo che il freddo de luno, meſcolato co'l caldo de l'altro, così iui tempra il tutto, che l'habitarci è ſoaue et dolce. & tale è in ſomma la moderatione benigna, & la paceſica lor meſcolanza, che p frutto recare a queſte Zone, l'ordine ſtorto de i dodici ſegni ſi riuolge per ogni tempo per cauſa del naſcere & del cadere di tutte le coſe che veggiamo quaggiù, doue il Sole, la Luna, & laltre ſtelle erranti diſcorrono ſempre con reuolutione terminata et certa, accio che la generatione di tutti gli animali, al corſo di queſte ſtelle, poſſa laſciare poſterità di ſe et della ſpetie ſua. Ma diſcendiamo alle diuerſe habitationi de gli huomini, p procedere co'l preſo ordine.

Hor quegli (per dir prima di loro) i quali ſotto l'Eqnottiale habitano, è forza che habino l'Orizonte diritto, eſſendo da lui tutti egualmente i Paralleli diuiſi & disgiũti. onde per traſcorrere il Sole ſopra il lor capo (ò Zenith) due volte nel miſurare il Zodiaco, luna nel fine d'e Peſci et nel principio d'Ariete, laltra nel fine di Vergine et nel Principio di Libra, vengono ad hauere State due volte l'anno, & Verno altrettante. Per che, ſe quando il Sole è piu a noi che poſſa vicino, fà la State, et quando piu lontano, il Verno, ha

uranno l'Estiuo tempo, stando il Sole in Ariete et Libra, segni a loro vicinissimi: & l'Hibernale, stando in Cancro et in Capricorno, segni a loro lontani. & così ritrouandosi ne i duo Tropici, si verrà a dilungare da loro piu che si possa, si come ne i duo pũti dell' Equatore verrà ad auuicinarsici piu che si possa. In modo che la nostra State et il nostro Verno, saranno ad essi, duo Verni. & le due nostre staggioni temprate, saranno ad essi due State. Per che di quì si comprende, che hanno anchora duo Solstitij bassi, cio è, quando il Sole è ne i primi punti di Cancro & di Capricorno: & diconsi bassi per essere allhora il Sole grandemente remosso dal Zenith del capo loro. & cosi anche si pare; che hauendo costoro sempre l'Equinottio in tutto l'anno, hanno quattro Solstitij, duo alti et duo bassi. NAVS. Et questo apertamente mostrò Lucano là doue disse. Essi compreso questo esser' il luogo Nel qual'il Cerchio de l'alto Solstitio Fiere per mezzo il Circolo d'e segni. oue (come voi dite) il Poeta chiama il circolo de l'alto Solstitio, lo Equnottiale, nel quale caggiono duo alti Solstitij a quegli che albergano sotto esso Equatore. & il circolo d'e segni chiama il Zodiaco, il quale pe'l mezzo, cio è diuiso in duo mezzi, pcuote lo Equinottiale. Ma seguiate Cloanto, quello che di costoro intendeuate soggiungere. CLO. Soggiungo che a costoro, mai i lor Poli non saranno punto dall' Orizonte eleuati, ma tutti i Paralleli egualmente da lui diuisi. & così, tutte le stelle che noi vediamo, & laltre che sempre ci sono ascose, nascono et tramontano a questi medesimi, per non essere alcuna parte di Cielo a loro sempre couerta. et se quanto alle tempre dell'aria vogliamo dire, auẽga alcuni habbino detto che delle Cin

que Zone questa è sempre infiammata et calda, non dimeno altri affermano, & a me ragioneuole pare, che non ostante che il Sole discorra tutta uia per essa Torrida Zona, in lei può essere temperata staggione per tutto l'anno, sapēdosi, che quanto il Sole iui scalda il giorno, tanto l'ombra della notte che sēpre và di pari co'l giorno, può recarci frescura a l'aere. & come sapete, la State altronde non si fà, che dalla dimora del Sole sopra la terra, quasi per duo cōtinoui mesi, tenendo Gemini et Cancro, & girando l'Estiuo Tropico, che piu de gli altri Cerchi tocchi dal Sole, a noi è vicino, onde è chiamato Solstitio. La qual cosa non puo auenire di loro: che oltra che il Sole poco sopra terra dimori, poco anchora si ferma sopra il lor vertice, per che tosto che è gionto a l'Equatore, se n'allontana, il che non fà egli ne i Tropici, ī modo che poco indugio può fare in riscaldar la soggetta terra. oltre a che, l'ombra anchora di essa terra, tanto nella loro State verso il cielo s'inalza, che signoreggia in quella parte di Cielo, che è posta sopra il lor capo. di sorte che le lor notti più oscure saranno, che quelle del Verno non sono a noi. senza che, i vapori tratti il giorno dal Sole, facendo le notti tutta uia ruggiadose, ponno estinguere il fuogo Solare, et īdurci tanta temperie, che quasi dire si puo, che essi habbiano Verno et State in ogni giorno naturale ch'è di venti quattro hore. NAVS. Chiaro è ò Cloanto, che costoro anchora vengono ad hauere quattro sorti di ombre. CLO. Anzi cīque, se (come i giuditiosi) ci porrem mente. cosa che altroue nō auiene. Impero che a quegli che stanno in questa nostra Region Temperata, le ombre nel mezzo giorno sempre cadono verso Settentrione. Et a quegli che tengono l'altra Tem-

perata,

perata, cadono verso Austro. Et quando il Sole sopra l'Orizonte appare cadono verso Occidente. Et quando tramõta, verso Oriente. Ma a questi, nascendo il Sole, le ombre caderanno verso l'Occaso. Et verso l'Orto, nel cadere di lui. Et verso Austro, tenendo il Cancro nel mezzo giorno. Et verso Settentrione, trouandosi in Capricorno. Et anchora quãdo sarà nel primo grado d'Ariete et di Libra (pche allhora egli correndo, sopra il lor capo giungerà) nel mezzo giorno le ombre sotto i lor piedi s'indrizzeranno. onde cinq̃ sorti di ombre si puo dire ch'essi hãno. TEL. *M'hai suscitato vn dubbio ò Cloanto, ricordando le ombre che cadono in coloro, & quelle che cadono in noi. per che s'appo noi, quando il Sole è in Cancro, và l'ombra della terra verso Capricorno ch'è segno Australe, io non so che si voglia dire, che le ombre d'e nostri corpi vadano verso Settentrione, si che la parte non segua il tutto.* CLOA. *Che l'ombra della Terra non cada verso Capricorno, allhora che il Sole è in Cancro, non si niega ò Telone. Ma nõ u'affermo questo, che quando il Sole tiene il mezzo giorno, il Capricorno, quanto al nostro sito, si troui Australe. Conciosia che, si come a i sopradetti a cui l'Orizonte è retto, l'Eqnottiale diuide la Sphera in due parti eguali, di sorte che sei segni, & quegli medesimi sono sempre Settentrionali a loro, & sei Australi, Così a noi altri, che habbiamo l'Orizonte obliquo, vna linea imaginaria, tirata come vn Circolo dal nostro vertice al suo pũto opposito, & da quello a questo, viene a diuidere pur'essa Sphera in due parti eguali. di maniera che sẽpre sei segni, ma non quegli medesimi, vengono ad essere Settentrionali, & sei Australi. Il Capricorno dunque, al quale parimẽte s'in-*

drizzano l'ombre della Terra, & quelle d'e nostri corpi, quando il Sole con il Cancro tiene il luogo del mezzo giorno, viene ad esserci Settentrionale in questo modo. onde mentre le ombre d'e corpi nostri cadono verso Aquilone, conuiene anchora indrizzarsi verso il Capricorno che ci è Boreale, & così il tutto viene la parte a seguire. Et da questo ò Telone auiene, che le ombre della State son picciole, & quelle del Verno maggiori. impero che quando il Sole dimora in Cancro, viene a gittare le ombre verso il Capricorno, che è vicino al nostro Nadir, cio è al punto d'e nostri piedi. et quando è in Capricorno, conuiene gettarle verso il Cancro, ch' è lontano dal nostro Nadir. ERG. Dunque le ombre della State ò Cloanto, sono minori di quelle del Verno? CLO. Sono senz'alcun dubbio, come la ragione ue'l mostra. Ma vuoi chiarirti ò Ergino, in che proportione crescano & manchino l'ombre nella State et nel Verno? Farai a punto in quel modo, come in ciò hanno fatto i saputi inuestigatori. Sai dunque che il Duodecimo di Decembre è il giorno minore di tutto l'anno, si come il Duodecimo di Giugno è il maggiore. & però voglio che quando sarai alli Dodici di Decembre (pur che il giorno sia chiaro) nell'hora che il Sole sarà montato alla maggiore altezza, facci vn segno in Terra, notandoci quanta è l'ombra di lui. per che, se poi tu ci guarderai a i sette di Genaro che segue, trouerai senza fallo che l'ombra piu di quattro piedi si sarà fatta minore. Et così anchora, se poi alli dodici di Giugno che segue, porrai mente al solito segno, & vorrai similmente notarci l'ombra, che sarà molto picciola, se poi ci tornerai a i sette di Luglio che segue, la vedrai chiaramente poco piu di quattro dita cresciute. in

modo che facendo il computo, conoscerai, questa essere la nona parte di tutta l'ombra cresciuta, & quella la nona scemata. con la qual regola per fermo haurai, che l'ombre proportionatamente tanto vanno crescendo nella State, quanto mancando nel Verno. ma nella State (per esser picciole) poca mutatione n'appare, & nel Verno (per esser grandissime) molta. et questo si puo anche conoscere nell'ombre della mattina et del mezzo giorno, che molto piu scemano in vn' hora matutina, che verso il mezzo giorno non fanno. La qual cosa indusse gli antichi Romani ad hauer piu riguardo alle ombre che vedeuano in terra che al viaggio del Sole pe'l cielo. & indi si come dierono nome a quello da la State Solstitio, oue le ombre per duo mesi continoui fanno in terra pochissima mutatione, veggendosi sempre il Sole in vn grado medesimo, così Bruma et non Solstitio chiamarono quello del Verno, parendo a loro, ch'egli non si mouesse come fa in Cãcro. Per che, auenga stando i Sagittario et Capricorno, picciolo viaggio facci verso luno ò verso laltro Polo, nõ dimeno nel Decembre, co'l principio di Genaro, et co'l fin di Nouembre, si veggono l'ombre fare nel mezzo giorno in terra manifesta mutatione. & questo nella State non accade come vedete. Ma torniamo a quel che m'auanza de i diuersi habitator della Terra.

Sono altri popoli, il Zenith de i quali è fra l'Equinottiale et il Tropico del Cancro. a questi accade due volte l'anno, che il Sole trappassa pe'l vertice loro, il che puo esserui chiaro in questo modo. Intendasi vn Circolo Parallelo dell' Equinottiale, che trappassi per il Zenith del capo loro. Quel circolo verrà ad intersecare il Zodiaco in duo luoghi equi=

distanti dal principio di Cancro. Hor *stando dunque il Sole in que duo punti, viene a passare pe'l vertice loro, onde hãno due State, & duo Verni, quattro Solstitij, & quattro ombre, come i sopradetti che sotto l'Equinottiale albergano. & in tal sito dicono certi esser l'Arabia.* NAVS. *Anzi mi pare, che Lucano, il quale di questa scienza fù studioso, il confermi. per che parlando de gli Arabi che vennero a* Roma *in aiuto di* Pompeo, *dice, ò Arabi, voi veniste in mõdo a voi incognito, marauigliandoui le ombre d' e boschi non andare alla sinistra. Il che disse per quanto si sà, per che ad essi ne le parti loro, alcuna volta erano le ombre dalla destra, et alcuna dalla sinistra, tallhora ꝑpendicolari cio è dritte, tallhora* Orientali et Occidentali *tal volta.* Ma *specchiatisi nel Sole di* Roma *ch'è di là dal* Tropico *del* Cancro*, era forza che venissero sempre ad hauere le ombre Settentrionali.*

CLO. *Hor conuenendomi dir de gli altri, dico che coloro i quali stãno sotto il* Tropico *Estiuo, ò diciamo del Cãcro, incominciando ad hauere l'Orizonte obliquo, il lor* Polo *s'inalzerà venti quattro gradi, essendo altrettãti dall'* Equatore *lontani. onde il piu gran giorno sarà a loro di tredici hore et mezza.* A *questi anchora accade, che vna volta l'anno il* Sole *passa per il* Zenith *del capo loro, cio è trouandosi in* Gemini *et in* Cancro, *toccando il* Cerchio *Solstitiale: & in quel tempo in vn'hora del* Dì, *di tutto vn' anno, è a loro l'ombra perpendicolare, si che i corpi de gli huomini nel mezzo giorno, non gittano alcuna ombra, se nõ sotto i lor piedi, cadendo (come hò detto) a i raggi* Solari *sopra loro ꝑ dritta linea.* In *tale sito si dice essere* Syene Città. *et* Lucano *similmente il conferma, la doue disse. Syene che non piega in*

luogo alcuno le ombre. & questo è da intendere nel mezzo Dì p vn giorno, per che per il resto di tutto l'anno vengono ad hauer l'ombra Settentrionale.

Seguono quegli, che sono a mezzo la nostra Temperata, & hanno l'Orizonte molto piu obliquo de i sopradetti, & il Polo alto quaranta cinque gradi, per che di tanti son lontani da l'Equatore. Il piu gran giorno che hanno questi, è di hore quindici et mezza. Et per mai non auuicinarsi il Sole sopra il lor capo per spatio di gradi vent'uno, chiaro è che non può ferirgli per dritta linea.

Oltre a questi, sono popoli alcuni, a i quali è l'albergo sotto il Circolo Artico, ò Settentrionale. & costoro sì hanno obliquo l'Orizonte, che occupa tutto il Cerchio di Capricorno. onde si come non vi si vede mai, così allo 'ncontro, q̃sto di Cancro toccando con vn punto l'Orizonte, tutta uia vi si vede. Pe'l quale Cerchio quãdo Phebo carreggia, fà il giorno quasi di venti quattr' hore, il quale a quelli che stanno a mezzo la Temperata, era di quindici et mezza. di maniera che ĩ vn punto vi si cõgiunge l'Orto et l'Occaso, poi che non si tosto sotto l'Orizonte è il Sole, che appare. Ma se nel Cerchio di Capricorno si gira, è forza ch'essi habbino il giorno di cinque in sei minuti, poi che tosto che il Sole si fà vedere, s'asconde. Onde auerrà, che questi sei segni, discorrẽdo dal primo grado di Cancro per Libra, fino a l'ultimo di Sagittario, discenderanno con niun grado di Equinottiale, et quasi con tutto sormonteranno. Et così allo 'ncontro, gli altri sei sorgeranno con poco, & quasi con tutto discenderanno. Et anchor'auerrà, che il Zodiaco con l'Orizõte si farà vna cosa stessa, & poco dipoi sarà egualmẽte diuiso da esso Orizõte.

Altri, che sono in parte, che sia lõtana dall'Equatore settanta gradi, non è dubbio che non habbino vn giorno di duo mesi, & similmente vna notte di duo, stando il Sole in Gemini, in Cãcro, ĩ Sagittario, et ĩ Capricorno. et è forza ch'a i medesimi prima il Tauro che l'Ariete nasca, & così prima declini la Vergine che il Leone. La qual cosa non paia strana ad vdire, sendo necessario, che questi segni non altramente nascano et muoiano a Coloro, che per settanta gradi hanno alto il Polo.

Altri popoli, che tra il Cerchio Settẽtrionale et il Polo dimorano, conuiene che habbino vn giorno di quattro mesi, & vna notte di altrettanti. Questi sono lontani dall'Equinottiale settant' otto gradi. impero che i Quattro segni verso Settentrione, vi si veggono tutta uia sopra terra: & i quattro verso Austro, tutta via sotto. onde quando Phebo soggiorna in questi, fà loro il giorno, & quando in quegli, la notte.

Sono (per quì conchiudere) altre genti, che hanno per loro Zenith il Polo Artico. Alle quali l'anno è tutto partito in vn giorno, et vna notte. ERG. Io vi so dire, che se la mia Deiopea mi concedesse vna notte in quei paesi, degno premio darebbe al mio amore per sempre. Ma questo vorrei sapere ò Cloanto, dond'è a loro vn giorno et vna notte si lũga? CLO. Auiene, per che sempre sei segni sono a loro sopra terra, et sei sotto; hauendo per Equinottiale il lor medesimo Orizonte, che diuide il Zodiaco egualmente in due parti. Hor' a questi dunque, si come il Sole comincia a sorgere et a mostrarsi sopra l'Orizonte, trouandosi nel primo grado d'Ariete, così a discendere, nel primo di Libra. A [illegible]

anchora non nascono nè cadono mai quelle stelle fisse, che sono dall'Equatore verso Settentrione. ma sopra il loro vertice ad ogni hora girando, del continouo veder si possono, solo che non s' occupino da i raggi Solari. onde quando a questi è giorno, hanno in modo d'ogn' intorno le ombre, che il Sole girandosi, hora dinanzi gli percuote, hora di dietro, hora da luna parte et hora da laltra. & creder si puo (ben che altramente si dica et io lhabbi affermato) che questa regione non sia vota d'habitatori. Conciosia che per farci suoi giri il Sole per sei continoui mesi intorno intorno, & trouādosi nell'Estiuo Solstitio (che il loro mezzo giorno sarà) si troua piu vicino alli cotai Paesani, che non fà a noi nella Bruma. Et conuenendo per questo fare anchora l' aere piu caldo nel giorno loro, che a noi nō fà nella Bruma, tāto piu, quanto essi hanno tutte le venti quattro hore di giorno, senza tramezzarsici notte, et noi solo ne habbiamo otto et poco piu, con lunghissime notti, si puo a ragione stimare, che sia paese non solo habitabile, ma habitato. & se questo paresse strano per gli altri sei mesi continoui dou'è notte, saper douete, che auenga Phebo di quindi fugga per tanto spatio, non dimeno i suoi raggi sono alla terra molto vicini, non correndo egli nella infima parte di lei, come fà a gli habitanti sotto l'Equatore. ma la sua luce tutta uia prossima alla superficie, nō discende sotto l'Orizonte piu di venti quattro gradi, si come anchora non molto sorge. In modo che standosi sempre alla terra vicino, si come cōuiene che qualche poco la scaldi, così anchora che le notti qualche poco u' illustri, ò poco meno di quello che nella State vegggiamo noi.

NAVS. Non vi fermiate Cloanto, che ne Ergino può

dirsi anchora sodisfatto da voi, ne io gli cōsiglio, che q̃sta sodisfattione affermi. ERG. Così è certo; ch'io non l' affermo. CLO. Spero, che di quì a poco l'affermarete. & per questo anzi ch'a dir si venga et del nascere et del cader delle stelle, ricorderò breuemente le stelle piu notabili, così del Zodiaco, come del Cerchio Settentrionale, et Meridionale.

A molti in vero (per cominciare da i dodici del Zodiaco) può esser di merauiglia l'udire che per segni et per stelle in cielo sieno con varie figure poste le guise et le spetie di diuersi animali. anzi son certo che al volgo massimamente ciò pare strano, mentre fauoleggiandosi in questa guisa delle cose del cielo, pare che l'Astrologia sia fondata sopra segni di fauole. ma i volgari non sanno, come questa scienza, se fù da poetici velami senza dubbio inuolta, non vi fù poi falsamente alleuata. & per cio che dintorno a questo non curo di molto stendermi, basti dirti che questi dodici segni, ben che contengano dipintura poetica, ella è tale, che si conface alla qualità di questi quattro elementi, cio è Fuogo, Acqua, Terra, et Aere. di che non pure sono formati i corpi nostri, ma tutte le cose costano, come per ragione t'è chiaro. ꝑ che tra i dodici detti, a ragione alcuni segni vi furono fatti, che Ignei sono, come Ariete, Leone, et Sagittario. altri Aquatici come Cancro, Scorpione, & Pesci. altri che la qualità della Terra figurano, come Tauro, Vergine, et Capricorno. & altri dell'Aere, come Gemini, Libra, et Aquario. et Macrobio a questo medemo proposito, vuole che tutti i lor nomi si riduchino alla natura del Sole, scriuendo del segno d'e Pesci, che per ciò u'habbi luogo, per che si noti che non solamēte gli animali terrestri et aerei, ma quegli etiandio che habitano

tano

tano nell'acque, hanno dependenza dal Sole. il quale quãdo uiene a tal ſegno, per la diſſolutione, che pe'l suo caldo fà ne l'humore d'e Peſci, *ſpargono il ſeme et ingenerano.* Ma que*ſto è pur troppo, a che m'hà tirato la* vaghezza *di* ragiona*re.* Non *dirò dunque ò* Ergino *di tutte le ſtelle ad vna ad vna che hanno i ſegni, che ſouerchio ſaria* voler *le coſe* con*tare, che appo* Higino *et gli altri ſcrittori a tuo ſenno puoi leggere, ma le notabili ſolamente, che n'e futuri diſcorſi ponno accadere, oue de* gli Orti et de gli Occaſi *d' e celeſti lumi ſi parlerà.*

Ariete *dunque hà deceotto ſtelle. & tra la coda di lui et il fine di* Tauro, *ne hà alcune chiamate* Vergilie, *da* Greci Pleiade. *& ſon quelle che* vadete *là a quel* dritto.

Tauro *n'hà cinque nel capo chiamate* Hyade, *per piog*gia *ſempre nociue, come noi altri a noſtro coſto* prouiamo. *et per queſto dette* Hyade, *da quella greca* voce *che* piouere *ſe*gna. Tutte *in ſomma le ſtelle di* Tauro *ſono deceotto, dalla ſeperatione di lui infin là doue ſono le ſette* Pleiade.

D'e Gemini *il primo n' hà noue. & l' altro che alcuni chiaman* Propeo, *et hà confine co'l* Cancro, *n'hà dieci.*

Vien Cancro *diuiſo per mezzo del* Cerchio Eſtiuo, *che tra le ſue ſtelle, ne hà alcune, chiamate da* Greci *il* Preſepe, *et raffigurano vn nuuoletto. et appreſſo il* Preſepe *due al*tre, *chiamate gli* Aſini. ERG. Almanco, *non hauendo* vo*luto dire per che il* Montone, *il* Toro, *et tante altre beſtie ſie*no *ſtate portate in cielo, ſi faceſſe queſto honore a gli* Aſini, *et q̃ſto piacere a me, ch' io intẽdeſſi da voi, come gli* Ani*malacci* vennero *ſtelle.* CLO. *L' intenderai per q̃llo che ne fauoleggiano i* Poeti. *Dicono che al tempo; che* Bacco *ver*

l'Occidente fuggì, mosso da quel furore che Giunone gli hauea posto adosso, si viddero cadere grandissime pioggie, onde tutti diuennero Pantani quei luoghi, per donde egli doueua passare. per che non sapendo partito prendere per varcargli, si vidde apparirgli inanzi duo Asini, sopra luno d' e quali montando, ne passò l'acqua senza periglio, liberandosi ad vn tempo da quelle smanie. Hor' indi a picciol tẽpo, si dice che quell'Asino con voce humana parlò. et sì supbo diuenne per la grossezza del naturale suo membro, che volse di ciò pareggiarsi al Dio Priapo. Il quale di ciò sdegnato, per la sua arroganza l'uccise. Ma gioue gli tolse amendue, et pe'l beneficio fatto a Bacco suo figlio, ne fece due stelle.

Ma odi ò Ergino, come variamente ne fauoleggiano. Altri vogliono che questi Asini fusser portati in cielo. per cio che nel tempo che gli Iddij guerreggiorono con i Giganti, Bacco, Volcano, & i Satiri, montati sù gli Asini, vennero a questa guerra. Il per che, tosto che gli Asini vdirono i terribili strepiti delle trombe, delle arme, & de gli altri stormenti battaglhiereschi, impauriti fortemente, cominciorono a ragghiare. In modo, che alli smisurati lor ragghi, sbigottiti da laltro canto i Giganti, lascioron l'impresa fuggendo. & gli Iddij per mezzo de gli Asini ne riportarono il Triõpho.

Sì che per cotal beneficio, ne volsero in cielo il Presepe et gli Asini, & gli posero nel bel luogo del Cancro. il cui camino riuolge ver l'Occidente. NAVS. Io mi ricordo a q̃sto proposito de gli Asini, hauere letta vn'altra fauola sopra il fatto dei Giganti, che certo hà somiglianza con la detta da voi. & par che dicano, che Tritone trombetto del nostro Nettuno, hauendo nel lito trouata a caso vna Conca marina,

gli parue che li potesse seruire per Tromba. onde in ciò adoprandola, la portò seco nella guerra che li Dei fecero con i Giganti. oue sonandola poi, ne fece vdire vn suono sì fiero, & per l'adietro non piu sentito, che impauriti i Gigáti se ne fuggirono, come quegli che stimorono fusse horribile mostro, iui da Nettuno condotto a rouina loro. onde per questo lasciorono la vittoria a Gioue. ERG. Sia come si voglia, che hauendo hoggi inteso, come in cielo sono anchora per stelle gli Asini, voglio piu che mai credere, che dalle stelle vengano gli influssi al mondo. per che mentre veggiamo de gli huomini, che sotto la forma humana hanno tutto il rimanente di bestia, possiamo a ragione credere, che i tali habbino hauuto in Ascendente cotesti Asini conuersi in stelle. CLO. Ben mi fate voi ridere Ergino caro. ma non per le risa, io vò lasciare il preso parlare.

Il Leone tra segni il Quinto, hà dieci stelle, oltre a q̃lla molto lucente, che per stargli nel core, n'è a punto il Cor del Leone chiamata. da alcuni la stella reale. per che chi sott'essa nascono, sortiscono nascimento reale. Oltre alle quali, ne ne appaiono anchora altre sette presso la coda d' esso Leone, ma alquanto oscure: dette i Crini di Berenice. & la chiara et grande che nel petto di Berenice appare, Tyberõe è detta.

Vergine: che sotto i piedi di Boote è posta, et tra'l Leone et Libra, hà vna stella tra l'altre, detta Protrigete, et vn'altra chiamata la Spica.

Scorpione, che con le branche distese, occupa il luogo de duo Segni, lun di Libra, & l'altro di se medesimo, hà xx stelle, delle quali quattro n'hà nelle corna, due dinãzi chiare, et due altre oscure, le quali formano il segno di Libra, da gre

ci chiamate Chele.

Sagittario, che quando Scorpion nasce, hà per costume d'ascendere, onde pur'allhora Orione s'asconde tutto, et Cepheo con tutto il collo, le spalle et le mani, hà xxij stelle per tutto il corpo partite, oltre il segno della Saetta che ne hà quattro, et dinazi a i piedi il segno della Corona.

Capricorno, la cui effigie è simile al' Egypane, per cio che la parte dinanzi è di Capricorno, et la posteriore di Pesce, hà xxvij stelle in tutto.

Aquario, che mal per noi altri nochieri humido sorge, hà deceotto stelle. & nello sparger dell'acqua da man dritta et sinistra, ne sono figurate xxxi, delle quali due sono splendide, & l'altre oscure.

Pesci, d'e quali luno è chiamato il maggiore, laltro il minore, et luno è Settentrionale, et laltro Meridionale, hanno le code volte luna contra a laltra, et vn legame giallo tra loro che gli contiene insieme, insino a i piedi d'Ariete, et al' homero destro d'Andromeda, et al segno del Pesce maggiore. Et per cio che, del Pesce Magno s'è fatto ricordo, del quale vogliono che sieno nipoti i sopradetti duo Pesci, egli se non è tra i dodici posto, è iui appresso, ne la parte d'Ostro. onde quando i duo Pesci sorgono, egli anchor sorge. & credesi ch'egli sia che riceua in bocca l'acqua che versa l'vrna d'Aquario. Hà questo Pesce dodici stelle, delle quali vna è sotto i piedi d'Aquario, & tre nelle braccia, & sono le piu chiare di tutte l'altre. NAVS. Deh che non nascesti a quei Tempi ò Ergino, quando il Zodiaco fù posto in cotale assetto? Veramente ti conosco per tale, che ò per fauore di Gioue ò per tuoi merti, ò per buona ventura non ti sora mancato in cielo

vn luogo. ERG. *Dite il vero per certo.* Pure *io vi so dire, che non ſerei ſtato sì bel fanciullo, che* Gioue *m'haueſſe rapito per* Ganimede, *onde poi ne foſſi ſtato nel* Zodiaco *poſto. ma ſia come ſi voglia, alla fortuna nõ ſariano altri mezzi mancati. & forſe in quegli amorazzi di* Gioue, *mi fora accaduta qualche ventura, sì che co'l volerſi ſeruire d'e mezzi miei, me n'haueſſe dato il cielo per guiderdone.* Ma *io nõ me ne doglio ò* Cloanto, *in ogni modo io ſarò pure tra i ſegni celeſti ſe voi vorrete.* CLO. Forſe *io debbo eſſer quel* Gioue, *che ſtatuì nel* Zodiaco *i* Sedili, *onde in mio arbitrio ſia il potertici dare vna panca.* ERG. A*ſſai di luogo mi ci darete, facendomi del cielo partecipe, cio è quelle coſe inſegnãdomi, ch'a diuini ingegni conuengono.* CLO. V*edete voi altri.* Certo Ergino *non vuole ch'io ne diſcorra piu oltre: & per ch'io mi rimanga quì, mi si moſtra adulatore a bell'arte.* Sà *egli, ch'io non pure non sò delle adulationi ſeruirmi, ma che in grande odio le hò in colui che le vſa. & però và egli quelle coſe dicendo, onde diuenẽdone a me odioſo, mi dia cagion di tacere.* ERG. Coteſte *ſariano ſcuſe per non farmi compiuta la gratia. ma laſcierò fare alla corteſia voſtra. ſon certo che non vorrete laſciarmi così ſoſpeſo in queſto* Zodiaco, *si che io ci reſti a punto per* Montone *ò per* Toro. *& però hauẽdomi guidato buona pezza pe'l cielo, vogliate anchora guidarmici inſin' a tanto, ch'io non c'habbi piu biſogno di guida.* CLO. Hor *sù, ch'io ſon contento ſenz'altro. & per toſto compirla, dico, che de i ſegni del* Zodiaco *s'è ragionato, & così anche s'è fatto ricordo d'alcune lor ſtelle, come le* Hyade, *le* Pleiade, *il* Propeo, *il* Preſepe *cõ i duo* A*ſinelli, il cor del* Leone, *la* Spica, *&* Protrigete *con l'*Vrna,

E il vero, ch'io lasciai a dietro alcune stelle, dette Lineole, le quali sono quattordici, cio è noue nella linea Ostrale, et cinque nella Settentrionale. delle quali quella che molto riluce, et si vede nell'estrema parte della linea, si chiama da noi il Nodo. Hora i segni che sono ī Settentrione, son questi, l'Orsa maggiore et la minore. Il Dracone che contiene le due Orse. Boote, ouero Arctophylace, ò vogliam dire il custode dell'Orsa. La Corona. L'Engonasis. Serpentario. Il Serpente. La Lyra. Il Cigno. La Saetta. L'Aquila. Il Delfino. La prima parte del Cauallo. Cepheo. Cassiepea. Andromeda. Perseo. Ericthonio. Il segno Delloton. Il Crine di Berenyce, del quale s'è detto. Sonui alcune altre stelle, che ne i detti segni hanno i propri lor nomi. Impero che quella stella notabile ch'è sopra il mezzo delle gambe di Boote, si chiama Arturo, il quale mai non regna, che da noi miseri non se ne paghi il fio. Quell'altra ch'è presso la Lyra, è detta la Lyra dal nome del segno intero. Quell'altre nella pūta della sinistra mano di Perseo, si chiamano le Gorgonee. Quell'altre due così picciole, nella pūta della medesima mano di Perseo, sono i Capretti. Et q̄ll'altre che son nella destra spesse et picciole, denotano la Scimitarra di lui. Quell'altra che sì bella veggiamo nell'humero manco d'Ericthonio, chiamiamo la Capra. Et per cōchiudere, intorno il Cigno gliè Pegaso Cauallo alato. Ne di q̄sti segni ò Ergino io m'affatico a dir molto, così circa il numero delle stelle, come circa le cagioni, onde in cielo forono posti. Solamente delle due Orse ti dico, che la maggiore è da Greci chiamata Arcto, ouero Helice, & la minor Cynosura, la quale secondo alcuni, Phenice, ò Arctophylace, ò la coda

del Cane. Sono anchora chiamate i Settentrioni, ouero il Car ro. & che ſia il vero che in queſta forma ſi moſtrino ī cie= lo, eccoui là (doue co'l dito u'accenno) le ſette ſtelle. Pri= *ma voi ci vedete le due ſtelle pari et grandi, che rappreſen= tano i* Duo Buoi. *Poi ci vedete le* Q*uattro, che ben vi mo= ſtrano la forma del Carro. & la* Settima *pur ci vedete, che viene ad eſſerci per colui che guida i* Buoi *& il* Carro *da lor menato.* Hora Q*uest'* O*rſa maggiore (come molti hā no detto) non và mai ſotto l'altro* Hemiſpero*. al che dāno i* Poeti *queſto colore, con dire, che* Thetys *moglie del noſtro padre* Oceano, *non vuol riceuerla nel ſuo regno, ſi come ci ri ceue le altre ſtelle, quando la ſera ſi corcano, ſolamente ꝑ cō= piacerne a* Giunone, *della qual fù nudrice.* Hor *queſta ſtel= la (ò per dir meglio) ſegno, è da* Greci *marinari oſſeruata nelle nauigationi che fanno. ſi come pe'l contrario da i* Phe *nici è oſſeruata la minore, per eſſere piu vicina al* Polo, *& per manco muouerſi dal ſuo luogo.* Appare *l'*O*rſa mag= giore nel far della notte, ma l'altra quantunque piu picciola, è piu da tutti oſſeruata, ſi come pur'hora facciamo noi, ꝑ eſſe= re quella che conturba i mari.* Molte *ſtelle hanno queſti duo ſegni. ma l'ultima ch'è nella coda della minore, è da noi chia mata il* Polo, *ꝑ eſſere piu dell'altre propiqua a l'*Axe *del mō do.* Et *poi che l'*O*rſe u'hò moſtre in cielo, ecco che pur'iui u'addito il* Dracone, *il quale co'l capo et con la coda torcen= doſi, co'l capo intorciglia l'*O*rſa maggiore, & con la coda tiene auolta l'altra minore.* Et per *paſſare a i* Segni Meri= *dionali, ti dico che ſono queſti.* Orione, *& è quegli a punto noſtro nimico, vedendoſi nel naſcere al mare recar fortuna, et la* Terra *con acque allagare. et queſto nel tēpo del* Ver=

no. per che, per essere di splendide stelle ornato, tiene anchora contrario effetto, & se risplendente appare, ponno i marinari aspettare sereno cielo, & così il contrario, se sorge oscuro. Hor' *oltre ad* Orione *u'è l'*Anticane. La Lepre. L' *argo.* L'Hydra. *La* Coppa. *Il* Corbo. *Il* Centauro. *La* Fiera *che tiene su'l collo il* Centauro. *Il vase.* *Il* Pesce *chiamato* Ostrino, *del quale s'è detto.* Il Ceto. L' Acqua *che da l'*Aquario *è sparsa.* Et *il fiume et da* Orione *scorre.* Sono *in questi medesimi segni* Austrini *certe stelle et i lor nomi. per che la chiara stella che si vede nell'*Anticane, *si chiama* Procyone. & *quella ch' è in bocca al* Cane *di chiaro splendore, si chiama* Canicola *ò* Sirio. Euui *anchora vna stella che appare sù la cima del* Temone *dell'*Argo, *chiamata* Canopo. & *quì voglio scoprirui vn notabile errore, ch' io trouo appresso duo eccellenti scrittori,* Plinio *dico, et* Proclo, *che della* Sphera *hà scritto.* Conciosia *che* Plinio *scriue come la stella* Canopo *non si vede in* Rhodo, & *meno ī* Alessandria. & Proclo *contendendo il contrario, dice che in* Rhodo *si vede, ma con difficoltà: & che ne i luoghi alti, del tutto si vede, ma in* Alessandria *a niun modo, quasi non appaia la quarta parte sopra l'*Orizonte. Ond'*io penso, che questo errore sia accaduto in cotai huomini dotti, ò ꝑ che forse hanno seguito l'autorità di qualche scrittore, che anche in ciò fù poco auertito, ò che in altre piu graui materie erano occupati a quell'hora, quando di queste cose scriueano. perche troppo chiaro è questo errore, poi che tutte le stelle d'*Ostro, *tra le quali è* Canopo, *piu ageuolmente si veggono in* Alessandria *che in* Rhodo, *sendo* Alessandria *piu che* Rhodo *verso l'*Ostro *riuolta.* Non *si pensi per tanto, che cotai huomini*

mini non habbino ciò ſaputo, eſſendoſi in coſe maggiori moſtrati dotti. Impero *che a noi occupati, molte volte auiene, che in vece del noſtro nome medeſimo diciamo vn'altro, onde non ſaremo ſtimati che non ſappiamo gli iſteſſi nomi. ò forſe per altrui negligenza cotal'errore ſi vede, i quali quel luogo hanno corrotto, che di coreggere a qualche modo penſauano. il che facilmente ſi puo ſtimare, nó veggendoſi* Libro *sì ſottoſopra conuolto, et mutato come il buon* Plinio*; ſi che poche parole (io penſo) vi ſi leggano hoggidì, che del proprio autore ſieno.* Ma *torniamo al primo ſétiero.* NAV. Non *vi ſia noia* Cloanto *ſe u' interrompo il parlare. per che hauendo ricordata la* Coppa *tra detti* Segni*, mi son ricordato di quello, che a bel propoſito di quel* Segno *vdî vn giorno diſcorrere tra ſaggi nochieri.* CLO. Nó *può eſſermi ſe non diletto il ſentirui parlare.* NAVS. Dico*, che trouandomi con alcuni marinari verſo* Creta *vn giorno, ſi véne a diſcorrere doppo molti propoſiti, come i* Platonici *et ſpetialmente* Macrobio*, dicono lo 'nferno eſſere dal cielo in giù diſceſo, & le anime dal cielo in terra ſcendendo, venir nello 'nferno, & q̃llo fiume* Leteo*, et quella morte che i* Poeti *pógono nello 'nferno, quì ritrouare: per che venute quaggiù, obliano quanto nel cielo inteſero, & priue della celeſte vita, quì muoiono nella prigione corporea.* Aggiunsero *poi a q̃ſto, come vogliono eſſere vna cómune materia, la quale impreſſa et ſegnata dalle diuine* Idee*, formò tutto il mondo, ciò che ſi vede et muoue: la parte di lei ſuperiore, liquida et pura, della quale ſon fatte et viuono le diuine coſe, chiamaro* Ambroſia *et* Nettare*: la parte inferiore, torbida et cóſuſa, diſſero eſſere il fiume di* Lethe*, del quale beono le anime ſcendê*

do ne i corpi. & indi finsero nelle stelle essere la Coppa di Bacco tra Cancro et Leone, che le anime per la porta di Cãcro dicon'uscire per venire quaggiù, come per Capricorno entrare tornando al cielo. onde vscita per Cancro, l'anima trouando la Corporea materia torbida et confusa & piena d'oblio, ne beue, & ne diuiene ebbria, come beuuto hauesse nella Coppa di Bacco, sì che pone in oblio il cielo: onde Platone vuole che il nostro imparare sia rimembrare. CLO. Et questo bello acquisto hà fatto pur' hoggi Ergino, hauendo sì belle cose apprese. & poi che delle due porte di Cancro & di Capricorno s'è fatto ricordo, voglio anchora farti intẽdere Ergino, come i Poeti finsero nõ senza Phisiologia, due Porte in molte cose. nel Cielo, l'Oriente et l'Occidẽte, luna di luce laltra di tenebre. La Porta di Cancro ch'è di generatione, et la Porta di Capricorno ch'è di corruttione. Nel sogno, la Porta del falso, et la porta del vero. Così nel cuore, la porta del bene, della vita, & della gioia: & laltra del male, della morte, & della noia. Ma debito è che il corso cominciato si compia.

De gli Orti et de gli Occasi delle stelle conuenendo parlare, dico prima che questa è la parte più difficile nella Sphera, hauendone li scrittori sì oscuramente parlato, che chiaro costrutto cauare non se ne puo da chi vuole in questa scienza entrodursi, se lunga prattica non lo guida. Ma sforzerommi (non negandoci la scorta hauuta da coloro, che ciò meglio hanno inteso et piu chiaro hanno scritto) che tu Ergino piu a coloro obligatone che a me, non sarai tra gli vltimi ad intendere questa materia. Dico dunque (& questo pur dissi su'l cominciare) che questa celeste circunferenza, volgẽdosi

ſopra l'aere, l'acqua, et la terra (il che placq̃ a la prouidéza diuina per ſalute et per conſeruatione de l'vniuerſo) códuce tutte le ſtelle ſeco, delle quali alcune hanno ſemplice moto co'l cielo, ſtandoci ſempre fiſſe, ſenza lor moto particolare: et altre, che a forza ſono portate co'l primo mobile, ci hanno lor proprio et volontario moto: onde in varij tempi ſi veggono in varie parti del cielo, & queſte l'erranti ſono. le quali ſi come aſſomigliai (che ricordare vi dee) alle formighe che caminaſſero allo 'ncótro della ruota, così anche aſſomigliare ſi potriano ad alcuni di noi, i quali da proda a poppa n'andaſſimo tutta uia, mentre queſta naue il ſuo camino ſeguiſſe. cō la qual ſomiglianza parlando delle ſtelle fiſſe anchora, ſi potriano pur ſomigliare ad alcuni di noi, che ſempre fermi al Temone ò in altra parte, ſenza muouerſi punto, ſeguiſſimo il mouimento et l'errore di queſta naue. Le ſtelle dūque ch'immote ſono, da la parte doue ſon fiſſe mai nó mouēdoſi, rimangono tutta via in vn medeſimo luogo. & tra queſte ſono le Pleiade, delle quali mai luna nó laſcia l'altra, nó ſcópagnandoſi dalle Hyade che hanno vicine. & tra queſte tali è pur il Dracone, che (come hò detto) tiene le due Orſe et co'i capo et con la coda conuolte. Le ſtelle poi, che ſi muouono da ſe medeſime, ben che ſi veggono vaganti quando in vna parte del Zodiaco et quando in altra, nó però il lor vagare è per ogni giro del cielo che loro piaccia. ma pe'l Zodiaco ſolamente girandoſi, ſouente ò due ò piu ſtandoſi in vn luogo medemo, ſi veggono cadere et ſorgere inſieme, & indi a pochi giorni luna ſcompagnarſi da l'altra. il che non ſolo con i noſtri occhi chiaramente veggiamo, ma col teſtimone iſteſſo di noſtra viſta poſſiamo chiarirci di eſſe errāti,

mentre allo 'ncontro del continouo volger del Cielo da Leuã te a Ponente, vanno di proprio corſo da Ponente a Leuante.

Et che ſia vero, poniamo mente a l' ordine de i Segni, ne i quali è diuiſo il Zodiaco, cominciando da qualunque ci piace. Noi vederemo ſenz'alcun dubbio, che naſcendo Ariete, doppo lui ſorge Tauro, per le cui orme vãno Gemini, i quali Cancro poi ſegue, & così gli altri ſecondo l'ordine. Perche ſe le ſtelle Erranti procedeſſero di proprio corſo da l'Orto all'Occaſo, ſi come procedono i Segni del Zodiaco, non da Ariete in Tauro, ne da Tauro in Gemini ſi volgeriano co'l ſeguente lor'ordine, ma da Gemini in Tauro, et da Tauro in Ariete caminariano d'accordio co'l volgimento celeſte. Onde mouendoſi (come ſi pare) dal primo ſegno al ſecondo, che immoti ſono, & fiſſi nel cielo, et così dal ſecondo al terzo infin' a l'ultimo con par'ordine, niun dubbio c'è, queſte ſtelle girſi mouendo non concordi co'l moto celeſte, ma diſcordi da quello, mentre da Occidente in Oriente con fretta volgendoſi, gli trahe anchora con violenza in ſpatio di venti quattro hore.

Ma prima ch'a le minute ſtelle vegniamo, veggaſi vn poco nel torto corſo del Sole, quello ch'auiene non meno circa il naſcere, che circa il cadere de i dodici ſegni. & qndi a q̃llo che auanzerà, con ordine procederemo. Il Sole dunque (non altramente che della Luna vi diſſi) da l'Occaſo a l'Orto ſi moue di ſuo proprio corſo, anchora che il ſuo moto ſia del Lunare piu tardo. Cóciofia, che (come anche s'è detto) tanto ſpatio egli conſuma nella miſura d'un Segno, quãto la Luna in tutto il Zodiaco. Poniamo lui dũque trouarſi nello Ariete Segno Equinottiale, oue le notti có i giorni ade-

gua, eccoui che occidendo co'l detto Segno, tosto la Libra si vede nascere sopra l'Orientale Orizonte, & il Tauro all'Occidente è vicino, per che le Pleiade et le Hyade, che sono del Tauro le parti piu chiare, si veggono (cadendo il Sole) nel margine dell'Occidente. Và poi il Sole nel mese seguẽte in esso Tauro. oue (si come si pare) trouãdosi, certo è; che non si veggono ĩ quel mese le Pleiade; ne altre parti del Tauro sendo dallo splendore Solare, così esse come le vicine stelle offuscate. Onde occidendo il Sole cõ Tauro, la Libra viene ad inalzarsi alquanto piu sopra l'Orizonte, in modo che lo Scorpione si vede sorgere nel cadere del Sole, et i Gemini apparire vicini all'Occaso, nella detta maniera. Et così poi, lasciandosi adietro il Tauro, i Gemini non si veggono piu, hauendogli presi il Sole, & doppo loro il Cancro, co'l quale quand'egli occide, la Libra, che nel margine dell' Oriente si vedeua mentre il Sole era ĩ Ariete, si viene a mostrare a mezzo cielo. Per le quai cose è chiaro, ch'egli di corso proprio varcati tre segni, Ariete, Tauro, et Gemini, hà trascorsa anchora la quarta parte del cielo, et ch'indi ne i tre mesi che seguono, misurandone altri tre, Cancro, Leone, et Vergine, troua Libra, facendoci da capo le hore del dormire et del vegghiare eguali. Nel qual segno di Libra occoltandosi il Sole, vedete che lo Ariete, co'l qual'egli sei mesi inanzi si nascondeua, comincia ad vscir fuori per Oriente. Ne tegniate per strano ch'io habbi eletto piu tosto l'Occaso che l'Orto del Sole, per che i Segni nel occidere del Sole, si veggono sopra l'Orizonte, il che nel suo nascerci, non accade. Et però, vedendosi come il Sole prende quei segni, che doppo l'Occaso di lui, si vedeuano sopra terra, conosciamo ch' ei di proprio

corso si muoue contro il mouimento celeste.

Hor necessario u'è hora sapere, come alcun d'e dieci segni sorgono dritti, & alcuni obliqui: et quelli che dritti nascono, caggiono obliqui, si come allo 'ncontro, quelli che salgono obliqui, discendono retti, il che sapete auenire dal torto essere dell'Orizonte. Tutti quei segni dunque, che dal primo grado di Capricorno, passando per Ariete, si trouano in fin' a l'ultimo d'e Gemelli, nascono dritti, & muoiono retti, quanto a gli habitatori di questa nostra Temprata Zona. Et così gli altri sei, passando dal Cancro per Libra fin' a l'ultimo di Sagittario, nascono dritti, & cadono obliqui, in modo che questi sei vltimi, porteranno nel nascere, quasi due de le tre parti di Equinottiale, & gli altri vna sola. per che ò sia lungo ò breue il giorno, bisogna che sei segni nascano & non più, et altrettanti la notte. Di questi sei dunque che dritti sono, Vergine et Libra, consumando molto tempo nel leuare, sorgono piu dritti de gli altri. Leone et Scorpio manco dritti s'inalzano di Vergine et Libra, et caggiono piu torti di Cancro et di Sagittario. Onde quanto sono men dritti, & quanto piu vicini a i Tropici, tanto manco di tempo pongono nel nascer loro, di che auiene il contrario ne gli altri sei.

Hor questo esser retto et obliquo, se ne mostra dall' Equatore. per che quei Segni, che montano con piu gradi di lui, sono piu dritti: & quelli che con meno, più torti. Ma come sei di questi dodici sorgano obliqui, et sei dritti, da ciò si proua, che nelle notti Estiue che son di otto hore et mezza, non si veggono piu che sei segni sorgere ne l'Orizonte, i quali sono obliqui. & nelle notti del Verno, che sono di quindici et mezza, sei Segni parimente montano, che dritti sono. Et se

l'Equinottiale è quello che misura le hore, onde ogni quindici gradi di lui che surgano, fáno vn'hora, si vede che i sei Segni retti occupano piu di Equinottiale, che non fanno gli obliqui. Hor poniamo dunque sei Segni sopra il nostro Orizóte, di quelli che sorgono retti, in modo che il Coluro Equinottiale, ci faccia il Meridiano con quella parte che p Libra trappassa, vedrete, che questi tre che sono dal Meriggio verso Oriente, sorgeranno dritti, & i tre dal Meriggio all'Occidéte, caderanno obliqui. & allo'ncontro gli altri sei, sopra terra et l'opposta parte del Coluro sopra il nostro Capo ponendosi in tal modo, questi tre verso Oriente nasceranno obliqui, & gli altri tre verso Occidente occideranno diritti.

Ma se si metterà Cancro al Meriggio in questo modo, i sei segni che sopra terra si mostrano, saranno retti, per che Cancro, Leone, & Vergine sono di quelli che sempre nascono, et Ariete, Tauro, et Gemini, di quegli che sempre muoiono retti. & così se il Capricorno si porrà anchora al Meriggio, tutti i sei segni discoperti si trouerãno obliqui, per che Capricorno, Aquario, & Pesci sono di quegli che nascono, & Libra, Scorpione, & Sagittario, di quegli che sempre occidono obliqui. Ma buono è (poi che di ciò s'è detto) che auertiate come alcune relationi si fanno in tutta, alcune solaméte in mezzo la Sphera. In tutta la Sphera haurete per contrario il Caldo al Freddo, & il giorno alla notte. per che quando il Sole nel primo grado di Cancro pone il piede, il giorno è par' alla notte. & quando nel primo di Capricorno, tanto grande è il freddo quanto allhora è il caldo. La notte sarà di tãte hore, nell'entrare di lui nel primo d'Aquario, di quante il giorno, nel prendere il principio di Leone, et

così nella fine di questo, come nella fine di quello. In mezza la Sphera poi haurete simili da principio a fine, et da fine a principio, per che tanto sarà lo spatio del giorno, stando il Sole nella fine di Tauro, quanto q̃ll'altro stando egli nel principio di Leone, & nella fine di questo come nel prĩcipio di q̃llo. In mezza la Sphera dunque, Gemini con Cancro, Tauro con Leone, Ariete con Vergine si consanno. In tutta poi, Cancro a Capricorno è opposito, ad Aquario Leone, Vergine a Pesci, ad Ariete Libra, Tauro a Scorpione, & a Sagittario Gemini.

Ma ne voglio in questo fermarmi, anzi ch' alle cose piu vltime circa il nascere et cader delle stelle si vẽga. Per che soggiungo, come queste Sette stelle di cui s' è parlato, sono portate per lo Zodiaco. ma sapere douete, com' esse non per questo si mescolano con le stelle che nel Zodiaco sono. ꝑ che ciascuna hà il suo cielo diuiso in dodici parti. & quei Pianeti, che saranno, poniamo sotto le stelle dello Ariete peruenuti, si diranno essere in esso Ariete, & il simile ne gli altri segni. Hor bisogna che con questo sappiate, che Saturno, Gioue, et Marte, doppo la Congiuntione che hauranno fatta co'l Sole, per sei mesi si faranno Matutini. & doppo la Oppositione, Vespertini per altri sei: & questo fanno anchora tutte le stelle fisse. Ma allo 'ncontro la Luna, doppo la Congiuntione, per quindici giorni apparirà Vespertina, & doppo la Oppositione per altri quindici, Matutina. Hor Venere, et Mercurio, per essere sempre vicini al Sole, non vengono mai in Oppositione di lui, ma volgendosi tutta uia per lo suo Epiciclo, quando Retrogradi sono, passata la Cõgiuntione hauuta co'l Sole, come i tre superiori, si veggono Matutini, &

quando

quando diritti, Vespertini. Ma io conosco ò Ergino che difficile t'è a capire, in che modo Venere et Mercurio si volgano per lo Epiciclo del Sole, & quãdo s'intẽdono esser Retrogradi. & tal che il tutto ti cappia, dico, che q̃ste Sette stelle non solamente hanno (si come hò detto) vn cielo separato ꝑ ciascuna, ma oltre quel cielo (del Sole però nõ s'intẽda così) vn'altro cerchietto, per l'estreme parti del quale, essi sei pianeti caminano. et egli con vna sua estremità riguarda verso il cielo stellato, et con laltra verso la terra in q̃sto modo.

Poniamo che questo gran Cerchio che quì vi dissegno sia il Zodiaco de i Pianeti. Hor faccisi vn'altro Cerchietto ĩ q̃sto modo, cio è, che mezzo venga a parere di fuori, et mezzo dentro il giro del Cerchio grande. Quando dunque alcuno de i Pianeti si ritrouerà ĩ q̃sta parte di Epiciclo (che così viene a chiamarsi il Cerchietto) la quale guarda verso la terra, sarà Retrogrado, ꝑ che anderà cõtra il moto del cielo suo, & questo moto sarà piu tardo. & quando si ritrouerà in quell'altra parte che è verso il cielo stellato, sarà diretto, per che il moto di lui sarà conforme con q̃llo del cielo suo, et piu veloce de l'altro.

Et per che con gl'hauuti discorsi, sei piu 'ntrodutto a poter capire il preso soggetto, breuemente toccãdo gli Orti del Sole, anzi quei delle stelle, dico, che il Sole hà tanti Orti & tanti Occasi diuersi, quante sono le sue reuolutiõi Diurne da luno Tropico a laltro. Ma lasciandogli tutti (per che lungo sarebbe et non necessario ricontargli) tre solamẽte (come da gli scrittori sono stati notati) ne dei sapere, cio è i duo estremi, che sono l'Hiemale, & l'Estiuo, & quel di mezzo, che l'Equinottiale s'intende. Hor quãdo il Sole nel primo gra-

do di Capricorno sarà, si dirà nascere in Orto Hiemale, & le ombre gitterà à l'Occaso Estiuo. Quādo poi nel primo grado d'Ariete, et dell'opposita Libra, vscēdo fuori delle par ti Orientali in Orto Equinottiale, gitterà l'ombre all' Occaso Equinottiale. Alla fine, quando vscirà ne l'Orto Estiuo, & l'ombre si gitteranno verso l' Occaso Hiemale, sarà allhora nel principio di Cancro. Il simile si puo intēdere de gli Oc casi, che questo gitterà l'ombre verso l'Orto Estiuo, l'altro verso l'Equinottiale, et il primo verso lo Hiemale. Et p se guire hoggi mai delle stelle, dico, che i Segni et le stelle fisse, hanno tre Orti, et tre Occasi. Eliaco, Cronico, & Cosmico.

Di quest'ultimo che Mondano vuol dire, non accade par larui, già che non si troua che i Poeti ne parlino, per che per lui non si dissegna alcun tempo, & ogni Segno ò Stella che sorga sopra l'Orizonte, ò sotto di lui discenda, sia da che ho ra si voglia, si troua (secondo i giuditiari Astrologi) i Or to ò in Occaso Cosmico, di sorte, che non solo in ogni gior no, ma in ogni hora bisogna, che qualche stella ò nasca ò cag gia. Et per tanto, de gli altri duo, cio è dell'Eliaco, & del Cronico parlando, dico, che l'Occaso Eliaco auiene, quādo p lo nascer del Sole, le Stelle s'ascondono. & l'Orto, quando per lo suo partire, si scuoprono. Pongasi p essempio il So le da i Pesci passare in Ariete, et con la luce sua nel tramon tare che ei fà, non solamente nascōdere il Segno d'Ariete, ma tutte le costellationi che sono nel margine dell' Occidente, di sorte che da niuna hora veder si possano: & poniamo ha uersi lasciato a dietro i Pesci con tutte le cōstellationi, che nel suo nascere si trouerãno vicine all'Orizonte Orientale, q̃ll' Occaso dunque verrà a chiamarsi Eliaco Vespertino: &

questo Orto Eliaco Matutino. Occaso si chiamerà, per che le Stelle sono ascose dal Sole, che veder non si possono: et Eliaco, che vuol dire Solare, per che per cagione del Sole q̃sto 'ntrauiene. Vespertino si chiamerà, per che il Sole ci hà priuati d'una constellatione, la quale anzi che seco la Cõgiuntione facesse, per sei mesi continoui, era (tramontando egli) da noi veduta, prima la sera in Oriente, poi a mezzo il Cielo, & vltimamente in Occidente, onde poi ch'egli l'hà occupata, piu non si vede. Orto Matutino si chiamerà, per che trouandosi i Pesci fuori del dominio & occupatione del Sole, vengono a rihauere lo splendore, che per i raggi di lui era in loro smarrito, si che ꝑ questo la mattina s'incominciano alquanto a scoprire anzi che il Sole sorga, i quali gia sei mesi in quella staggione erano stati couerti, et così ꝑ altri sei mesi continoui nell'ultima hora della notte si scouriranno, ꝑ che sempre i sei Segni, ne i quali il Sole hà da prendere stanza, si veggono la sera, & quelli dond'è vscito, compaiono la mattina. Hora, l'orto Cronico Vespertino sarà dell'Opposito segno ch'è Libra, mentre il Sole tramonterà pure con esso Ariete. Orto si chiamerà, per che mentre che il Sole staua in Pesci, la Libra (occidendo egli con loro) la sera nõ si vedeua, ma ꝑ hauere dipoi occupato Ariete, viene a renderci la Libra, la quale allhora s'incominciaua a veder nascere in Oriente, stataci gia nascosa sei mesi nella prima parte de la notte. Cronico, che vuol dir Temporale, si chiamerà, ꝑ che dimostra tempo. Vespertino vltimamẽte verrà a chiamarsi, ꝑ che quella constellatione si scuopre a noi nella sera, la quale per sei mesi c'era stata in quell'hora couerta. Così dunque hauendosi il Sole lasciati a dietro i Pesci, sarà l'Oc-

caso Cronico Matutino di Vergine, mentre q̃sto Segno verrà a nasconderſi in Occidente a chi poco inãzi l'Orto di esso Sole guardaua verso il cielo stellato, & il quale mentr' era il Sole in Pesci, la vedeua inanzi il suo nascere, nel margine Occidentale. per che gionto ch'è poi il Sole i Ariete, si può stimare come la incomincia a perder di vista. Così a punto, come se duo huomini fussero, l'uno d'e quali guardasse a quei Segni che sono sopra terra leuando l'Aurora, & l'altro a i Segni che appaiono occidendo il Sole: per che di questi duo tali, il primo verrebbe a chiamarsi Matutino, et il Secondo Serotino. onde mẽtre il Serotino viene a ꝑdere in Occidente la vista d'Ariete occupato dal Sole, & viene ad acquistare in Oriente la vista di Libra, forza sarà che il Matutino venga a vedere in Oriente i Pesci che il Sole hà lasciati, & a perder di vista in Occidente l'opposita Vergine. il simile auenendo nel mese che segue, oue mentre al Serotino si mostrerà Scorpione in Oriente, verrà ad asconderſi Tauro in Occidente: & al matutino che haurà perduta Libra in Occidente, verrà a scoprirsi Ariete in Oriente. Ma procediamo piu oltre. Sapere si dee cõ questo, come dallo Occaso Eliaco Vespertino, ci nasce l'Orto Cronico Vespertino. & da l'Orto Eliaco Matutino ci nasce l'Occaso Cronico Matutino. Così dunque l'Occaso Eliaco sarà sempre Vespertino, & l'Orto Matutino. et così allo 'ncontro, sempre l'Orto Cronico sarà Vespertino, & l'Occaso sempre Matutino: auertendo però, che ciò solamẽte sarà delle Stelle fisse et de i tre Pianeti superiori. Impero che il contrario auiene della Luna. nella quale l'Occaso Eliaco, & l'Orto Cronico, sempre parimente Matutini saranno, & l'Orto E-

liaco, & l'Occaso Cronico sempre Vespertini. & che sia vero, mentre la Luna viene a fare co'l Sole l'Occaso Eliaco, noi veniamo ad esser priuati la matina di vn Pianeta, che in Oriente vedeuamo. & mentre fà l'Orto, lo rende a noi la sera in Occidente. & così, mentre ella fà l'Occaso Cronico, veniamo a perdere vn Pianeta, che la sera in Oriente vedeuamo: & facendo l'Orto, la mattina in Occidente ce'l rende.

Ma Venere, et Mercurio poi (si come s'è detto) hora doppo la Congiuntione del Sole, si vedranno Matutini, & hora Vespertini. Et per che questo è pur troppo circa gli Orti et gli Occasi nel Zodiaco, per che nelle altre parti del cielo, non vanno con quest'ordine istesso i nascimenti et gli Occasi de i segni et de l'altre stelle, per darui di ciò notitia, vo che diuidiamo tutto esso Cielo in cinque parti. La prima sia quella, che del continouo si vede quanto alla nostra habitatione. La seconda, quella che c'è sempre nascosta. La terza sarà il Zodiaco. La quarta, quella che dal Zodiaco è posta verso Aquilone. La quinta et vltima, che è verso Austro. Hor della prima et della seconda non accade parlare, non cauandosi da lor costrutto circa l'Orto et l'Occaso. De la terza che è il Zodiaco, s'è ragionato, & fattouisi vedere con che ordine sempre procede, mẽtre sempre mezzo si scuopre, et mezzo si cuopre. Accade solamente che delle vltime due parti si dica hoggimai. Per che douete sapere, che le cõstellationi le quali in queste due parti si trouano, non procedono per quell'ordine de i dodici del Zodiaco. & a chiarezza di questo, piglisi per essempio il Cane, che è Australe come vi dissi, & l'Aquila ch'a lui opposta, è Settentrionale.

Chiara cosa è, che il Cane s' incomincierà a nascondere a

l'huomo Serotino, quando il Sole si trouerà nel fine di Tauro, il che sarà a mezzo il mese di Maggio. Il Cane dunque, non come i Segni del Zodiaco, starà solamente sei mesi a non farsi vedere al Serotino, ma prima passerãno otto mesi, ch'egli possa di nuouo vederlo, & questo sarà nella fin di Genaro, quando il Sole sarà in mezzo d'Aquario. & auenga (come dico) sia egli ascoso al Serotino, non per tanto si da di subito a vedere al Matutino, ma mentre ne luno ne laltro lo può vedere, tanto indugierà in quel modo, che il Sole sarà a mezzo il Leone, cio è nella fine di Luglio, oue il Matutino lo comincia a vedere, & lo perde di vista nella fin di Nouembre, trouandosi il Sole nel mezzo di Sagittario, non hauẽdolo visto piu di quattro mesi. Onde di nuouo poi per duo altri mesi si cela al Matutino et al Serotino, i fin che Phebo sia giunto in Aquario, cio è varcato il mese di Genaro. oue incominciandosi a scourire al Serotino, solamente per quattro mesi gli fà piena vista di se, tornando a torglisi poi (come hò detto) a mezzo Meggio. L'Aquila dunque al contrario di esso Cane, mentre mancherà al Serotino nella fin di Genaro, io dico quando il Sole haurà varcato piu di mezzo l'Aquario, verrà ad apparire nella fine di Maggio, quando il Sole sarà nel mezzo di Gemini, si che ella non starà ascosa a lui piu che per quattro mesi. et auenga che si scopra al Serotino, non per tanto si celerà al Matutino. ma per duo continoui mesi, così luno la vedrà in Oriente, come laltro in Occidente: & questo, fin che il Sole sarà a mezzo il Leone, cio è alla fin di Luglio, oue allhora ella solamente si darà a vedere al Serotino, & in tutto si celerà al Matutino, al quale verrà poi a scoprirsi su'l cominciar di Decembre, hauendo

il Sole mezzo il Sagittario passato, oue non anchora il Serotino l'haurà perduta di vista, ma cosi egli, come colui parimente per spatio di duo mesi, del continouo luno la vedrà in Oriente, & l'altro in Occidente, fin che il Sole haurà passato mezzo l'Aquario, cio è nella fin di Genaro, oue poi del tutto s'asconderà al Serotino, al Matutino solo mostrandosi. al quale tornerà poi ad ascondersi nel principio d'Agosto, passato che haurà il Sole mezzo il Leone. Onde in questo modo l'Aquila si farà parimente per quattro mesi vedere al Serotino et al Matutino, cio è per tutto Giugno, per tutto Luglio ꝑ Decembre et per Genaro. Et il Cane a l'opposito de de l'Aquila, quattro mesi sarà occolto parimente al Matutino et al Serotino, cio è tutto Giugno, con Luglio, Decembre, & Genaro. Vedete mò ꝑ Dio amati nochieri, con che bell'ordine và procedendo questo Spherico et eterno Horologio, cõ le rote d'esso Sole, della Luna, et delle stelle ordinato, & da le mani di quel grãde Architetto saggiamẽte composto.
ERG. In modo ò Cloato, ch'io (mercè vostra) hò hauuto stà notte per voi l'ale d'andare al cielo. CLO. Starò a vedere, se il tuo parlare vuol altra cosa inferire. ECG. Voglio inferire, che anzi il giungere dell'Aurora nõ si dee ꝑdere il poco tẽpo che auanza. CLO. In che dũque vorresti ch'e si spendesse? ERG. In dire di quei Pronostici che appartengono a noi altri, hauendolo tante volte promesso. CLO. Io sapea certo, che tal ricordo t'era fisso nella memoria. ERG. Troppo dunq̃ vedete ò Cloato d'e miei pẽsieri. et Dio consenta ꝑ mio conforto, che così gli veggiate in quel ch'io penso di sempre amarui. CLO. Bisogna i somma ch'e si sodisfacci ad Ergino. ERG. Bisogna secondo il debito:

Perche hora che del Sole, della Luna, et delle stelle s'è detto, possa anchora col vostro aiuto apprendere, in che modo si predicono le future tempeste per i segni de i lumi medesimi. & per Dio che alle volte hò presa gran marauiglia del vostro pdirloci. & pur l'altr'hieri, anzi che pigliassimo terra, predicesti la pioggia, & poco indugiò che col vero auenne.

CLO. *Certo direi menzogna, quando altramente io dicessi, cio è che il sapere delle cose narrate non ci sia necessario, solamente per i* Pronostici. *non dico di tutti circa le cose future, che quando pur a questo i nostri ingegni applicar potessimo, ne sarebbe gran loda.* Ma *per cio che il pronosticare di tutte cose con questa scienza, è parte solamente de i giudiciari* Astrologi, *assai basta a par nostri, quãdo dalla faccia del cielo sappiamo noi medesimi auisarci, circa le pioggie et circa i venti.* Et *in qual fondo di mare nó saressimo a quest'hora, se co'l antiuedere le future tempeste, non hauessimo anzi il pericolo a noi stessi prouisto?* Certo *li scogli del mar* Capbareo, *et le* Symplegadi, & Scylla *et* Cariddi, *mille volte piu che non hanno, ne haurebbeno fatto paura, se il* Pronosticare *per via semplice di questo* Cielo, *non n'hauesse dato soccorso.* Per *che s'egli è vero, che antiueduta piaga men dole, meno dunque il tempo contrario può fare a nochieri offesa, hauendo tempo alli schermi loro per mezzo d'e celesti pronostici.* Ma *questa parte ò* Ergino, *io t'assicuro che có poche parole si compirà, p che poco è quello che ad altri io posso ĩsegnarne.* Et *poi che cosi ti piace, potrà a* Nausitheo *poi piacere, che là doue io mancherò, egli supplisca.* NAVS. In *maggior cose di q̃ste hauete voi supplito* Cloanto. & p *essere vn nochier senza mẽda, nó può difetto cadere in voi.*

CLO.

CLO. Prima ch'io cominci a dire, guardate per Dio che hora della notte puo essere. TEL. La Calamita non è guari lontana dalle sei hore. CLO. Hauremo dunque spatio che basta per quel poco ch'auanza.

Non è sol'arte ò Ergino, che in nochieri si vegga, conoscere l'aere a i segni del Sole. per che (si come hora mi torna a mente) di Democrito anchora si dice, il quale veggendo il suo fratello segar la biada matura, essendo gia il caldo grande et il giorno sereno, gli disse che lasciasse l'opera, & che portasse al couerto la messe segata. Il che a pena fece colui, che ne seguì mirabile pioggia. Dicesi parimente di quell'altro Philosopho, che venuto in Olympia con vna palliccia a torno, si mise a sedere, quasi douesse piouere, & così auenne. Le quai proue et altre che da i segni del ciel si cauano, tutte non con altro s'acquistano, che con vn continouo et solito vso del considerare, accompagnatoci da scaltro giuditio. Ma per che in quello che a dirne hò, non intẽdo di scostarmi dal preso soggetto, dal Sole incomincierò prima, ꝑ esser lo specchio et del mondo, & del cielo, & del giorno. di sorte che da lui mille auisi possiamo hauere et di sereno et d'humido, tutti certissimi et infallibili, sì che niuno è, che può falso a ragione chiamarlo, Et per tanto, secondo egli in Oriente, ò in Occidente si mostra, giudicare sempre potremo quale è la dispositione dell' aere. & prima dei attento por mente, che quando egli si leua puro, & non caldo fuori della naturale staggione dou'e si troua, allhora sia tu certo che ne promette sereno giorno. Ma s'egli nel nascere si mostra pallido, dinota infallibilmente tempesta. Et se nel corcarsi, è sereno, & pur tale si mostra nel leuarsi il seguẽte giorno, vo-

glio che sia certo allhora douer'hauerne buon tempo. Hora, s'egli per sorte sorgesse concauo, senza dubbio sarà pioso. Et se inanzi il suo sorgere, vedrai rosseggiare dintorno a l'Oriente alcune nuuole, potrai allhora senza fallo aspettare i venti: si come pioggia, se le nuuole tali, fussero nere et vermiglie meschiate insieme. Hor'oltre acciò, considera, che se i raggi del Sole, nascendo et cadendo, in lor medesimi si ritirano, pioggia ne mostrano. & se hauranno dintorno nuuole rosse nel passare all'altro Hemispero, rinfranca allhora te stesso, che nel giorno seguẽte harai sereno senz' alcun dubbio. & così anchora sia tu certo di venti, se nel sorger del Sole, le nuuole si spargeranno parte in Ostro, et parte ĩ Settentrione, etian Dio che dintorno al Sole fusse pura serenità.

Et dicoti anchora, che se pioue nel suo cadere, ò ch'i suoi raggi a lor traggano nuuole, habbi certezza che il giorno seguente non puo passare senza tempesta. Et similmente, se i suoi raggi nel nascimento non si stendono lustri, non è dubbio che quel giorno nõ debba piouere, auẽga che i detti suoi raggi non fussero da nuuoli cinti. Hor senza q̃sto, se nanzi il leuar di lui, le nuuole si vedranno raunate insieme, tutti fieno minacci di fiera pioggia: si come nuntio di giorno sereno, s'elle si vedranno dall'Oriẽte scacciate andarsene verso Occidente. In oltre, se le nuuole rinchiuderanno il Sole, q̃nto meno di splendore ci lasceranno, tanto la tẽpesta sarà maggiore: & se'l cerchio apparisse doppio, piu fiera. & se le nuuole senza partirsi ne staranno di sopra da qualunque vẽto si voglia, dinotano allhora che quel tal vẽto verrà soffiare. il che se fusse dal mezzo giorno, aspettiamo pioggia ĩfallibile. Che piu ò Ergino? Se'l Sole nascendo sarà cinto

da Cerchio, aſpetta vento da quella parte, doue il Circolo ſi vedrà rompere ò aprire. Ma s'in vn tratto lo vedremo dileguare egualmente, aſpetta ſereno giorno. Hor se'l Sole nel naſcere, lancierà i ſuoi raggi di lunge per entro le nuuole, et in mezzo apparirà voto, ſei ſicuro ch'e nota pioggia, ſi come noterà acqua et vento, oue i raggi appaiano inanzi il naſcere. Et ſe dintorno a lui nel tramontare, apparirà vn candido Cerchio, aſpetta nella notte vna lieue tempeſta, ma via maggiore, ſe dintorno al detto Cerchio entrauerrà qualche nebbia. Et così, s'egli appariſſe com'affogato, ſia tu allhora certo di vēto, ſi come (ſēdo il Circolo nero) ſarai certo d'hauere vento da quella parte, ou'eſſo Cerchio si ſpezzerà.

Ma dicaſi della Luna, che ben ti dico che tra tutti i lumi ſi dee ella hauere in somma veneratione in queſt' arte, anzi come maeſtra per dir così. Imperò che hauiamo i tempi di queſta per numeri, & con certo calcolo, onde con ſottilità Aritbmetica (la quale hora moſtrarti non poſſo) conoſciamo la Prima, la Quinta, et la Quarta decima, et la Decima quīta. & baſtādo dartene particolare notitia, ti dico che da gli antichi Egitij fù oſſeruata ī queſt'arte ſpetialmēte la Quarta, come pur'hoggidi veggiamo fare dal piu delle genti. Et pò ſe la Luna leuerà nella Quarta, & riſplendente, & con pura bellezza, ſarà ſereno. Se rubiconda, haurem venti. Se nera, promette pioggia. Et se nella Quarta anchora ſarà ritta, poſſiamo noi altri in mare attender fortuna, ſolo che non habbi dintorno vn cerchio puro, moſtrandoci a quel modo, che non puo eſſere a noi tempeſta, anzi ch'ella ſia piena. Nella Quinta, che anchor'hoggi come la Quarta s'oſſerua, s'ella haurà le Corna ſpuntate, aſpettiamo pioggia.

Se diritte et macchiate, ne mostra vento, ma ciò spetialmente sarà nella Quarta. Hora, quando il Corno che guarda Settentrione, sarà acuto et ritto, mostra che da quella parte soffierà vento. & così allo'ncontro, se verso l'Ostro sarà riuolto, da l'Ostro i venti hauremo. & s'ambe due fusser ritte le corna, mostranò che quella notte sarà ventosa. Senza che, se quando è piena, vedremo in lei solamente la metà pura, non è dubbio che i giorni non sien sereni: & se rossa, vẽtosi: & se nera, pieni di pioggie. & s'anchora nel Plenilunio haurà vn cerchio dintorno, da quella parte ò Ergino harai il vẽto, nella quale il Cerchio piu splẽde. Oltre a questo, se la nuuola coprirà tutto ĩtero il suo Cerchio, aspettisi vẽto da quella parte, dou'ella vscirà della nuuola. & se duo cerchi la circondassero, maggior tempesta n'annuntia, & via piu, se fussero tre, ò neri, ò interrotti, ò distratti. Ma non si cõpiono quì i segnali, che da la Luna possiamo hauere et del Torbido et del Chiaro. Impero che s'ella nascendo, apparirà co'l Corno leuato in sù et alquanto oscuro, mostra che ne la sua decrescenza saranno pioggie. & così anche, se co'l Corno appare riuolto in giù, cadranno pioggie anzi ch' ella sia piena. Similmente, se in mezzo haurà negrezza alcuna, di pioggia pur'è segno nel plenilunio. Ma habbi questo per certo, che se nel suo nascere, saranno le Corna piu del solito grosse, di horribile tempesta ti fiè inditio. Hora, s'ella appare inanzi la Quarta, soffiando il Fauonio, piouerà tutto il mese. Et se nella Decima sesta, apparirà fieramente rossa, si puo aspra tempesta attendere. & parimente, se nella prima parte del mese, haurà alcune macchiette nere nel sõmo Cerchio, di fortuna è segno. In somma, la Quarta è certissima

maestra dei venti, delle pioggie, et delle tempeste. oltre gli otto articoli che vi sono da esser grandemente osseruati: cio è la Terza, la Settima, l'Vndecima, la Quinta decima, la Decima nona, la Ventesima terza, la Ventesima settima, & l'Interlunio.

Ma seguiamo dell'altre stelle i Pronostici, poi che pur' i lor'atti, ne sono cenni quaggiù, de i tempi, quando ouero intorbidare, ò serenare si debbono. Dicoti breuemente che quãdo vedremo discorrere le stelle per l'aria, allhora aspetteremo i venti da quella parte doue sono apparute. Ma se molte stelle si vedranno discorrere, minacciano venti da quella bãda, ou'elle biancheggiate si porteranno. Il che se con spesso corso auuerrà, fermi anchora saranno i venti. Hor quando lo splendor delle stelle, in vn subito vedremo sparito, et oscurato senza nuuola, o altra caligine, sia tu certo che graue fortuna non è guari lontana. Et quando nebulosi Cerchi dintorno alle stelle appariranno, notano pioggie. Et se delle stelle erranti, alcuna sarà da Circolo inuolta, per quello che io ne hò osseruato, non puo passar senza pioggia.

Ma parliamo alquãto del Balenare et del Tonare. Tuoni della mattina significano venti. Di mezzo giorno, acqua. Et se nella State piu si sentono Tuoni, che Baleni risplendano, da quella parte oue tuona, è certo che i venti soffiano. & allo 'ncontro, se meno tuona che folgora, saremo allhora soggetti alla pioggia. Quando per tempo sereno lampeggia l'aere, pioggie et tuoni saranno, & tempesterà. Aspettisi anchora il simile, quando dalle Quattro parti del mondo si veggono i folgori. & quando folgora solamente da l'Aquilone, il Dì seguente aspettiamo pioggia. Se dal Setten-

tentrione, il vento Settentrionario dee farci guerra. Ma se da l'Ostro paiono i folgori, senza fallo da quella parte, con i venti pioggie vedransi.

Voglio ò Ergino, che doppo tanti segnali si ponga anchormente alle nuuole, ben che pur se n'è detto ne i Pronostici del Sole et della Luna. Per che se le nuuole fieno portate per aria sereno, soffieranno i venti da qualunque parte si veggia questo. Et se mentre in quel medesimo loco seranno venti, il Sole le dileguerà con l'auuicinarsici, significa allhora vẽto, & da l'Ostro si nota pioggia. Hora, se nel montare del Sole, le nuuole da luna et da laltra parte di lui andrãno ĩ alto, gliè messaggio di fortunosa tẽpesta. Et se da Oriente si vedranno piu nere, minacciano acqua nella notte che segue. Et se dall'Occidẽte, piouerà nel prossimo giorno. Ma che più? Quall'hora ò Ergino vedrai la nuuola biancheggiãte & piena, sarà gragniuola. Et se per l'aria le vedrai a guisa, che verso Oriente sembrino ò lana ò bambagio, fra tre giorni piouerà senza fallo. Et se nelle cime de i mõti le vedrai fermate, habbilo per segno di pioggia, così come per segno di bel sereno, se le cime de i monti saranno pure. & il simile anchora, quallhor si veggono da monti calare, et dall'aria cadere, & in valle fermarsi.

ERG. Haurei caro sentir dell'Iris, non meno che cosa sia quel suo arco, che s'ella anchora ne pronostica pioggie.

CLO. Ella ò Ergino, non meno di pioggie che di sereno ne da segnali. et quindi i Poeti la fingono essere la messaggiera di Giunone, et figlia di Thaumante et d'Elettra, figliuola del grande Oceano. & per questa cagione, ꝑ che gli huomini si merauigliaao della varietà de i Colori, che appaiono

in quell'arco celeste. & ꝑ ciò vogliono che nacque di Thaumante, cio è dalla marauiglia. D'elettra poi, per generarsi dall'humore come si sà. NAVS. Bella è certo la fintiõe che i Poeti cõmunemente le danno. Ma quella che vn giorno io vdì, per bocca d'un gran nochiero, che Iouiano hauea nome, mi parue oltre modo bellissima. Egli la contaua in questo modo, dicendo: che questa Iris fù figliuola d'Apolline, & d'una Ninfa chiamata Aeria, vna delle piu care seruigiali che hauesse Giunone. della quale innamoratosi Apollo, essendo vn giorno Giunone ad vn conuiuio andata a casa dell'Oceano, colse la bella Ninfa Aeria mẽtre a diporto n'andaua. onde con lei giacendo, ne generò questa Iris. La quale venuta in età prouetta, sì bene si dilettaua di trar cõ l'arco, hauuto in duono dal Padre, che stãdosi ella vn giorno a dardeggiare di Leuante in Ponente, et tallhora di Ponente ĩ Leuante, fù per sorte veduta dall'Auolo Gioue. il quale inteso di cui era figliuola, sì l'hebbe per cara nipote, che volẽdo mostrarle il suo amore, le donò vn bellissimo specchio, nel quale ella & il mare et la terra con le nimphe insieme in vn tratto miraua. onde alla fine di lei, ne fù fatto questo bellissimo arco, di varij colori ornato. CLO. Degna è in vero d'esser saputa la fauola. & se da capo a piede s'essamina, tutto il naturale dell'Iris figurato u'appare. Ma vdite come i saui Philosophi ne ragionano. Essi dicono che questa Iris è vna impressione, generata nella nuuola concaua, et ruggiadosa, & apparecchiata alla pioggia, d'infiniti Stillicidij rilucente come in vno specchio, hauendo figura d'arco, & dipinta di varij colori, generata da i raggi del Sole ò della Luna. Ben che il diuino Aristotele dica, che non è generata dalla Luna,

ſe non due volte in cinquanta anni, et quand' ella è tutta piena. Per che piu proprio è diffinirla, che ſia vna nuuola piena d'acqua, & da i raggi del Sole per ogni parte di lei riuerberata, leuata poi al cielo in forma di Circolo con ſuoi archi et capi nella terra fiſſi. Et in vn'altro luogo dice il medemo Ariſtotele, ch'ella è la riuerberatione del raggio ridundante al vapore della nuuola che c'è di rimpetto, ſi come lo ſplendore del Sole nell'acqua, che poi viene a riſplendere i vn muro per la riuerberatione che indi fà. Vogliono alcuni che habbi i ſuoi varij colori da i quattro Elementi, cio è dal fuogo il color roſſo nella parte ſoprana. Dalla terra il verde ne la parte di ſotto. Da l'aria il bianco, et da l'acqua il Cileſtro.

Ma il Philoſopho vuole ad vn'altro modo, ciò è che'l roſſo prouenga dal raggio del Sole, toccando la ſuperficie della rotondità della nuuola. Il Colore tra bianco et cileſtro, ſecódo la qualità che ſignoreggia in mezzo la nuuola, ben che i vno appaia il color verde. il che ſi fà, per che iui il vapor della terra, in alto leuato, è piu terreno. I quali colori in lei principali, oltre a gli altri che dipingere non ſi potriano, più ſouente doppo pioggia ch'innanzi appaiono in lei. & queſto auiene per lo rifrangimento della viſta nell' aere contratto in nube, che a guiſa di ſpecchio (come s'è detto) ſia cótrapoſta al Sole. onde meglio si fà, quádo l'aria ſia bagnata, però che la viſta piu ſi ribatte, & rifrange nell'acquá, che nell' aere.

NAVS. Con dire ò Cloáto, che queſt'arco tiri a ſe l'acqua, m'hai fatto a mente venire vn motto, con che ſi motteggiò d'una vecchia gobba. Impero che veggendola vn Philoſopho bere, ſorridendo allhor diſſe, vero ſegno di piouere,

poi che

poi che l'arco beue. CLO. Senza dubbio con festosa metaphora alluse a l'arco celeste, veggendosi ch'ei sorba l'acque et le tiri a se, nello stendere che fà i suoi capi ne i fiumi et ne i mari. per che egli ci mostra in somma, il dominio dell'humidità esser nell'aria. onde anzi il fine del mondo non apparirà l'Iris per quaranta anni, in q̃l modo scoprendoci la desiccatione di tutti gli elementi. Appare ella dunque sempre al dirimpetto del Sole. Impero che se luno è in Oriẽte, l'altro in occidente si fà vedere. & questo fà che non appare, ne puo apparere nel mezzo giorno nõ hauendoci il suo cõtrario. Non dimeno appare anchora (secondo alcuni) doppo l'Equinottio dell'Autunno in qualunque hora, ne mai piu di due hore insieme. & anchora (per quel che dicono) nel Verno: & massime dall'Autũno Equinottiale quãdo il giorno si fà minore. allo 'ncontro, non appare, crescendo il Dì doppo l'Equinottio di Primauera, ne anche intorno il Solstitio per i giorni lunghissimi, et pe'l gran caldo che regna. onde per cosa mirabile s' additò, quando fù vista appresso il Sole, nel tempo che furono a Roma consoli Lucio Opimio et Quinto Fabio. & per tanto, quando il Sole è basso, ella in alto si vede. & allo 'ncontro, quando colui è alto, ella al basso si scuopre, si come minore anchora, quando ò si leui ò si corchi il Sole. E il vero, che in larghezza si spande cõ l'arco suo, & nel mezzo giorno farà suoi archi sottili, ma di maggiore circuito. Et per venire a quei Pronostici, che se ne prendono, dico, che quãdo doppio appare, è segno di pioggia. et se questo doppo la pioggia auiene, manifesta sereno, ma non certo del tutto. Hor s'egli appare doppo 'l mezzo giorno, minaccia d'acqua gran Copia. Et se splẽderà din-

torno il Ponente, picciola et minuta ſarà la pioggia a guiſa d'una ruggiada. & ſe nel leuar del Sole, ſiamo ſicuri di Dì ſereno.

Et per cio che mi pare hauerti data buona notitia di quei Pronoſtici, che ſi ponno da celeſti ſegni hauere, ne habbiamo anchora de gli altri per altre vie, i quali i Poſteriori inteſero da i vecchi, & in numero infinito, con che ſiamo fatti auiſati delle mutationi et turbamenti dell'aria. & ꝑ eſſer coſe proprie di noi altri che pratticbiamo pe' mari, io vò prima ò Ergino, che eſſo mare ti ſia ſpecchio et auiſo in queſto, ꝑ che prima dall'acque ſue, et poi da molti Peſci, et etiandio da molti vccelli marini, haurai ad ogni hora qualche cenno dello ſcãbiamento dell'aria. Et però, quando il mare ſtà cheto dal corſo in porto tranquillo, & s'ode tra ſe fare mormorio, ſiati allhora ſegno di vento. Et ſe queſto ſarà piu ſouente incalzando, habbi ꝑ certo douere abbattere a venti et a pioggia. Et così pure, ſe i liti et le riue tranquille riſuonano, ò in quella che s'ode il tranquillo ſuono del mare, ſi veggano diuerſe ſchiume ch'ei mandi fuori, non ad altro fine ſi prenda, che di fortunoſo et humido vento. Habbi anchora per inditio di vicina tempeſta, quallhora ſi ueggano i Delphini ĩ trãquillo et placido mare, tra loro ſcherzãdo ſcorrere, i quali da quella parte dond'eſſi vengono, ſia tu certo che ſempre conducono grandiſſimi fiati, piu teſto che proprij vẽti. Et così allo 'ncõtro, ſe i Delphini vedrai, che nel mare crucciato ſpargono l'acqua, di bonaccia ti ſia ſegnale in quel pũto. In oltre, quando i Peſci chiamati Loligine corrono in fretta, & le Conche marine s'appiccano l'una con l'altra, & i Rizzi ĩſieme s'attaccano, ò ſi carricano d'Arena, tutti ti ſieno ſegni

che il rio tempo s'appresta. Il simile p̃nderai da i Pesci che chiamiamo Pulmoni, quallhora tu gli vedrai. Mostrano pur questo le Fulighe quando per la marina sgaiano, & i Mergi quando timidi volar si veggono, & con sembiante d'andar fuggendo da i mari. Et le Gauie anchora, non te ne danno ò Ergino auiso, piu che gli altri marini vccelli? ERG. Coteste Gauie infino a qui, potrei giurare di non conoscere, ne di sapere che augelli sieno. CLO. Le Gauie sono similmente augelli marini. fanno i nidi nelle pietre. hanno i becchi acuti. sono poco minori di corpo dell' Anitre, et non maggiori del Mergo. Nel mare Siciliano ne è gran copia. Son da principio di color bianco, ma poi co'l tempo si mutano in fosco. Volan intorno alle naui, s'elle non sono per auẽtura da terra molto lontane. Merauiglioso è certo l'occolto giuditio della natura, poi che verissimo si troua in questi vccelli tal segno, che s'essi insieme adunatisi, & aggirandosi quasi con pianto latrando, s'odono repetere le voci medesime con doppio riplicamento, dimostrano i venti Orientali esser vicini. anzi chi ci pon mente, allhor che ĩghiottono la voce loro, sente esprimere il nome proprio d'Euro. Deh a quanto mi tiri ò Ergino. Tu mi conduci per certo a secrete lagrime, & a mescolare insieme qualche poco d'angoscia, con questa gioie che di trouarmi tra voi mi nudre. Et per cio che in farloui chiaro con breui parole, non curo che molto Aloe vẽga a vincere il poco mele, vi dico, che sì come piacque al cielo, in vna patria io nacqui (BENEVENTO si chiama) posta nel Sannio, & presso quelle Foci Gaudine, doue il mal cõsigliato Romano essercito, patì graue et eterno oltraggio sotto Pontio et Herennio, Duci Sanniti. Hor' in q̃lla Patria, con

me vi dico, le luci (nascendo) apersi, la quale se da queste stelle hauesse hauuto miglior' influsso, cio è che contro se stessa non hauesse le sue medeme arme riuolte, non sarebbe hora sotto le stelle piu felice terreno. Et lasciamo ch'ingrata Patria io l'habbi altre volte chiamata, non lascio, ne di darle mai lascierò il medesimo titolo, poi che troppo palese è l'ingratitudine sua a chi piu grata deuria mostrarsi. Fusse pur'il falso quel che vi dico, che certo, le cagioni dill'ambasce ch' io sento, non hauriano dōde risorgere, ne mi s'attoscarebbe la gioia che hò con voi, gia che a mente mi viene, in che modo in quella giouanissima età a poetici studi notte & giorno mi daua. Era io a quei tempi vn fanciullo ardito, et di cotanta facilità nell'apprendere, che per lo viuo spirito accio disposto, ne recaua buona speranza a Colui, che m' è pur' hora et fie sempre carnal fratello, et m' era allhora Duce et maestro. Deh Frate dolcissimo, io lascio di ricontare i tuoi merti a questi fidi compagni, per che non vorrei, che pe'l grande affetto, più dall'amore che non dal vero io ne paressi sospinto. Bisogneria solamente, che a te che allhora di qualche vertù m'ornasti, maggior premio di questo io rendessi. Ma debita scusa puo essermi appo te, se mentre non nego il mio debito, accuso i fati et chiamo maligne le stelle, che piu di potere non mi concedono. Eccomi alla piu parte del mondo odioso: solamente perche odiando i vitij, gli hò in altri scouerti al mōdo. eccomi per questo vetati i piu chiari luoghi. et eccomi vltimamente diuenuto infelice Nochiero, il quale hora scorrendo questo mare, hor quello, me ne vo tutta uia allo'ncontro d'ogni maluaggia fortuna: questo solamente sperādo, che tante tempeste a quante abbatto, debbano vn giorno finire.

Vedete dunque Consorti, la cagione de la mia noia, la quale in me suscitata s'è, per quel che anchora mi resta a dirui. TEL. Sia come si voglia, date del tutto pace al vostro animo ò Cloanto, che i continoui rimordimenti che la tua Patria ne sentirà, saranno piu alla fine, che non sono l'angosce vostre. CLO. Bisognarebbe ch'ella riconosceße se steßa, per che cotesto auueniße. Ma la mia Patria, per eßere nell'Inuidie del tutto sommersa, fù sempre cieca ne i suoi errori.

ERG. Mi perdonarete ò Cloanto s'io vi tronco il parlare. Io (come che certo sia di spiacerui in questo) voglio per sempre benedire la Patria vostra. impero che hauendoui ella prodotto, & sotto il suo cielo alleuato, si puo almeno dir madre d'huomo famoso: anzi di tale, che non pure fa stupire le genti che non lo viddero mai, ma ne da stupore a me, che lo veggio ad ogni hora. Per che, s'io a maledire haueßi la vostra Patria, la maledirei solamente, per ch'ella come cagione di trauiarui dal vostro discorso, veniße questa notte a farmi gran danno. CLO. Non dubitate di ciò Ergino. La mia Patria non haurà tanta poßa giamai, sì che debba legarmi la lingua. Io mal suo grado parlerò sempre. anzi p che hora non si rallegri d'hauermi attristato, voglio piu che mai lieto procedere a quella cagione, che a dirui q̃sto m'hà spinto. Era dunque io giouanetto allhora, quādo n'e poetici studi entrodutto, in vita pastorale godeua tra molti pastorelli compagni, solamente a diletto hauendo i greggi & le selue seguire, & delle cose boscareccie cantare et scriuere. ne lo qual stile se tutto il mio studio insino ad hoggi fuße versato, così certo a quest'hora caro sarei al gran Dio de i boschi, come hora al gran Dio de i mari. Ma gia che la mia fama

pogna, sospesa ad vn tronco secco, qui interrotta si vede anchora, & gia che a fati è piaciuto, di quieto pastore, farmi vago nochiero, sia come lor influssi comandano, che almeno s'allhora discaro non era a vaga Pastorella, et dolce, hoggi non ci sono a Ninfa tale, per la quale è meglio languire, che gioir per ogni altra. Et per dirui di tutto il fine, allhora che Pastorello il mio gregge guidaua, standomi nel mio Tugurio per la piu parte del tempo, molti segni in quella vita osseruai, nó meno delle pioggie che de i venti. Et tal che tutti chiari vi sieno, io posi mente alli strepiti de i monti, et al suffolare de i boschi. di che sempre per vero trouai, che nó guari dipoi era per indugiare il vento a far guerra al mondo.

Osseruai parimente, che qualhora io vedea le foglie senza vento tra lor scherzare, et quel bambagio de gli alberi, & quella lanugine ch' è n'e Cardi, volare, & le piume anchora pe' vicini ruscelli, notanti apparere, ratto alla mia capanna il gregge menaua, certissimo che gran vento douea seguire, cô mutatione di tempo. & ciò tanto piu facea con rattezza, quando sentiua rumore per l'aria, ò altro strepito, che come messaggio mi recaua nouella della torbidezza vicina. Io osseruai il simile così ne gli vccelletti seluaggi, come in quegli che nell'acque dolci albergano. per che qualhora io vedeua le Anitre, che in qualche rigagno, co'l becco le lor'ale si purgauano et poliuano: ouero le Oche seluaggie, che pe' pantani piu del solito si faceano sentire: ouero le Grù, quando in fretta volauano ne i luoghi mediterranei, m'era certo segnale d'aria turbata et di venti dannosi. Il simile mi presagiua la Cornice, & quell' vcello che si chiama Ardea, sempre che ò quella con l'ale tese gridaua, ò quest' altra per la Rena tutto

mesta appariua. Altrettanto m'auisaua la Rondinetta, qualhora sopr'acqua se ne volaua, in tanto che percotendola con la punta d'un'ala ò co'l petto, vi si bagnaua. Anzi dalla Nottola io presi i medemi segnali, quallhora 'l sereno tẽpo cantaua. & medesimamente da i Corbi, i quali se con certo singhiozzo sgridauano, et lor medemi squassandosi, faceano ciò per alquanto di spatio, mi dauano auiso di venti. & se sorbiuano la voce con intermezzo, m'annuntiauano vẽto et pioggia. Ma che merauiglia per Dio se questo m' insegnanano le Rane che piu del solito gracidauano pe' ruscelli, & tanti augelletti che l'aria scorrono? Essi, gran cosa non è, se tutti sentono la mutatione del cielo con secreto giuditio, poi che come famegliari di duo humidi Elementi, ponno ꝑ vertù naturale conoscerlo. Diciamo de gli animali Quadrupedi, che pur questo m'annuntiauano. Io posi piu volte mente alle mie vaccarelle. onde quallhora io le vedeua guardare il cielo, fiutando l'aria, et leccarsi taluolta il pelo, mi mostrauano segnare pioggia. Et questo non meno i Porci, quallhora stratiando i manipoli dl Feno gli strascinauano et quà et là.

Che volete piu oltre? Fù mille volte, che le Formighe me n'auisorono, quando contro la lor' industria, ò lẽtamẽte si stauano ascose, ò quando l'una con l'altra n' andauano tramutãdo lor'oua. Ne fù vna volta che l'osseruai ne i vermi, quãdo dalla terra fuori veniuano. Et quello anchora che mi fece guardigno da i crucci dell' irata Giunone, fù piu volte il Trifoglio, sempre che io lo vedeua arricciar le frõdi. Io ti giuro Ergino per quell'affetto con che tu m' ami, che etiãdio il Sale, quando nella pouera di viuande mia mensa, si mostraua humido et dileguato, mi fece antiueder la fortuna,

et dare a miei armenti in quel tempo ricouero. Et per conchiudere, sì ne diuenni osseruatore in quella pastorale et felice vita, che nel Verno quallhora io mi staua dintorno al foco, et lo vedeua pallido et mormorante, l'hauea per messo delle tempeste. & così quando egli couerto mandaua fuori scintille, ò quando i carboni nel focolare fortemẽte luceano, ò quã do le fiamme storte volauano: sì come anchora, ò mentre l'olio scintillaua nella lucerna, ò mẽtre io vi vedeua i fonghi, et il Lucignuolo con difficultà s'accendeua.

ERG. Bastaua in q̃sta notte farmi esperto nochiero, senza farmi accorto pastore. Ma i miracoli del vostro ingegno, fanno piu cose ò Cloanto far' in vn tratto. Pure, io aspettaua che tra i Pronostici i quali hauiamo dal cielo, m'haueste fatto vn motto delle Comete, hauendosi pur da loro (p̃ q̃llo che alle volte mi ricordo d'hauere visto et vdito) Pronostici et segnali di casi futuri. Per che, quando ad altro nó mi giouasse l'udirne discorrere, mi giouarebbe almeno ĩ questo, che io ne verrei ad apprendere che cosa si sieno le tai Comete. CLO. Io non te n'hò fatto motto, nó per ischifare fatica, ma per che le Comete quallhor'appaiono, ne mostrano pronostichi alieni da q̃gli, che a noi in queste nauigationi fanno bisogno. che in vero, si come l'inecli ssarsi il Sole et la Luna, così l'apparire delle Comete, non sono inditij di turbamento d'aria, ne di combattimenti di venti, ma augurij che p̃ lo piu minacciano a sommi Prẽcipi, infelici successi. ERG. Et pure son'elle cose, in questa dottrina Astronomica degne d'esser sapute. CLO. Sono senz'alcun dubbio: & però voglio notitia dartene. Non è dũque altro la Cometa ò Ergino, che vna esshalatione, la quale eccitata dal moto delle Sphere so-

urane,

trane, ci mostra fiamme accese, ouero che infiamma le stelle di diuerse foggie et spetie, come habbiam veduto piu volte. Per cio che tallhora si mostra com'una fiamma ò lunga ò larga a guisa di canne accese, ouer lunga solamente, et allhora n'è diuiso che sia vna stella che scorra per l'aria. Appare tal uolta a guisa di forma rotonda, & chiamasi in quel tempo Cometa, dalla Chioma che fà nel suo corso. Et ben che queste esshalationi sì fatte, sieno tutte chiamate per vn nome volgarmente Comete, non di meno hanno i lor proprij nomi dalla forma con che appaiono. delle quai nó accade darti notitia, che per i libri da te stesso puoi leggerle. & basta dintorno accio dirti, che compaiono anchora nel cielo alcune faci, che non si veggono se non quãdo son per cadere, come q̃lla che apparue nelli spettacoli d'e gladiatori, ordinato p̃ Germanico Cesare, la quale trascorse nel mezzo giorno dinanzi a tutti li spettatori. Molte in somma n'apparuero appo gli antichi di memoria degne. & p̃ cio che mai a vedere sì dà nella parte di Ponente, che non ne segua a gli huomini grã publico danno, questo ne confermò l' effetto di quella ch'apparue nella parte Occidentale, al tempo d'Ottauio Consolo et di Cesare, et di Põpeo, oue le ciuili discordie posero sotto sopra il mondo. Altrettanto quell'altra, ch'apparue, allhor che Claudio di veleno morendo, lasciò l' impero a Domitio Nerone, la cui abbhomineuole signoria darà eternamente che dire. Leggesi che l'apparenza della Cometa non fù schifata in Roma, ma adorata per ordine d'Agosto, il quale fece vn collegio di sacerdoti in honore di Cesare padre morto. oue apparendo la Cometa a tal tempo, fù giudicata da lui felice nelli spettacoli che facea. Apparue per sette giorni contino=

ui verso il Settentrione, et solea farsi vedere circa le venti tre hore, oue per tutto il mondo si vedea chiara. onde i volgari crederono, che per quel segno l'anima di Cesare fusse stata entromessa nel collegio de gli Dei. et indi a perpetua di lui memoria presero a fare i simulacri di Cesare cō la Stella Crinita sopra la testa, si come io proprio in alcune medaglie hò veduto. Hor' s'è dunque osseruato, che lo spatio quall' hor' appaiono, non è meno di sette giorni, & il piu lungo d'ottāta. & tutte quasi nella parte Settentrionale, non già in parte alcuna certa, ma spetialmente nella via Lattea, le cui segnificationi sono venti et caldi eccessiui. et da questo meritamēte li scrittori delle Historie dicono esser nata la fauola di Phetonte, volendo ch'egli fusse vn di coloro che regnarono i Oriente: nel cui tempo fù vna staggione si secca, che parea vna arsura merauigliosa per l'ardore, come alcuni scrissero, d'una Cometa, che in quella etate nel cielo apparue. I Philosophi la'nterpretano in questa maniera, che quella Cometa per essere stata di tanta et così viua luce, che fù cagione di tempo si secco et caldo, si disse Phetonte, la cui voce appo i Greci vale quanto appo noi, lucente ò ardente. Dissesi anchora figlio d'Apollo et di Clymene, per che Apollo è il Sole, & Clymene l'humida materia, voce che pur appo Greci è detta da lo Inondare. Concio sia che ogni vapore vien dalla materia humida, come da madre, et s'informa dal Sole come da Padre. Nato adunque Phetonte, cio è la Cometa di vapore dal Sole informato con vertù di seccare, prende lo'nfiāmato carro del Sole, cio è lo splendore et l'ardore: và per lo cielo tale, che pare vn lucente Sole: Gionto a Scorpione teme, & per temenza abbādonando il freno fà grande incendio, cio è

la Cometa ardente et chiara apparue d'Autonno, quando il Sole era nel vigesimo grado di Libra, & durò infino al tempo ch'egli era nel decimo grado di Scorpione. Per la qual cagione il camino da venti gradi di Libra infin' a dieci di Scorpione, è detta via arsa da Mathematici. Prega poi la terra Gioue che spẽga lo'ncendio, il per che egli irato fulminò Phetonte, il quale fulminato cadde nel grande Eridano. cio è che i mortali p̃gano Iddio di qualche soccorso, il quale mosso dalla pietà, cō la pioggia (che i Poeti intesero p l'Eridano) spense la Cometa et l'arsura: & trouandosi l'aria d'ardente vapori piena, bisognò p purgarla che tonasse & fulminasse prima: Et abbondando la pioggia d' Autunno quãdo il Sole è in Scorpione, finsero che giōto a quel Segno celeste al Po, aggiũsero a la fintione che Gioue il fulminasse et spegnesse come Colui che si dice esser l' aere, oue si fanno e Tuoni e Folgori, e Venti, et le pioggie. Ma per cio che hoggimai è tempo di raccorre a nostri ragionamenti le Vele, tal che il discorso de i Pronostici non si lasci senz'il suo fine, ti dico che mediante la cognitione di quello che se n' è detto, potrai a bastanza pronosticare dintorno alle cose che del nostro nauigare son proprie. Certo è, il mare essere tutta uia perglioso, che per molto che sappia tutti pronostici ogni esperto nochiero, sciocco pur si puo dire, se cerca sempre d'assicurarsici, massimamente nella staggione del Verno a marinari nimica. nella quale ne prudẽza, ne sapere, ne antiuedere possono tanto giouare, che senza pericolo non vi s'entri, la qual cosa ne ricorda Hesiodo. Et per tanto ti dico, che poi che la fierezza del mare non consente nauigar sempre, voglio che habbi alcuni mesi alla nauigation certi, & alcuni dubbij,

hauendo questo per regola, che doppo il nascere delle Pleiade, *cio è da i venti sette di* Maggio *insino all'apparire* d'Arturo, *cio è alli decenoue di* Settembre, *s'è osseruato da noi il nauigare esser sicuro. & così, doppo questo tempo, insino alli vndici di* Nouembre, *essere incerto et molto al periglio vicino.* Conciosia *che doppo mezzo* Settembre *nasce l'*Arturo, *stella molto nostra auersaria, & alli venti quattro del mese medemo, suole in mare per le piu volte accadere fiera fortuna, et circa i sette d'*Ottobre *appaiono i* Capretti, *stelle che sempre sogliono portarci pioggia.* Oltre *a che, nel mese di* Nouembre, *il cadere de le stelle* Vergilie *induce ne i mari spesse tempeste, in modo che da i cinque di* Nouembre, *insino a i sei di* Marzo *meritamente i mari hanno fama d'esserne interditti. & le leggi d'e* Romani *a punto il voleuano, cio è che si cominciasse d'*Aprile *et si restasse d'* Ottobre. *& meritamente, poi che in tutto l'auanzo, i giorni breui, le lunghissime notti, la spessezza delle nuuole, l'oscurità dell'aria, la fierezza de i venti, & le pioggie che senza posa rincalzano, non solamente fà i nauiganti star lontani da i mari, ma fà terrore insin' a coloro, che n'e terrestri viaggi sono.* Hor *che direte voi dunque* Ergino, *poi ch'altro a me non resta che dire?*

ERG. Io *dico, che benedetto sia il giorno, ch'io seguace diuenni delle vostre vertù.* Benedetta *sia questa naue felice, et il* Temon *che la regge, et le* Anchore *che la sostengono, & le* Vele *et i* Remi *che oltre la pingono, & pur quella* Gabbia, *sù la quale montai pur dianzi, & voi vltimamente* Diuini Nochieri *che la guidate.* TEL. Et *di te stesso ò* Ergino *come motto non fai?* ERG. Et *benedetto sia pur'*Ergino *fatto* Astrologo *et marinaro per natura et per arte.* CLO. An-

dite con piu molestia ò Ergino circa le lodi che a voi pare di meritare. ERG. D'ogni merito son'io degno ò Cloanto, hauendo voi per amico & amandomi si come fate. per che chi voi non amate, prosupponendosi per ragione vn ribaldo, si viene a mostrare indegno fin del terreno ch'e calca. CLO. Se queste gran lodi mi date in premio del hauer ragionato, io son costretto accettarle, per che non paia d'hauer seruito a persona ingrata. ERG. Poca è certo la gratitudine che ve ne mostro. Ma s'io fossi tra gli Dei il piu grande, si come son tra gl'i huomini vn Nano, in altra guisa vi scoprirei il mio core. NAVS. Prosuppogniamo sù ò Ergino che a voi stesse far cio, dite di grat a che gli fareste. ERG. Io farei che quella Luna e quelle stelle, et quel Sole che di quì a mezz'hora dee comparire, con quanti pianeti vi si girano'i=terno, fusser sempre d'accordio per ch' et viuesse il piu contento del mõdo. farei poi, che si come egli è Phenice di chiari ingegni, così pure come Phenice si rinouasse al morire. solamente per che quanto hà da spirare il suo nome, tanto anchora spirasse il fiato. In modo che come i tristi (morendo lui) dee prosupponersi che cresceranno, così sempre lui viuo, se ne spegnesse del tutto il seme. et per conchiudere, i farei alla fine che a Thetis venisse voglia di volerlo per Genero, et dandogli in dote quante Isole et quãti mari habbiamo veduti, l'adorassimo per nostro Dio. Io dico adorassimo, parlando in ciò com'Ergino et come quegli che son com' io nouelli nochieri. per che voi Nausitheo et Telone, vorrei che viueste a parte in tutte le felicità ch'egli hauesse. & sendo voi di Cloanto degni compagni, si prosupppone che cio che ei merita, vi si conuenga di pari grado. NAVS. Deh Er-

gino mio dolce, se non che per mille cagioni io vi son tenuto, direi che queste parole sole ne fusser tutta l'origine. ma siano adunque la giunta con che mostrate crescer l'amore che mi portate, tal che l'affettione ch'io porto a voi, ne cresca parimente s'egli è possibile. CLO. Io vorrei ò copagni che già che la bell'Aurora come vedete è comparsa, & ne mostra il monte Cintho vicino, iui senz'altro, terra pigliassimo. & che è bene suegliare questi che dormono, et che voi Nausitheo vi stiate fra questo mezzo al Temone.

 IL FINE 

IL Dialogo d'Alessandro, anchora che sia notato nell' Indice, non dimeno s'è differito nel secondo Libro. oue cō esso si daranno a leggere Duo Dialogi di M. NICOLO FRANCO, cio è quello d'e Pesci, & quello de la Fortuna. Et duo altri del S. GIOAN FRANC. ARRIVABENE, cio è quello dell'Isole, Et quello del Bussolo et della Calamita, com gli Inuentori di tutte le cose Nauali.

RIME MARITIME DI M. NICOLO FRANCO .B.

NELL'ACCADEMIA DE GLI ARGONAVTI.



QVeta è bell'Hadria ogni turbato aspetto
D l tuo gran mar, se pur si discolora
La chiara vista dal sentirsi ogni hora
Da nembi auersi ripercosso il petto.
Et si come al poter non è disdetto,
Così sgombra ogni vento, e rompi anchora
S' occolto scoglio u' è, che l'addolora
Ne la quiete del ceruleo letto.
Sì che il duol di Cloanto aspro infinito,
Per cui la vita e' l fier distino accusa,
Vdir si facci al tuo tranquillo lito.
Et quindi Galatea, del tutto esclusa
La cagion d'esser sorda al pianto ordito,
Nel gran fremer che fai non troui scusa.

O voi, che ſol deſio cieco accompagna,
Et a l'onde commette iniqua ſete
Di theſor' acquiſtar, sì che vedete
Nauigando non pur Marocco e Spagna
Ma quanto l'Ocean circonda e bagna
Si fà viaggio de le vele inquiete,
Onde per ciò ſouente vi teſſete
Al'ingordo ſperar' opra d'Aragna.
En ſon le voglie in noi via piu modeſte,
Che nochieri con voi, ſpieghiamo intenti
Pe'l pelago d'Amor le vele preſte.
Oue ben che maggior ſien l'onde, e'i venti,
Almen' il grido de l'altrui tempeſte
Ritroua porto in bocca de le genti,

Quà doue del mio mal ſcriuo e fauello
E'l lungo nauigar fortuna accreſce,
Odeſi ſpeſſo il fier rumor, quand' eſce
Da campi, ù Marte alberga iniquo e fello.
Et mentre aſſorda hor queſto lito, hor quello,
Et le riue co'l ſuon confonde e meſce,
Trema e pauenta non pur' alga e peſce
Ma n'è ſuoi rami ogni fidato augello.
Sol'io fra'l mar confuſo e'l ciel' oſcuro
Non chieggo ſcampo, e pur la naue ho preſta
A l'onde, e di terror punto non curo.
Et mentre a duo be lumi alzo la teſta,
Credo trouar' (oime) porto ſicuro,
Là doue trouo al fin doppia tempeſta.

Ne per

Ne per placido mar' aura ſoaue
Le chiar' onde increſpar tra ſcogli queti,
Ne famoſi nochier cantando lieti
Farſi lieue d'amor la ſoma graue,
Ne da le caſe lor' humide e caue
Peſci guizzando fuor, ir' inquieti,
Ne tra le squadre de la bella Theti
Veder Melite ogni hor, veder' Agaue,
Ne altra gioia mai potra' l mio core
Punto addolcire, e far la doglia manca
Ne l'immenſo deſio che sì l'affligge.
Che fin che non riueggia il ſuo ſplendore,
Quanto mar varcherà la Gonna ſtanca
A gli occhi ſembrerà l' onde di Stigge.

Sopra l'albero eccelſo de la Naue
Ch'è ſol l'alto deſio de la ſua ſpeme
Monta ſpeſſo Cloanto, allhor ch'e teme
Di non veder mai piu porto ſoaue.
Et rimirando intorno, al fin poi c' haue
Lungo ſpatio guardato a le piu ſtreme
Parti lontane, dal martir che' l preme
Si muoue a dir' in ſuon di doglia graue.
Io cerco pur' ò Galathea di lunge
Il tuo volto veder, ma in van s'adopra
La 'ue ſol l'occhio del penſier' aggiunge.
Egli dunque ti veggia, inſin ch'altr' opra
Vſi a vederti, & chi me ne disgiunge
Voglia, che'l Porto mio da preſſo i ſcopra.

Lungo le ſalſe Riue di Cithera
Venere vn giorno ſi moſtraua al mare,
Et vaga in ſe de le bellezze care
Menaua in giro la ſua conca altera.
La dolce del bel viſo Primauera
Facea 'l Verno d'e venti a forza ſtare.
Sol l'onde parean dir co'l mormorare,
Ecco la gloria de la terza Sphera.
Mille nochier', a l'apparir di fuora
Riconoſciuta al volto Citherea,
Tutti a lei ratto s'inchinaro allhora.
Et io (diſſe Cloanto) ò bella Dea
Però con gli altri mi t'inchino anchora,
Per ch'al vederti, i veggio Galathea,

O Inuitto Iaſon, tutti e voi 'nſieme,
Che fatti d'un voler magni nochieri,
V'alzaſte a nuoui e pellegrin penſieri
Di far vago l'honor, ricca la ſpeme.
Forſe fia anchor, chi d'un medesmo seme
Dirà la gloria mia, s' Amor leggieri
Remi al lungo varcar preſtando, veri
Moſtra preſagi inſin' a l'hore eſtreme.
Et ſe com' hora voi, non ſon chiar' io
Per fatto proprio, ò per altrui lauoro,
Puo farmi al par di voi chiaro il deſio.
Fù ſol l'obietto voſtro vn vello d'oro:
In me ſubietto chi Natura e Dio
Moſtran quaggiù per immortal theſoro.

Poi che di Phriſſo anchor la ſpoglia altera
Spinge nuoui Nochier' a l'honorate
Fatiche, che non curan Verno ò State
Per fiori hauer di lunga Primauera,
Et voi moſſo Signor da bontà vera,
Di farui vn di color deſio moſtrate,
Ben' è dritto per Dio, che caro haggiate
Eſſer' il noſtro Alcide in queſta ſchiera.
Ch' ad vn vero figliuol di Gioue eterno,
A cor che ſol di gloria hà voglie acceſe
Et i baſſi penſier ſempr' hebbe a ſcherno,
A domator d'e moſtri, & a chi ſome
Soſtien' ogni hor di fatigoſe impreſe,
Nó diſconuienſi hauer d' Hercole il nome.

Mintio gentil, ſe tante acque infinite
Ha gia varcate la mia Naue ogni hora,
Come verſo le tue la vaga Prora
Non riſoſpingo e queſte vele ardite?
Son pur (ahi laſſo) inſin' al ciel gradite
L'alte tue Riue ch' ogni ſtil' honora:
E' in te pur'hoggi è q̃ſta gloria anchora
Che ſol co'l Tago hai gẽme e Margarite.
O vago Fiume d' acque ſacre e chiare,
In ſin c'haurò quaggiù vita e conſiglio,
L'alma almen ti vedrai ſempr'inchinare.
L'alma t'inchinerò, poi ch' è tuo figlio
Chi quà regge il Temon', oue nel mare
De le fortune mie ſtanco m'appiglio.

Del mio Sebeto le dolcissime acque
Varcai gran tempo, e quindi a l'onde salse
D'Hadria passai, dou'il cor' arse et alse
Et l'anima dolente il duol non tacque.
Com' a fortuna poi menarmi piacque,
Cui del mio lungo mal' unqua non calse,
Per inuolarmi a le speranze false
M'attenni al Lito, in cui Phetonte giacque.
Indi varcando poi, l'Adige i vidi,
L'Adda, l'Ambro, il Tesin, il Varo, e' as=
Fiumi c'han seggio n'e vicini lidi. (sai
Oue, senza veder celesti rai,
Et ricondotto a sì dogliosi gridi
Il Rodano solcar dispero homai.

Deh per che l'onde tue varcar m'è tolto
Rodano, e te pur Sena infin' ad hora?
Et del vostro Nochier ch'il mondo honora
Veder' il sacro e desiato volto?
O se pria che mi senta al tutto inuolto
Da nera nebbia, d'este spiagge fuora
Tratto per lieti venti, a riua anchora
Veggia'l mio grā voler nel petto accolto,
Cinta d' aurati Gigli in quel bel giorno
A tuoi diuoti honor la Naue haurai,
C'hor lassa, e mal suo grado i mādo a tor
Et s'è poco al desio, che pur' i spando, (no.
Qual Cigno su'l Caistro mi vedrai
In mezzo l'acque tue morir cantando.

Quand'in mar, quād'in Porto (oime) si vede
Anceo, Peloro, Oronte, Ergino, e tanti
Nochier, che meco fra quest' onde erranti
Fanno d'e lor ingegni aperta fede.
Et se Borea, quallhor' irato fiede,
Tragge d'e gli occhi lor' humidi pianti,
I bei leggiadri numi hanno dauanti
Giusto ristoro ch'ogni danno eccede.
Sol'io misero son tra gli altri indegno,
Che non cangio distin cangiando pelo,
Lontan mai sempre da chi piu mi piacque.
Stella conforme ouunque io giri il legno,
Ben mostra sol' a me nimico il cielo,
Et contrari a me sol gli Dei de l'acque.

Mentre del tempo rio poco mi fido
Fra le cieche d'Amor tempeste oscure,
Et vo pensando a simili sventure,
Tornami a mente il Giouane d'Abido.
Et seco in mezzo vn mar, lontan da vn lido
Sì mi par d'esser, che fra l' onde dure
I dico, son quel desso, e le sciagure
Con lui cōformi, e cō la doglia ho'l grido.
Che mentre a Galatea spiego il desio,
E le forze al notar sento mancare,
Son costretto gridar con Leandr' io.
Deh siatemi tranquille onde a l'andare,
Siatemi, insin che giunga al thesor mio:
Poscia al partir da lui m' affondi il mare.

Leua sù gli occhi Oronte a la Sorella
Del Sol, hor che co' i rai l'onde percuote.
Pon mente in che bel carro a chiare rote
Sen' ua la Notte in questa parte e' in q̃lla.
Mira tra tante la famosa Stella
Che si vede seder con l'altre immote.
Mira nel pigro carreggiar Boote
Che l'aria alluma in vista assai piu bella.
Ecco là oltre il Drago, che dintorno
Fa cerchio a l'Orse. ma son' opre vane
Contar le stelle di che il ciel' è adorno.
Tante n'hà seco la Notturna Dea,
Ch' ad vn tempo possiam (ben che lõtane)
Tu Melite veder, io Galathea.

O de la Notte guida & ornamento
Luna, fidato specchio a la mia prora
Co'l farmi lume dal tuo cerchio fuora
Per questo cieco mar d' aspro tormento.
Forse, si come a rimirarti intento
Tutto veder me puoi, cosi a quest'hora
La bella Galathea tien fissi anchora
I suo be gli occhi nel tuo puro argento.
Et forse, hor ch'ambi in te guardiamo a paro,
Anch'ella pe'l desio ch'a cio m' adduce
Pensa e parla di me, com'io di lei.
Luna, s'egli è mai ver, molto m' è caro
Ch' almen co'l mezzo di sì bella luce
Conformi sieno i suoi pensieri e' i miei.

Deh qual'hoggi è tra voi ſaggi nochieri,
Nochier, che'l mar d'Amor meco varcate,
Cui due fortune ſien com' a me date
Tutte ad vn tempo da venti aſpri e fieri?
Ardo per Galatea, da che sì altieri
Gli occhi aſpirar' a l'immortal beltate:
Et quaſi poche ſien le fiamme vſate,
Ecco al' antico duol nuoui penſieri.
Coſi Cidippe in mar ſeconda Stella,
Da che'l Mintio mi moſtra, al primo ardore
Mi conuien raddoppiar l' aſpro diſtino.
Et quinci ſoſpirando hor queſta, hor quella,
Chieggo porto al mio mal, e drizzo il core
Quand' al lume lontan, quand' al vicino.

S' i non t' amo ò Cidippe, irato il mare
Contro la naue mia via piu ſi moſtri,
Onde con venti e con fortuna i gioſtri
Ne mi vaglia ragion ned arte vſare.
S' i non t'amo, oue meno il porto appare,
Protheo paſtor d'e gran marini moſtri
Gli armi in me tutti da cerulei chioſtri
Per piu fermo terror del nauigare.
Ma s' i t'amo Cidippe, ò 'l laſſo Legno
Torni al bel lito donde dipartillo
Fortuna ne l'hauer mia pace a ſdegno:
O 'n queſto mar che da miei occhi ſtillo
Troui toſto per voi lucente ſegno
Senza piu nauigar porto tranquillo.

Sour' i piu eccelsi scogli, onde piu lice
Veder del ciel, si stà tallhor' assiso
Il saggio Amycla, e quindi l'aria fiso
Mira, e d'e mar lontani ogni pendice.
Et mentre a i segni alcun vento felice
Spirar conosce, da gioir conquiso
Et di graue color composto il viso,
Si volge a i suoi nochier cantando, e dice.
Seguite Fidi miei, seguite intenti
Il bel viaggio, allhor che non appare
Nubilo giorno, ò fatigosi venti.
Non u' indugiate sù per l'onde chiare
Nel gir' al porto che ne fà contenti,
Che cangia vista in picciol tempo il mare.

Parmi per l' onde vdir vaghe Sirene
Che d'arbitrio spogliar cercano i sensi,
Sì che poscia tra noi non sia chi pensi
A la strada d'honor a cui s'attiene.
Tempo e ben' ò Nochier, ch' oue le piene
Voci di mago suon, piu che conuiensi
Vdir si fanno, a nostri spirti intensi
Cerchi il degno disio chiuder le vene.
Quinci si schiferan le pioggie amare,
Et li scogli e le Sirti, e là 'ue sia
Piu turbato Nettun, fien l'onde chiare.
Oue se vincerem la voglia ria,
Con chi solo la vinse in questo mare
Andrem compagni anchor per l'altra via.

Ecco è

Ecco ò Telon' il lito, ecco la ſede
Del verace Leon, doue fù vinto
Ophelte da Cloanto, e' l collo auinto
D'aſpra catena anchor n' è chiara fede.
Ecco i magni nochier per tante prede
Et chi 'l barbaro mar di ſangue han tinto.
Ecco il bel ſito, in cui d'oliua cinto
Quãto honor fregia Italia, hoggi ſi vede.
Ecco la ſponda, che per culla eleſſe
La bella Galathea le luci aprendo
Per che' l mõdo orbo quindi lume haueſſe.
Ben ſon quest' onde tue dunque beate,
Tante eccellenze in te raccolte hauendo
O Mar di marauiglia e di beltate.

A che piu girne oprando Anchore e Sarte
Maluaggio Ophelte, ſe non pur confuſa
E per te l'aria, ma la ſtrada chiuſa
D'andar predando i mari d'ogni parte?
Hor vada iniquo moſtro, e troui altr' arte
La tua, di cui ti vanti, alpeſtre Muſa,
Che qual putta sfacciata in tutto eſcluſa
Si vede infame in piu di mille carte.
Così cantando il buon Cloanto, intenti
Tenea mille nochier con dolce cura
Al grato ſuon d'e ſuoi purgati accenti.
Quand' Ophelte di duol, ne le ſalſe acque
Gittoſſi, in cui pur' hoggi hà ſepoltura,
Sì l' eſſer da lui vinto li diſpiacque.

Fermi sospiri miei, voi ch' Euro e Noto
Sete a le vele ogni hor, voi che con elle
Mi sospingete a torbide procelle
Per questo mar di lagrime, ou'io nuoto,
Ben deureste tallhor, mentre percuoto
L'aria gridando, a queste genti e' a quelle
Portar miei gridi, & a quai piu rubelle
Anime son' in Clima piu remoto.
Miser, che pur' in voi fondo speranza
Per far pietosa Galathea, ma vani
Son' i desiri ch' i commetto a venti.
Che con quella crudel per lunga vsanza
Non giouarieno i miei sospir lontani,
Se non giouar le lagrime presenti.

Ahi bella Galathea, come tu m'hai
Partendomi da te, posto in oblio,
Mentr' al bel nome tuo pur mi volgo io
Et del tuo Sol vò contemplando i rai.
Sassel la gonna già carca di guai,
Quant'ogni hor n'affatico il pensier mio
Pe' uarchi d' esto mar torbido e rio
La 'ue di nauigar so stanco homai.
Et s'in chiamar Cidippe hò tallhor deste
Le voci, e' n seguir lei perdo me stesso,
Non è che'l fido cor cangi costume.
Miro Cidippe fra le mie tempeste
Come sembiante stella, in cui dapresso
Scorger mi lice il tuo lontano lume.

Per che tutti a Cidippe i miei desiri
Scopra, e dinanzi a lei l'anima ancella
Mostri i suo ceppi et i legami, et ella
Gran parte del mio mal ne gli occhi miri;
Per che le vele per lei sola giri
Per queste riue la mia nauicella,
Et in dar sol' a lei titol di bella
Stanchi le voci homai stanchi i sospiri;
Et per ch'in testimon d'e detti miei
Chiami Nettuno, Phorco, e Melicerta,
Et chi pur siede tra marini Dei,
Non veggio che le sia mia fede aperta,
La onde i giorni hò sì dogliosi e rei,
Che la mia Naue è di suo corso incerta.

O superba e crudel, che per tuo stile
Piu ti fai scoglio altrui, quallhor piu chiama
Il tuo bel nome, e'in odio hauẽdo vn ch'ama
Nõ sai che disconuiensi a cor gentile,
Deh vedi (se'l mio stato hai forse a vile)
Che nochieri noi siam d'altiera brama,
Et mentre gloria andiam mercãdo e fama
Hor ne vede il mar d'India, hor q̃l di Thile:
Può questa naue anchor (qual' ella sia)
Cangiar del tutto suo viaggio, e come
Hor' hà fra scogli, hauer tranquilla via.
Et per te carca d'amorose some,
(Aura in poppa spirando) indi poria
Per mille liti riportarti il nome.

Da l'onda combattuto empia rapace
D'Anchiſe il Figlio, al fin s'attenne al lido,
Oue moſſa a pietà la bella Dido,
Volſe l'hauuta guerra in dolce pace.
E' l Greco, di cui Smirna anchor non tace,
Era per dar' in mar l'ultimo grido,
Quando trouò per ſu rifugio fido
La bella Figlia del Signor Pheace.
Sol' io miſer nochier', ouunque arriua
Da le furie del ciel la rotta Prora,
Sorda e cieca al mio mal veggio beltate.
Et hor nouellamente in queſta Riua,
Doue viua deurei veder' ogni hora,
Morta veggio in Cidippe ogni pietate.

Ninphe altiere del mar, ſe ouunque il lito
Si vede far di voi ſpeſſo drappello,
Verdeggi tutto di bel fior nouello
Da farne a l' Ocean cerchio infinito,
Nel piu ſuperbo ſcoglio, al ciel' ardito,
Segnate queſto a colpi di ſcarpello:
Tal che mai ſempre per vertù di quello
A futuri nocchier vi ſia ſcolpito.
Del Mintio honor Cidippe, e tra piu rare
Degna, per merto d' immortal figura,
Di far co'l volto ſtampa a gemme chiare,
Hebbe a la gran beltà sì eguale orgoglio,
Che l'eſſer tanto altrui ſuperba e dura
Diè forma al ſuo bel nome in queſto ſcoglio.

Se ſol da te Nettun mercede impetra
L'infelice nochier, ch'i venti preſti
Habbi tutti a ſuo danni, e ſol li reſti
Darſi per vinto a la prigion piu tetra,
Deh porgi man' al buon' Amicla, e ſpetra
Il legno ſuo da ſcogli aſpri moleſti,
Et ei campato, haurà li ſpirti deſti
Sempr' in lodarti, e ſacra à te la Cetra.
Sì dirà poi, come se'l Dio poſſente
D'e ſalſi regni, e come il tuo valore
Poteo far e disfar le mura a Troia.
Et come a vn colpo ſol del tuo Tridente
Vſcì 'l deſtrier, et cio ch'è del tuo honore
Canterà sì, che n'haurai lode et gioia.

O per troppo dar fede a la ſerena
Viſta del ciel, ò troppo in te ſicuro
Miſero e mal' accorto Palinuro,
In me freſca cagion di graue pena.
Ecco ch'ouunque il mar vago ti mena
Che cõ gliocchi per te (ma in van) miſuro,
E nudo, e ſconoſciuto, ahi fato duro
Su'l letto giacerai di ſtrania rena.
Così parla con lagrime e ſoſpiri,
E del caro nochier la ſorte Enea
Par che piu ſempre in mezzo il cor si ſtãpi.
Quando d'e Fati al fin ſeguendo i giri,
Trouò 'l lito preſcritto, e la Cumea
Eletta guida pe' Tartarei campi.

Per le catene, che nel petto auolte
Mostrasti vn tempo, insin che lieto amore
Volse l'amaro in dolce, e fur' al core
Per la bella Orithia le noie tolte,
Et per le glorie tue sublimi e molte
Allhor che giusto sdegno a farti honore
Mosse Calai e Zeto, al cui valore
Sparuer l'Harpie rapaci in fuga volte
Borea, t'hò pregato, e pur' i prego
Che rallenti il furor, s'homai le vele
Per te riporto disarmate e sole.
Ma le voci in pregarti indarno spiego,
Che tu pur via risorgi, e pur crudele
Co'l mio sperar ne porti le parole.

Deh, se madre d'e Venti ò bella Aurora
Sei, come quì fra noi si stima vero,
A i prieghi del diuoto e buon nochiero
Volgi le luci, hor che'l tuo nume adora.
E mentr' in questo mar' ei proua ogni hora
Il lor' orgoglio fatigoso e fiero,
Mostra lucente Dea, che de l'impero
Soura tuoi figli non sei 'n tutto fuora.
Cosi poscia il tuo cor non senta impaccio
Per Mennone sepolto, ne dolore
Per che'l vecchio Titó ti seggia in braccio.
Et le purpuree Rose matutine
T'ornin le guancie di piu bel colore
Fiorendo a la ruggiada et a le brine.

Che fai chiaro Triton, ch'a tanti voti
Del mio lungo pregar non ne vien fuori?
Vien ministro gentil d'e salsi humori
Che con dolce sonar tempri e percuoti.
Vedransi al tuo apparir Zephiri e Noti
Tutti sparir in questo sol d'horrori
Torbido mar, che carchi di dolori
Tien' i miei spirti, e di speranze voti.
Vien, ch'ogni bella Ninfa per costume
Vaga si mostri di giacerti in seno
E farsi in mezzo'l mar tuo viuo lume.
Vien, che mai 'l tuo valor non venga meno,
E chi a paro sonar teco presume
Caggia da le tue man nuouo Miseno.

Segui intrepido cor, segui i consigli
Ch'Amor, e gloria, e'l buon saper ti danno,
Ne fortuna ti sia grauoso affanno
Per che'l tuo nauigar turbi e scompigli.
Non sempre a guerra de gli altrui perigli
Il nemboso Orione in ciel' hà scanno,
Et si veggono pur volgendo l'anno
I Gemelli regnar di Leda figli.
Ned Eolo ad ogni hor apre suo speco
Ad Euro, ad Aquilone, a Noto, a Coro,
Per far l'onda del mar torbida e mischia.
Per tai scogli vertù, l'ardir c'hà seco
Scuopre, & al porto d'ogni mal ristoro
Cosi giunge il nochier che piu s'arrischia.

Vero Figliuol di Gioue HERCOLE, e vera
Sembianza di chi a forza il vitio doma,
E di chi saldo la stellante soma
De le cose del ciel sostien' intiera,
Giuste cagion, che qual da noi si spera
Supremo incarco a la purpurea chioma
Vedrassi al fin, perch' anchor veggia Roma
N' e sette Colli eterna Primauera,
Et lieta solchi ogni marino chiostro
La Naue di GIESV, per gloria e vanto
Serbato a l'opre del gran nome vostro.
Cosi le fila in voi volgano in tanto,
Che quel che piu sospira il desir nostro
Co'l vero adempi la presaga Manto.

Fin che il giro fatal non compie l'hora
Che' l Temon regga chi non stanco mai
Sol vinse i mostri, a scogli e' a lunghi guai
Fia pur segno nochier la nostra prora.
Mostra tosto per Dio benigna Aurora
Quel Sol, ch'accenda in Oriente i rai,
Ond' il Mintio immortal' aggiunga homai
A le Corone sue la Mitra anchora.
Padre Nettun, se tanto ben prescritto
Ne serba il ciel, ben di te stesso puoi
Come placido e queto, andarne altiero.
Del tuo Gioue il gran figlio, Hercole inuitto,
Qual ti fia gloria, sù pe' regni tuoi
Guidar la Naue del celeste impero?

O d'e sacri

O d' e ſacri Nochier lume e theſoro,
Cui ben conuienſi il ſacro honore, e tale
Che l'aurea Corona, e la Nauale
Vinca, non pur la quercia, e'l verde alloro,
Cosi l' alma pietà del ſommo choro
Guidi la naue mia co'l ſuo fatale
Gouerno, e pria ch' i me piu' inuecchi il ma-
Ne veggia (ſua mercè) qualche riſtoro, (le,
Com' ad ogni hor vorrei per farui honore
Temon, Anchore, Vele, e Remi oprare:
Ma al fin non poſſo piu che darui il core.
Che, per ch'io pur m'accinga al nauigare,
Non mi veggio nochier, in cui valore
Sia per varcar d'e voſtri merti il mare.

Vinto dal sonno il miſero Cloanto
Giaceaſi ſtanco con l'afflitta ſpeme,
Et pur ſognando le ſue antiche teme
Si volſe al ſuo bel Sol con queſto pianto.
Ahi Galathea, di te dunqu' hora ha'l vanto
Altro nochier che le tue braccia preme?
Hor'altri dunque dal mio ſparſo ſeme
Raccoglie il frutto deſiato tanto?
Deh poi ch'il veggio oime, come morendo
Non eſco di dolor? e' n tai martiri
Che non ſoccorri ò Morte al gran biſogno?
In queſta parue il ſonno, & ei veggendo
Falſo il timor, doppo molti ſoſpiri
Lieto, ringratio il ciel (diſſe) ch' i ſogno.

Esaco auenturoso che nel mare
Ch'i varco con Amor, mostri al mio viso
Che dal'antico stil non t'hà diuiso
La morte ch'a te pur ti piacque dare.
Onde credendo ogni hor' orma trouare
Di lei, ch'a i lacci suoi t'hauea conquiso,
Ti mostri augel, c'hor soura vn sasso assiso,
Et hor sott'acqua, hor suol'alto volare.
Foss' a tal' anchor' io, quà doue in bando
Posta mia libertà, m'è sol giocondo
Il gir mai sempre fra tempeste errando.
Che da questo d'Amor desio profondo
Tallhor' a volo m'alzarei cantando,
Senza tenermi piu sommerso al fondo.

Di quante mai sufferse adre tempeste
In alto mar' Enea, chiara cagione
Fù l'acceso odio antico di Giunone
Ch'i vēti e'al suo voler le pioggie hà preste.
Ma qual tanto nimica ira celeste
Contro'l mio nauigar, lunga staggione
Renda torbido il mar, desti Aquilone
Si ch'i n'habbi ad ogni hor le voci meste
Pensar non sò, s'in me gia colpa alcuna
Tanto indegna non è, ch'a danno tale
Spingano il legno mio venti e procelle.
Questo so ben, che d'ogni ria fortuna
M'è nel mondo cagion donna immortale
Con le turbate in me sue chiare stelle.

Questi ricchi Coralli ò Galathea
Tolti dal fondo a i piu lontani mari,
Haurai nel collo, e potran gir di pari
Co'l piu vago monil di Citherea.
Et queste gemme ò mia terrestre Dea
Faranno al capo tuo pur fregi cari,
Come thesori tra piu ascosi e rari
C'habbi l'onda chiarissima Eritrea.
Non gia ch'in te le perle, e l'ostro, e l'oro,
E l'auorio non sien duoni infiniti
Con quanto il ciel ti diè del suo thesoro,
Ma per quinci mostrar, che mai smarriti
Non hò tuoi lumi, e la beltà ch' adoro
Stella m'è stata per diuersi liti.

Igniudo e scalzo e per notar già presto
Telon, da la sua Naue alzando vn grido,
Per farsi vdir' a Theti insin' al lido,
Leuate alto le man, disse poi questo.
O per cui viuo in fiamma, hor lieto, hor mesto,
Trouass'io pur' Amor benigno e fido,
Et ch' i a te fossi il tuo fedel d'Abido,
Et a me tu la mia fedel di Sesto,
Ogni aspra morte ne girei sprezzando
Oue fortuna il mar tutto confonde,
Et a te sempre ne verrei notando.
Rise allhor Theti, et ei quasi ale e pinme
Hauesse nel notar, gittossi a l'onde
E 'n breue spatio giunse al suo bel lume.

Hor che mille nochier per l'onda chiara
Vdir si fanno intorno, e tutti lieti
Parte a pesci ne van tendendo reti,
Parte pe'l queto mar notando a gara,
Deh vien al tuo Telon, se sol' impara
Di far con gli occhi tuoi li spirti queti,
Deh vien per Dio, se mai leggiadra Theti
La vista sua ti fù grata ne cara.
Da questo scoglio ou' a seder t'inuito
Et apparecchio d'alga vn molle seggio,
Di tanta vista haurai come gioire.
Crudel tu pur ne vai dintorno al lito,
Et pur ti mostri in guisa, ch'i ti veggio
Vaga sol di veder il suo morire.

Di tutti i mari homai tutte le sponde
Theti Theti ad ogni hor s'odon sonare,
Mentr' in rifugio di sue pene amare
Theti Theti Telon grida fra l'onde.
Et ella hor sorda ad arte non risponde
Et viuo scoglio in qualche scoglio appare,
Hor doue il lito va tessendo al mare
Piu folti ombrosi mirti, iui s'asconde.
Prendi dunque di ciò pace e conforto
Miser Cloanto, e' al cor ti sia men graue
Vederti in questo mar preciso il porto.
Ecco ad altri nochier con par' orgoglio
Fortuna auersa, e pur con la tua naue
Ecco l'altrui gia rotta ad vno scoglio.

Ne le chiar' acque del tranquillo mare
Si facea specchio il buon Cloanto, e vista
Al fin la faccia sua squallida e trista,
Disse, versando fuor lagrime amare.
Dunque il bel Sol, che la mia vita fare
Tanto lieta solea, quant' hor l'attrista,
Fia sempre ascoso? et io doglioso in vista
N'haurò la frōte (oime) qual'hoggi appare?
Speme ch'in mezzo il cor ti fai radice,
Deh se debbo tornar ond' i fui tolto,
Sostien ch' i viua insin' al dì felice.
Et poi che a sì rio fin m'hà gionto amore,
Mostrin le carte ogni hor, e scoura il volto
Che non è finto il foco del mio core.

Ben puoi creder' homai stanco Temone
Ch'i lieti giorni tuoi sien tutti scorsi,
Poi che la rabbia di fortuna i morsi
In me rinfresca, e' al nauigar s'oppone.
Ecco leuar (oime) fresco Aquilone,
Et pur' a vn tempo co spediti corsi
Veggio apparir di lunge i curui dorsi
D'e Pesci che portar saluo Arione.
Gliè segno chiaro di tempesta oscura
Quanto veggon quest' occhi che non sanno
Altro veder' homai ch' ombra e paura.
Così questo in me sia l'ultimo affanno,
Ne mi tenga mai piu lunga suentura
Viuo in antiueder futuro danno,

Per vbbidir' a i messi di Giunone
La Figlia di Taumante, hauea pe'l nero
Cielo spiegate le sue 'nsegne, e fiero
Nembo recaua da Settentrione.
Et mentre al nauigar' arte e ragione
Vinte cedeano a piu potente impero,
Sbigottito cercaua ogni nochiero
Fuggir dauanti a i corsi d'Orione.
Sol Cloanto, del mar torbato il volto,
Qual'huom cui poco homai di vita auanzi,
Disse, e l'alma al volar quasi hauea scarca.
Che vuoi tu piu da me, se gia m' hai tolto
Fortuna ogni mio ben? da hora inanzi
Habbiti igniuda pur questa mia barca.

O di che bel sereno se n'andaua
Lieto il mio legno vn tempo, ò che felice
Speme a quel nauigar. deh che non lice
Tormi di mente homai chi piu l' aggraua?
Nel suo letto senz'onda il mar mostraua
Posarsi, e veramente (qual' huom dice)
V' era su'l nido Alcione e Ceice,
Tal tranquillo di se sua vista daua.
Ma da che'l vago vsato suo splendore
Mi contese Cidippe, ond' i mi doglio
Et mi distruggo in tenebre e' n horrore,
Che fieri venti, e che nimico orgoglio
Di fortuna non prouo a tutte l'hore?
E qual' è 'l giorno ch'i non rōpa in scoglio?

In questo lito ahi lasso, in questa amena
Piaggia viddi Cidippe. & quì le sante
Luci fer lume a la mia naue errante,
Ou' anchor per piu doglia il ciel la mena.
Quì la sola fra noi sacra Sirena
I miei sensi legò con l'alme e tante
Parole. quì fermò le vaghe piante
Oue pur del bel piè l'orme ha la rena.
Hor s'altroue quel Sol riuolto ha il giorno
Per ch'i ne vada ò Mintio al tutto cieco,
Rimanti in pace hor ch' al Sebeto i torno.
Rimanti in pace et tu, che horrido speco
Aer se fatto, e nubiloso intorno
Mostri che'l lume mio non è piu teco.

Poi che non speri piu luce serena,
Vattene naue mia senza gouerno.
Rompi il Temon, e doue horrido verno
Piu fà Eolo in mar, te stessa mena.
De l' aspre Sirti la dannosa rena
Non ti muoua terror d'abbisso eterno.
Et per varcar'al fin l'acque d'Auerno
Varca pur Scylla quando d'ira è piena.
Et se questo al tuo fin non fusse assai,
Vanne a l'horribil' onde di Malea
Per porto estremo di cotanti guai.
Non si taccia però donde si rea
Sorte ti muoua, & dì douunque andrai,
Per far lieta Cidippe e Galathea.

Come bella dal ciel quaggiù discese
Cidippe, in sonno al suo 'nfelice amante
Lieta mostrossi, a consolarlo in tante
Lagrime e doglie vaneggiando spese.
Rosate labra, e d'honestate accese
Guancie adornar parean le luci sante.
Et per far par' al habito il sembiante,
Vaga ne giua in bel dorato arnese.
Gioia al dormir Cloanto, e doglia fiera
Hebbe al destarsi, e per celarla allhora
Disse riuolto a la sua fida schiera.
Sù dal sonno nochier, che'l giorno fuora
Ne chiama al nauigar, e se gia vera
E la mia vision, vist'hò l'Aurora.

Mentre nel nauigar consumo ogni opra
(Ou' aspro vento le mie vele sforza)
In alternar ogni hor poggia con orza
Fin ch'alcun lito a gli occhi miei si scuopra,
Et mentre a quante stelle i veggio sopra
Chiede alcun lume l' affannata forza,
Et per lo piu tante procelle smorza
L'Indica pietra che per me s' adopra,
Son pur' (hai lasso) quà, doue m'hà scorto
Borea crudel, e' infin' ad hor' almeno
Lunge ò dapresso non rimiro il porto.
Hor se molto hà da star quel Dì sereno,
Caggia piu tosto, e per che 'l fin sia corto
Cuoprami ò Glauco d'e tuo regni il seno.

Perch' al

Perch' a li ſcogli di ſi ria tempeſta
Piu non ſenta fiaccar l'inteſta Abete,
Et ſia d'e venti homai per l' onde quete
Spenta la rabbia ch'a miei danni è preſta,
Queſt'Agna bianca ò voi Zefiri, e queſta
Nera ò Fortuna, a voſtri honor vedete
Cader dal ferro mio, quà doue haueste
Stanca in lungo gridar l'anima meſta.
Con tai voti adempir, il ſuo viaggio
Cloanto accompagnaua, per conforto
De lo ſmarrito homai ſtanco coraggio.
Quando per l'onde sbigottito e smorto
Vidde da lunge vn nuouo illuſtre raggio,
Lucido ſegno di veder il porto.

Cantiam' amico Anceo, che ben conuienſi
Hauer con l'alme anchor le voci vnite.
Rendiam lodi a Nettuno alte infinite
Com'a Rettor de gli ampi mari immenſi.
Porgiam fra noſtri canti Arabi incenſi
Soura gli altar di Glauco e d'amphitrite,
Et con quanto può far l'alme gradite
Sien noſtri ſpirti a l'adorar' intenſi.
Schernir' i voti è ſol di petto ingrato
Cui non ſouuenga piu del ſommo choro
Oue pietoſo al maggior huopo è ſtato.
Sì vedrem poſcia, come ampio riſtoro
Ne daran quegli, ond' ogni ben' è dato,
In piouer ſoura noi la gratia loro.

Gia Nochier gloriosi, hor lumi chiari
Da cui tanto ne vien almo splendore,
Che di Nettun' il piu mal fido horrore
Per voi conuien si queti et si rischiari,
Cloanto, hor che per tanti e tanti mari
Sicuro da morte, d'aspre teme il core
Ha sciolto al fin, consacra al vostro honore
In questo lito duo diuoti altari.
Si che ciascun, che contro auersi Noti
Sia scorto al tempo, fuor d'abbissi immensi,
Haggia doue adempirui i fatti voti.
E doue a voi di Gioue eterna prole
Renda diuini honor, come conuiensi
Debitamente a chi l'adora e cole.

La sacra carta, in cui dipinta appare
L' vltima mia fortuna: e la figura
Del gia rotto Temon, ch'in bianca e pura
Cera consacro al tuo diuin altare:
Et gli humidi miei panni ò Re del mare
Sospesi pur a te, cui tanta cura
E stata mia salute, e da si dura
Sorte souuenne il mio desio campare,
Fien' almen' a nochier ricordo degno
Di dar' i voti a chi benigno ascolta
Su'l passo estremo l'altrui mal' indegno.
Et forse essempio a chi piu d'una volta
Ritenta onde fallaci in debol legno,
Poco la mente hauendo a Dio riuolta.

Ecco ch'accorto del mio stratio indegno,
A voi lascio nochier' il van desio,
Che da quest'onde a quelle il vostro e mio
Souente hà pinto trauagliato legno.
Troppo a venti et a scogli è stato ei segno
Per aspri mar, ou'altro homai che rio
Non merco frutto, da che in tanto oblio
A vana e falsa imagine m' attegno.
Solchi dunque Nettun chi vuole, e spieghi
A lui le vele, e sia marina stella
Chi soccorso a suoi uoti hor porga hor nieghi.
Terreni Numi a la mia nauicella
Sien'aura e porto, & a futuri prieghi
FERRANDO l'Ocean, Theti ISABELLA.



DI M. GIOAN FRAN. ARRI-
VABENE, detto ORONTE.

Miser chi pe'l gran mar, fallace indegno
Dou' Amor moue i venti, e doue preste,
S'odon con lunghe pioggie le tempeste,
Guida in tutte staggion lo stanco legno,
Et mentre ogni hor s'attiene a picciol segno
Di stella che traluca, il gran celeste
Sol prende a scherno, e da qll'onde a queste
Se n' ua solcando il tempestoso Regno.
Così il nochier de la famosa Manto
Dice a se stesso Oronte, *allhor ch' in parte*
Ritoglie ardito la ragione al pianto.
Ma, per che'l dica ahi lasso, Anchore *e* Sarte
A buon porto non drizza, ne per tanto
Raccolte hà 'nsino a quì le vele sparte.

Tornato Oronte *a le sue* Riue *care,*
Tanto fù 'l dolce che gli corse al petto
In riueder Melite, *che 'l diletto*
Mosse la lingua al suon de l'acque chiare.
Mintio, *e tu* Re *d'e tributarij al mare,*
Hor ch'i riueggio lei, che per disdetto
Di ciel turbato, co'l lontano aspetto
M'è stata nembo di tempeste amare,
Questa mia Naue *ti consacro, e voglio*
Ch'altro lito non varchi od altra spiaggia
Che l'acque tue, doue 'l mio porto stimo.

Si che senza prouar piu vento ò scoglio
Teco trapassi ogni suo corso, et haggia
L'ultimo giorno quà, dou'hebbe il primo.

Almen, s'in me Fortuna i suoi talenti
Sfoga, e combatte la mia ferma naue,
Fusser'in affondar l'Anchora graue
Piu tenaci al tener gli adunchi denti.
O per quetar' in me tanti spauenti
Spirar s'udisse in poppa aura soaue,
Hor ch'Eolo crudel auezzo m'haue
A schifar colpi d'e contrarij venti.
Ouer Fortuna ch'a miei danni è presta
In qual si fusse mar, fra golfi e sassi
Mi conducesse con egual tempesta.
Certo morte n'haurei, mentr'io lasciassi
Melite, ma pur morte (ahi lasso) è questa
Veder suoi lumi di pietà sì cassi.

Felice Nausitheo, felice insieme
Amycla e tu, cui santo e puro amore
Con legittimi lacci annoda il core,
E sotto'l giogo suo sì dolce preme.
Ond' ad vn tempo vscir del vostro seme
Si veggon piante di nouello fiore,
Con sì gradito e sì soaue odore
Che di leuarsi al ciel vi danno speme.
Hor ch'altro a vostri honor non puo sacrare
Oronte, che douunque ò vada ò seggia

Fa risonar di vostri nomi il mare,
Prega diuoto il ciel vi sia sereno,
Fin che gittando l'Anchore, si veggia
Il porto di quel mar di gratia pieno.

DI M. NICOLO FRANCO, AL S. GIOAN FRAN. ARRIVABENE.

Oronte, a te nochier nobile e degno
Di cui si gloria il Mintio, e' al ciel risuona,
Che quallhor piu Giunon folgora e tuona
Sei de la naue in mar fido sostegno,
Per quì lasciar Cloanto almen' vn segno
Del gran desio, ch'a farti honor lo sprona,
Consacra al nome tuo questa Corona
Finche per honorarti vsi altr'ingegno.
Gradir con puro cor tutto conuiensi
Del don l'affetto, et vero essépio è 'n questo
Chi pregia tra gli honor li schietti incensi.
Ruuido certo et picciolo è 'l lauoro:
Ma ben che d'alga et sia di mirto intesto,
Se porrai mente al buon volere, è d'oro.

DEL S. CRISTOFERO PICCO, detto AMICLA.

Andiam Canopo al lito, oue temprando
Telon la cetra sua dolce sublime,
Tant'harmonia d'intorno l'aria imprime

Che mette i venti e le tempeste in bando.
Indi Cloanto vdir si può, che stando
Sù li scogli vicin, da l'alte cime
S'ode souente ricordar le Rime
Con ch'Ophelte e Mandron vinse cantando,
E quindi Anceo, et pur'udrassi Oronte,
Nochier, ambi in cantar dolci e graditi,
Et ambi cinti da Nettun la fronte.
D'Adria non han tante cocchiglie i liti,
Quante a quetar nostre fortune et onte
Haurem noi gioie a l'ascoltar' uniti.

Del Medesimo, in figura del Caualier
Gerardo, detto TIPHI.

Là doue hà 'l Tebro suoi terreni Numi
Tiphi nostro nochier gran tempo stato,
Per procacciarsi al fin porto beato
Et per fuggir' i pessimi costumi,
Lasciata la gran Naue, a i chiari lumi
Del ciel si volse, e con benigno fato
Drizzò la Gonna quà, doue da vn lato
Correr veggiamo il nostro Re d'e fiumi,
O felice nochier, ch'arditamente
Al vello, ou'aspirar cotanti Heroi
Sol conducesti cosi chiara gente,
Ben'hai tu eletto a i gran trauagli tuoi
Degno riposo, e Gioue che'l consente
Mostra d'hauerti tra gli eletti suoi.

DI M. PIETRO CATALANO, detto ERGINO.

Chiari Nochier, ch'in tal desir' ardete
Le Sirene legar con piu bel canto:
E sì ardendo commessi al mar vi sete
Per riportar d'eterna gloria il vanto.
Veri presagi a tutte l'hore hauete
D'acquetar' il desio lodato e santo:
Sì che sicuri dal varcar di Lete
Vi coprirete de l'aurato manto.
Gia ch'a voi non è assai vedermi preso
Da tanta luce, anzi volete insieme
Ch'a gloriosa impresa arda con voi,
Eccomi fuoco, e duolmi sol ch'acceso
Potrò legno parer d'arido seme,
Cui manchin tosto gli alimenti suoi.

Come l'antica età vide Iasone
Con squadra eletta in bel desir' accesa
Su'l grand'Egeo, a l'honorata impresa
Pe'l ricco dorso del Phrisseo Montone,
Ond'hebbe il capo suo quelle corone,
Che ne fia, mentre duri il mondo, intesa
Sua fama, senz'hauer di morte offesa
Qual'huom p gran valor fatto campione,
Così felice ò nostra etate e bella,
Altri nochier vedrai per altro mare,
Altro legno guidar per maggior pregio.

Fia lor

Fia lor vertù la tramontana ſtella
 Più chiara ſempre, e vedrai lei ſol dare
 Per sì belle fatiche eterno fregio.

Alma gentil, n'e cui be gliocchi è ſcritto
 Il fin de gli alti miei penſieri ardenti,
 Deh mira a che leggiadra opera intenti
 Volgon tanti nocchier lor camin dritto.
Che s'a vn degno voler' ha'l ciel preſcritto
 Mercede egual, noſtre felici menti
 Parte n'hauranno, e tu che'l vedi e ſenti
 Vienne lieta con noi su'l legno inuitto.
Deh vien d'e penſier miei lucido ſpecchio,
 Vien de la vita mia ricco theſoro.
 Poi ch'a ben far' il mio deſio s'interna.
Che di tante fatiche t'apparecchio
 Degna corona, qual di gemme e d'oro
 Non ti puo altiera far, ma al mondo eterna.

DI M. GIOANIAC. DEL PERO, detto TELONE.

Cloanto, hor che del mondo in ogni parte
 A Borea, a l'Auſtro, a l'Occidente, al nido
 De l'alma Aurora, hà ſparſo il chiaro grido
 De le ſue lodi in mille dotte carte,
A te Padre Ocean, con nouell'arte
 Et con bel legno inuſitato e fido,
 Solcando l'onde tue per ogni lido
 Del ſacro ingegno ſuo l'opre comparte.

A l'aria, ou' il ſuo canto ogni hor rimbomba,
E' al ciel, ch'in dotti ſpirti accende Zelo
Di riuerirlo, e'l ſuo valor eſpreſſo.
O ben felice lui, che per ſe ſteſſo
De l'alme ſue vertù con chiara tromba
Empie la terra, il mar, e l'aria, e'l cielo.

Adorna ò Re d' e fiumi hor le tue ſponde
Di mille ricche gemme, e'l letto d'oro,
Et ſol homai del piu ben colto alloro
Ombra ti preſti l'honorata fronde.
Ceda Tebro, Arno, e'l Mintio, e ſien ſeconde
Le tante lodi a te, poi che di loro
Porti hoggi al mar di gloria piu theſoro,
Et vai altier via piu d'honor che d'onde.
Mentre il famoſo e gran nochier Cloanto
Cantando il ſuo deſir fermo amoroſo
Varca per l'onde tue liete e tranquille,
Deh fà (dice) ò bel fiume, che'l mio canto
Benigna aſcolti la mia ninfa, e dille
Che quanto è bella, tu ſarai famoſo.

Theti Theti crudel, ſe pur ti godi
De le tante amoroſe aſpre mie pene
Celandomi le luci alme ſerene,
Almen' il canto mio per che non odi?
Non son le voci gia luſinghe e frodi
Qual'il cantar de le falſe Sirene.
Anzi di puro amor tutte ripiene

Fan l'onde risonar per le tue lodi.
Ma ben simile il mio pietoso canto
Al tuo candido Cygno esser potrebbe
Che dolce canti del suo fin presago.
Così solcando il Pò con largo pianto
Cantaua il buon Telon di morir vago.
Canopo vdillo, e per pietà gli 'ncrebbe.

DI M. NICOLO FRANCO,

AL S. GIOANIACOPO BOTTAZZO, detto NAVSITHEO.

Questa sì bella Lira, ch'alcun segno
Ne tien' anchor, e par che quella sia
Con che trasse Arione a l'harmonia
I curui pesci, che li fur sostegno,
Serbata da Nettun nel salso regno
Mille e mill'anni, a te si mostra e' inuia
O Nausitheo, per ch' al fin si stia
Sospesa al tempio del tuo sacro ingegno.
Nochier beato, al cui ben colto honore
Scopre il mar sì bel don, e fassi vago
Di tanta gloria serui successore.
Così Perle, e Coralli, e care some
D'or vi scopra il Pattolo, e l'Hermo, e'l Tago
Da farne cerchio a le famose chiome.

DI M. BESSARIO D'E MAL-
VEZZI, detto PALINVRO.

Eccomi nuouo Palinuro, ò Dio
Del mar' immenso, hor ch'a sì bel camino
M'inuita il nuouo Enea, co'l pellegrino
Che da fati li vien chiaro desio.
Piacciati homai da corso iniquo e rio
Camparmi ò Padre a cui diuoto inchino
L'alma, per che sia tolta a quel distino
C'hebbe il primo nochier del nome mio.
Gli anni tardi conosco et a fornire
Il viaggio homai presti, ma l'ardito
Pensier già non mi lascia in questa etate.
Onde speran conuiemmi anzi il morire
Quel chiaro dì, ch'a noi scouerto il lito
Italia Italia gridi il lieto Acate.

DI M. GIOAN FRAN. MON-
TIGLIO, detto CANOPO.

In alto mar, io sol senza conforto
Solcando vo, ch'ogni nimica stella,
Ogni contrario vento, ogni procella
Al mio bel nauigar contende il porto.
Ne per ch'i pianga, ò ch'al mio viuer corto
Manchi la speme, si fà men rubbella
A miei desir chi questa nauicella
Fra piu contrari scogli hà pinto a torto,

Così mi viuo mi ſero e ſcontento,
In tempeſtoſo mar ſenza gouerno,
Di ſpeme ignudo, e di deſir' armato.
Et pur'hai laſſo, a mezza notte il verno
Piu m' è dolce ſolcar' in queſto ſtato
Ch' in altri liti hauer felice vento.

Solchin queſti nochier per aſpro mare
Infra Scylla e Cariddi, e' i fieri venti
A i danni lor ſi moſtrin sempre intenti,
Ne quete mai ſi veggian l'acque ò chiare.
L'humido Arturo al lungo nauigare
Auerſo inſieme, e tutti i lumi ſpenti
Sieno del ciel, ma ſol di cruccio ardenti
Rechin tempeſte di ripoſo auare.
Et s'altro reſta che di buon conforto
I nauiganti ſpoglia, ancher Giunone
Opri ſue forze da condurne a pianto.
Che con la fida ſcorta di Cloanto,
Di Nauſitheo, di Tiphi, et di Telone
Queſta naue n'andrà ſicura in porto.

DI M. GIROLAMO GIVSTINIANO.

O Timido nochier, che così miri
Dal lito l'onde, e le tempeſte, e' i venti,
Et odi a vn tempo in mar vari lamenti
Giuſta cagion ch' i paſſi in dietro tiri.
Entra, ſe cerchi a riua i bei deſiri

De la tua nauicella, e con gli ardenti
Nuoui nochier ne vien, e vedrai ſpenti
Tutti giuſti timor, queti i ſoſpiri.
Tra queſti è Nauſitheo, che con su' ingegno
Pon freno a venti, e fuor di rio periglio
Può ricondurti al deſiato regno.
Ei non men che Nettun, co'l graue ciglio
Racqueta l'onde, & è felice il legno
Cui ſi vede aſpirar' il ſuo conſiglio.

DI M. NICOLO FRANCO,

AL MATIO VERCELLESE.

Matio, che già (qual noi) terreno amante
Che cerca appo la fama alto ricetto,
N'e chiari ſtudi alzaſti l'intelletto
D'honor colmando le fatiche tante.
Et hor, per torti in tutto al mondo errante,
Romito albergo a la tua vita eletto
A Dio ti moſtri, e n'hai co'l viuer ſchietto
Sotto l'humil cordon le ſcalze piante.
Deh poi che al Re del ciel ſe tanto caro,
Pregal per me, ch'in queſto mar ch'i varco
Non mi contenda il ſuo bel raggio chiaro.
L'alma luce di lui, ch'il tutto vede,
Miri ſi come il cor di pianto hò carco,
Onde del mio pentir s'acquiſti fede.

DEL MATIO VERCELLESE.

Vaghi nochier, che sù per l'onde ſalſe
Guidate voſtra naue al dolce canto
Del vario ſtile ben purgato e ſanto
Fuor di menzogne e di luſinghe falſe,
Di ver conſiglio ſe gia mai vi calſe,
Vdite queſto. ogni piacer in pianto
Ne torna, oue GIESV *non ſpira, in tanto*
Che ſenza l'aura ſua mai nulla valſe.
Però ſaggi nochier d' alto intelletto
Se voſtra ſtella, e'l figliuol di MARIA,
Pingete auanti ogni hor ſenza ſoſpetto
Di fieri moſtri, e di fortuna ria.
Così fia giuſto ogni voſtro diletto
Et la Nou' Argo glorioſa e pia.

Argo veloce auenturoſo legno,
Condotto da ſoaui e chiari venti,
E da ſpirti gentil, e da concenti
Ch'empiò di merauiglia ogni altro ingegno,
Beati i tuoi nochier, ch'al giuſto ſegno
Drizzan le vele al bel viaggio intenti
Sprezzando ogni fatica, e ſol contenti
Gioir al fin del deſiato regno.
Quiui lode al motor che'l tutto gira
E rende i ciel al nauigar benigni,
Ch'ogni hor piu gratia a suo' argonauti inſpi(ra
Quiui pudici amor, e non ciprigni,
Quì glorioſi canti, e dolce lira.
Tu Stella in ciel, et ei celeſti Cigni.

Deh Chiare Ninfe, poi che'l vento tace,
Mirate questo nuouo e bel viaggio
Di tant' animi illustri, e di coraggio
Sì ardente al ben, che'l ghiaccio foco face.
Et se memoria in voi non è fallace,
Ben vi rimembra de l'altro passaggio
Che fece a la marina il primo oltraggio.
Questo va colmo di tranquilla pace,
Quel pieno d'arme tratto a la rapina
Del vello vil. ma questo altro thesoro
A se procaccia con vertù diuina.
Quì spira Apollo co'l suo dolce choro,
Et tutte l'alme al buon collegio inchina
Tal che eterna ne fia la gloria loro.

DI M. NICOLO FRANCO, AL S. GIOAN CANE, detto PELORO.

Saper di quante stelle il ciel sia pieno,
Et quál regni la State e qual'il Verno,
Et quanti scogli a nostro danno eterno
Asconda il gran Nettun di seno in seno,
Eolo quanti venti tenga a freno,
Et quai piu fanno in mar torbido inferno,
Quando si spalmi il legno, et qual gouerno
Lo tien sicuro al fosco et al sereno,
Come si vinca al fin fortuna in mare,
Et quai di passo in passo i porti fidi

Che ponno

Che ponno al nauigar rifugio dare,
Vi fà si degno nel famoso choro
D'e lodati nochier, ch'in tutti lidi
Fia sempre viuo il nome di Peloro.

DI M. GIOAN VICEN. MASSA, A M. NICOLO FRANCO.

Poi che nel tempio de la fama hauete
Sì ricco seggio, a quei be spirti a paro
Che le lor chiome di triomphi ornaro,
Ne piu la morte ò 'l tempo homai temete.
Poi che hauete Signor spenta la sete
In Helicona, che' l suo puro e chiaro
Fonte u'aperse, e co stil colto e raro
A gli anni inuidi auari altrui togliete:
Vedransi anchor' in sì fiorito monte
Alzarui questi liti altari, e tempi,
Con mille fregi d'immortal lauoro.
Acciò la patria nostra vi contempi
Fra piu degni scrittor, di sacro alloro
Cinto la saggia & honorata fronte.

Ite saggi nochier, ite là doue
A bel porto u'inuita il Gran Cloanto,
Mentr' a piu sacro vello, e' ad altro manto
Spiega qual vincitor le vele noue.
Sicuro nel camin d'ira di Gioue

Fia' l desir vostro, e voi felici in tanto
Fatti compagni à lui, che solo il vanto
Hà di far contro' l vitio inuitte proue.
Così dicea del mar' il salso Dio,
Quand' ecco in nuuol d'or pioggia discese,
Cui seguì poi chiaro sereno intorno.
Allhor si vidde luminoso il giorno,
Et tutti indi poggiaro à l'alte imprese
Ricchi di speme, eguale al bel desio.

DI M. NICOLO GALLINA.

Spirti tre volte e quattro almi e felici,
Che la' ue hà 'l Re d'e fiumi altiero seggio,
Alzate vn tẽpio, in cui già entrar non deggio
Se Phebo e voi pria non mi siate amici,
Ond' i riueggia i colli e' i campi aprici
Per cui gia pãsi, e' insin' ad hor vaneggio,
Poi s'empia il mio desir, cõ che sol cheggio
Riuerir vostri altari e sacrifici.
S'altri s'odono spirti hoggi infiammati
Da i lampi di vertù sola immortale,
Et già beati van beando altrui,
Beatissimi voi, che regni e stati
D'altro pregio che d'aureo vel fatale
Vi dà Gioue su 'n ciel, e quì tra nui.

DI M. GIOAN BATTISTA PAPPAZZONE.

Dolce Mar, a Nettun piu caro loco,
Qu'il gran Nausitheo cantando stassi,
Et hor rompe del mar gli alpestri sassi,
Hor dolce acqueta il mormorar sì roco.
Te sol' adora il cor diuoto, e' in foco
Tutto s'accende con li spirti lassi,
Così vorrei con piu ben fermi passi
Poter seguirlo, e questo sol m'è gioco.
Pur, ben che pargoletta e tarda sia
La gonna ond' io ti seguo, a la tua luce
Drizzo quanto si può la vista mia.
Per che la stella tua fatal mio Duce
Non consenta ch'i caggia in cieca via,
Et mi sia porto ch'a bel fin conduce.

DEL S. FERRANTE BAGNO, DETTO ANCEO.

Nochier, che co'l fauor non d'Euro ò d'Ostro,
Ma del vento ch'Apollo a i dotti inspira,
Colà ne gite oue disio vi tira
Di guadagno miglior che d' oro ò d' ostro,
Hor ch'Anceo con voi segue il legno vostro,
Queta forse vedrassi al mar quell' ira
Ch' i legni affonda, e per cui 'nuan respira
Chi solca i giri del fallace chiostro,
L'Aura gentil a nochier pochi amica,
Sì rasserena in lui tutti pensieri

Che di ſe tanto vi promette ardito.
L'aura dunque, oue il mar li ſcogli implica,
Ne fia la ſtella, ch'indi fatti altieri
Potrem toſto ſacrar le vele al lito.

Seguiamo il bel camino, hor che ſoaue
L'Aura mia ſpira in poppa, e n' aſſicura
Con bel dolce ſeren da quell' oſcura
Nube, ch'a buon nochier mai sẽpre è graue.
Nulla piu teme la ben ſalda Naue
S'ogni marino nume hà di noi cura.
Et doue horrido ſcoglio piu s' indura,
Iui brama Nettun che non n'aggraue.
Ecco a noi Phorco che pur lieto intende,
Et tal che altieri andiam piu di noi ſteſſi
Portunno con ſua man ne guida e ſpinge.
Coſì ſouente Anceo ſuoi fidi accende,
Et per che l'Aura di ſpirar non ceſſi,
Ambe le tempie ſue di Lauro cinge.

Veggendo il cielo Anceo Sereno e chiaro
Di vaghe ornato e di lucenti ſtelle,
Allhor che con ſue rote aurate e belle
Poggia la Luna con la notte a paro,
Per ſchermirſi dal ſonno, e far riparo
A la dolce quiete, hor queſte hor quelle
Miraua intento lucide facelle
Cantando l'amor ſuo ſoaue e caro.
Vaghe ſtelle (dicea) ſplendida luna,

Voi cui nulla nel mondo si nasconde,
Vedeste nochier mai com'io felice?
Nochier egual non hebbe etate alcuna
Se l'Aura so'l a me spira per l'onde,
Et l'Aura sol' a me porto predice.

Hor che l'Aura a me tace, e' el vago legno
Il ciel minaccia, prendi hor sù Cloanto
La dolce Lira, e co'l soaue canto
Chiama lei s'esser può, c'hor m'hà si a sdegno.
Mosso a gli accenti del tuo chiaro ingegno
Hai piu volte Nettun, piu volte il pianto
Rasciugato a nochier, tal' hai tu vanto
Fra moderni nochier piu caro pegno.
La Cetra a pena hauea Cloanto presa,
Che le nubi spar ir per l'aria in fretta,
E' in lieta vista il ciel mutato parue.
L'ira cadde a Nettun, e tal che accesa
Piu fusse al nauigar la schiera eletta,
L'Aura a vn tempo spirò, Cidippe apparue.



SEGVE LA MARITIMA

SCIOLTA DEL DETTO S. FERRANTE BAGNO.

ANCEO.

IL marinar Anceo, con fiero ardore
La bella amaua e leggiadretta Laura,
Laura che fù chiamata Orithia vn tempo
Sol per fuggir l'error d'un'altra Laura
Vaga pur, ma di lei men bella tanto
Quanto sono del mar minor i fiumi.
Indi Laura sì hauea ne l'alma impressa
Si ne la bocca ogni hor l'aura amorosa,
Che ne l'alma bramaua altro che Laura
Ne la bocca spiraua altro che L'aura;
Et pria che del pensier gli fusse Laura
Vscita gli saria di vita L'aura.
Questa sol' inuocaua, oue dal lito
Sciogliea sua naue, ò distendea le vele,
O l'Anchora affondaua, ò 'n sù la gabbia
Quando 'l tempo chiedea, leggier montaua.
In fin nulla rimase, in cui non fusse
Laura l'idolo suo, che come in bocca
Et in tutti pensier scolpito hauea,
Così fra le tempeste era la stella
Onde porto pigliò souente, i voti
Rendendo tutto humile a salsi numi;
Ma fra mille vna volta, al gran bisogno
Non sentendo spirar l'aura per l'onde,
Tanto cantando oprò, che l'aura astrinse
A spirar dolce, e ne sonaro i liti
Per la chiara harmonia, che (come appare)

Serba scritte Amphitrite in grembo anchora
Queste, ch'allhor cantò soaui Note. ANC.

Padre Nettun, a cui del mar l'impero
Fù dato in sorte, e del diuiso regno
Toccò la terza e la mezzana parte.
Tu tallhor sotto sopra irato volgi
Fin da le basse arene il mare e l'acque.
Tu fra duo monti d'onde minacciose
Tallhor mostri la terra, anzi l'abbisso,
Et taluolta inalzando al ciel' il mare
Il tuo confondi co'l fraterno regno,
Onde Gioue iracondo anch'egli allhora
Mesce con l'acque tue suo molle humore;
E di tartarea nube il ciel coprendo
Ne reca sopra il mare inferno e notte,
Senza cessar di spauentarci a vn punto
A lampi e' a tuoni: et indi à fieri venti
Allargato il lor fren dal cauo luoco,
Questi liquidi campi a tal ne sono
Che piangon rotte dal gran Borea l'onde:
Onde seguono poi gli amari gridi
D'e nauiganti, e de l'antenne insieme
Lo strido intorno; et quel che esangue allhora
Ne rende il volto, è lo scherzar che fanno
I Delphini sù l'acque, onde si prende
Presagio tanto di fortuna auersa
Ch' altro allhor non speriam, che cibo à pesci
Farci, et qual'alga andar trastullo a venti.
Ma se doppo 'l furor tanto e sì 'nfido,

Padre Nettun ti fai benigno e fido,
S'a gli altrui prieghi humili apri l'orecchie,
Ecco che plachi l'onde in men d'un detto,
Et scacci i venti e rasſereni il cielo,
Et le nebbie togliendo a l'aria in tutto
Togli il furor' al mar, l'angoscia a noi.
Tal dunque a gli occhi del tuo seruo Anceo
Mostra il volto Nettun, sì che il suo legno
Arriui lieto al desiato porto,
Da cui l'aura non gia lo risospinge
Ma chi di Laura (oime) tien il gouerno.
Ahi iniquo Eolo, e Deiopea maligna,
Che l'aura, dolce a le mie vele amica
In acerba prigion chiusa tenete
Per darmi al nauigar contraria sorte.
Gia non commise a voi Gioue celeste
Ch'in spelunche tener si debba l'aura
Ma sol' i piu rabbiosi e maggior venti
Quei, ch'il ciel e la terra, e'l mar profondo
Portan co'l fiato lor rapido iniquo:
Ma l'aura vnqua non noce, anzi egualmente
Gioua al cielo, a la terra, al mar profondo.
Dal ciel scaccia le nubi, e'l sol riduce:
Sopra la terra desta i fiori e l'herbe:
E'l mar'adegua in placida bonaccia.
Per che dunque vetar l'aura soaue
Dolcemente spirar ne le mie vele
Eolo iniquo e Deiopea maligna?
Deh vi tolga Giunon la data verga

Et da le

Et da le mense sue d'ambrosia piene
Vi mandi Gioue e dal suo choro in bando.
Almen se pur negate ò Dei crudeli
La libertate a Laura, e' a me la vita,
Chiudete pur con lei (ch' è ben ragione)
Questi tanti sospir che verso fuora,
Questi caldi sospir che venti sono
Venti a le vele mie nimici auersi,
Venti d'humide pioggie aspri ministri.
Hor questi venti (oime) questi chiudete
Là doue è Laura, & iui sappia almeno
Quai venti per amarla Amor m' elice
Del petto sospiroso. e ben che sieno
Tai venti al viuer mio continuo cibo,
Et fidi miei consorti e dolci amici,
Quella prigion hauran piu cara assai
Del nettar che vi pasce in paradiso.
Ah se ciò fusse, io so ch' udendo il duolo
Laura d'e miei sospir, tutta sdegnosa
S'udria dintorno a le ferrigne porte
Per indi vscir e per spirarmi intorno.
Almen s'esser non puo questo ch' i bramo
Eolo iniquo e Deiopea maligna,
Mentre nel foco mio chiamar non cesso
Laura, e di lei empiendo il ciel vo tutto,
L'aura i miei detti riportasse a Laura.
Misero Anceo tu ardi, e del tuo fuoco
Ch'allentar non porian tutte quest'acque,
Vedi che Laura homai nulla comprende.

A che piu dunque Anceo te stesso affanni
Anceo tra que nochier via piu dolente,
Che soura l'acque sue Nereo sostiene?
Pon freno a tuoi pensier, e vedi come
L'aura cacciando vai con tardo legno.
Ma che sento ò felice? ecco che mossi
Da prieghi, da l'ardor, dal desir mio
Eolo pietoso e Deiopea benigna
Han rallentate le catene a Laura
Sol per aita e refrigerio darmi.
Ah ch' è ben ver, ne vaneggiando il dico,
Cortesissimi Dei, di tanto bene
Benigni autori al fortunato Anceo.
Dunque (vostra mercè) sento a l'ardore
Addolcir le fauille in mezzo il petto
Eolo pietoso e Deiopea benigna.
Ma che premio fia mai di voi sì degno
Onde cotanto ben compensi a voi?
Viuan' i vostr'amor felici insieme,
E'l nodo marital, con che vi giunse
Chi di Gioue è mogliera e' in vn sorella
Vi stringa in vnion concorde sempre,
Onde tu padre ogni hor ne sia chiamato
Et tu madre con lui di bella prole
Eolo pietoso e Deiopea benigna.
E poi ch'in me Nettun manca la voce
Ch'agguagli l'opre tue con degne rime;
In vassel d'oro quì ti porgo vn dolce
Liquor di Bacco, e' a te l'empio e corono

Spumante com'appare, e tosto poi
Che possa il saluo pie giungere al lito,
Vittima a te vedrai d'un bianco toro.
Così cantando Anceo, riconta Oronte
Et con lui Nausitheo nochieri amici,
Che ne l'udirlo, a dieci a venti a cento
I piu scagliosi pesci vidder lieti
In vn punto leuar da l'onde i dorsi
Poi repente attuffarsi a i luoghi vsati,
Forse per darne auiso a i numi loro.
Per ch'indi Glauco apparue humido il capo,
Et rotti mille scogli al legno intorno
Pinse con forte man la poppa a tale,
Ch'indi facendo in mar tranquillo solco
Breue spatio passò che giunse a riua.
Oue mentre cantando a mano a mano
Cidippe e Galathea, facean vdire
Soauissimi accenti, a quel tenore
Ephire e Panopea con altre assai
Famose Ninfe, in dilettoso gioco
Mouean lor balli, onde s'udì d'intorno
Anceo pe' liti risonar' e Laura:
L'aura portando Anceo per tutti i mari.



HYDROMANTIA MARITIMA DI M. GIOAN FRANCESCO ARRIVABENE.

MELITE.

Poi che ne vero amor, ne lunga fede,
Ne ſuon doglioſo di ſoſpiri ardenti
Onde d'Oronte il cor triſto ſi paſce,
Fur poſſenti a squadrar il viuo smalto
De la vaga e dolciſſima Melite,
Et temendo di pur menar ſua vita
Fra le percoſſe de gli vſati ſcogli
Senza ſperar di mai ritrarſi in porto,
Pria conoſciuti in ciel ſegni diuerſi
Che l'aria dimoſtrò con color mille,
Diſcinto e ſcalzo vn giorno in bianchi panni;
Lungo le riue di Trinacria altiere,
Nel seren queto, e ſotto vn chiaro Sole
Oue pe'l ciel pur non ſpiraua vn vento
Et pace per lo mar tutte hauean l'onde,
Preſe la fida verga il buon nochiero
Per farſi chiaro di ſua dubbia ſorte.
E 'incominciando ne la ſecca rena
A ſtampar punti e diuerſe figure,
Tal che d'e ſuoi martir vedeſſe il fine
O da la chiara Citherea, à dal freddo
Saturno co' i lor guardi e co' i lor ſeggi;
Ecco Protheo apparir, allhor ch'i Phoci
Menaua a paſco et a gli vſati sonni.
Onde temendo al gran Paſtor marino
Turbar la guardia e' a Phoci la paſtura,
L'opra imperfetta allhor laſciata, e'l lido

Ratto ſe ne tornò nel picciol legno
Dato in gouerno al ſuo fedel' Anceo:
Oue co'l cor pien d'amoroſo affanno
Tutto quel dì, mezzo tra viuo e morto
Gridò parole con sì meſti accenti,
Ch'a mille ninfe ſe n'acceſe il core;
E' attoniti reſtar' i peſci, e'l mare
Ond'i lor corſi ne mutaro i fiumi.
Ma poi che la fredd'ombra de la notte
Scoprio del ciel le chiare alte fiammelle,
Con queſte voci ſoſpirò dolente. ORON.
Notturni lumi homai naſcete tutti,
Accio che pria che l'amoroſa ſtella
Per l'Oriente inanzi 'l Sol fiammeggi,
Co' i raggi mi preſtiate i voſtri honori:
Mentre che'l duol che la vaga Melite
Mi porge a l'alma con ſue crude tempre
Piango co'l vano teſtimon de i Dei
Ne l'hora eſtrema de la morte mia.
Noturni lumi homai naſcete tutti.
Queſto puro ſeren con queſto mare
Ben'è ſpecchio del cielo e del mio male:
Et meco la pietà che non riſponde
Chiama ne la ſtaggion tacita e pura:
Onde Melite anchor d'e miei tormenti
Ti ridi, e del mio mal ſorda non curi
Mentre ch'i Dei del' Ocean non credi
Tener memoria d' e nochier lor fidi:
Notturni lumi homai naſcete tutti.

Gemelli Amori, che da fiera madre
Nati, mi fate notte inanzi sera.
Et tu Madre crudel, ch'a le madri ancho
Nel sangue lor macchiar mostri le mani,
Chi è piu crudel di voi, la Madre ò 'l Figlio?
So ben, ch'i duri scogli quì vicini
Scylla e Cariddi n'e piu freddi seni
Creati u'han d'ogni piacer nimici,
Che non dan latte ò culla ad human parto,
Poi che Melite scherza per quest'onde
In treccie e scalza, e' i vostri strali e l'arco
E le vostr'arme sprezza e' i vostri regni,
Ne potete voi pur (sì fieri sete)
Temprar' il corso a questa vaga fiera.
Hor nati son tutti i notturni lumi.
Poscia che quì è l'altar di verde cespo
Et le sacre Verbene e' i maschi Incensi
Fumano intorno, et i celesti rai
Fan chiaro il vestir mio candido e puro,
Ecco ch'i spargo queste chiome al vento
Che dolce il mormorar fà di tant'onde.
Et ecco che la lingua a i maghi fatti
Diuoto sciolgo, et so che Circe vdrammi
Poco lontana, mentre l'aria tace
Senz'iterare i colpi, che dintorno
Fa risonar' il fabbro Siciliano
Sù quell'incude, oue stancar non cessa
Sterope e Bronte e'l nudo Piragmone.
Hor nati son tutti notturni lumi.

Circe possente, che fra tanti carmi
Ne le Thessaliche onde a noi mostrati
Mi scriuesti nel cor, com'anchor l'acque
Danno presagio di futuri effetti,
(Cosa a pochi nochier per proua chiara)
Ecco il vassel che di dolc'acqua è pieno,
Oue dal destro lato è vn ramoscello
D'oliua, in cui sta scritto Amore e Pace :
Dal manco, questo tronco horrido e secco
Di Quercia fulminata, oue notato
Si vede il suo contrario, Odio et *Asprezza*.
Hor nati son tutti i notturni lumi.
Ecco dentro il vassel pien d'acqua dolce,
La bella Conca *e picciola che piena*
E del liquor de la Pallida Oliua.
Ecc' iui dentro vn Lucignuolo intorto
Ch'accender sol mi resta a l'opra mia.
Diemmi la cara Conca *a questo effetto*
Là per l'Indico mare il gran Cloanto.
Preso hò questo liquor da quella lampa
Che sta accesa a Nettun nel lito Hidaspe.
Il lucignuol da verginella mano
Filato parmi, e lo mi diè gia Nisa.
Il fuoco alfin, ch'ad allumarlo è presto
Quì presso hò tolto da fumanti globi
De le gran fiamme ch' Etna *inalza al cielo.*
Hor nati son tutti i notturni lumi.
Ma ecco ò mia Melite, *c'hor accendo*
Ne la Conca *notante il lume chiaro.*

Per saper da la fiamma, ch'in quest'acque
Errando andrà, se tu superba ò pia
Sei verso il fido cor, che se la fiamma
Verso l'odio s'inchina, fia segnale
Ch' in odio m'hai : ma se verso l'amore,
Vera certezza che tu dolce m'ami.
Tornami a mente ahi lasso, che com'hora
Accendo io questo lume, m'accendesti
Tu co' be gli occhi il cor. Et poi che homai
Altro non resta a far che dar' i prieghi,
Ecco quì l'Odio ò Cinthia, ecco l'Amore.
Quella pietà che già ti strinse il petto
Quando il cornuto Pan d'Arcadia Dio
Ne gli alti boschi ti chiamò souente,
Et (se da creder'è) mostrata in duono
La bianca lana, t'ingannò gia presa,
Ti renda al fuoco del mio 'ncendio graue
Pietosa, insin che questa fiamma vada
Ad albergar cō l' odio ò cō l' amore,
Et io secur di morte, ò sia di vita.
Ecco quì l'Odio ò Cinthia, ecco l'Amore.
Non tra Delphini mai cantò Arione
Ne tra le selue Orpheo sì dolcemente,
Com' io'l tuo casto petto e le tue lodi.
Et con vittime cento a gli altar tuoi
Porgerò voti de le mie tempeste.
Ma ecco (lasso) che l'accesa Conca
Errando và pe'l gran vassel de l'acqua.
Et cosi pur gran tempo tutti i mari
Han visto

Han visto gli error miei. O me dolente
La fiamma a sfauillar comincia, e questo
Mi reca vera imagine del graue
Incendio mio, che su'l primiero fuoco
Di tai quattro fauille andò crescendo.
Ah che sfauilla anchor' il lume, e tali
Paion le belle luci di Melite
Quando ver me le muoue folgorando
In atto che saper non m'è concesso
Se d'odio è 'l petto suo colmo ò d'amore.
Ma ben sper'io saperlo. O me dolente
La fiamma non si moue, ne s'inchina
A man destra od a manca. hor questo è segno
Che non m'odia Melite anchor, ne m'ama,
Di merauiglia effetto in cor di Donna.
Almen se nel suo cor si coua il tutto,
L'odio tosto io vedessi, ouer l'amore.
Ma sospeso mi tien pur (lasso) il fuoco
Il fuoco che nel cor stà saldo anchora,
Ne mi vuol morto, ne mi porge vita.
Deh volgi tosto ò fiamma, e fammi chiaro
Se m'ama chi deurebbe amarmi, ouero
Se m'odia chi odiar non mi deuria.
Volgiti dunque ò fiamma. O me dolente
La fiamma ad albergar con l'odio corre.
Ma come l'odio fia dal fuoco estinto,
Cosi 'l tuo duro cor fia vinto vn giorno
Da la mia fede disleal Melite.
Lasso ch'i mi credea che le mie fiamme

Tẽprato haueſſer pur l'odio e'l tuo ghiaccio,
Ma folle errai c'hor ne conoſco i ſegni
Lucidi piu che prima. O me dolente
La fiamma ad albergar con l'odio corre.
Ben fù quell'hora (oime) nera infelice
Et degna d'infelice & nera pietra,
Quand'i vaghi occhi tuoi m'acceſer prima,
Allhor che ſotto ombroſa e verde loggia
Era a la gente tua celebre giorno
Per la memoria del ſommerſo in mare
Gia Pharaon. ah ch'i ſommerſo anchora
Mi viddi nel gran pelago d'Amore,
Et te de la mia morte triomphare
Non men conobbi che del gran Tiranno
Ch'era antica cagion d'e tuoi triomphi.
Eccone i ſegni anchor. O me dolente
La fiamma ad albergar con l'odio corre.
Ma chi non ſaria ſtato a i finti lacci
Preſo d'e tuoi ſembianti ond'i fui morto
Et hor'a tutto 'l mar fauola viuo?
Dico nel giorno ſempre acerbo e dolce
Che fra tanti be volti il tuo piu bello
Mi parue, onde (et mi gioua ancho il ricordo)
Com'io ti viddi allhor, morio 'l mio core.
Laſſo chi ſon? chi era? Io era ahi laſſo
Nochier, ch'al Mintio mio tornando a pena
Il fior nouello a queſte guancie intorno
Moſtraua in quello d'e miei anni Aprile,
Dou'hor hiſpido il mento, eſangue e smorto

Di morte ragionar fò chi mi vede.
Ma veggio pur la fiamma che vaneggia,
Et se ben corre volta a l'odio iniquo,
Volge il camino subito a man destra
Et ratto à la sinistra. O me dolente
La fiamma hor l'odio segna, et hor l'amore,
Vaccillando ne và la dubbia fiamma,
Ne mai si posa, e vedesi intra due.
Dunque m'odia Melite, e' amommi vn tempo,
O forse hor' m'ama se gia 'n odio m'hebbe.
Ma ella pur mi schifa e' in vn m'apprezza
Ne ferma i suoi pensier tutti ad vn segno.
Et vero è questo, e' al variar conosco
Del lume infermo, che gliè varia cosa
La donna, et picciol tempo entro 'l su petto
Vera amorosa fede hà nido et dura.
Ahi quanto dura nel su mobil stato
Il fuoco de l'instabile Melite.
Ma ecco che si ferma. O me felice
La fiamma ad albergar con Amor corre
Et con Amor fà segno di fermarsi
La fiamma tanto vaga, e non è sogno,
Sogno non è, ch'iui inchinar la veggio
Doue tanto inchinar non viddi mai.
Ahi che per tutto ciò non mi s'acqueta
La mente, et anchor temo non adopri
Contrario effetto la seconda fiamma.
Deh segui fiamma il cominciato corso,
Et fà ch'io sia sicuro di buon fine,

E tu ſpingi la conca ò Dea Triforme
Accio ch'io seco arriui al caro porto.
O come piu s' affretta. O me felice
La fiamma ad albergar con Amor corre,
Et ogni hor piu s'appreſſa il caro lume
Al ramo de la Pace e de l'Amore.
Hor'è ben tempo dirti alma Melite
Naue ſol carca di mie ricche merci,
Aura a me ſola dolce al nauigare,
Porto a cui ſol'aſpira ogni mia ſpeme,
Et ſtella ſola guida al mio viaggio.
Debito è dunque homai ch'al foco mio
Riſponda il foco tuo di par'ardore.
Che ben che ſia tra noi diuerſa fede,
Vna fede in amor eſſer conuienſi
Et vn voler tra noi conforme e' vn laccio.
Ma queſto anchor mi moſtri. O me felice
La fiamma ad albergar con Amor corre.
Di Coralli finiſſimi e di Perle
Sarà carco il mio legno, e da piu mari
Haurai Smeraldi e candidi Diamanti
S'a guiſa di Diamante il duro core
Non fia pur ſempr' inuitto a i lunghi prieghi
Che ponno intenerir gli alpeſtri ſcogli.
Ma quai non fien le pretioſe gemme
Che'l collo tuo sì candido e gentile
(Pria che dal Toro muti albergo il Sole)
Non cingeranno? tanti peſci i mari
Tante rene non han le Sirti, quanti

Fien' i tuoi pregi ogni hor. O me felice
La fiamma ad albergar con amor corre.
Ecco vna imagin d'oro che va inanzi
Con graui alteri passi a la mia Naue
Qual vera guida per quest' onde negre.
Et ecco ch'i Delphin segano il mare
Con le code d'argento vaghe e belle
Certo presagio di felice porto.
O merauiglie di Nettun, non credo
Ch'altro nochier gia mai con questa scorta
Giungesse a riua ò si vedesse a terra
Da venti combattuto et da procelle.
Hor'io posso ben dir lieto e felice
La fiamma alberga con Amor' e pace.
In tanto ò gran thesor d'e minor fuochi
Dà luoco al carro aurato del Fratello
Hor che m' hai fatto entrar' in queto porto,
Così cred'io, se con gli amanti anchora
Io non fingo a me stesso i sogni miei.
Et quinci a venti canterò felice,
La fiamma alberga con Amor' e Pace.



CLOANTO.

MARITIMA SECONDA DI M. GIOANFRANCESCO ARRIVABENE.

PELORO. & ORONTE.

Lungo il piu chiaro sen, c'Hadria circondi,
La 'ue superbo con le corna d'oro
Il Pò rende suo dritto a l'onde salse,
Peloro e' Oronte s'incontraro vn giorno,
Allhor che Phebo co possenti raggi
Vieta a stanchi nochier l'error de l'acque.
Et iui, poi che sù lor duri legni
Gittar le membra sotto l'aspre gonne,
Così la lingua sciolse il buon Peloro.

PEL. Deh caro Oronte, hor ch'in trãquillo porto
Quì ci trouiam per piu di mille scogli,
Et con dolce spirar Zephiro, mostra
Che sgombri di pensier, non siamo astretti
A leuar gli occhi a le gonfiate vele,
Come non conti a me, quel c'hai contato
A ben mille nochier con dolci note?
Dico in memoria de l'amaro giorno
Che da noi si partì Cloanto, il chiaro
Gran maestro d'Amor, Cloanto il fido
Duce, ch'a noi primier mostrò la via
Di farci strada per diuersi mari?
Et ben ch'i sappia, e'n cor mi stia segnato
Quanto spiri il valor del gran Nochiero,
Quanto carchi di duol, priui d'ardire
Partendo ne lasciò, pur mi fie grato
In che'l subietto nullo stile agguaglia,
Vdir cio che ne fai con nuoui canti

Mormorar per i mar quest'onde e quelle.
In tanto passeran l'hore noiose
Mentre con occhio dritto il mondo guarda
Dal mezzo cerchio di suo corso il Sole.
Poscia a l'aure potrem spiegar le gonne
Et sospirando andar verso altre riue.
OR. Non mi pregar ch'a mezzo giorno i canti
Peloro tra sospir le doglie, in ch'io
Rimasi morto co'l gouerno e l'arte.
Ah ch'io pur non vorrei suoi dolci sonni
Romper cantando a la bella Melite
Che dorme (credo) presso a i nostri legni.
Et forse anchor diuersi in questa riua
Si stanno i Phoci da gran sonno vinti,
Che Protheo altier figliuol de l'Oceano
Pascendo regge in queste hore noiose.
Et tu ben sai che l'ira lor si deue
Temer via piu che'l cielo, i venti, e'l mare.
PEL. Ah come per amor vaneggi ahi lasso.
Hor non sai che Melite in questa sponda
Non alberga, si come nel tuo core?
Tu pur Oronte sai c'hà fermo nido
Là doue è'l figlio del marin Benaco
Velato il lembo di palustri canne.
Iui dunqu'è Melite, dou' Anceo
L'aura dal legno suo chiamando stassi.
Ne ti pauenti Protheo e' i mostri suoi
C'hor del Tirrheno mar pascon le riue.
Et però fà, c'homai per la tua lingua

Oda il suon d'e sospir, ch'udir' i brame
Per rimembranza del Nochier'amato.
Et io per cambio ti prometto in duono
La Sphera, di ch'Archimede fù autore.
Ecco che quì la serbo, e vò mostrarti
Prima di che vaghezza è 'l suo lauoro.
Quì tu vedi la Terra oue si posa
Et con i pesi suoi se stessa libra.
Eccoci poscia a lei dintorno, il giro
Del celeste Hemisphero, e' i cerchi suoi,
Ecco il viaggio torto oue il difetto
Si fà di que duo occhi eterni al mondo,
Ecco i Tropici poi, di Capricorno
Et (come sai) di Cancro, oue si fanno
L'hore del sonno et del vegghiar' eguali.
Eccoci i duo Colur, che con i Poli
Si giungono qual vedi, e discorrendo
In diuerse del ciel parti ne vanno.
Vedi le Zone che diuise sono
Qual'al gelo soggetta, e qual'al Sole.
Et per che al varcar lungo di tant'acque
Sappi come menar tuo fragil legno,
T'assegno in duon' anchor quest'altra Carta,
Con che saprai come schifar li scogli,
Come fuggir' i lidi ardenti iniqui
Et doue trouar porto a la tua Naue
S'auen ch'aspra fortuna ti flaggelli.
Lun duono e laltro (a quel che disse Amicla)
Fù dato da Nettun a figli suoi

Onde

Onde piu legni son giunti a buon porto.

OR. Poi ch'a contar' i nostri estremi affanni
Mi sprona il tuo pregar, e'l don gradito,
Apri la bocca al mio cantar Melite.
Da le dolcissime acque di Sebeto
(Per dilungarsi da la patria ingrata)
Fuggio d'Hadria nel porto il buon Cloanto,
Allhor che giouanetto ardito troppo
L'alte luci fisò di Galathea,
Per cui tante versò lagrime, e tante
Poscia con chiaro stil vergate hà carte
Di gelosi pensier colme e d'affanni
Colme di quanto mal può dar' Amore,
Che'l Tebro e l'Arno ogni hor n'assorda il gri (do,
Ma l'Arno a lui ne fà ghirlanda eterna.
Apri la bocca al mio cantar Melite.
Sannolsi tutti i mar, di quanto honore
E degno il gran nothier, che prouocato
Vinse Ophelte in cantar, Ophelte iniquo
A cui per aura piu d'amiche stelle
Che per saggio valor, Nettuno e Glauco
Il mar facean tranquillo, allhor ch'armato
D'aspre Rime Cloanto, a la sua fama
Tolse le sciocche piume, onde perduti
I vanni del volar, inuida a pena
Spira, e qual nebbia dileguar si vede
A i chiari raggi di Cloanto amico.
Apri la bocca al mio cantar Melite.
Quanto il Delfino in mar di corso auanza

I pesci che con lui corrono a proua?
Tanto d'Ophelte il tardo volo homai
Si lascia a dietro lo spiegar de l'ale
Candide e belle di Cloanto amico.
Qual'al dolce cantar de le Sirene
Ponno l'onde parer, che fra duo scogli
S'odono mormorar, tal pare il roco
Ophelte, oue il purgato e sacro stile
De l'amico Cloanto alza su grido.
Apri la bocca al mio cantar Melite.
Indi si sà, che gloriosa Naue
Di famosi Nochier commise a l'onde,
Et quanti mari in così picciol tempo
Solcar n'hà fatto l'animoso Duce.
Quante fiate anchor' a Panopea
Ad Ino e' a Glauco habbiam securi i voti
Renduti ne le sponde di Marocco?
Ah quante volte ci mostrò, che'l Sole
Seguiuan certi segni in vita e' in morte?
Se tallhor Phebo rapido inchinaua
Ver' Occidente, e che nel volto altiero
Vari color'errar vedeansi, allhora
Saper si può, che non volea da terra
Leuar le funi, ne dar fede a venti.
Apri la bocca al mio cantar Melite.
Oh come di lontan vedea mai sempre
Quādo l'onde imbrunir douean per pioggia.
Quante volte cantò queste parole?
Il viuo Gioue volle che la Luna

Con le diuerse faccie ne mostrasse
Quando nascono i venti, e da qual segno.
Vedete questi Mergi, come ratto
Volan da mezzo'l mare, & a le riue
Portano il grido? et come in secca terra
Liete scherzan le Fulighe marine?
Vedete queste piume hor che notando
Si veggon sù per l'acque irate e negre?
Mirate queste stelle come in cielo
Pinte da Borea caggion ruinando?
Et come per tant'ombre oscure e cieche
Ci porgon lume de le fiamme i giri?
Vedete al fin come il celeste e grande
Arco ne l' Ocean s'attuffa e beue?
Et pe'l ciel nubiloso humido, tira
Dal Sole auerso a se mille colori?
Hor tutti segni son lucidi aperti
D'horrida ria fortuna, e minacciando
Vengono d'Austro a noi la rabbia accesa.
Apri la bocca al mio cantar Melite.
O quante volte anchor l'usata verga
Prese, & segnando (disse) in sù la rena:
Mira quì queste linee, iui quell'altre,
Meridiani e Paralleli han nome.
Esse ti mostran l'hore varie, et quante
Onde dal Greco mar son'a l'Hispano.
Hor mira questi segni, ei ti fan dotto
Del nostro Clima e de gli altrui paesi.
Hor quì l'Ocean vedi, ch'a la Luna

Rende tributo co'l veloce moto.
Ecco com'ei circonda ogni altro lido,
Et da diuersi luoghi il nome prende:
Lascia le Gadi e l'isole famose.
Ecco come a man destra da l'Atlante
Si deriua il suo nome. et ecco poi
Come gli Arabi segue, e gli Indi, e' i Persi,
Com'i Britanni anchor, li Scithi, e gli altri
Che di Lamagna albergano le riue.
Quì poi piu a dentro ha 'l titolo d'Ibero,
Quì da Francia, da i lidi Thoschi, e poi
Da quante isole scorgi in tanti mari,
Cipro, Creta, Sicilia, Rodo, e l'altre
Famose danno al mar fregi diuersi.
Quì stà Lipari & Ischia, et l'altre appresso
Cu'hà 'l suo seggio il Re crudel d'e venti.
Quì Nasso a Bacco amica, & quì Donisa,
La bianca Paro, e le Cicladi sparte
Ch'al nauigar non son nemiche molto.
Ma le Strophadi greche, ou'al'Harpie
Maestra e duce è la crudel Celeno,
Son da fuggir co' i regni di Laerte.
Questi i Cimmerij son, Scylla e Cariddi.
Li scogli quì vicini ad Etna sono
Oue stanno i Lestrigoni e' i Ciclopi.
Le Simplegadi poi quest'altre sono
Ch'aspro fanno il solcar' a nauiganti.
Apri la bocca al mio cantar Melite.
Che dolcezza era (oime) di tutti suoi

Nochier, quando al seren di notte pura
Gli Orti et gli Occasi de l' ottaua Sphera
Ne ricontaua con leggiadro stile:
Et de le varie stelle i varij moti
Narraua e'i nomi d'e nimici lumi
Ch'ei ci mostraua pur con l' occhio e'l dito:
Questa (disse) è la stella, che Giunone
Suol far gelosa, & l'Hiadi son queste.
Et quest'altre son l'humide figure
Del tardo Carro et d'Orione armato.
Le Pleiadi son quelle, & quello il Cane.
L'Atlantidi son quelle d'Oriente.
Eccoui la Corona ardente, & ecco
Il lucido Serpente, eccoui Maia.
Et in ciò seguitando, ogni hor di terra
Ne solleuaua in ciel nostr'intelletti.
Chiudi la bocca al mio cantar Melite.
Poc'era ad appressarsi il chiaro porto
Che si douea da noi pigliar' in Delpho,
Quando Cloanto al mar se' a noi si tolse
Et fra sospir cantò le dolci note.
O bella Galathea, deh meco vieni,
E qual piacer' hai tu nelle fredd' onde:
Là per le riue del mio bel Sebeto
Haurai mai sempre fior' e Primauera.
Iui la Terra ne le sponde herbose
Donerà vago oggetto a gli occhi tuoi.
Iui sù l'herbe attenderai quell'aura
Che fra le chiome di frondose piante

A ferir ti verrà nel chiaro viſo.
Vien Galathea, e' l mar laſcia per Dio
Troppo contrario a buon nochieri, e' indegno
Ch'i buon nochier' a ſuoi mal fidi ſcogli
Et commettano a venti i fidi legni.
Così cantando ne partì Cloanto
A Nauſitheo laſciato il degno luoco.
Chiudi la bocca al mio cantar Melite.
Non così ſpiace a noſtri legni il vento
Che dal gelato Arturo empie la vela,
Allhor ch'al fiato che diuerſo faſſi
Poco gioua alternar le ſtanche antenne,
Com'a noi ſpiacque il Dì, ch' a noi si tolſe
Chi con saldo Temon nulla curaua
D'e venti acceſi le contrarie guerre.
Ne così ci pauenta in mezzo i mari
Il ſubito increſpar de l'onde ſalſe
Quando a Nettuno ſon rotti i ripoſi
Da Eolo ſignor d'e freddi regni,
Come ci sbigottì quel foſco giorno
Ch'ei ne laſciò qual naue, che di notte
Spegner ſi vede in qualche porto il lume,
Ou' in preda laſciata al dubbio paſſo
E certa di fiaccar' in mille ſcogli.
Chiudi la bocca al mio cantar Melite.
Ma quai segni non fur nel mar', ò 'n cielo
Allhor che si partì, dolenti auiſi
Del danno, che con ogni eſtrema poſſa
Non potrà riſtorar fortuna mai?

Gli strani augelli che n'e dolci stagni
Stan del Caistro, in lor diuise schiere
Battendo l'ale ne notaro il danno.
Oime che l'arbor pur del nostro legno
Dal folgor tocco, ne predisse il male
Che gli error nostri hanno saputo poi.
Spesso da l'alta antenna gridò pure
I tanti affanni la Cornice trista,
Et le dilette Alcioni di Theti
Non stendeuan le piume al caldo Sole,
Ma le nubi volauano a le stelle.
Chiudi la bocca al mio cantar Melite.
I pietosi Delphin porgeano i dorsi
Sù per l'onde fallaci et per li scogli
Gridauan mesti in suon languido e fioco.
L'Augel notturno i tardi canti allhora
Essercitaua del gran duol presago.
Niso pe'l ciel poggiaua, e Scilla afflitta
De l'aureo crine ne pagaua il fio.
Cinthia co'l corno oscuro l'aer negro
Chiudeua, e laltro tinto di vergogna
Mostraua la cagion del suo partire,
Et d'e suoi lampi ne priuò piu notti.
Apollo (e chi può dir che'l Sol sia falso ?)
Gli ardenti rai coprio nero e sanguigno,
Et tal ne diè terror ch'in dubbio pose
La notte eterna non ne fusse giunta.
Chiudi la bocca al mio cantar Melite.
PEL. Tal mi diletta il nuouo canto Oronte,

Che ridir non potrei qual sia maggiore
O la dolcezza de le graui note
O del mio petto la profonda gioia.
Ma se'l ciel ti conceda (e so che'l brami)
Veder rotto a Melite il fosco velo
Onde venga a veder quai sieno i raggi
Del nostro eterno Sol, vero Messia
Che tutte humane colpe in terra hà spente,
Non ti sia graue ricontarmi almeno
Quel ch'ei poscia cantò tosto che giunse
Al tuo Mintio gentil, per voler'indi
Al bel Sebeto il suo Temon sacrare.
So ch'iui teco nel tuo legno, albergo
Hebbe tallhor, e so ch'Amor gli aggiunse
Nuouo fuoco nel cor, ond'a Cidippe
Riuolti i suoi sospir, tallhor cantaua
Hor Galathea lontana, hor lei presente.
Et se tu solo Oronte eri il consorte
D'e suoi grauosi affanni, et solo il fido
Tu secretario d'e martiri ascosi,
Puoi ben tu solo ch'i suoi canti vdiui
Farmi del suo cantar le note vdire.
OR. Troppo a lo stile mio debol saria
Et troppo soma in sì poche hore il dirti
Gli alti e nuoui sospir, il pianto, e'l fuoco
Che fer del petto suo sì fiero scempio,
Che'l Mintio ne portò la fama al mare.
Et qual nochier per Dio poria cantando
Le bellezze contar sole immortali

De la bella

De la bella chiarissima Cidippe?
Chi l'alte merauiglie al mondo scle
O quando co be gli occhi l'aria allumi
O quando co'l bel pie la terra infiori?
Dal soggetto di lei dunque ò Peloro
Giudica tu qual fusse il fuoco immenso
Che di Cloanto il cor sostenne, et indi
Stima anchor da te stesso andar di pari
De lo stil l'eccellenze et del soggetto.
Ma tal che in uan non sien tuoi prieghi fatti,
Pur che m'aiti la memoria, e voglia
Melite a miei pensier dar posa alquanto,
Quello almen ti dirò, ch' ei nei vedere
Del Mintio mio le sponde e'i chiari liti,
Disse tallhor cantando in dolci rime.
Ma se tal non potrò qual' i vorrei
Formar'il viuo stil, hor che l'ombreggio,
Merauiglia non sia, che doue spiega
L'augel di Gioue più vicino al Sole,
Icaro è forza che cadendo dia
Non men le piume sue che'l nome al mare.
Qual dunque fusse il suo cantar, da questi
Conformi accenti puoi stimarlo in parte.
Sacrate sponde, oue l'eterno e solo
Titiro venne a noi, ch'al par di Phebo
Di lauro et di splendor fia sempre cinto,
Quanto gradisco di vederui, e quanto
Le ginocchia del cor mostrarui inchine?
Hor non è questo il bel terren per Dio

Questo il sacro terren, doue si vede
Fiorir' il germe sol di tanti Heroi
Quanti Italia a suo dì non hebbe mai?
Questo è pur desso, et questa è pur la rena
C' HERCOLE pria toccò venendo a noi:
HERCOLE, a cui non men la sacra Mitra,
Conuerria, che portar l'inuitta Claua.
Il cui degno valor, l' eccelse proue
Che co'l saggio ne mostra almo intelletto
Di gran lunga auanzar si vede i fregi
Di chi purpura veste et tra nochieri
Siede de la terrestre e sacra Naue.
Almo dunque terren, poi ch'a mostrare
Quanto ne gli honor tuoi fecondo sei,
A queste glorie anchor compagne hai date
Quelle del grá FERNANDO, i cui gran (fatti
Son i trophei di CESARE e'i trióphi:
Anzi l'alte cagion ch' ogni hor gli danno
Di fortuna e del mondo il freno in mano.
Coppia tal di fraterni e viui lumi
In quai giri del mar si mostra a quegli
Che spesso gli occhi lor volgono al cielo?
Se Castore e Polluce che di Gioue
Fur' anchor figli, a noi son chiare stelle,
La luce lor è ben minor d' assai
Se con questa quaggiù si parangona.
Castore mai non regna, oue Polluce
Tien fra le stelle il suo splendente regno,
Et mentre (iui lassù viuendo a parte)

Lun prende il seggio che del'altro è priuo,
Ad vn tempo non son lucenti mai.
Ma queste altiere stelle a giorni nostri
Ecco com' ad ognihor i regni vniti
Han de la ferma luce, onde mai sempre
Luna tien ꝑ GIESV, l' altra ꝑ CARLO
Tal seggio d' immortal lucente fama
Ch' al succeder' altrui non sente occaso.
PEL. Deh segui Oronte anchor se non t'è greue,
Segui il dolce cantar, hor ch'i nel core
Et ne la mente pur mi scriuo il tutto.
OR. Fortunati nochier, ch'in queste riue
Guidate vostri legni, oue non spira
Vento contrario mai, ne segno appare
Di torbida procella, e' in lieto porto
Godete i bei sicuri almi soggiorni.
Questo pur vi promette il giusto cielo
Poi che la nuoua et tenerella pianta
Di FRANCESCO fiorir vedrete, e' in lui
Gli anni maturi produranno i frutti,
Ond'opre mostrerà conformi a quelle
Del magnanimo cor paterno, e' a quelle
Del sourano splendor materno insieme.
Consenta pur' il ciel' in tanto e' i fati
Che le nouelle fila al subbio volga
De la tela mortal, che per lui fermi
Haurai Mintio gli honor che nel mar hai.
Et (s'esser può maggior tuo pregio i mare)
Tu solo a buon nochier sarai quel fiume

Dolce tra l' onde salse, onde a te solo
Come a vero Portunno i voti loro
Daranno, et te la stella al fin vedremo
D' Eridano compagna in ciel locata.
Queste note e poi molte, c'hor' i taccio
Et Melite non vuol ch'io dica, disse
Il mio fido Cloanto al Mintio allhora.
PEL. Hor prẽdi (ch'è ben dritto) i duoni homai
Oronte, et degno è ben di maggior duoni
Il tuo dolce cantar, ma cio che sia
Lun don' e l'altro, del mio cor l'affetto
Et lun' e laltro don per Dio ti mostri.
OR. Et tu quest'altra Carta habbi Peloro,
Che ti sia schermo dal furor d'e venti.
Quì vedi è l'Orsa donde Borea spira
Con gli altri fiati a laio che pur vedi
Da ia Scithia recar profondo gelo
A le selue noiosi et a le naui.
Ecco a lo 'ncontro poi con gli altri suoi
L'Ostro piouoso pien di nubi eterne.
Da regni Nabathei Euro poi viene
E' i duo vicini, che con l'Vrna e Pesci
Fanno al Sol' oscurar suoi breui lumi.
Et quì ne la nimica parte guarda
Zephiro che'l bel tempo ci rimena,
Di Spagna amico e di quei caldi Soli.
Hor in fin quanti sien da tutte parti
De l'aria i gran furor, e come alcuni
Fanno sparir le nubi, altro le tira:

Et quando, e per che nascano, e per quanto
Lor guerra duri, quì notato haurai.
Già me ne volse vn Nochier Greco dare
In cambio vn vaso di cristallo puro,
Oue da vn lato si vedea Tritone
Che con limosa chioma i fiumi e l'onde
Ad vbbidire a cenni di Nettuno
Chiamaua in dietro con la tromba altiera
Pieno gli occhi d' horror, di fiato il volto.
Da l'altro si vedea Venere bella,
Ch'uscia del mezzo del profondo mare,
Et iui con la destra man premea
I Capei d'oro anchor' humidi e molli,
Et ne l'altra la Conca hauea, con ch'ella
Ne l'amato terren giunse di Cipro.
Hor questa Carta (anchor che poca sia
In vece d'e be don che tu mi fai)
Habbi per cambio ò mio nochier' amato.

PEL. Oronte mio, questo sia vn pegno eterno
De la dolce memoria di Cloanto
Che ne fece varcar cotanti mari.
Ma poi che Phebo prende homai congedo
Da nostri lidi, et a spronar s' affretta
I gia stanchi destrier ne l'Oceano,
E'l mar tranquillo ci promette pace,
Facciam girar le naui ad altre riue.

IL FINE.

A M. TEODORO BOTTAZZO.

IACOMO RUFFINELLI VENETIANO.



Per esser noi, com'intendo, ambi d'età conforme, et fatti di nuouo amici, voi conosciuto da me per mezzo del'opra del Padre *vostro, et io conosciuto da voi per mezzo del* Padre *mio che n'è stato impressore, sarà debito da hoggi inanzi, che non solo i figliuoli ne restino amici, sì come ne sono restati i* Padri*, ma tali siamo ne l'amicitia insino a gli vltimi anni, quali siamo n'e primi.* Et *se bisogna fra questo mezzo entrauenirci ricordo, sia solamente il ricordarui, farmi parte de i frutti del* Padre *vostro, sì come io farò di quegli delle mie stampe.* Et *certo haurei comincio a quest'hora, per essere il primo a scriuere, se quì fusser finiti d'imprimere duo volumetti, vno di* Lettere*, & l'altro di* Rime *d'autor diuersi.* Ma *non potendosi, come dico, sarà assai hauer' ordita la tela de la nostra amicitia con le poche parole, tal che poi con i fatti se ne vada compiendo a poco a po-*

co la trama. Nostro Signore fra questo mezzo ne doni vita, non meno per rispetto de la contantezza d' e Padri, che per la sodisfattione de i Figliuoli. Di Mantoua a xiij. di Giugno. del M D XLVII.



Nella Impressione de i Dialogi non si legge errore che importi: eccetto s' una lettera per vn' altra, posta vi si leggesse.

L' errore che solo importa si è, a carte xi & a righe xiij, doue dice, tutta la terra di che hebbe notitia l'antichità, è larga ottanta gradi, in vece d'ottanta, vuol dir nouanta.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z, AA BB CC DD EE FF GG HH II kk LL MM NN OO PP QQ RR SS TT.

Tutti Duerni.

IN MANTOVA PER IACOMO RVFFINELLI VENETIANO L'Anno M. D. XLVII.